STUDI CRITICI

SOVRA

LA STORIA D'ITALIA

A' TEMPI DEL RE ARDOINO

del cavaliere

L. G. PROVANA

SOCIO DELLA R. ACCAD. DELLE SCIENZE

Agendum est, ut non quod placet splendidiusque videtur,
sed quod verum est exquiratur.
MURATORI.

TORINO
DALLA STAMPERIA REALE
1844.

Estratto del Vol. VII. delle Memorie
della Reale Accademia delle Scienze di Torino.

PROEMIO

Ardoino marchese d' Ivrea e re d' Italia, uno egli è di quegli storici personaggi, de'quali perchè poche ed incerte notizie sono rimaste nelle storie contemporanee, gli scrittori de'tempi seguenti s'impossessarono, vestendoli di quelle forme fantastiche e capricciose, che meglio ad essi talentavano, o più lusingavano le passioni delle età loro.

L'esistenza d'Ardoino si rannoda con fatti importanti, e mal noti della storia d'Italia. Il regno suo fu appunto in su quel cominciar del secolo XI, nel quale furono fatti dagl'Italiani i primi passi per la conquista de'loro municipali diritti, e le maggiori sebben perdute prove, per impedire che l'Italia non ricadesse sotto il dominio de' forestieri, dal quale affrancata l'aveva la morte dell'ultimo degli Ottoni della stirpe di Sassonia.

Non era rimasta aliena da simili movimenti d'opposizione l'altra parte d'Italia posta fuori de'limiti del regno e non soggetta alla signoria de'Greci. Viva ed accesa era in Roma, anzi in tutto lo Stato Romano, la

resistenza alla potenza tedesca che tre imperatori avea testè dati all'Occidente, e dove l'influenza degli Ottoni nelle nomine pontificie aveva portato alimento novello alle fazioni sorte fin da' tempi dell' occupazione di quella città per Arnolfo re di Germania. E comecchè non sia stato Ardoino cagione diretta di tali novelle agitazioni di Roma, tuttavia se si considera siccome nella lotta ch'egli per tanti anni sostenne contro il suo potente rivale Arrigo II, egli trovò fuori del suo reame caldi aderenti e zelanti aiutatori, e come le cose a'suoi tempi operate dagli Italiani della Lombardia si rappiccano a quelle che allora accaddero in Roma, l'esistenza del re Ardoino piglia una storica importanza assai maggiore, che non s'avesse di per sè quella di un Grande di quell'età, cui nessun'altra causa che la propria ambizione avesse portato sul trono: e quale infatti non ebbe la vita di lui scritta dagli amplificatori seicentisti del Piemonte, o le memorie che di lui ci lasciarono i favolosi storici della Borgogna.

Le novelle spacciate da costoro suscitarono opinioni contrarie e non meno false: così fra coloro, che per utile o per andazzo amano di scorgere nelle storie i fatti a modo loro, gli uni si posero a magnificare le sue virtù, ed il suo regno; gli altri all'opposto a deprimerne totalmente la memoria, ed a porre in dubbio se non l'esistenza d'Ardoino, quella del regno suo, o la durata almeno di questo.

Quanto alle virtù d'Ardoino, e come privato e come principe, i fatti che siam per narrare troppo chiaramente palesano, ch'egli, come la maggior parte dei Grandi di que'tempi burrascosi, più d'ogni altra cosa cercava l'utile suo e la propria potenza: ma circa la durata del regno non è più caso di dubitarne.

Troppe testimonianze contemporanee ci fanno sicuri

che appena passato di vita Ottone III imperatore, un marchese d'Ivrea, per nome Ardoino, fu dalla Dieta Italiana eletto re: che questo re ebbe lunga guerra col re di Germania successore di Ottone III, il quale dopo la morte soltanto di lui ricondusse l'Italia sotto la dominazione tedesca.

La durata del regno d'Ardoino fu dall'attento Muratori segnata dall'anno 1002 al 1015. La sua sentenza appoggiasi a molte testimonianze, e sono: una delle cronichette de're d'Italia da lui pubblicate (1): varie carte delle donazioni fatte dal re Ardoino a' monasteri, alle chiese, a' privati (2): le poche notizie che ne lasciarono Landolfo il vecchio ed Arnolfo, storici milanesi di quel medesimo secolo: e le copiose maledizioni mandate contr' esso dagli storici contemporanei della Germania (3). Recentemente poi una prova novella e più luminosa venne a confermare la sentenza di quell' illustre rinnovatore della Storia Italiana.

Lunga pezza infatti io m'era doluto meco, che mai non mi fosse venuta fra le mani veruna moneta del re Ardoino, di quelle solite ad essere coniate nelle nuove elezioni de're d'Italia, chè pur mi pareva impossibile che durante il suo regno nessuna non ne fosse stata battuta. Ma era dovere che quanto era sfuggito a me, non isfuggisse alle infaticabili ricerche del cavaliere G. di S. Quintino, il quale con quella profonda dottrina sua per molti lavori specialmente numismatici a tutti ben nota, presе particolarmente a raccogliere e ad illustrare le monete italiane de' secoli di mezzo.

(1) R. I. T. IV. p. 149, 2.ª col.ª — *Annali d'Italia* dal 1002 al 1015.
(2) Questi Documenti furono pubblicati in gran parte dal Tatti, dal Rovelli e dal Durandi, e noi li riproduciamo nell'Appendice.
(3) Di questi scrittori, sono principali il Ditmaro, e l'Adalboldo, questi narratore della vita di Arrigo I imperatore, quegli cronista dell'anno 919 al 1018 (vedi Pertz, *Monum. Germaniae Historica* T. V et VI).

Egli si fu dopo molte infruttuose indagini, che finalmente, siccome egli medesimo ne ragguaglia, venne a lui fatto di trovarne tre, argentee (come solevano essere le monete in quel tempo) coniate nella zecca di Pavia, per tipo diverse, e per la rarità loro preziosissime (1).

La diversità del tipo parmi un argomento imponente sopra la durata del regno d'Ardoino; perciocchè se questo regno fosse stato di due soli anni, siccome da taluni si vorrebbe (2), a che quelle tre monete di peso e di valore eguale, ma di conio diverso, e battute tutte nella medesima zecca? Sembrami invece naturale supposizione l'avvisare che una di esse sia stata coniata nel 1002, al tempo della coronazione di Ardoino: una seconda nel 1005, quando rotto l'assedio dal quale dopo un anno era cinto nella rocca di Sparrone dalla fazione che aveva incoronato Arrigo suo rivale, egli fece ritorno nella sua fedele Pavia: ed una terza, nell'anno 1014, allorachè dopo la ritirata d'Arrigo in Germania, Ardoino ebbe per la terza volta ricuperato colla città di Pavia gran parte del suo reame. Tre epoche certamente importanti per Ardoino e per gl'Italiani, epperciò celebrate da esso con quelle tre

(1) *Lezioni intorno ad argomenti numismatici* di Giulio DI S. QUINTINO (estr. del Tom. V, Serie II delle Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino, ann. 1842, in-4.°, p. 4 e seg.).

(2) Si riferiscono costoro alla prima delle due Cronichette summentovate, che dice così: « Die qui fuit dominico, et fuit XV die mens. febr. » in civitate Papia, inter basilicam S. Michaëli fuit coronatus Ardoinus rex, » et regnante annos duos et menses duos ». Nella 2.ª Cronichetta questa notizia è meglio spiegata: « Post ipsius decessum (Ottonis III) regnavit » Ardoinus rex annos duos et menses duos cum dimidio ». E poco di poi aggiunge: « Et habet *modo* regnatum IX ann. et dies IX ». Ciò è a dire, che questa cronica toglie dal regno d'Ardoino lo spazio di tempo passato dal re Arrigo in Italia: ed è dall'aprile del 1004 all'aprile 1005, e dal Natale 1013 alla Pentecoste del 1014. Tutto questo ridurrebbe il regno d'Ardoino ad anni 12 e mesi 5 in circa: il MURATORI non avendo fatta questa deduzione lo fa durare 13 anni e mesi 10; e giustamente, poichè l'essere stato il re di Germania coronato re d'Italia da una fazione, non toglieva ad Ardoino i propri diritti, tanto più che una parte del reame sempre rimase da esso posseduta.

diverse monete, le quali io verrò cercando di chiarire in questi miei studi. Una sola di queste monete porta sul rovescio il titolo d'IMPERATOR invece del CIVITAS GLORIOSA che si legge in giro sull'una delle faccie nelle altre due. Il cavaliere di S. Quintino è d'avviso, che un tal titolo non debba riferirsi ad Ardoino il cui nome col titolo di re leggesi sull'altra faccia, e che la voce IMPERATOR non fosse quivi altra cosa che una sciocca imitazione delle monete Ottoniane in corso dopo più d'un mezzo secolo, delle quali metteva conto (dic'egli) al nuovo re di ritenere modulo, stile, titolo, peso e disposizione delle lettere, per procacciare facile spaccio alle sue. E siccome, prosegue questo scrittore, le monete degli Ottoni tenevano la leggenda IMPERATOR, così questa volle Ardoino ripetuta nelle sue. Così il cavaliere di S. Quintino. Ma allora io chiederei per qual ragione le altre due monete non tengano pure la stessa indicazione? Forse perchè questa sia stata la prima battuta da Ardoino? Non abbiamo verun indizio di questo: ond'è che ci sarà lecito di supporre il contrario: ne conchiuderò pertanto che essa fosse piuttosto, come già dicemmo, la terza, in ordine, fra quelle monete, e fosse coniata nel 1014, dopo che Arrigo re di Germania, ottenuta la corona imperiale, s'affrettava di ripassare le Alpi appena scampato dalla congiura scoppiata in Roma al tempo della di lui coronazione; e che Ardoino per far contrapposto all'emulo suo, nel ripigliare Pavia e gran parte del suo reame, ponesse sovra le sue monete il titolo di IMPERATOR, che sotto quello di CAESAR gli era stato, secondo si ha dallo storico Arnolfo, attribuito nel 1002 dalla Dieta Italiana (1).

(1) « Ardoinus ... Papiae eligitur, et vocatus Caesar ab omnibus regnum perambulat universum ». (ARNULPHI *Histor. Med.* Lib. I, c. XIV, R. I. T. IV).

L'esistenza di queste monete parmi pertanto una maggior prova di quanto aveva per altre testimonianze dichiarato il Muratori sopra il regno d'Ardoino; il dubitare altrimenti della durata del di lui regno è cosa superflua o capricciosa.

Ma Ardoino essendo stato l'ultimo re nazionale che gl' Italiani opponessero alle invasioni de' principi della Germania, e la lotta di cui parlammo essendo terminata col trionfo del re forestiero, chiara si fa la ragione per cui mentre abbondano nella Germania gli scrittori del re Arrigo, mancano invece in Italia quelli del re Ardoino: e chiara altresì la causa che solletica taluni anche modernamente, a mover dubbi sul di lui regno.

Di fatto la mancanza di scrittori italiani in quell' età lasciò libero il campo a quelli del re tedesco di narrare le cose come piacque a loro. Nè certo peccarono di parzialità nè per gl' Italiani, nè pel re loro. Così il più antico fra essi, quegli al quale come a fonte attinsero tutti gli altri, Ditmaro, storico contemporaneo di quegli avvenimenti, chiama ribellione degl' Italiani, l'esercizio del diritto che dava loro l'antica legge longobarda, di eleggere il proprio re: ed usurpatore sentina d'ogni vizio il Principe da essi posto sul trono (1). Imitò amplificando le esagerazioni di Ditmaro, un altro scrittore suo coetaneo, Adalboldo biografo speciale

(1) « Longobardi autem audito Imperatoris (Otton. III) discessu (decessu) » de futuris nihil solliciti, neque de dignis poenitentiae fructibus cupidi, » Hardwigum (Ardoinum) sibi in regem elegerunt, destruendi pocius gnarum artis, quam regendi ». (THIETMARI Chron. Lib IV, n.° 34 apud PERTZ, *M. H. G.* T. V) ..... « sed quid eum singulis vitiis circumscribere conor, cum in regno et populo appareat: quae turba iniquitatis ad haec perpetranda eum armaverit ». (Ibid. Lib. V, n.° 16) ..... « Hardwigus a Longobardis falso rex appellatus ». (Ib. VI, n.° 37). Per chi poi fa a fidanza colle etimologie de'nomi, si può aggiungere a tutte queste ingiurie tedesche l'interpretazione poco benigna del nome d'Ardoino o di Artwigo (come appella DITMARO il re italiano): *Ardoino* vale *duro reggitore*, ed *Artwigo*, *duro* e *molle* (FRAPPORTI, della *Storia e condizione del Trentino, dall'anno 952 a tutto il secolo XI*, p. 267).

d'Arrigo: e così fecero più tardi altri scrittori della Germania, come l'*annalista Sassone* pubblicato dall'Eccardo, il *Cronografo della Sassonia* dato dal Leibnizio (1), ed altri molti di quella nazione.

Questi sviarono dalla verità gli scrittori italiani che vennero dopo, diversi da que' lodatori di Ardoino, di cui abbiamo parlato. I quali pigliando per vere quelle appassionate narrazioni, cui non se ne potevano altre contrapporre di scrittori di parte contraria, ne risultò una congerie di fatti poco tra se coerenti, sì che la storia di quegli esordi del secolo XI ne rimase non solo come prima poco nota, ma di più falsata e confusa.

Appena fra moderni scrittori di Germania ricordo i *Commentari sull' impero Romano-Germanico* del Mascovio ed il *Corpus Hist. Germanicae* dello Struvio: opere pubblicate verso la metà del secolo scorso, nelle quali, sia per la specialità dell' argomento che pel metodo con cui sono condotte, gli autori non potevano far altro che affastellare e ripetere quelle cose che già avevano lasciato scritto i loro antichi cronisti. Si fa gran caso da' dotti di certa Dissertazione di Gio. Davide Koeller, professore di storia nell'Accademia d'Altdorf, pubblicata anch' essa verso quel tempo. Questo lavoro fatto non si può negare con molta cura, non è con tutto ciò scevro d'errori cagionati da falsi documenti: quindi siccome l'autore non ne cita veruno fra i genuini che non sia notissimo, l'opera sua riesce di poca utilità per uno scrittore italiano (2).

(1) Annal. Saxo. ap. ECCARDUM Corp. Hist. M. AE. T. I. — Chronogr. Saxo. apud LEIBN. in Acces. Hist. P. I.

(2) Questo lavoro fu stampato in *Thes. Dissertationum etc.* del MARTINI, T. II, P. I. (novemb. 1765). Il titolo ne è: *De Ardoino March. Eporediae, electo post Imp. Ottonem, et ab Henrico I. Aug. profligato rege Italiae.* Dissertatio I. D. KOELLER ecc.

Ma fra i nostri meno antichi, primo ad esser tratto in errore fu il Sigonio: chè tacerò di Gualvano Fiamma, e di Filiberto Pingone, questi scrittore allobrogo di nessuna perizia per le cose anteriori a'suoi tempi (sec. XVI), l'altro di dugent'anni anteriore al Sigonio, e storico come ognun sa di poca critica, anzi imperterrito narratore di volgari dicerie (1). Vero è che a'tempi del Sigonio molti de'documenti, che quindi furono dal Tatti, dal Muratori, dal Giulini, dal Rovelli e da altri strappati a'tarli degli archivi, ancora giacevano ignoti: epperò le narrazioni sue, comecchè scritte con molta storica maestria, per le cose che riguardano alle guerre d' Ardoino contro Arrigo di Baviera, peccano per anacronismi, e per altre men che sincere notizie, e tengono poco merito oltre quello d' essere scritte in bellissimo latino (2). Quindi ancora, quella quasichè superstiziosa reverenza da lui professata per la maestà dell' impero romano passato ne' Principi Teutonici, lo rese intollerante verso Ardoino, ed ingiusto verso gli Italiani del secolo XI: e sì dopo di avere sul principio del libro VIII lodato in questi l'altezza dell'animo, la quale rendendoli impazienti di vedere passato ne'barbari il doppio onore della regia e della imperiale corona, li aveva spinti a riconquistare coll' elezione d'Ardoino l'antico nazionale diritto, poco di poi parlando di Arrigo re di Germania (perchè questi conseguì poi la corona imperiale) ammette le pretensioni germaniche, chiama arroganti le mire d'Ardoino, sediziosi i desideri degl' Italiani, e conturbando tempi, fatti e persone

(1) Philiberti PINGONII *Augusta Taurinorum* — Taurini 1 vol. fol. 1577. — V. MURATORI *Praef. in* GVALVANEI DE LA FLAMMA *Manip. Florum*. R. I. T. XI. p. 534.

(2) V. *in Vit. Henrici I. Imp.* (BOLLAND. T. III. die XIV Iul.). *Comment.* I. B. SOLERII. — V. etiam in SIGONII *De Regno Italiae* Lib. cit., notas (5) et (7).

fa plauso all' infedeltà de' vassalli del re italiano, ed al trionfo del re forestiero (1).

Seguirono più o meno il Sigonio gli altri scrittori più moderni, e reca meraviglia siccome fra questi annoverar dobbiamo il Muratori ed anche in parte il Giulini (2), amendue così valenti nelle cose di critica, e scopritori di nuovi documenti, che chiariscono false molte di quelle censure germaniche ripetute dal Sigonio. Se non che alla qualità del lavoro dell'uno e dell'altro di que'valentuomini, la quale non faceva loro abilità d'addentrarsi a considerare per minuto la natura dei rivolgimenti che accaddero in Italia a' tempi del re Ardoino, nè qual parte vi avesse egli avuta, e sopra tutto poi all'andamento che allora tenevano gli studi storici, vuolsi per avventura attribuire questo difetto. Perciocchè sebbene il Muratori con tanti e quasi incredibili lavori abbia eretto un nobile ed eterno monumento alla comune patria italiana, egli lasciandosi trasportare alla corrente dell'uso che favoriva gli studi municipali e genealogici, con singolare amore attese a corteggiare e ad illustrare la famiglia degli Estensi: contento poi nel rimanente alla severa ricerca de' fatti, egli li espose tali e quali gli si avvenivano, senza brigarsi di soverchio della loro connessione.

Quanto al Giulini, l'opera sua essendo una speciale monografia delle antichità milanesi, egli non parlò d'Ardoino che facendo incidenza; con tutto ciò utili e preziose scoperte furono da lui fatte, alle quali soventi volte ci riferiremo.

Ad ogni modo dalle accuse oltremontane ripetute dal Sigonio, accettate dagli uni, martoriate, amplificate,

(1) *De Regno Italiae* Lib. VIII. Oper. T. II. col. 471 et seg.
(2) GIULINI, *Memorie della Città e della Campagna di Milano, ne'secoli Bassi*. P. 2.ª e 3.

falsificate da altri scrittori, ne risultò essere stato Ardoino non un re legittimamente eletto dalla Dieta Italiana secondo le antiche leggi costitutive del reame, il quale alla testa delle sue legioni, e come voleva la poca scienza militare di quell'età combattè lungamente per l'indipendenza del regno; ma un pazzo, un empio, un forsennato senza legge e senza fede, come piacque agli scrittori tedeschi d'appellarlo, *re di nome e ribelle al suo legittimo signore il re di Germania* (1).

Questa meno che retta o benevola opinione verso Ardoino era già siffattamente accettata per vera pochi anni dopo il Sigonio (2), che giusta quanto abbiamo dal Baldessani nella sua ms. Storia ecclesiastica del Piemonte, il cardinale Ferrero abbate commendatario del monastero di Fruttuaria verso la metà del secolo XVII, non la perdonò nemmeno allo scheletro di lui, che dopo l'anno 1015 dormiva nella chiesa di quel cenobio: « preso (dic'egli) da certo scrupoloso zelo, » che mai niuno antecessore per tanti secoli aveva » sentito » apriva la tomba, e levatene le insegne regali, cioè lo scettro, la corona e l'anello, di che egli ornava certa sua privata galleria, faceva torre ed infossare nel nudo terreno quelle ossa disturbate, « ac- » ciocchè (soggiunge) non rimanessero in nessuna » venerazione » (3).

(1) « Quidam episcopicida Harduinus nomine, non regnabat, sed vitiis » in se regnantibus subserviebat » (ADALBOLDI *Vita Henrici II*. § 15. ap. PERTZ *Mon. Germ. Hist.* T. VI). « Arduinus rex adulterinus » (ibid. § 33) — « Hardwigus (Ardoinus) nomine tantum rex » (THIETMARI Chron. lib. VII. § 17. ap. PERTZ T. V).

(2) « Ardoino ribelle dell'imperatore, che qual furia infernale di mente » imperversata, guidato da superba alterigia, d'eccessiva bestiale ambizione » di dilatar i vanni del suo imperio ... per il che conosciutosi sacrilego, » omicida, e reo di siffatte enormità ecc. ». (CUSANO. *Discorsi Historicali sopra i Vescovi di Vercelli* p. 139. Vercelli, 1676, in-fol.).

(3) BALDESSANI op. cit. presso il CASTIGLIONI, nota (585) *al regno d'Italia del* TESAURO p. 714. — Vedi pure il TENIVELLI *Biografia Piemontese*, Dec. I. p. 205.

Nè con ciò ebbero pace; pochi anni dopo, il conte Filippo d'Agliè (1) le faceva disseppellire un'altra volta, e rinchiuse in una men che semplice arca di legno, le trasportava nel suo vicino castello, esempio più assai della caducità degli onori terreni, che non argomento d'ambiziose ricordanze.

Mancava che una catastrofe drammatica ed inattesa venisse a coronare quella serie di patetiche scene, di che Ardoino e vivo e morto era stato il protagonista. Nè questa venne meno. E siccome non v'ha, ch'io sappia, memoria scritta di questo curioso episodio, giunto a noi per oral tradizione, non avviserò riesca inutile il riferirne qui il fedele racconto (2).

Negli ultimi anni della sua vita il re Carlo Emanuele III (3) volendo provvedere all'appannaggio del suo figlio secondogenito, il Duca del Ciablese (4), s'invogliò di aggiungervi il sontuoso castello d'Agliè rifabbricato ed adorno di ameni giardini dagli eredi ed agnati del detto conte Filippo. Non fece fallo il possessore (5) di aderire al desiderio del suo Principe: il castello fu venduto, e con esso il ricco mobile, e tutta la suppellettile quivi

(1) Filippo Conte d'Agliè, marchese di S. Damiano e di Rivarolo, cavaliere di gran croce de' Ss. Maurizio e Lazzaro, maresciallo di campo, sovraintendente generalissimo delle finanze, consigliere del secreto consiglio di stato, gran mastro di Savoia, cavaliere della SS. Annunciata.

(2) La tradizione che riferisce questo fatto, non forse privo di qualche curiosità, può essere da me guarentita senza veruna esitazione. Io la tengo da una onoranda e colta matrona, che per rispetto m'astengo di nominare, la quale nell'inoltrata età di 83 anni conserva una freschezza di memoria, ed una chiarezza d'idee veramente invidiabili. Essa mi accertò aver più volte udito questo racconto dalla bocca del cavaliere Giacomo Valperga di Masino, abbate del Monastero di S. Benigno (già Fruttuaria), fratello del conte Carlo Francesco, contemporaneo perciò di quella cavalleresca spedizione.

(3) Regnò dall'anno 1730 al 1773.

(4) Benedetto Maria Maurizio Duca del Ciablese nato nel 1741 di Elisabetta Teresa Principessa di Lorena, terza moglie del re C. E. III.

(5) San Martino, Carlo Emanuele Fr. Giuseppe marchese d'Agliè, primo scudiere e gentiluomo di camera di S. M., figlio del marchese di S. Germano.

da tanti anni affastellata (1). Di questa fece parte la cassetta de' fossili avanzi del re Ardoino.

Ma la marchesa Cristina contessa di Saluzzo-Miolans (2), donna di spiriti accesi e insofferenti, cui dispiaceva non tanto di vedersi priva della deliziosa sua villa, quanto che la signorìa ne fosse passata alla Corte di Torino, presso la quale non godeva di molto favore, ebbe per ingiuria fatta a se stessa, quella, che, come a lei pareva, il marito aveva commesso contro a' numerosi feudatari del Canavese, cedendo nella vendita del castello e quasi in soprammercato d'odioso contratto, le spoglie di quel re, che que' nobili patrizi vantavano come stipite comune delle loro famiglie.

Lo sdegno che bolliva nelle vene di quell'altiera castellana era confortato da un sentimento di opposta natura, il quale poetizzando agli occhi suoi le stranezze della sua immaginativa, la rendeva sprezzatrice d'ogni critica, e indifferente alle altrui dicerie. Preferiva Cristina, fra i molti cavalieri che la corteggiavano, il conte Carlo Francesco Valperga di Masino, il più ricco fra que' signori del Canavese, uomo che allo splendore de' natali e delle cariche (3) accoppiava quelle doti del cuore e della persona, che furono mai sempre potenti ausiliarie presso la più bella metà della umana generazione.

(1) Il castello d'Agliè fu rifabbricato un'altra volta nel 1775, ampliato su disegni del conte Borgaro dal Duca del Ciablese, e più tardi nuovamente arricchito dal re Carlo Felice. Fra i dipinti in una delle sale vedonsi quelli assai mediocri di Paolo Ricci da Como, i quali rappresentano la coronazione di Ardoino, ed i fasti di lui secondo le favolose descrizioni de' seicentisti. Il che non toglie, che i ciceroni non ti asseriscano gravemente, che quelle pitture sono state eseguite 800 anni fa.

(2) Il ramo della casa Saluzzo-Miolans si estinse in Cristina; essa fu perciò erede del ricco patrimonio composto di molti feudi, che volle divisi co' titoli ne' suoi tre figliuoli. Così il primo ebbe il titolo di marchese di Garessio: il secondo quello di conte di Miolans: ed il terzo di marchese Cardè di S. Germano.

(3) Carlo Francesco Valperga di Masino fu ambasciatore in Ispagna ed in Francia, quindi Vicerè in Sardegna.

Doleva altamente al conte di Masino l'atto di non curanza usato dal venditore del castello d'Agliè verso i poveri avanzi d'Ardoino, ma non potendo in virtù delle sue cariche cortigianesche mostrarsene risentito, od esporsi ad un rifiuto col fare formale richiesta della obbliata cassetta, deliberò di tentare celata via per averla ad ogni modo nelle sue mani. Volgevasi per questo alla sua dama; e come quegli che molto bene ne sapeva l'indole altiera e corrucciosa, fatti servire al suo fine i femminili rancori di lei contro la Corte, ed il dispetto che le aveva cagionato la perdita del castello, poco penò ad accenderla nel desiderio di una capricciosa vendetta.

Per una notte fitta d' inverno partiva l'ardente marchesana da Masino, castello del suo fedel cavaliere, posto a poche miglia dalla città d'Ivrea, e con una mano di scelti bravi traeva inopinatamente verso la rocca d'Agliè. Colà o per sorpresa, o per impeto, od in virtù dell'antica signorìa, fatte spalancare le porte, trascorreva in un batter d'occhio per le ben note sale, e trovata la fatale cassetta, con essa ripigliava trionfante la via di Masino, lasciando scornati ed attoniti i guardiani del violato castello. Forse quell'atto di femminile baldanza non dispiacque in segreto a chi l'avrebbe potuto punire: checchè ne sia, gettato sovr'esso un velo si finse d'ignorarlo.

Quindi poi le ceneri d'Ardoino rimasero custodite nel castello di Masino, dove i nobili eredi del conte Carlo Francesco tengono a'giorni nostri ad onoranza, che nella più splendida villa del Canavese abbia sicuro riposo l'ultimo re italiano.

A tali peripezie degne più assai de'tempi burrascosi e lontani ne'quali era vissuto Ardoino, che non della cavalleresca civiltà de'nostri maggiori, era andata sotto-

posta la memoria di questo re per le esagerazioni di quegli storici appassionati, e de' loro poco attenti imitatori.

Per forma di compenso altri scrittori del secolo XVII, de' quali già abbiamo fatto parola, stranarono dalla verità in opposta maniera. Appoggiati ad una cronaca falsa (o per lo meno a bello studio falsificata) del monastero di Fruttuaria e ad un subbisso d'immaginari documenti, costoro coll'amorevolezza di quel secolo iperbolico, edificarono pompose genealogie, insussistenti racconti, favole sperticate: e non contenti a questo, sublimarono il loro Ardoino all'altezza degli eroi dell'età dell'oro e de' santi del Cielo. Ma tutto ciò non resse e non poteva reggere lungamente contro una savia critica. La data sola della morte di quel re, che dalle ricerche del Mabillone abbiamo essere accaduta nel dicembre dell'anno 1015 (1), basta a chiarir false le celesti visioni ad esso attribuite, e supposti i portenti in suo favore operati nel 1018: come una semplice occhiata bastò al Muratori per mostrare apocrifi, certi diplomi ed altre carte assegnate al re Ardoino onde corroborare codeste finzioni.

Ricorderò per tutti gli altri un solo di questi falsi documenti che servì per molti somiglianti d'esemplare, sovra il quale venne da quegli scrittori fondata la genealogia di lui, che imparentarono con ogni maniera di Principi.

Quest'è il diploma di una ricca donazione che si suppose fatta da Ardoino nel giorno stesso della di lui coronazione al monastero di s. Ambrogio di Milano. Documento del quale parla il Muratori in certa sua lettera di risposta a quella che G. T. Terraneo, allora

(1) *Necrolog. S. Benigni Divion.* apud MABILLON, Ann. O. S. B. T. IV.

in età di 23 anni, aveva a lui scritta in lingua latina, mandandogli con giovanile ardimento le sue copiose osservazioni sopra la falsità di quel diploma (1).

In mezzo alle stranezze delle opinioni contraddittorie sorte sul conto d'Ardoino, era cosa difficile il sceverare il vero dal falso; vi si adoperò, ma non ottenne che imperfettamente lo scopo, Carlo Tenivelli, altro scrittore Piemontese noto all' Italia più che per l'opere sue per l'intemerata sua vita, e per le pietose immortali parole con cui Carlo Botta ne raccontò la sorte

(1) Avvisai cosa inutile di qui pubblicare questo diploma dichiarato spurio dal MURATORI, e che si legge stampato nel libro *Gloriosa Nobilitas famil. Vicecomitum* di Gerol. BIFFI: ma mi parve di far nota la lettera di quel *Padre della Storia Italiana*, a quegli che meritò poi co' suoi lavori il titolo di *Padre della Storia Subalpina*, acciò si veda e la stima che quel Grande faceva di quel giovane ingegno, e come ne indovinasse i futuri frutti.

Lettera di Lod. Ant. MURATORI a G. T. TERRANEO (Dalle schede di G. T. TERRANEO: *Tabular. Celto-Ligust. T. II. ab an. DCCCCL. ad an. MXL.* MS. della R. Università, vedi all'anno MII).

« Prima d'ora non mi ha permesso la mia poca sanità di rispondere » all'elegantissimo foglio latino, che mi ha fatto godere V. S. Illustrissima. » Ora che respiro alquanto, soddisfaccio come posso al mio dovere, con » ringraziarla del comunicatomi diploma del re Ardoino. S'è Ella abbastanza » accorta, che il medesimo possa essere un' impostura. Tale infatti è, *ed* » *autore n' è stato il Galluzzi milanese*, *falsario famoso*, che avea preso a » far discendere la famiglia de' Visconti da Desiderio re de' Longobardi, » con far venire da esso il re Ardoino e da Ardoino essi Visconti. Osservi » quel *rex Desiderius antiquus avus noster*, che bella maniera di parlare! » Noti: *Berengarii et Adalberti regum*, *patrui nostri:* tutto va a tessere » la inventata genealogia: nè allora si diceva *in marchionatu nostro*, » ma bensì *in marcha nostra*. Manca il giorno, in cui fu dato il diploma: » vi si dice bensì *in die incoronationis*, ma vi si dovea esprimere più chia- » ramente quel dì, ed il Galluzzi non lo sapeva; oltre di che, quell'*In-* » *coronationis* è ridicolo: avrebbe detto *Coronationis*. Nè Ugo marchese di » Toscana era allora vivo. Sappiamo da s. Pietro Damiano, ch'egli morì » prima d'Ottone III imperatore, ed Ardoino solamente dopo la morte » di Ottone fu coronato. Nè i marchesi d'Este aveano per anche la deno- » minazione *d' Este*. Erano marchesi e furono poi nel susseguente secolo » solamente chiamati *d' Este*. Io tralascio il resto, che di più non occorre » per conoscere la falsità del documento, il quale, se ben mi ricordo, fu » intruso dal Galluzzi nell'archivio delle monache del monastero maggiore » di Milano.

» Io non lascio per questo di ringraziare V. S. Illustrissima, per la » sua benigna intenzione di favorirmi. E mi congratulo poi seco per l'e- » legante suo stile latino, ed avendo con ciò conosciuto la felicità del suo » talento, sono ad esortarla, che lo coltivi, e seguiti lo studio dell'erudizione » per dar poi que' buoni frutti, di cui la trovo capace. Intanto con assi- » curarla di tutta la mia stima, ed offerirmi a'suoi cenni, mi protesto ecc.

« Modena 14 agosto 1737.

Lud. Ant. MURATORI ».

infelice (1). Scriveva egli in quell'epoca transitoria, nella quale gli studi storici andavansi in Italia ridestando da quella nullità, o peggio che nullità, in che da gran tempo erano giaciuti, mercè i soccorsi dell'arte critica rimessa in onore in tutta l'Italia dall'immortale Muratori, e nell' Italia Subalpina dal già nominato Terraneo (2).

Discepolo suo C. Tenivelli prese con diligente biografia ad illustrare Ardoino, marchese d'Ivrea e re d'Italia, come il dotto maestro suo aveva illustrato l'Adelaide contessa di Torino. Ma alieno, come scrive il Botta, dalle opinioni politiche d'oltremonti, che già a'suoi tempi cominciavano a pullulare, favoriva per indole e per abitudine quanto sapeva d'opinioni contrarie: sì che mentre i novatori voleano proscritti i titoli di nobiltà e le sequele genealogiche, egli stimando meglio illustrare il suo protagonista, accettava per veri alcuni fra que'spuri documenti di cui parlammo che ne magnificavano la provenienza e ne nobilitavano il casato: così senza volerlo s'allontanò da quella verità ch'egli caldamente andava cercando (3).

Non molti anni dopo, il presidente Iacopo Durandi in un' operetta sulla Marca d' Ivrea, scritta per far seguito d'opera maggiore, fu condotto a parlare del marchese Ardoino. Il che fece con altrettanta dottrina che criterio. Reiette tutte le favole divulgate da'suoi predecessori, e chiariti molti documenti che a quell'età appartengono, con quella brevità che s'addiceva al suo lavoro, considerò Ardoino sotto il vero suo aspetto, non disgiungendo le cose che specialmente lo riguardano

(1) Botta, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, T. II, Lib. XI, p. 367 e seg. (Parigi, Baudry).

(2) « *Subalpinae Historiae parens.* » Così lo appella il Vernazza nell'epigrafe postagli sulla tomba nella chiesa di S. Dalmazzo di Torino, da lui suo discepolo ed amico.

(3) Tenivelli, *Biografia Piemontese*, Decade I. p. 173.

dagli avvenimenti che accaddero a' suoi tempi, quando per la morte dell'ultimo degl' imperatori della stirpe d'Ottone s' aprì un nuovo campo in Italia alle novità che que'principi vi avevano loro malgrado provocate (1).

Questo suo lavoro, tuttochè brevissimo, è tanto più pregievole in quanto che l'aspetto sotto il quale prese a considerare la parte fatta da Ardoino in quella rivoluzione italiana, è diametralmente opposto a quello col quale egli pure ingannato da' precedenti scrittori aveva dipinto questo re in una prima opera sua (2): prova, se altra mai, che retto era il giudizio di quel valoroso scrittore, e che già alle vecchie formule adulatorie prese dalla Storia Italiana dopo la caduta di Firenze, cominciavano a sottentrare modi più razionali, intendimento più generoso e spassionata ricerca del vero.

Questa tendenza novella, questo progresso manifestansi maggiormente nella dotta e bella Storia di Como, scritta da Giuseppe Rovelli coetaneo del Durandi. L'opera è divisa in tre parti, e queste in sedici epoche, più un'appendice; narra le vicende dell'antica città di Como da'tempi di Tarquinio Prisco re di Roma, fino alla rinnovazione del regno d'Italia per Napoleone imperatore (3). Nella breve prefazione l'Autore dichiara quali siano le sue dottrine in fatto di storia: e queste se non vengono da esso nè pomposamente, nè bellamente descritte, non difettano per tutto ciò di profonde e generose vedute. « Lo scrivere una Storia (dice il » Rovelli) egli non è l'esporre soltanto una serie di » fatti appartenenti a quella nazione, provincia o città, » di cui *s'imprende a scriverla*, ma egli è inoltre un

(1) Durandi. *Il Piemonte Cispadano e Transpadano antico*, Torino, 2 vol. in-4.°, 1774, 1803. — Durandi. *Della Marca d' Ivrea*. Torino, 1 vol. in-4.°, 1804.

(2) Durandi. *Dell'antica condizione del Vercellese*. Torino, 1 vol. in-4.°, 1766.

(3) *Storia di Como*, descritta dal marchese Giuseppe Rovelli, patrizio Comasco, divisa in tre parti, in 5 vol. in-4.° Milano e Como, 1789 e 1808.

» penetrare dentro lo spirito de' fatti medesimi, e
» sceglierli e disporli sotto quel punto di vista, che
» interessano l'uomo e la civile società. Egli è un
» svolgere i rapporti che hanno gli avvenimenti sì mo-
» rali che fisici, alla felicità, o alla miseria degli uo-
» mini, e far conoscere esattamente e in tutti i varii
» periodi de' tempi, lo stato del popolo, che ne è il
» soggetto » (1).

Dopo codeste sentenze l'autore, siccome egli medesimo osserva, non poteva trattenere la sua storia dentro i limiti che riguardano la sola città di Como, a quel modo che fatto avevano i tre di lui predecessori, Benedetto Giovio, Francesco Ballarini ed il P. Tatti. Epperò la estese egli non solo a tutto il regno d'Italia, del quale Como col suo territorio faceva parte, ma talvolta a tutta l'intera penisola italiana. E questo fece con molto discernimento, non entrando in inutili particolari, ma non tralasciando neppure que'fatti che collegar potevano il suo speciale argomento cogl'interessi generali di quella.

Codesta connessione viene dimostrata per eccellenza nella Dissertazione preliminare, ch'egli divise in vari *Articoli*. Fra'quali il primo che tocca della dominazione di Carlo Magno, e de' Carolingi, e quindi in singolarissimo modo l'altro, che ritrae il prospetto politico della Lombardia da Ottone I fino alla successione di Arrigo III imperatore, sono svolti con isfoggio di molta dottrina, e con non minore sagacità, e novità di citazioni. Delle conseguenze ch'egli deduce dalle sue considerazioni sovra lo stato degl'Italiani sul cadere del secolo X, e sovra le cause che agevolarono il loro risorgimento, noi avremo più volte opportunità di far

(1) *Storia di Como*. P. I. Prefaz.

parola nel corso di questi studi. Fra tali cause pone a buon diritto il Rovelli il regno di Ardoino.

Era infatti impossibil cosa, che sfuggisse alle sue considerazioni siccome quel regno quasi misterioso per la spontaneità colla quale ebbe inatteso principio, per la durata sua di circa quattordici anni a fronte di un nemico forestiero, potente ed aiutato da una parte de' perfidi vassalli d'Ardoino, in mezzo a mille difficoltà di guerre interne ed esterne, di tradimenti, di pesti, d'incendi, di carestie, era impossibile ripeto, che sfuggisse al Rovelli siccome questo regno che durò sì lungamente a fronte di tante opposizioni, è un fatto caratteristico di quell'età, che va connesso co' nuovi bisogni, colle nuove tendenze che in quel punto sentivano i nostri padri.

Con tutto ciò si direbbe che la novità dell'aspetto con cui gli si profferiva il personaggio d'Ardoino tanto diverso da quello che da' precedenti scrittori gli era attribuito, rendesse dubbioso l'animo dello storico di Como: epperò nel parlare delle conseguenze del di lui regno, ecco in qual modo le avviluppa di parole ambigue e quasi contraddittorie: « *Ardoino* (morendo » nel 1015) *finì d' inquietare la Lombardia, e di* » *avvolgerla in discordie e guerre civili,* ma non finirono » le conseguenze nè di quella *funesta rivalità*, che si » risvegliò tra Popolo e Popolo, nè di quella *esaltazione* » *di coraggio,* che lo sperimento delle proprie forze » suole ispirare, e la quale animando alle più ardite » imprese *agevolò* a' nostri maggiori l'*acquisto della* » *libertà* » (1).

A codeste conseguenze, in qualsiasi modo le vengano espresse, era stato condotto il Rovelli, per aver con-

(1) *Storia di Como*. P. II, Epoca IX. Cap. I. p. 84.

siderato in modo più largo e più razionale i fatti di quegli anni. Avvegnachè paragonando lo stato in cui trovavansi nel 1002 gl'Italiani alla morte d'Ottone III, con quello in che poi li lasciò nel 1015 il re Ardoino, egli potè ravvisare siccome le condizioni de' tempi furono quelle che crearono Ardoino, e come la stessa natura indomita e ambiziosa di questo principe, aiutò lo sviluppo di quelle novità che andavansi manifestando nelle risorte popolazioni.

Simili conseguenze non aveva dedotto il Denina. Il quale nel trattare di questo oscuro periodo di storia nell'opera sua delle *Rivoluzioni d'Italia*, seguì l'andamento de' suoi predecessori, e considerò Ardoino come uno di que' tanti re che dopo la morte di Carlo il Grosso avevano occupato colle violenze il trono d'Italia. Epperò tenendolo soltanto come un pazzo e come un ambizioso che a furia di raggiri e in virtù delle sue ricchezze aveva usurpato la corona, sdegnò venire indagando quale fosse stata l'influenza reciproca tra le vicende generali dell'Italia ed i fatti principali del regno di questo principe.

Di questi ultimi anni finalmente, uno scrittore Tedesco il dottor Leo, professore di Storia nella celebre Università di Halla, dotto come sogliono essere i letterati suoi connazionali, pubblicò colle stampe una *Storia d'Italia* dalla caduta dell'impero romano sino a' tempi nostri, dettata da lui nella sua lingua nativa ed elaborata sovra un piano affatto nuovo, con una ricchezza di peregrine citazioni veramente germanica, e tale da svergognarne i più dotti bibliofili italiani.

Le considerazioni colle quali egli collega le sue narrazioni sono sempre profonde e logiche, cioè conformi ad un dato suo modo di vedere i fatti ch'egli racconta. Forse gli si potrebbe domandare maggior

tolleranza nelle sentenze che toccano in qualche modo le dottrine religiose, nelle quali egli si mostra non solo seguace, ma caldo difensore della riforma, con un zelo che ricorda tempi già molto lontani. Tutto questo non toglie alla sua storia il pregio d'essere stata elaborata con molta dottrina.

La dominazione de' tre Ottoni in Italia è saviamente meditata da esso con una parzialità non di troppo eccessiva. Da quella deduce gran parte degli elementi che ne' secoli XIII e XIV diedero (siccome egli stesso si esprime) alle rivoluzioni italiane un movimento ed un aspetto speciale (1). E siccome egli attribuisce un tal risultato all'essere stati costretti i successori degli Ottoni sul trono d' Italia a seguire il sistema politico messo in opera da que' principi, così fu condotto a ragionare d'Ardoino immediato successore di Ottone III.

Ecco in qual guisa viene da esso considerata l' elezione d' Ardoino: « Dopo la morte di Ottone III » l'Italia (così il Leo) ebbe anche una volta un so- » vrano di sua nazione. Ma cadrebbe in grande errore » chi lo volesse paragonare agli antichi re ed anti-re, » che abbiamo veduto succedersi allora con tanta ra- » pidità, portati sempre a quel grado da una fazione. » Il nuovo monarca del quale abbiamo a parlare sorse » unicamente per fatto suo proprio » (2).

Questa sentenza sovra l'elezione di Ardoino, della quale riparleremo nel Capitolo VII di questi studi, sebben contraria al parere che abbiamo attribuito al Rovelli, e che io pure professo sovra il medesimo argomento, basta a chiarirci siccome lo scrittore Te-

(1) *Storia degli Stati Italiani dalla caduta dell' Impero Romano fino al 1840*, di E. Leo, professore di Storia all'Università di Halle, prima versione dal Tedesco di A. Loewe ed E. Albèri. Firenze, 1842, Lib. IV, Cap. I, § III, pag. 146.
(2) Leo. Ibid. p. 154.

desco va per lo meno d'accordo col nostro, nel ravvisare come cosa speciale di quell'età l'atto di legittima indipendenza che portò Ardoino sul trono. Le conseguenze poi ch'egli deduce dall'influenza del regno di questo principe sovra le cose italiane, aggiungono l'autorevole testimonianza di un uomo di vaglia, come il dottor Leo, sovra l'importanza storica che vuolsi attribuire ad Ardoino: importanza o non avvertita, o male avvertita da' nostri scrittori prima del Rovelli e del Leo.

Ma se questo dotto Professore non ricusò, come il Denina, d'associare il personaggio d'Ardoino a' fatti storici, egli andò fuori via appellandolo cogli antichi scrittori Tedeschi un usurpatore, un masnadiero, e col dire, ch'egli s'appigliò per disperato al partito di proclamare se stesso re d'Italia per isfuggire i meritati gastighi: singolar ripiego al certo! Gli uomini del medio evo non si piccavano di soverchia previdenza: nè io so qual timore, in quel punto, potesse destare in Ardoino un re di Germania, non ancora eletto, posciachè la potenza imperiale e reale di Ottone III dopo tante sentenze fulminate contr'esso, non aveva fatto prova veruna di snidarlo dalle sue rocche d'Ivrea.

Quanto al titolo di masnadiero, s'egli lo riferisce a' modi barbarici con cui prima e dopo d'esser eletto re, Ardoino portò la guerra a'vescovi del suo marchesato, od a'fautori de'Tedeschi, diremo, che molto bene gli è dovuto: aggiungasi tuttavia, che non il solo Ardoino, ma tutti i principi di que'tempi combattendo a quel modo, tutti vogliono essere appellati masnadieri. Che se il nome di *masnadiero* implica come l'altro di *usurpatore*, la qualità di ribelle, egli è vero che Ardoino non fu tale nel cingere la corona d'Italia datagli da'suoi *Pari*. Perciocchè (se, contro l'avviso di severi scrit-

tori (1), si vogliano per poco ammettere le pretese germaniche) alloraquando Ardoino fu eletto re, non solo nè Arrigo di Baviera, nè altro principe non era succeduto al morto Ottone III re di Germania, ma i popoli di questo reame garrivano coll'armi impugnate per la scelta di un successore. Ad ogni buon conto colla morte dell'ultimo Ottone senza prole, era stato disciolto il patto di soggezione corso tra gl'Italiani e que' tre Principi della casa di Sassonia, se patto poteva chiamarsi l'avere gl'Italiani riconosciuto per loro re ognuno de' tre Ottoni re di Germania, ma dopo soltanto che la Dieta Italiana lo aveva legittimamente eletto e proclamato re d'Italia.

Nè meglio raccappezzo da'quali documenti il signor Leo abbia tolto, che Ardoino mentre era marchese de'comitati d'Ivrea, ed in virtù della potenza di Conte del sacro palazzo, facesse ammazzare Pietro I vescovo di Vercelli ed ardere il di lui cadavere per punirlo di certe usurpazioni vere o supposte (2). Il grado di Conte del sacro palazzo accresceva certamente in quel punto l'autorità e l'alterigia del marchese Ardoino, ma noi vedremo dal confronto di alcuni diplomi di Ottone III e coll'aiuto di altri documenti, siccome Pietro fu ucciso mentre all'uso di quasi tutti i grandi ecclesiastici di quell'età combatteva contro le genti d'Ardoino, le quali dopo di aver preso la città davano l'assalto alla chiesa di Vercelli, ammazzando, incendiando, dilapidando, come sogliono soldatesche sfrenate.

Del rimanente queste osservazioni ch'io di buona fede contrappongo a quelle del professore di Halle, non mirano punto ad assolvere il marchese d'Ivrea da' molti suoi eccessi, e meno ancora a tesserne il

(1) Rovelli. *Storia di Como*. P. II. Diss. prelim. art. 2.
(2) Leo l. c.

panegirico. Chè sebbene io non ammetta in modo assoluto la sentenza degli antichi cronisti della Germania, i quali pel vecchio peccato d'adulazione stamparono sul capo d'Ardoino un'ingiusta nota d'infamia, io non vo co'seicentisti fantasticando meraviglie sul conto suo. Ardoino scompagnato da'fatti storici de'suoi tempi, non è nulla per me, che uno di que'tanti grandi d'Italia, per lo più, come di modi così di natura efferata e barbarica, de'quali non può venir in pensiero a nessuno di farsi il panegirista. E sì spero che nel corso di questi studi apparirà più d'una volta che le mie indagini non mi condussero verso di lui a giudizi o troppo favorevoli o meno che spassionati. Egli si fu pertanto col fermo intendimento di scoprire la verità, ch' io presi a fare nuove ricerche sovra Ardoino, sovra le cose accadute a'suoi tempi non solo nel reame d'Italia, ma in tutte le altre parti della terra italiana, indagando se i fatti che vi si operarono, si collegassero, ed in qual guisa, con quelli de'quali fu parte il re Ardoino.

Poco mi sono brigato sia della provenienza che della discendenza di questo marchese d'Ivrea. Il regno d'Italia essendo a'suoi tempi tuttora elettivo, egli non vi aveva nessun diritto, quand'anche l'origine sua fosse stata regia, e che suo padre Dadone fosse nato da Berengario II re d'Italia, come ad un dotto scrittore sembrò probabile (1), prima che un documento recentemente da me trovato in Vercelli non venisse a provare il contrario; nè parve a me potesse essere stato un titolo per Ardoino l'essere nipote di Berengario II re odiato e tradito da'padri di quegli elettori che ora a lui ponevano sul capo la corona d'Italia.

(1) S. Quintino. *Lezioni intorno ad argomenti numismatici*, p. 9 e seg.

Quindi dunque ogni ricerca sopra i di lui maggiori riesciva perfettamente estranea al mio scopo, come lo era pure e molto più, il tessere un albero genealogico de' di lui discendenti.

Le minute indagini da me fatte ne' principali archivi d'Italia, ed in quell'immenso pelago della biblioteca reale in Parigi, non mi fruttarono dapprima, che un solo documento inedito, ed è un diploma di Ardoino di poca importanza (1). Quelli parimenti inediti, che lo storico di Como enumera come esistenti nell'archivio di quella città, od in quello dell'isola Comacina, furono invano da me cercati: mi fu risposto essere periti nell'invasione de' Franzesi del 1798.

Vero è, che da questa disdetta (qualunque ne sia stata la vera cagione) poco danno me ne incolse, perciocchè la maggior parte di que' documenti, i quali non sono che ripetizioni di formole beneficiarie, essendo stati nelle mani del Rovelli, nulla di più non vi avrei probabilmente potuto scoprire di quanto egli stesso vi ha scoperto.

Più tardi poi, e dopochè il mio lavoro era quasi che terminato, alcune membrane furono trovate negli archivi capitolari di Vercelli e d'Ivrea; di queste or ora parleremo, e meglio nell'appendice, dove uniremo al testo di esse alcuni schiarimenti.

Il non avere trovato nè diplomi nè altri scritti che trattino di questi fatti nella biblioteca vaticana, non era ragione bastante per poter asseverare che nessuno non ve ne esistesse, posciachè ognuno sa con quante difficoltà, quasi sempre insuperabili, si ottenga d'aver fra le mani alcune delle carte, che compongono quell'immensa congerie: ma il non averne rintracciato

(1) Vedi al Capo X. di questi Studi, e nell'Appendice al n.° 26.

nessuno in quella di Parigi, dove alle facilità d'ogni maniera s'aggiunsero per me l'amorevolezza e la longanimità di quegli scienziati, che vegliano alla conservazione della biblioteca reale (1), mi valse se non altro di una prova negativa della loro esistenza, e d'un plausibile argomento per sospettare che quanto sul conto d'Ardoino potè essere stato scritto da' contemporanei, sia stato distrutto o per terrore da' vinti o per invidia dal vincitore. Epperò lo storico Arnolfo, il quale scriveva una cinquantina d'anni dopo, nel rendere breve ragguaglio delle geste del re Ardoino, non adduce verun' altra testimonianza che un' *oral tradizione* (2). Come compenso di tale difficoltà vennero, sebben tardi, i documenti ch' io dissi trovati nelle città di Vercelli e d' Ivrea.

L'archivio capitolare di Vercelli, ricchissimo, come ognuno sa, di codici, di diplomi e d'altri documenti, era stato più volte visitato da valorosi paleografi: questo fece (e me ne incolpo) ch' io trascurai di recarmivi quand'era miglior tempo, persuaso di non trovar nulla che già non fosse stato veduto e raccolto. Ripeto ch' io me ne incolpo, perciocchè in cotal maniera di ricerche egli non si vuole mai fare a fidanza con chi dice d'aver veduto; quegli che fa indagini generali non suol brigarsi di minuti spogli: e le particolari vogliono esser fatte da chi attende ad uno speciale lavoro, e solo può conoscere quello che fa pel caso suo o non fa.

(1) Non potendo io qui ricordare individualmente tutti que' dotti e cortesi signori Conservatori della biblioteca reale, nomino il signor di CHAMPOLLION-FIGEAC, cavaliere della Legion d' Onore e de' Ss. Maurizio e Lazzaro, al quale io era specialmente raccomandato, pregandolo di gradire l'offerta della mia sincera gratitudine, per le sue infinite gentilezze, e per le facilità d'ogni maniera con cui si compiacque di favorirmi nelle penose mie ricerche.

(2) «Superiori volumine Audita tantum utcumque exsufflare tentavimus». ARNULPHI *Mediol. Hist.* Lib. 2. c. 1. R. I., T. IV.

Arrivato adunque colà in pessimo punto, mentre da quel venerando Capitolo si attendeva ad un nuovo ordinamento dell'archivio, non mi fu dato di eseguirvi quel minuto spoglio che altrove con minor fiducia, ma con più frutto ebbi a fare, e due soli documenti mi si lasciarono trascrivere (1). In questo, i canonici di Vercelli usavano la pienezza de'loro diritti.

Uno di questi documenti, sebbene di secondaria importanza per me, vale a vincere alcuni errori volgari sulla provenienza d'Ardoino: l'altro che è un'omelia detta da Leone vescovo di Vercelli sul principio del secolo XI, giova a correggere quelli di cui è piena la pubblicazione fattane dall'Ughelli (2). La scoperta di quelli d'Ivrea fu fatta nell'ultimo settembre dal cavaliere Peyron, e fu inopinata, poichè gli si affacciarono mentre egli attendeva a maggiori e più erudite ricerche. Ma siccome tutte queste carte d'Ivrea sono di tempi anteriori al regno di Ardoino, così riescono di mediocre aiuto per collegare i fatti di lui colle Vicende Italiane. Tuttavia la narrazione di quelle cose municipali, non è disutile, se si considera alla qualità de' fatti, che in varie città d'Italia in quel tempo accadevano, tutti tendenti ad un medesimo scopo, sebbene con mezzi e rivoluzioni diverse, e senza colleganza nessuna fra essi, l'affrancamento cioè della risorta popolazione, dalla tirannide de'maggiori vassalli. Ivrea seguì l'esempio di altre città, e le gare che ell'ebbe col proprio vescovo, delle quali fu gran parte Ardoino, riempiono nella storia di questo prin-

(1) Non cesserò per questo di rendere le dovute grazie al signor canonico De-Gaudenzi archivista del Capitolo, per le molte gentilezze a me compartite.

(2) Ughelli *It. S.* T. IV. *De Ep. Vercell.* col. 773. — Anche il Ferrerio ne ha pubblicato un estratto nel Libro *Vitae Episcoporum Vercell.* Edit. romana.

cipe un vacuo occupato nelle narrazioni de' seicentisti da un subbisso di favole. Ond'è, che per quello che a lui s'appartiene giovano non solo a chiarir di menzogna quanto s'andò da quegli scrittori spacciando sovra la civiltà e la santità d'Ardoino, ma a farne anzi meglio conoscere l'impetuoso e sfrenato carattere. Ed avvegnachè le cose che vi sono narrate precedano immediatamente la chiamata di lui al trono d'Italia, così logica deduzione sarebbe stata l'avvisare che questa dovesse essere in qualche modo connessa con que' fatti, ed apparirne il naturale risultato. Eppure, non solo la conseguenza non tiene qui colle premesse veruna attinenza, ma di più vi si mostra in aperta contraddizione. Nel Capitolo VII di questi studi, trattando dell' inopinata esaltazione d'Ardoino, noi svolgeremo maggiormente questo curioso antagonismo, marchio caratteristico delle passioni di quell'età novella.

Dalle cose fin qui discorse ognuno vedrà siccome questo lavoro non poteva oggimai aggirarsi che sovra que' dati medesimi, che aveano servito d'argomento a' precedenti scrittori. Poca speranza adunque di ottenere quello scopo ch' io gli aveva prefisso, di diradar le tenebre da un curioso tratto di Storia Italiana. Tuttavia io non me ne sconfortai avvisando che uno scritto speciale di critica, dovendo per l'intrinseca sua qualità addentrarsi in molti più particolari, che non sono quelli richiesti da una generale storia, come gli Annali del Muratori, o da elogi biografici: e che cercando questi particolari nel paragone de' sincroni monumenti appena accennati da quell' illustre scrittore, e non interrogati da que' biografi lodatori, io verrei pur sempre ad eseguire un lavoro intentato ed utile se non a scoprire tutto il vero, a torre per lo meno di mezzo molte inutilità. Di questo mi persuase il

confronto de'cronisti e de'pochi storici di quel tempo, co'diplomi imperiali, con quelli di Ardoino, colle carte private e pagensi, e colle altre poche scritture che per me si trovarono, confronto che pone in chiara evidenza quale fosse la vera causa della rivalità sua con Arrigo di Germania. Egli si sa che in un tempo in cui nuovi bisogni e nuove tendenze si manifestano in una Popolazione, una parte solo di questa dapprima accetta le novità, quando la parte maggiore, sia per uso che per proprio utile, ama gli ordini antichi ed avversa ogni mutazione. Certo non la persona d'Ardoino, uomo ambizioso e prepotente, doveva trarre a sè per propria virtù l'amore degl'Italiani, e tanto meno in paragone d'Arrigo di Germania, che aveva fama di pio, di giusto, d'osservator delle leggi. Eppure fra gl'Italiani che parteggiarono per Arrigo, noi troviamo i Grandi, gente corrotta e di costumi efferati e tirannici, che altra fede, altra legge, altra patria non conoscevano che l'utile loro, mentre all'incontro coloro che tenevano per Ardoino erano i *secondi militi*, cioè i liberi uomini del ceto inferiore, quelli, siccome vedremo, che su'varii punti della terra italiana s'armarono per difendere se stessi ed il minuto popolo dall'oppressione de'principi, e che in Ardoino scorgevano il rappresentante dell'independenza da'forestieri: uomini cui se la corruttela del tempo e della schiavitù sofferta non avea resi nè virtuosi nè inciviliti, pur qualche scintilla di virtù e di civiltà sentivano in petto, qualche carità pella comune oppressione, qualche pudore pel dominio forestiero. La rivalità non era dunque tra uomo e uomo, tra principe e principe, ma tra il diritto e la forza, tra l'independenza e la tirannide. Che se la causa non fu vinta in quel punto, forse in gran parte per la cólpa dello stesso intemperante

Ardoino, pure fu nobile il movimento e generosa la resistenza, grossa di splendido ed onorato avvenire.

Riepilogando pertanto le cose fin qui discorse, conchiuderò col dire che se la mancanza di nuovi documenti, che oggimai posso chiamare assoluta, non mi ha concesso di dare al mio lavoro quel più ampio sviluppo ch' io mi andava ripromettendo, non avrò del tutto fallito al mio scopo, ove colla lunga e disgustosa mia fatica io sia riuscito a distrurre le favole che ingombravano finora l'esistenza di quest' ultimo re d' Italia, ed a chiarire in parte almeno i primordi della nuova vita che s'aprì in quegli anni agli Italiani, sola e vera cagione dell' innalzamento d'Ardoino.

CAPITOLO I.

SUNTO DELLE COSE ITALIANE SOTTO LA DOMINAZIONE DEGLI OTTONI

961-1002.

Allorchè Ottone I re di Germania scese in Italia nell'anno 961 contro i re Berengario II ed Adalberto, un esercito di sessantamila Italiani stava a campo presso le Chiuse dell' Adige per difendere l' ingresso nelle provincie del reame.

Quivi i capitani, grandi vassalli del re, cioè i duchi, i marchesi ed i conti, signori delle varie città e provincie italiane, protestarono al re Adalberto, siccome essi non farebbero resistenza, ove Berengario suo padre non rinunciasse a lui la corona. Alla qual cosa, per gli uffizi di Willa sua moglie non avendo Berengario acconsentito, l'esercito si disciolse, ed Ottone ebbe il regno d' Italia (1).

Questo solo fatto è bastante di per se a dimostrare le funeste condizioni, nelle quali si trovava l' Italia alla metà del secolo X.

(1) « Volueramus, domine rex, ut Papiam cum paucis pergas, et tuo » genitori dicito, quatenus Bardorum regnum sub vestra ditione commit- » tat, quia nos minime sub illius potestate amplius perduramus. Si vobis » committit regnum, totis viribus pugnamus; sin autem, Italiae regnum » extero regi committimus: quia saevitiam illius, suaeque coniugis omni- » modo sustinere nequimus. Sed dum talia patri, matrique intimasset, » pater vero dictis eius obtemperavit: mater namque dicto eius nullo » modo assensum dedit. Quapropter ad Clusas reversus est, et suis Co- » mitibus omnia propalavit. At illi omnes irati sunt, protinusque illum » reliquerunt, et unusquisque in suis urbibus remansit. Otto rex namque » sine impedimento Italiam introivit, atque Italiae regnum obtinuit. » (*Hist. Princ. Longob. Anon. Salernitani*. Pars VII in Rer. Ital. Scr. T. II. p. 299).

In quel fluttuare perenne da un re nazionale ad un re forestiere, cui soggiaciuto aveva questo reame dopo la morte di Carlo il Grosso (888), la potenza de' grandi vassalli già nominati, a' quali conviene aggiungere alcuni vescovi, e gli abbati de' maggiori monasteri, tutti distinti col nome di *Principi* (1), questa potenza, dico, s'era fatta quasi assoluta ed independente. Grandissima già era l'autorità loro per la costituzione di Carlo Magno, avvegnachè oltre al possedere il comando delle soldatesche raccolte ne' propri Comitati, e che alla chiamata del re ogni vassallo di prim' ordine doveva portare in campo, la qualità di elettori e quella di legislatori di cui godevano i conti nelle diete generali, l'amministrazione della giustizia, il maneggio delle cose civili, e finalmente l'inamovibilità delle loro cariche, dalle quali fuorichè in certi difficili casi, e sempre diffiniti dalle leggi, non potevano essere rimossi (2), mettevano in loro balìa tutto il nerbo della pubblica forza.

Temperavano alquanto quest' eccessivo potere, le cariche di *regio Messo* e di *Conte del sacro palazzo*, qualità di magistrati supremi, l'uno per a tempo, l'altro durevole, a' quali salivano le appellazioni dalle sentenze e da' soprusi de' conti. Ma le nomine a questi uffizi eransi fatte più rare in quegli anni tempestosi e pieni di sommovimenti, ne' quali inoltre per la debolezza di que' re s'andava accomunando l'abuso (più tardi stanziato per legge), che nel governo de' comitati a' padri succedessero i figliuoli (3).

Per le quali cose più e più s'erano i principi del

(1) « Principes regni » (ARNULPHI *Hist. Mediol.* Lib. I. Cap. 15, R. I. T. IV).
(2) ROVELLI, *Storia di Como* P. II. pag. VIII. Milano 1794, in-4.°
(3) *Chonradi I. Augusti lex*, *in Rer. Ital.* T. I. P. II. p. 177. — ROVELLI l. c. p. LXXIII. — GIULINI, *Memorie della città e della campagna di Milano.* P. II. p. 302.

regno iti avvezzando a tenere se stessi come signori assoluti delle loro provincie, epperò a non curare la potestà del re, usando a loro talento ogni maniera di tirannidi.

Quale fosse in quel tempo lo stato del popolo, non è cosa difficile l'immaginarlo. La maggior parte giaceva ne' varii gradi di quella schiavitù, trista eredità del mondo romano, che più era rinvigorita sotto l'efferato dominio de' Longobardi: e la mancanza delle municipali istituzioni (sopratutto nella superior parte del regno, prima provincia stata da que' barbari manomessa), o la prepotenza de' Grandi, che impediva il benefizio di quelle che forse erano qua e là rimaste, tenevano i pochi liberi uomini in una condizione, se vale il dirlo, peggiore della schiavitù stessa, cosicchè molti di essi sfiduciati d'ogni salute, per affrancarsi dalle vessazioni del fisco aveano fatto traffico della nominale loro libertà, vendendo se stessi e le loro sostanze al servizio de'più potenti monasteri e delle chiese, od a quello degli stessi loro oppressori (1).

In tanta bassanza adunque stavano gl'Italiani sul finire di quel tempo, cioè negli ultimi anni di Berengario II. Pessimo e lamentevolissimo stato, che gli storici di quell'età, forse perchè scrissero sotto la dominazione degli Ottoni, si compiacquero di riferire alle tirannidi di Berengario, sebbene, come già osservava il Muratori (2), non abbiano specialmente

(1) Muratori. *Ant. Med. Aev.* Diss. 67 et 68. — Rovelli l. c. art. I. e II. — « Libertas tunc vocabatur Episcoporum subiectum esse imperio ». (Pagi, *Critica in Ann.* Baronii *ad an. 966*).

(2) Muratori. *Annali d' Italia ad an. 960.* — Arnolfo storico italiano assai veridico scriveva verso la metà del secolo seguente: « Oderant autem » compatriotae regem Berengarium, propter nimiam uxoris tenaciam, » quam Willa dicebatur, *et suam ex parte saevitiam.* » (*Hist. Mediol.* Lib. I. c. 6), le quali parole concordano col testo dell'Anonimo Salernitano citato nella nota (1) sul principio di questo Capitolo. — Del resto la qualificazione di tiranno attribuita dagli storici moderni a Berengario fu stabilita

dichiarato quali si fossero coteste tirannidi, rese quand'anche necessarie dall'insolenza de'Grandi.

In condizioni assai diverse appariscono gl'Italiani sul principio del secolo XI. Le predicazioni che annunziavano la fine del mondo dopo l'anno millesimo aveano scosso gli animi. Il timore de' meritati castighi spingendo i ricchi peccatori a ricomprarsi da' loro delitti con opere di cristiana carità, aveva rese più frequenti le manumissioni degli schiavi, e la possibilità d'ottenere la libertà, aveva in sul cadere del secolo precedente accesi in questi gli animi a conseguirla. Molti che prima torpivano nella schiavitù, svegliandosi a nuova speranza s'erano industriati di ottenere, comperare, carpire in qualche modo la libertà (1). Così una superstiziosa credenza aveva dato aiuto al vero spirito della legge di Cristo, la quale col proclamare sin da principio la fraternità e l'eguaglianza degli uomini, voleva distrutta la schiavitù. La cosa portò i suoi frutti; dal desiderio della individuale libertà, gl' Italiani (per le cause che poi si vedranno) passarono presto a quello della libertà collettiva. Noi vedremo ne'primi anni dopo il mille in alcuna delle città principali dell' Italia superiore i *buoni uomini*, cioè i *liberi*, già essere a parte del governo delle proprie cose (2): in altre, sopratutto nelle marittime,

ancora sopra un errore assai curioso dell'amanuense di cui s'ebbe a servire il MURATORI per la Cronaca della Novalesa, nel T. II. P. II. della sua raccolta. Ivi ne' frammenti del Libro V. Cap. V. col. 232 leggesi: « Huius » temporibus quidam vir exstitit clarus genere, sed clarior fide, nomine » Albertus marchio, pater huius Berengarii *tyranni*. » Invece di quest'ultima parola, il Codice originale che si conserva in Torino ne' R. archivi tiene: « pater huius Berengarii, *ut aiunt*. » Questo codice, che ora per le cure della *R. Deputazione sopra la Storia Patria*, si sta pubblicando, riescirà di molto interesse per gli studiosi: esso fu ridotto a miglior ordine, ed a più retta lezione per opera del signor avvocato Combetti regio impiegato negli archivi suddetti.

(1) *Epistola* LEONIS *Monachi*, *Vercellensis Episc.*, *apud* FERRERIUM *in vita s. Eusebii.* Romae, p. 154.

(2) ROVELLI. *Storia di Como*, P. II. p. LXXIX e LXXX.

affrancarsi dalla signoria de' conti, far trattati, combattere per proprio conto, or contro i barbari, or contro i vicini, usare insomma una parte di quell'autorità, che nel secolo precedente stava in apparenza nelle mani del re, e di fatto in quelle de' principi del regno. Ma anche costoro aveano provato in quegli anni mutazioni essenziali. Una porzione di quella loro smodata potenza era da essi con parte del territorio passata ne' capi del clero, d' onde poi suddividendosi, scendeva nelle altre classi della popolazione. Ma se la prepotenza loro aveva con ciò trovato un qualche freno, la corruzione che, siccome abbiamo detto, a' tempi di Berengario II lussureggiava fra i principi, non solo non era cessata, ma coll'accrescersi delle ricchezze delle chiese e de' monasteri, non avea fatto che estendersi dagli uni agli altri. A' tempi de' quali intraprendo lo studio, essa era intollerabile sopratutto ne' Grandi ecclesiastici (1). Le contumelie pertanto che frequenti gli scrittori tedeschi di quel tempo mandano contro gl'Italiani, non vogliono, come si usa, essere riferite al popolo d'Italia, appena appena sulle prime mosse del suo risorgimento, ma a'soli Grandi tanto secolari che ecclesiastici, per lo più d'origine forestiera, presso de' quali quelle mutazioni di signoria non avevano fatto altro che suscitare sdegni ed invidie, ed ogni altra maniera di basse e vergognose passioni. La qual cosa io riferisco non per vano risentimento di orgoglio nazionale, ma per amore di verità, avvegnachè non solo ingiuste, ma nulle riescono quelle accuse tedesche, se si considera quale fosse lo stato del popolo d'Italia in quegli anni, e quanto tempo ci dovesse correre prima che pel benefizio di leggi migliori e di più ono-

(1) GLABRI Rodulphi *Hist.* Lib. II. c. VI; ap. DUCHESNE *Hist. Francor.* T. IV. p. 17. — ROVELLI l. c. P. II. p. XC.

rate istituzioni, gl' Italiani dalla condizione di schiavi passassero in un grado di civiltà più confacente alla dignità d' uomini e di cristiani.

Ma sebbene in preda alla corruzione, più non aveano i principi d'Italia in quello spazio di tempo (961-1002) rinnovato la prova di opporre alla dominazione de're che aveano occupato il trono d' Italia dopo la morte di Ottone I, quella di altri principi, tante volte messa in uso da' Grandi, e che dopo la morte di Carlo il Grosso, siccome scrive Liutprando, formava la base della politica italiana (1).

Tali mutazioni occorse nello spazio di quarant'anni erano in gran parte il frutto della dominazione de' tre Ottoni della stirpe di Sassonia; frutto immenso e cagione di frutto maggiore, perchè principio della quasi assoluta independenza delle Repubbliche Italiane dalla soggezione tedesca, prodotta per una curiosa anomalia dall'essere il reame d'Italia passato in questo tempo da' principi italiani ne' principi della Germania.

La dominazione imperiale degli Ottoni fu dunque suo malgrado favorevole alla independenza italiana. Il carattere arrisicato di questi tre principi, sparso di un non so che di generoso, che temperava la nativa loro barbarie, e l'usata burbanza di chiunque tiene la forza: l'immenso potere di cui la dignità imperiale giunta a quella di re di Germania e d' Italia gli ebbe investiti, e più d'ogni altra cosa la costanza loro nell'usare i modi medesimi per arrivare quel fine a cui miravano, cioè la depressione de' grandi vassalli, posero gli Ottoni in grado di operar cose che invano avrebbero tentato di fare principi nazionali. Con tutto

(1) « Semper Italienses geminis uti dominis volunt, quatenus alterum » alterius terrore coërceant. » (LIUTPRANDI *Antapodosis* Lib. I. § 37; ap. PERTZ *Monum. Germ. Historica* T. V. p. 284).

ciò, quantunque questi principi pe' tempi loro assai colti nelle liberali discipline, s'invogliassero d'imitare gli uomini grandi dell'antichità, non si dee tacere siccome gran parte ebbe nelle cose da essi operate in Italia, più che un generoso intendimento, la necessità de' tempi.

Del resto la venalità e l'ingordigia de'principi, co'quali Ottone I dovette essere largo di ricompense, l'ammonivano che, siccome più assai all'avarizia loro che non alle tirannidi di Berengario da lui superato col tradimento di quelli, andava debitore del suo trionfo, così nel concedere i nuovi *onori* patteggiati o richiesti dai traditori, egli dovea far opera di levare a' principi d'Italia il modo di rinnovare a suo danno somiglianti spergiuri, e collegarne siffattamente gl'interessi con quelli della sua potenza, che nulla contro di lui potessero quindi intraprendere senza porre a repentaglio la propria fortuna (1).

Così fin dall'anno 952, nel restituire a Berengario a titolo di feudo il reame d'Italia (d'onde poi le pretensioni tedesche), egli creava suo arcicapellano Manasse, già arcivescovo d'Arles, uomo avaro e insaziabile, e lo soccorreva d'armati per impossessarlo dell'arcivescovato di Milano, ma lo rimoveva con questo dal passo delle Alpi che affidava ad Arrigo suo fratello, e che Manasse come possessore delle chiese di Trento, di Verona e di Mantova aveva tenuto fino allora in sua balìa ed aveva aperto a lui stesso (2). E allorachè dieci anni più tardi, disfatto interamente il medesimo Berengario, e già cinto della corona imperiale tornava Ottone in Lombardia, egli concedeva a'principi che

(1) Leo *Hist. d'Italie*, traduct. de M. Dochez, T. I. Liv. IV, Ch. 2.
(2) Cfr. Liutpr. *Antapod.* Lib. V. c. 26. l. c. p. 334. — Giulini *ad ann. 951. 952* in Mem. di Milano, P. II. — Muratori *ad ann. 935, 952.*

aveano per lui parteggiato, nuove cariche, provincie ed onori, ma molti trasportava da un luogo ad un altro, alcuni arricchendo di nuovi comitati, altri privando di parte degli antichi, come meglio avvisava acconciarsi colla propria di lui sicurezza (1).

Ma largo sopratutto e munifico facevasi Ottone verso i grandi ecclesiastici, i quali si erano mostrati primi ad abbandonare Berengario, e ad accostarsi al re di Germania (2).

Già sotto la dominazione de' Franchi era l'uno e l'altro clero cresciuto in ricchezza e in potenza. Le donazioni di castella, di curti, di benefizi fatte da' re o da' privati, aveano destato di molte nuove relazioni fra il clero e i donatori, e tra questi ed i conti, ai quali i beni donati e gli uomini che ne dipendevano erano prima sottoposti. Cominciarono pertanto i vescovi, gli abbati e gli altri capi delle chiese a ricorrere a' re od agli imperatori per sottrarre le cose donate alle opposizioni ed alle molestie de' conti, ed in ciò la destrezza del clero non fece fallo. Ottennero però facilmente l'*esenzione* di que' beni dall'autorità de' vassalli nel cui territorio erano situati. Tali parti de' comitati strappate dal dominio de' grandi vassalli, perchè rese immuni dall'autorità loro, ebbero il nome di *immunità* (3). Questo fu sopratutto a' tempi di Carlo il Grosso. Sfasciatasi di poi per la morte di quell' imperatore la vasta monarchia de' Carolingi, seguirono in Italia gli agitatissimi tempi delle lotte tra Berengario I duca del Friuli, e Guido duca di Spoleto, ed i non meno tristi sotto Lodovico III, Rodolfo, Ugo

(1) MURATORI e GIULINI *ad ann. 962*. — DOMNIZONIS *Vit. Mathild.* Lib. I. c. I. R. I. T. V. p. 349. — SCHEIDII *Orig. Guelf.* Lib. II. §§ 6 et 7.
(2) MURATORI e GIULINI l. c.
(3) VESME *Vicende della Proprietà in Italia*, in Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino, T. XXXIX. Cap. IV. pag. 399.

di Provenza, Lottario e Berengario II, ne' quali i vescovi e gli abbati de' più insigni monasteri vendevano i voti loro come elettori del regno a' pretendenti il trono d'Italia, e questi non fallivano alle profferte, largheggiando cogli elettori di donazioni, d'*immunità* e d'ogni maniera di diritti regali, e quindi d'interi comitati (1).

Questo sistema che arricchiva il clero e limitava l'autorità de' conti, tanto più doveva gradire ad Ottone in quanto che come principe forestiero tenendo egli la sede del suo impero in Germania, era costretto lasciare l'Italia troppo tempo in balìa di que' prepotenti vassalli. Ancora per esso e' riparava all'uso già accennato dell'eredità de' primarii beneficii; perciocchè i vescovi e gli abbati investiti di queste nuove donazioni non avendo eredi necessari, poteva il sovrano alla morte loro, coll'influenza ch'egli sapeva usare nelle elezioni ecclesiastiche, far cadere la scelta a suo talento, e così arricchire colle fatte donazioni i propri aderenti, gli amici e gli stessi suoi congiunti.

Per la qual cosa i diplomi che largivano al clero somiglianti immunità ed esenzioni, furono moltiplicati con una frequenza grandissima sotto Ottone I e sotto gli altri due Ottoni di lui successori, e le conseguenze che ne derivarono rapide e fondamentali. Ma se per un lato la regia autorità tarpava in tal guisa l'ali alla prepotenza de' conti, e ne frenava la soverchia independenza, essa cadeva in un male non meno funesto all'esercizio della propria potenza. L'uso che andava facendo, lecito a' grandi vassalli sì secolari che ecclesiastici, di concedere a titolo di beneficio le loro tenute a un ordine di vassalli secondari, ed a questo dava

(1) Muratori *Ant. Med. Aevi* T. VI passim et col. 39 et 40.

lo stesso diritto verso altri vassalli inferiori, infievolì per modo l'autorità suprema suddividendola in molti, che alla fine essa più non potè reggere al popolo, il quale s'avvide d'esser egli il solo vero possessore di ogni pubblica forza (1).

Questo intellettuale progresso agevolò nella popolazione italiana lo sviluppo di un altro elemento di vita, che da gran tempo andava serpendo negli animi, ma che la feroce anarchia del secolo X aveva tenuto attutato e sepolto, ed ecco quale e' si fosse.

Le invasioni de' Saracini, che nel precedente secolo aveano posto loro stanza nella Puglia, nella Calabria, e sulle falde orientali delle Alpi marittime: le più feroci invasioni degli Avari o Magiari od Ungri, che dir si vogliano, gente Finnica o Scita (2), avevano trovato l'Italia incapace di resistenza. Per la lunga pace che aveva preceduto a quelle invasioni, le antiche fortificazioni, opere de' Romani e de' Goti, erano cadute in rovina: rare perciò le città cinte di mura: rari i castelli con torri o baluardi: aperti i borghi, le terre, i casati: esposti gli abitatori a chiunque si facesse ad assalirli.

Questo aveano provato le popolazioni allorchè quasi ad un tempo con quelle invasioni barbariche sorsero le contese per la corona d'Italia tra i duchi di Spoleto e del Friuli. La strettezza de' tempi e gl' imminenti pericoli resero (come sempre in casi somiglianti) liberali di privilegi i re d'Italia di quegli anni; e se prima la gelosia loro avea per legge proibito a' privati, anche possessori di benefici e d'onori, l'avere

(1) Cfr. MURAT. *Ant. M. Aev.* T. IV. Diss. XLV pass. — ROVELLI *St. di Como* P. II. p. LXXVIII.

(2) GIBBON *Hist. de la décadence etc. de l'Emp. Romain*, Paris, 1812, T. XI. ch. LV. p. 48 et suiv.

nel proprio territorio castelli cinti di baluardi e muniti di torrioni (1), allora il timore aveva mosso gl' imperatori e re d' Italia ed i principi Longobardi pe' ducati di Salerno e di Benevento, a concedere la facoltà di cingere di mura e di bastite le città, castella, borghi, curti od altri beni allodiali, a chiunque o per cariche o per benefici o in altra guisa ne fosse possessore (2). Questa facoltà, osserva il Muratori, fu cagione che poco per volta le cose d'Italia cambiassero d'aspetto (3). Noi vedremo come le fortezze rinnovate in quel tempo giovassero quindi alla causa italiana, e come tardi si pentissero gl' imperatori tedeschi di queste facoltà concedute da' loro predecessori. Colla possibilità del poter difendere se e le cose sue, tornò l' amore del luogo natìo, e il desiderio vicendevole degli uomini d' una medesima città o terra, d' aiutarsi nella comune difesa, desiderio che colla forza d'associazione più rapidi avrebbe portato i suoi frutti, ove più presto fosse stata distrutta l'insolenza di coloro che si frapponevano al suo sviluppo.

Ad ogni modo non può rimaner dubbio, che la depressione della potenza de' conti operatasi durante il dominio de' tre Ottoni, non sia stata la causa di un fondamentale cambiamento nelle cose d'Italia (4). Lo dimostra evidentemente l'uso introdottosi e già stabilito a' tempi dell'ultimo di quegl' imperatori, delle pubbliche adunanze del popolo co' vassalli e co' militi,

(1) Murat. *Ant. M. Aev.* Diss. XXVI. col. 460.
(2) Murat. Ibid. col. 465.
(3) Murat. Ibid. col. 464.
(4) L'osservazione di questo fatto trovasi più che espressa, accennata in qualche maniera dal Rovelli nella sua *Storia di Como*, P. II. p. LXVI, LXVII e LXVIII, stampata in Milano sul finire del secolo scorso, prima perciò che il professore Leo, applicando all' Italia la dottrina delle *Esenzioni* stata già svolta ed esposta dall' Eychorn verso le città di Allemagna (v. Vesme op. cit.), non ne facesse ampia spiegazione nella sua *Storia d' Italia*, e nell'altra *delle Vicende della Costituzione Longobarda.*

cioè co'nobili (1), nelle quali s'agitavano, dibattevano e si stanziavano gli affari propri non solo nelle grandi città, ma ancora nelle terre e nelle ville, e vi si addiveniva a trattati ed a transazioni tra luogo e luogo (2).

Inoltre le nuove relazioni di cui si è fatto parola, insorte tra il clero, il popolo ed i vassalli aveano resi necessari nuovi magistrati e nuovi uffizi: gli uni dapprima esosi alle popolazioni, tutti indispensabili per la tutela de'diritti acquistati dalle chiese, dalle corporazioni d' uomini liberi, e da nuovi ordini di vassalli, e per le novelle transazioni che si operavano. E sebbene codeste innovazioni avessero luogo poco per volta, e che perciò le creazioni di nuovi uffici progredissero lentamente, tuttavia sul finire del decimo secolo e sul cominciare del seguente alcune carte pubbliche fanno cenno di giudici municipali col nome semplice di *giudici*, vale a dire di *giudici del popolo*, a differenza degli altri sempre detti *giudici del re*, *dell'imperatore o del sacro palazzo* (3).

Così via via le popolazioni delle varie città e terre della superiore Italia andarono riacquistando dalle mani del duplice ordine de'vassalli l'esercizio degli interni regolamenti, al che tenne dietro dove più presto, dove più tardi il possesso del politico governo (4).

Ma mentre la è cosa evidente, che la rivoluzione operatasi nella società italiana, la quale fa tempo dalla dominazione di Ottone I, è frutto del sistema delle esenzioni per cui gli abitatori delle campagne ed i

(1) Nell'anno 996, primo dell'impero d'Ottone III, Giovanni vescovo di Modena stabilisce un cenobio di monaci presso quella città « cum consensu et notitia omnium eiusdem Ecclesiae Canonicorum eiusdem civitatis » *Militum et Populorum.* » (MURAT. *Antiq. Med. Aev.* T. V. Diss. 65. col. 374).

(2) ROVELLI op. cit. P. II. p. LXXXV.

(3) ROVELLI l. c. p. LXXXV. — *Charta an. 999. Ind. XII. an. IV. Ottonis III. Imp. et Charta an. 1003. Ind. II. an. II. Arduini regis.* — Anche il Cronista della Novalesa ricorda tali giudici. V. *Chron. Noval.* Lib. V.

(4) ROVELLI l. c. p. LXXIX.

vassalli, quasi tutti d'origine romana, col mezzo delle nuove relazioni furono associati alle corporazioni di uomini liberi, per lo più di stirpe germanica (1), la è cosa non meno chiara, che questi miglioramenti essendo accaduti grado a grado, di molto troppo dal Sigonio, e da quanti con esso opinarono, furono magnificate la munificenza e la liberalità di Ottone I, attribuendo ad esso il vanto di aver dotato la superiore Italia di municipali istituzioni, e riferendo a' tempi di lui la rinnovazione de'consoli annuali, a'quali più tardi le Repubbliche Italiane, a imitazione dell'antica Roma, affidarono il loro reggimento. Bastante gloria è per Ottone l'aver dato la maggiore spinta verso un miglior ordinamento: e le esenzioni da lui concedute in gran copia o confermate, ne furono il mezzo (2) Molte altre cagioni quindi ne affrettarono e provocarono l'effetto. Delle quali una parte fu già accennata, ed alcune meglio appariranno in appresso.

Calcarono l'orme stesse del padre e dell'avo, e guidati alla medesima corrente, i due Ottoni re di Germania che tennero il trono d'Italia e quello dell'impero successivamente dopo la morte di Ottone I. Le parole scritte dal monaco Gerberto (papa Silvestro II) sulla tomba di Ottone II (3), ed i molti diplomi d'esenzione dati da questo principe alle città d'Italia, fanno fede siccome esso non meno di suo padre attese a frenare l'insolenza de'conti. Ancora attesta la stessa cosa, e dimostra a un tempo la già moderata tracotanza dei grandi vassalli alla morte di questo principe, il non

(1) Leo *Histoire d'Italie* Liv. IV. Ch. I. p. 185.
(2) V. le citazioni precedenti.
(3) CVIVS · AD · IMPERIVM · TREMVERE · DVCES · TVLIT . HOSTIS
QVEM · DOMINVM · POPVLIQVE · SVVM · NOVERE · PARENTEM
OTTO · DECVS · DIVVM · CAESAR · CHARISSIME · NOBIS
IMMERITIS · RAPVIT · TE · LVX · SEPTENA · DECEMBRIS.
(Gerberti, *Epitaph. Ottonis;* apud Duchesne *Hist. Franc.* T. II. p. 807).

essere quelli tornati agli antichi abusi durante la lunga minorità di Ottone III già riconosciuto a re d'Italia dalla Dieta generale adunata dal di lui padre in Verona: nel qual tempo, opportunissimo a siffatti turbamenti, essi non avrebbero cessato d'insolentire, ove già non fossero stati avvezzi a frenare la loro tracotanza, o fatti incapaci di usarla. Cinta poi la corona imperiale, mostrò Ottone III zelo non minore co' frequenti diplomi d'esenzione concessi all'Italia (1). Noi vedremo nel seguente Capitolo, trattando de' primordi d'Ardoino marchese d'Ivrea, come quest'imperatore s'adoperasse a punirlo dello aver portato l'armi contro il vescovo di Vercelli, il quale adducendo o protestando un'antica *esenzione* conceduta da Carlo il Grosso, occupava il comitato di quella città, uno di quelli compresi nella Marca d'Ivrea. Ma si vedrà siccome verso Ardoino gli uomini liberi di Vercelli si mostrarono animati da spiriti assai diversi da quelli che solevano dimostrare per lo avanti le popolazioni verso i loro conti. Avvegnachè se prima della dominazione ottoniana la tirannia de' principi, grandi vassalli del reame, faceva a quel modo che si è detto rifuggire i pochi liberi uomini al patrocinio delle chiese, qui all'incontro i Vercellesi rifuggirono ad Ardoino per iscampare dal dominio del vescovo; indizio che gl'Italiani già avevano ricevuto l'impulso che li traeva a un ordine novello. I tempi maturi faceano forza: le popolazioni invogliavansi di cose nuove: la gioventù italiana (così ricaviamo da Adalboldo scrittore di quegli anni (2)) sperava in Ardoino, cosicchè morto l'ultimo degli Ottoni, noi vedremo a lui volgersi in un baleno gli sguardi

(1) Vesme, *Vicende delle Proprietà in Italia* l. c. Lib. 3. c. 7.

(2) « Cum maioribus (Hardoinus) nihil tractabat, cum iuvenibus omnia disponebat. » (Adalboldi Traiectensis Episcopi *Vita Henrici Imp.* n.° 15 apud Pertz *Mon. Germ. Hist.* T. VI p. 627).

non solo de'principi elettori, i quali pe'loro fini chiamarono quel marchese d'Ivrea al trono d'Italia, ma quelli ancora di tutti gli uomini liberi e di quelli che aspiravano a libertà.

Noi vedremo come Ardoino corrispondesse a cotante speranze.

CAPITOLO II.

ORIGINE E PRIMI FATTI D'ARDOINO.

L'origine d'Ardoino e le cose da esso operate prima ch'egli fosse chiamato al trono d'Italia furono, come già si è detto, argomento di favolosi racconti. Di questi è cosa inutile il fare una rassegna; solo dirò pertanto della prima e delle seconde quanto ho potuto raccapezzare di vero, o di più probabile. Nè avrò a dilungarmi di molto, avvegnachè di que'tempi confusi, e malamente illustrati da'moderni, poche memorie siano rimaste nelle antiche storie e negli altri monumenti di quell'età. Tuttavia i nuovi documenti degli archivi capitolari d'Ivrea e di Vercelli (1), ci pongono in grado di accennare una parte de'fatti di quel principe prepotente, affatto ignota a' precedenti scrittori: ma circa all'origine della di lui famiglia poco potremo aggiungere a quanto già se ne poteva conoscere, ove non sia di chiarir sempre più per favolosa quella che le viene attribuita.

Una di queste carte (2) ci palesa un fratello di Ardoino, del quale nessuna cronica o d'altra maniera

(1) Vedi il Proemio, e l'Appendice in fine.
(2) Doc. n.° 9. Append.

documento, nè prima nè dopo non fa punto parola. Il nome suo d'*Amedeo* destò il pensiero, che nella famiglia d'Ardoino cercar si dovesse il ceppo di quella degli Amedei, che dal finire del secolo XI in poi, si resero illustri come principi della nobil parte d'Italia appellata più tardi *Piemonte*, e che perciò un'origine stessa fosse comune alle due famiglie. Favoriva questo supposto il conoscersi dalle antiche storie siccome un altro Amedeo *nobilissimo milite* (così lo dichiara Liutprando) aveva fiorito fra noi a'tempi del Berengario II (1): che un terzo di tal nome era sul cadere del secolo XI Conte del sacro palazzo e Messo di Lamberto imperatore (2): ed un altro ancora nell'828 Conte e Vasso di Lodovico Pio (3), da'quali non teneva il Muratori per impossibile congettura potessero discendere i reali principi di Savoia: sia ch'egli avvisasse che tutti quegli Amedei scendessero da un ceppo comune, sia che ad ognuno di essi si potesse rannodare egualmente quella generazione di principi.

Ma per quello dapprima che spetta agli Amedei che poi tennero il Piemonte, oggimai vuolsi abbandonare e questa ed ogni altra qualsiasi congettura. Un nuovo importantissimo documento da me testè trovato nell'archivio episcopale di quella medesima città d'Ivrea (4), potente argomento ci porge per affermare che Umberto II figlio di Amedeo II, e nipote d'Adelaide contessa di Torino, progenitore certissimo de'Reali di Piemonte, scende per via diretta da quell'*Ottone Guglielmo*, il quale dopo la caduta di Adalberto suo padre dal trono

(1) LIUTPRANDI, *Antapod.* Lib. V. § 18; apud PERTZ *M. G. H.* T. V.
(2) MURATORI, *Ant. M. Aev.* Diss. 10. col. 497, ed *Ann. d'Italia ad an. 897*.
(3) MURATORI *Ant. M. Aev.* T. II. Diss. 22. col. 263.
(4) Vedi in Mem. della R. Accad. di Torino T. V. Ser. II. *Notizia ecc.* di L. G. PROVANA.

d'Italia fu trafugato bambino in Borgogna, ed ivi divenne conte di quella provincia (1).

Quindi per ciò che spetta all'origine di Ardoino il trovarsi il nome d'Amedeo nella sua famiglia, ed in tutta quella serie d'antichi militi e vassalli imperiali da me ricordati, con quegli altri che ancor si potrebbero aggiungere, gioverà forse un giorno a dilucidarne i primordi: perciocchè, siccome osserva il Muratori (2), Amedeo era nome non così esclusivamente romano, che di spesso non trovisi fra coloro che vivevano di legge salica e tra i Franchi. E infatti salico anch'esso era l'Amedeo fratello d'Ardoino, poichè abbiamo dalle scritture contemporanee che la famiglia di lui professava una tal legge, come la professava quell'altro conte Amedeo di sopra nominato, che viveva a' tempi di Lodovico Pio. Ad ogni modo questo Amedeo fratello d'Ardoino vivente di legge salica, gioverà, ripeto, a maggiori scoperte, ma quando solo qualche inedita carta verrà ad aiutare questo dato novello. Non è a dire con tutto ciò, che tra la famiglia d'Ardoino e la famiglia di Berengario, e più direttamente con quella de' Conti di Torino non esistessero vincoli di prossima parentela. Di questi or ora riferiremo quanto da' legittimi titoli si vien deducendo. Ma ripigliando dall' indicata provenienza sua salica, dirò siccome questa provata sua qualità, e come le non meno certe possessioni allodiali di che Ardoino era ricco (3), avrebbero potuto mettere

(1) Rodulphi Glabri *Hist.* Lib. III et II apud Duchesne *H. F.* T. IV. — Il cavaliere Cibrario nella sua *Monarchia di Savoia* indovinò questa provenienza di Umberto II. Ond'è cosa molto onorevole per esso la conferma che con questo Documento ricevono le dotte e costanti sue investigazioni. Vedi *St. della Mon. di Savoia* T. I.

(2) « Equidem certum puto non ita Romanorum fuisse proprium *Amedei* » nomen, ut inter Francos et salicae legis professores numquam legatur. » (*A. M. Aev.* T. II. col. 263).

(3) V. Dipl. di Ott. II e di Arrigo I per la chiesa di Vercelli in *H. P. Monum.* P. I. chartar. e qui nell'Append.; ne' quali trovansi enumerati i beni di Ardoino. — Leo *Hist. d'Italie* T. I. p. 202.

i suoi biografi seicentisti sulla via di supplire al silenzio de'cronisti, e d'indagare la di lui provenienza, ove essi caldi d'accrescer lustro alla di lui famiglia, trascurata ogni altra cosa, non avessero preso a farlo ad ogni costo discendere da'precedenti marchesi d'Ivrea, e da're d'Italia, annoverando fra' di lui maggiori l'uno e l'altro Berengario, e un supposto re Bernardo, e il re Desiderio, e l'imperatore Carlo Magno: fabbricando a questo fine o producendo falsi documenti, che tuttora a' dì nostri si leggono in alcune raccolte.

Nè punto considerarono, che il reame d'Italia essendo elettivo, nessun lustro non poteva per Ardoino vantaggiar quello della concorde elezione della Dieta Italiana: e che sebbene i primi signori della Marca d'Ivrea mercè de' tempi disordinati se ne fossero da padre in figlio tramandato il possesso, ciò non poteva essere accaduto a favore d'Ardoino, il cui padre Dadone, umile conticello di non so che città o provincia, mai non riceve dagli storici il titolo di marchese, al quale avrebbe avuto diritto, se egli avesse tenuto la Marca d'Ivrea (1). Nè meglio s'avvidero siccome nell'innestare la famiglia d'Ardoino a quella del re Berengario, andavano incontro ad altre difficoltà; avvegnachè non si possa conciliare la protezione che gli Ottoni, al dire di questi scrittori, avrebbero concesso ad Ardoino ne'suoi anni giovanili, ove egli fosse stato nipote di quel re Berengario, contro la cui famiglia essi si mostrarono mai sempre nemici implacabili (2).

(1) DURANDI, *Marca d'Ivrea tra le Alpi, il Ticino, l'Amalone ed il Po.* Torino an. 12 Repub., p. 32. — Vedi pure il placito dell'anno 1001 cit. a p. 51.

(2) « Otto filiis Berengarii circumquaque dispersis. » (ARNULPHI *Mediol. Hist.* Lib. I e VII in R. I. T. IV). — Nell'UGHELLI *Ital. S.* T. II. col. 104 si legge un diploma di Ottone (Dat. 2. id. sept. an 963), col quale egli dona a Guido vescovo di Modena e suo arcicancelliere i beni di Guido e di Corrado figliuoli del re Berengario II; posti in su quel di Bologna e di Modena. — V. pure SIGONIUM *De Regno Italiae ad an. 963.*

E queste cose asseveravano i nostri scrittori piemontesi, in un'età che ricca ancora di legittimi documenti, con colpevole facilità ammetteva come veri i più insipidi strafalcioni che aiutassero le ampollose narrazioni, delizie di quel secolo, mentre trascurava que' sinceri titoli che quindi dopo ducent'anni agitati da guerre e da sconvolgimenti andarono in gran parte perduti, o con fatica veniamo uno ad uno spigolando.

Laonde gli scrittori che vennero dopo e dacchè l'arte critica fu rimessa in onore, difettando di sinceri documenti, furono costretti a fare ipotesi più o meno probabili sovra la famiglia d'Ardoino, e sovra le principalissime sue imprese, ondeggiando talvolta tra il desiderio di dire il vero probabile, ed il timore che le loro supposizioni non gradissero a chi avrebbe voluto che la storia si fosse piegata a secondare gl' intendimenti loro ambiziosi.

Rimane pertanto tuttora libero l'arringo a coloro che degli studi di genealogia specialmente si dilettano, il fare maggiori ricerche: chè noi per quella parte che ciò si collega co' fatti storici, staremo contenti a riferire le opinioni di due valentuomini il Muratori ed il Terraneo, i quali guidati appunto dalla legge salica, che la famiglia sua professava, e dalla qualità delle sue possessioni, convennero nel collegarlo colla famiglia Arduinica de' nostri conti, anch'essi di salica generazione, ma differirono nel modo con cui presero ad ordire questo innesto.

Il Muratori partendo dalle espressioni di un placito di Pavia tenuto a'tempi di Ottone III, che chiamano il re Ardoino figliuolo del conte Dadone (1), ed appoggiandosi ad altra carta di Arrigo I imperatore pel

(1) « *Placitum Ottonis comitis S. P. Papiae habitum coram Ottone III.* » *Imp. an. 1001.* » (MURATORI *Ant. Estensi*, P. I. p. 125).

monastero di Fruttuaria (1), lo annoverò nel suo albero genealogico de' Conti di Torino come cugino di Manfredi II dal lato di padre (2).

Parimenti cugino del medesimo Manfredi II conte di Torino, ma dal canto di madre, lo argomenta il Terraneo da un altro diploma (3), dichiarando a un tempo che l'Ardoino creduto dal Muratori il re d'Italia era un altro cugino del marchese Manfredi, di quell'istesso nome, e figlio pure di un Dadone o Oddone, ed appoggiò quest'asserzione ad una carta di dotazione del monastero di S. Giusto di Susa, concessa da quel Manfredi II nell'anno 1027. E quanto all'Ardoino detto il IV dal Muratori nell'albero genealogico sopra riferito, egli dichiara non poter essere quello che fu marchese d'Ivrea e re d'Italia, dal sapersi ch'esso ancor viveva tra gli anni 1016 e 1020; mentre Ardoino re d'Italia morì in Fruttuaria nel 1015, siccome a suo tempo vedremo (4).

Fra queste due opinioni quella del Terraneo sembra dunque la più probabile; ad ogni modo l'origine e le possessioni allodiali di questo marchese d'Ivrea, il nome stesso d'Ardoino, il quale si trova essere quello dell'avolo suo paterno secondo il Muratori, o dell'avolo materno secondo l'altro scrittore, formano bastanti indizi per istabilire fra il marchese Ardoino ed i Conti di Torino la consanguineità od un prossimo grado di parentela.

(1) « Teneat iam dictus locus (monasterium Fructuariense) omnia illa » praedia, quae dederunt Manfredus marchio et Berta eius uxor, et frater » eiusdem Manfredi, idest Alricus episcopus (Astensis), et Ardoinus con- » sobrinus eorum. » (Privil. Henrici I. imper. pro monasterio Fructuariense, apud GUICHENON *Bibl. Sebusiana*, Cent. 2, cap. 39).

(2) MURATORI *Antichità Estensi* P. I. cap. XIII. p. 105.

(3) « *Charta dotationis monast. S. Iusti Segusini ab Alrico episcopo* » *Astensi factae, nec non ab Odelrico sive Magnifredo march. eius fratre,* » *atque Berta Magnifredi coniuge. Dat. Taurini die nona mensis iulii Ind. XII an. 1029.* » (In *Hist. P. M.* T. I. col. 479).

(4) TERRANEO, *Adelaide illustrata*. Torino 1739 P. I. p. 187 e 188 e P. II. p. 198.

Ad Ardoino furono attribuiti di molti figli; consta per legittimi documenti che tre ne avesse, due maschi ed una femmina; e sono: Ottone conte, e Ardicino od Ardicione (idiotismi del nome d'Ardoino) principe, marito che fu di Willa figliuola di Ugo marchese di Toscana (1), ed Ichilda: questa, s'io non erro, maggiore de' fratelli, imperocchè nell'anno 987 già era moglie di Corrado figlio del fu Berengario II re d'Italia. Monsignore Agostino Della-Chiesa aveva anch'esso accennata l'esistenza di questa figlia del marchese Ardoino: ma siccome egli non riferivasi a veruna carta speciale in prova della sua asserzione, e citava solo gli archivi di Vercelli, il Terraneo non gli prestò fede. Ma questo scrittore seguiva in ciò un altro impulso: chè avendo egli preso a illustrare la famosa Adelaide contessa di Torino, smaniava per formarle una ricca famiglia d'antenati: e così per arricchire di una figliuola di più Ardoino Glabrione conte di Torino, bisavolo d'Adelaide, a ogni costo volle che quest'Ichilda nascesse da quello (2).

Ora ogni dubbio è tolto da un documento appunto dell'archivio Vercellese, del quale avremo più volte a parlare (3).

Di Berta poi, moglie di Ardoino, nominata in varii

(1) « *Charta donationis Ottonis comitis*, *Arduini regis filii*, *pro ecclesia* » *S. Syri Papiensis anno 1009*, *Ind. VII.* » (Appendice n° 36). « *Tabularium* » *canonicor. Lucensium* » ap. Fiorentini (MANZI) *Memorie della contessa Matilde*, p. 404. — Cfr. TERRANEO, *Note agli Annali del* MURATORI (ms. della R. Università di Torino, T. VI. P. I.).

(2) Per uno di que' tanti idiotismi che si commettono dagli amanuensi, e talvolta pure da chi è poco pratico delle antiche scritture, quest' *Ichilda* divenne *Richilda* presso il CHIESA, e quindi presso tutti: e questo perchè il nome di una *Richilda* si legge in altre carte. Un altro curioso errore di chi copiò primo la citata donazione (vedi la nota qui appresso) diede a Conone o Corrado, figlio del re Berengario II, il soprannome di *Ricius*.

(3) « *Donatio quor. bonor. in loco Caresianae facta ecclesiae canon.* » *Vercell. a Chonrado qui et Chona filio quond. Berengarii II regis*, *et ab* » *Ichilda filia Ardoini marchionis. Dat. Eporeia ann. 987*, *Ind. XV.* » (Vedi nell'Append. il n.° 1). — CHIESA Agostino *Geneal. de' Conti d'Agliè*, f. 46. 8, in TERRANEO *Adelaide illustrata* P. I. p. 197.

diplomi, non si conosce la famiglia: molti scrittori piemontesi la scambiarono con Berta figliuola di Oberto II progenitore degli Estensi, ma il Muratori dimostrò che questa era stata sposata da quel Manfredi II conte di Torino, cugino di Ardoino (1).

Piuttosto sembrerebbe ammessibile l'opinione di un altro de' nostri scrittori piemontesi, il Tenivelli, il quale pensa che questa moglie di Ardoino potesse essere figlia di altro Oberto marchese di Toscana nato da Ugo re d' Italia, e padre di Ugo marchese pure di Toscana. Quest' Oberto essendo morto o ito in esiglio nel 953, il di lui figlio Ugo avrebbe potuto dare in isposa al marchese Ardoino la propria sorella: e questo parentado essere di poi cagione dell' altro tra il figlio d'Ardoino e Willa figliuola del marchese Ugo (2).

Per ultimo sappiamo che Ardoino oltre ad Amedeo nominato di sopra, ebbe un altro fratello per nome Viberto, ed una sorella: questa appellata Perinza fu moglie di Roberto conte di Volpiano, ch'essa fece padre di molti figli, fra quali il celebre S. Willelmo abbate del monastero *Divionense* nella Borgogna, e fondatore di quello di Fruttuaria nelle terre paterne (3). De'due fratelli non si sa quale fosse il maggiore, forse Amedeo, giacchè di Viberto non comparisce il nome che più tardi, e dacchè Ardoino fu salito sul trono: ambi costanti zelatori di lui, il primo ucciso probabilmente nelle civili commozioni d'Ivrea, l'altro fido ad Ardoino insino alla morte di questo re (4). Dicesi che Ardoino passasse la prima sua giovinezza parte in

(1) MURATORI, *Antichità Estensi* P. I. p. 105. — KOELLER « Dissertatio » *de Arduino Eporediae march. etc.* § XXII. » — In THES. *Dissertationum etc. edente Martini.* T. II. P. I. p. 192.

(2) TENIVELLI, *Biografia Piemontese.* Decade I. pag. 230.

(3) ROVERIUS, *Hist. Reomensis monasterii* p. 121-160.

(4) « *Placitum Ottonis comitis etc.* » v. la nota (1) alla pag. 51 — *Diplom. Henrici I. imp. pro eccl. Vercell. an. 1014.* (*Hist. P. M.* I. e n.° 37 nell'Append.).

corte degli Ottoni, parte in quella di Lottario re di Francia, figliuolo di Lodovico il *Trans-marino* (1); la cosa per sè poco importa: ma dove quest'asserzione sia vera, per quello che riguarda gli Ottoni, la protezione usata da questi imperatori verso Ardoino nuovo titolo mi porgerebbe per oppormi a chi lo volle nipote del re Berengario II. Certo quanto al tempo ciò potè essere; avvegnachè sebbene incerto sia quello della nascita d'Ardoino, sapendo noi, ch'egli morì nel 1015, più che dall'età oppresso dalle fatiche e da'malanni (2), potremo ammettere ch'egli venisse al mondo negli ultimi tempi di Berengario, e così tra il 955 e il 960, e crescesse al suo destino durante la dominazione de'principi di Sassonia.

Checchè ne sia di ciò, leggesi nelle *Antichità Italiche* (3) un placito tenuto nel distretto di Brescia nell'anno 996 da un Ardoino conte del sacro palazzo, nel quale il Muratori, il Giulini e il Durandi (4) ravvisarono il nostro Ardoino: concordano le note cronologiche, poichè negli anni seguenti Ardoino essendo stato posto al bando dell'impero, necessariamente (se non prima) almeno nell'anno 1000 perduto aveva la dignità di Conte del sacro palazzo. E sì vediamo da un diploma di Ottone III dell'anno 1001, e da un placito tenuto in Pavia (5), siccome nell'anno 1001

(1) *Compendio dell'origine d'Ardoino*. MS. della R. Camera de'conti p. 50.

(2) « Anno MXV. Hardovigus . . . infirmatur . . . et tertio kal. nov. obiit. » (*Annal. Sax.* apud ECCARD. *Corp. Hist. M. Aev.* T. I.). Questa data della morte d'Ardoino è diversa nel necrol. di S. Benigno Divion; vedi al Capitolo XI di questi Studi in fine. — « Confectus labore et morbo. » (ARNULPHI *Hist. Med.* Lib. I c. 15. R. It. T. IV. p. 13).

(3) — *Antiq. M. Aev.* T. I. Diss. VII. col. 383.

(4) MURATORI, v. la nota precedente, ed *Antichità Estensi* P. I. c. XIII. — GIULINI, *Memorie di Milano* P. II. p. 422. — DURANDI *Marca d'Ivrea* p. 52.

(5) Ottonis III diploma pro Monialibus Ticinensibus S. Mariae Theodotae. Dat. Ravennae XII kal. mai anno MI. Ind. XIV apud MURATORI *A. M. Aev.* col. 285. — Placitum vel Iudicatum Papiae habitum ab Ottone sacri palatii comite an. MI die XIV mensis octobris Ind. XV apud MURATORI *Ant. Est.* P. I. p. 125.

già era a lui succeduto in tale dignità un conte Ottone nipote del vescovo di Como.

Al Terraneo parve altrimenti.

Nell'Ardoino che fu conte del sacro palazzo nel 996 egli volle scorgere il figlio di certa Anselda nata da quell' altro Ardoino detto *Glabrione* conte di Torino già da noi ricordato, e come a lui piacque, maritata a Gisalberto principe di Lucemburgo. E siccome la dignità palatina era frequente e quasi ereditaria nella famiglia di Gisalberto, così ne dedusse, che l'Ardoino da lui creduto figliuolo di Anselda e di Gisalberto, fosse il Conte del sacro palazzo, di cui nel placito di Brescia.

Il Terraneo formò tutto questo ipotetico edificio avvisando anch'egli col Giulini che questo Gisalberto conte del sacro palazzo fosse il fratello della regina Cunegonda, colla cui famiglia amava d' innestare così i Conti di Torino.

Ma tutto ciò non sussiste, come si vede considerando in primo luogo siccome questo Gisalberto non era per niente il fratello di Cunegonda, di stirpe regia e conte di Lucemburgo, ma un conte di Brescia come suo padre Lanfranco, e come l'avolo Gisalberto I, tutti poi Conti del sacro palazzo (1); in secondo luogo, che fra i quattro Ardoini nominati dal Terraneo stesso, come viventi in quel punto in Italia, nessuno non era nato da Gisalberto (2). Uno di essi era l'Ardoino poi re d'Italia, figlio del conte Dadone: un altro il figlio di lui, detto pure Ardoino come il padre, e per idiotismo Ardicino e Ardicione: quindi l'Ardoino da lui chiamato V, figliuolo di Oddone de'conti di Torino,

(1) Giulini *Mem. di Milano* P. III. p. 148. — Cfr. Lupi *Cod. Dipl. Berg.* T. II. col. 449.
(2) Terraneo, *Adel. illustr.* P. I. p. 200.

che mai non ebbe il grado di conte palatino: e l'ultimo quello ch'egli creò conte del sacro palazzo, e che suppose figlio d'Anselda e di Gisalberto, mentre invece era nato da un conte Lanfranco, come risulta da un atto di donazione pubblicato dal Giulini e dal Lupi (1). Ma una maggiore prova che il Muratori e gli altri rettamente s'apposero nel ravvisare in Ardoino marchese d'Ivrea il Conte del sacro palazzo, ce la porge, come a me sembra indubitabile, un altro de'documenti testè ricuperati in Ivrea; quest'è una lettera, la quale sebbene non tenga nè data, nè firma, nè altra indicazione se non se d'essere stata diretta *a're ed a'principi di quel tempo*, evidentemente si ravvisa scritta da Warmondo vescovo d'Ivrea e dagli altri vescovi suoi comprovinciali (2), nel tempo in cui Ardoino aveva invaso le possessioni di quella chiesa. La data non si può con precisione determinare, ma per le ragioni che accenneremo di poi vuolsi assegnare a'primi mesi dell'anno 997. Comincia quest'epistola in questa forma:

« *A voi tutti reputiamo esser noto siccome Ar-*
» *doino sedotto dallo spirito di perfidia abbia mosso*
» *le armi della ribellione contro la regia autorità, ed*
» *usurpato con improvida elazione le insegne di una*
» *pubblica carica a detrimento di tutto il reame* » (3).

Quale sarà questa pubblica carica della quale Warmondo scrive che Ardoino avesse usurpate le insegne? Non quella di marchese d'Ivrea, che al certo già teneva,

(1) Giulini l. c. p. 66 e 500. — Lupi *Codex Diplom. Bergomensis* T. II. col. 599. Fra i sottoscritti appiè di quell'atto trovasi: « *Ardoinus comes,* » *germanus eidem Rolendae filiae quondam Lanfranci comitis* » come reca il titolo della carta medesima. Il Lupi poi stima che questa donazione fosse fatta nell'anno 1039 e non nel 1003, come volle il Giulini; ma ciò non fa nulla pel caso nostro. Lupi l. c. p. 601.

(2) « *Epistola regibus regnorumque Princip. missa.* » Append. n.° 12.

(3) « Omnibus vobis notum esse credimus Ardoinum perfidiae spiritu » seductum, rebellionis arma contra regiam auctoritatem commovisse, et » publicae functionis insignia ad totius regni detrimentum improvida » elatione usurpasse » l. c.

e che non dava a lui autorità veruna fuori de' suoi comitati: non quella di re d'Italia, che non conseguì che più tardi, e che fu a lui conferita dalla Dieta Italiana; dunque quella al certo di Conte del sacro palazzo, dignità eccelsa ancora in quel tempo, e la maggiore sovra l'altre tutte, poichè chi ne era investito diveniva come il vicario del re: la cui autorità dice il Muratori, « *non solo era eminente nella corte* » *imperiale, ma estendevasi anche per tutto il regno,* » *essendo al di lui tribunale sottoposti i Conti, i Mar-* » *chesi, i Duchi, cioè i Principi di que' tempi* » (1).

Ma perchè la chiama usurpata? Come avrebbe potuto Ardoino usurpare una carica di tanta importanza, il cui esercizio per la intrinseca sua qualità dipendeva dalla volontà dell'imperatore manifestata a tutti i principi del reame? Forse meglio avrebbe egli detto *comperata*: nè io ripugnerei a credere che le ricchezze d'Ardoino non gli avessero in que' tempi procacciato dalla cancelleria imperiale il modo d'ottenere dal giovine Ottone, e per esso nel tempo della sua minorità da' tutori di lui, un posto di tale importanza. Al postutto, che egli esercitasse pubblicamente e in legale maniera l'uffizio di Conte del sacro palazzo, lo dimostra il placito pubblicato dal Muratori, tenuto da esso nel distretto di Brescia nell'anno 996, e mentre Ottone III si trovava potente in Italia e stava per pigliarvi la corona imperiale (2).

(1) *Antiq. M. Aev.*, T. I. Diss. VII. col. 394. — *Annali d' Italia an. 962.*

(2) « Arduini Comitis Palatii sententia in Placito Limitensi pronuntiata, » pro Episcopo Cremonae contra Walpertum Iudicem, anno 996, XI kal. » iunias Ind. IX. » (*Ant. M. Aev.* T. I. Diss. VII col. 1383). Questa carta non tiene l'anno I dell' impero d' Ottone, perchè la coronazione imperiale avendo avuto luogo in Roma il dì precedente a quello in cui fu tenuto il placito, la notizia non ne poteva essere giunta a Limite il dì 21 di maggio, cioè il dì XI delle calende di giugno. In quanto al mancarvi pure gli anni del regno, vedi le ragioni addotte dal MURATORI all' anno 936 *Annali d'Italia.*

Già si è detto, che verso l'anno 1000 Ardoino fu da Ottone III bandito nell'avere e nella persona; questo fu per l'uccisione di Pietro I vescovo di Vercelli, che a lui venne apposta.

Ma per chiarire questo fatto, che da nessuno degli storici contemporanei non viene raccontato, e che non si può mettere in dubbio perchè accennato ne' diplomi d'Ottone, e confermato da uno de' nuovi documenti, è necessario il farsi un momento alle cose già dette.

Abbiamo avvertite le mutazioni occorse nelle divisioni territoriali de' comitati; naturalmente i conti doveano essere avversi a tali cambiamenti, che restringevano la loro autorità col privarli di una parte del territorio soggetto prima alla loro giurisdizione. Ancora vi repugnavano gli uomini liberi, perchè non senza ragione temevano le usurpazioni de' vescovi: vi repugnavano gli schiavi, perchè col divenir servi delle chiese andavan sottoposti alla recente legge Ottoniana, che li condannava a una perpetua servitù, dalla quale non potevano affrancarli i capi stessi delle chiese (1): e finalmente, nè anche cotesti erano soddisfatti, perocchè quanto più andavano ottenendo, tanto più s'accendevano di ottenere. Per le quali cause nascevano frequenti dissensioni. Ma ne' comitati maggiori dove la potenza de' conti era più grande, a fatica potevano i vescovi per mezzo de' loro nuovi ministri gioire di queste esenzioni; quivi pertanto le dissensioni riuscivano talvolta in guerre cittadine.

Ad una tal causa vuolsi senza dubbio riferire la querela del marchese Ardoino con Pietro I vescovo di Vercelli, che terminò colla morte di questo vescovo.

(1) « Non enim licebit servo Ecclesiae servitute unquam exire, quem » neque ipsi praesidentes ecclesiis poterunt libertare » (In legib. Ott. I et II. § IV. *De servis sedicentibus liberi* — ap. PERTZ *M. G. H.* T. II. legum p. 34).

La dignità comitale, che a titolo di una donazione forse supposta, forse concessa o confermata da Carlo il Grosso a Liutwardo vescovo di Vercelli, ed arcicancelliere di questo imperatore (1), il vescovo Pietro pretendeva sopra la città di Vercelli, certamente per lo addietro soggetta alla Marca d'Ivrea: i villaggi, le curti e gli altri poderi dipendenti da que' marchesi ed allora contrastati, forse già occupati da Pietro: le nuove pretensioni del clero: « *che le podestà laiche non avessero giurisdizione sovra i servi e sugli uomini della* » *chiesa* » (2), surte non senza ragione per la recente legge sopra citata, erano bastanti motivi pel potente Ardoino, uomo di natura subita ed insofferente, per far prova di ritenere o di riacquistar colla violenza quello ch'egli avvisava esser suo. Alla nativa superbia s'arrogeva la forza che il grado eccelso di Conte del sacro palazzo a lui somministrava; tuttavia seppe Ardoino frenare se stesso, nè mancare di previdenza trascurando quell'aiuto che le divisioni alle quali stava in preda Vercelli a lui profferivano.

Ora nel render conto di questi fatti è debito mio il far osservare che la scarsità de' documenti mi costrinse a ragionarne più per induzione che in altro modo (3): giacchè non tenendo altra guida che alcune rare barbariche espressioni de' diplomi imperiali, ed un frammento di un sinodo romano (4), egli si fu dal con-

(1) Questo apparisce dalle parole di un diploma di Ottone III ottenuto più tardi da Leone altro vescovo di Vercelli: « Iamdudum quae data sunt » Sancto Eusebio confirmavimus, scilicet ea quae sunt necessaria et maxime » quae Carolus Imperator Liutwardo Episcopo, aut dedit aut reddidit. » (*Ottonis III Dipl. pro Eccl. Vercell. Dat. Romae an. 999 non. mai*; apud Durandi *Marca d'Ivrea*, P. I. p. 148. Vedi nell'Appendice n. 15).

(2) Durandi *Marca d'Ivrea* P. I. p. 56.

(3) Nell'archivio arcivesc. della città di Vercelli a me con tanta longanime gentilezza aperto da S. E. Monsig. D'Angennes, non trovai nulla che possa chiarire questo fatto del vescovo Pietro, nè che possa levare i dubbi sulla serie di que' vescovi.

(4) Documento n.° 13 (Appendice).

fronto di questi pochi dati ch' io ne dovetti argomentare l'andamento.

Era la città di Vercelli in quel punto agitata dalle fazioni, e le divisioni cittadine partivano da doppia cagione. Fin dall'anno 975 la chiesa di S. Eusebio era tenuta dal vescovo Pietro I, il quale tornato da non molto tempo dalla schiavitù de' Saracini (1), non solo già s' era posto nell'animo di far resistenza al potente signore d' Ivrea, che pretendeva l'intiero possesso della città, e di quella parte del comitato per la quale i vescovi di Vercelli vantavano un' antica *esenzione*, ma aveva spinto il suo zelo contro la corruzione del clero, che forse durante l'assenza sua s'era ingagliardita, e contro certi servi della chiesa di S. Eusebio stati per lo avanti affrancati, ch'egli di nuovo voleva ridurre nella schiavitù di prima.

Per vero dire, grande convien credere si fosse il malcostume nel clero Vercellese. L'attestano vari diplomi imperiali di quell'età, i quali ricordando molti preti ammogliati, e molti figli di preti (2), dimostrano

(1) La serie de' vescovi vercellesi è molto dubbia per questi anni di cui trattiamo; nelle carte capitolari vi sarà di certo di che emendarne gli errori, e si potrà chiarire se quella *Constitutio de dignitatibus* dall' UGHELLI attribuita a questo Pietro I nell' anno 990, porti la data dell' anno XII del suo episcopato per l' Ind. III; non avendo io potuto fare colà le ricerche necessarie, ho aderito alla testimonianza di questo scrittore; ora ammettendo coll'UGHELLI che Pietro era già vescovo di quella città almeno nell'anno 975, diremo ch'egli fu quel desso, che secondo gli ann. d'EPIDANNO (*Rer. Franc.* T. III. p. 476) fu fatto prigione e condotto in Soria da' Saracini nel 982 dopo la vittoria loro nelle Calabrie contro Ottone II. Il quale di poi ottenuta la liberazione sua, tornò alla sua sede di Vercelli dove trovavasi nel 995. (Vedi il placito di Pavia dell' anno 996 in *H. P. M* T. I docum. CLXXX); nel giorno 4 di settembre dell'anno 996, il vescovo Pietro è mentovato in una donazione di Ugo marchese (ibid. docum. CLXXXII); un diploma finalmente di Ottone III del dì 31 dicemb. 997 (*H. P. Mon*. T. I doc. CLXXXVII), dato « interventu nostri fidelissimi Raginfredi venerabilis episcopi » dimostra che Pietro in quel tempo era già morto. Dunque la fazione di Ardoino contro Vercelli non fu , come scrisse l' UGHELLI, agli Idi di marzo del 995, ma tra il 4 di settembre del 996 ed il 31 dicembre 997, avvertendo che l'anno cominciava il dì 25 di dicembre.

(2) « Audita dilapidatione Sancti Eusebii ab uxoratis antecessoribus facta. » (Dipl. Ott. III pro eccl. Vercell. Actum Romae an. Domini M.

siccome la gran lite sovra l'incontinenza del clero, che nel secolo XI tanto rumore fece in Lombardia, aveva già poste in Vercelli le sue radici prima del cadere del secolo precedente. Quali si fossero i rigori usati dal vescovo contro il suo clero, non risulta: nè se il timore soltanto di essi bastasse a inimicarglielo.

Quanto ai servi affrancati di S. Eusebio, essi aveano ottenuto la libertà sotto i precedenti vescovi, e specialmente sotto il vescovo Ingone (1), sia ch'e' fosse stato effetto della pietà o della seduzione, sia che per danaro, per cambio, per inganno o in altro modo, avessero ottenuti i diplomi che gli affrancavano. Ora la già citata legge d'Ottone non solo minacciava di novella servitù quegli affrancati, ma toglieva ogni speranza di libertà a quelli che anelavano d'ottenerla, e ancor non l'aveano conseguita: e ben si può credere che il vescovo Pietro già avesse posto mano a quella legge che favoriva la sua chiesa, dallo scorgersi che alcuni di quegli infelici si erano salvati colla fuga (2).

E certamente quello che accadde non molti anni dopo sotto il vescovo Leone giustificò la loro antiveggenza; da una sua epistola o piuttosto *omelia* diretta al clero ed a' fedeli della sua chiesa, abbiamo siccome i diplomi di libertà stati per lo addietro concessi a

Ind. xiv kál. nov. Append. n.° 18). — « Damus praedia Giselberti ar-» chidiac. Vercellensis ..... similiter ..... damus praedia suorum gene-» rorum, idest Vicilianni de Causade, et Nigizonis de Rade etc. » (Dipl. Ott. III pro eccl. Vercell. ann. 999 non. maii Ind. XII. Append. n.° 15).

(1) « Decessit hic praesul V id. dec. ... anno vero 977. » UGHELLI l c. col. 771. « Rogamus etiam successores nostros, et sub Dei timore con-» testamus, ut omnia *cambia* illicita, et servos ecclesiae illicite liberatos » ad pristinum usum venire cogant, et ad antiquam servitutem venire » compellant, maxime Ingonis episcopi omnia cambia frangant, qui pro » adulterio Sanctam Agatham cum servis et ancillis, et ipsas mortuorum » sepulturas ab ecclesia alienavit. » (Dipl. Ott. III an. M. kal. nov. Ind XIV: apud DURANDI *Marca d' Ivrea* P. II. p. 100. Append. n.° 18).

(2) « Damus praedia suorum generorum (Gisalberti) idest Vicilianni » de Causade, et Nigizonis de Rade, et parentum eius *servorum fugitivorum*. » (Dipl. Ott. III. an. 999 non. maii. Append. n.° 15).

quegl' infelici, furono da Leone distrutti, e quanti di que' fuggiaschi egli potè riavere, tutti ricacciati nella prima servil condizione (1). Ma questi rigori che il vescovo Leone usò contr' essi que' servi più tardi assistito da un nuovo diploma imperiale (2), Pietro non aveva forse avuto tempo di adoperarli. Ad ogni modo colle minaccie, se non altrimenti, alienava egli da se e costoro ed i chierici: epperò gli uni e gli altri s'accostarono alla parte d'Ardoino: gli uni sperando trovare in esso un protettore per le loro voglie corrotte, gli altri un difensore della libertà conseguita.

Ordiva pertanto il marchese Ardoino segrete pratiche in Vercelli co' principali fra' liberi uomini e del clero, con Gisalberto arcidiacono di S. Eusebio, con Cuniberto arciprete, con altro Gisalberto ed Arimanno, giudici, e co' fuorusciti, già schiavi di quella chiesa, a' quali tutti, sembra s' arrogesse ampio seguito di malcontenti (3).

Con questi raunaticci e colle proprie sue masnade (4) mosse Ardoino sul finire dell'anno 996 contro Vercelli (5); introdotto nella città o per assalto o per l'aiuto degl' interni suoi aderenti, le soldatesche presero, secondo l'uso di guerra di que' tempi, a desolare la terra col

(1) Questa epistola del vescovo Leone non tiene veruna data (siccome per ispecial favore di que' reverendi canonici ho potuto verificare io stesso nell'originale); io la crederei scritta nel 1004, dopo la calata d'Arrigo re di Germania. « Quos et quot potuimus in hac civitate Vercellis, incuria Pon- » tificum a servitio ecclesiae Dei, nescimus per quod maleficium, et captiosum » laqueum libertatis a iugo subtractos .... chartis contra legem factis, » si quae erant, legaliter incisis ... revocavimus. » *Epist. Leonis Monachi Episcopi Vercellensis.* — Vedi Doc. n.° 14 dell'Append.

(2) Dipl. Ottonis III pro eccl. Vercell. an. 1000, Ind. XIV (idest XIII) kal. nov. (Append. n.° 18).

(3) Vedi il più volte citato dipl. Ottonis III dat. an. 999 non. maii Ind. XII. Append. n.° 15.

(4) *Masnada* è voce che cambiò significato. Dapprima uomini di masnada appellavansi una qualità di schiavi esclusi come vili dalla milizia; ma dopo le novità introdotte dagli Ottoni, essi furono accolti fra i vassalli, ed erano come questi tenuti al servizio delle armi. (MURATORI *Antiq. Med. Aev.* T. I. dissert. XIV. col. 801, 802).

(5) Vedi la nota (1) alla pag. 61.

fuoco, col sangue e colle rapine. Non apparisce in qual modo il vescovo Pietro vi ponesse la vita, ma la è cosa credibile ch'egli, siccome pensò Agostino della Chiesa, rimanesse tumultuariamente con altri molti involto nell'eccidio comune. Perciocchè avendo le genti d'Ardoino dato il sacco alla chiesa di S. Eusebio, dove probabilmente Pietro s'era ritratto per farvi co'suoi vassalli ultima resistenza, i nemici vi appiccarono il fuoco, ed il cadavere dell'infelice vescovo fu sepolto ed arso nelle rovine (1).

Quanto al tempo in cui seguì questa fazione di Vercelli, non saprei dire nulla di più preciso oltre quello che di sopra ho indicato: il che argomentai dal vedere che nel settembre del 996 il vescovo Pietro è nominato come vivente in una carta di donazione di Ugo marchese, mentre nel citato diploma di Ottone III dato tre mesi più tardi, cioè il 31 dicembre 997 già vi si trova nominato il di lui successore.

Frutto in vero della fazione di Vercelli fu per Ardoino il provocarvi l'elezione di un nuovo vescovo, il quale rilasciando le pretensioni (fondate o non ch'elle fossero) de' suoi precessori sovra il comitato di Vercelli, riconoscesse come conte il marchese d' Ivrea, e restituisse a lui le curti e le terre occupate, prima probabile cagione de' litigi con Pietro I.

(1) Cfr. CHIESA monsignor Agostino: note inedite al dipl. di Ottone III an. 999 non. maii (App. n.° 15) in I. T. TERRANEI *Tabulario Celt. - Ligust.* ms. della R. Università T. II; ed altre sue note presso il TENIVELLI, *Biografia Piemontese* Decade I. p. 214; più le parole seguenti del diploma medesimo: « Damus praedia Ardoini filii Dadonis, quia hostis publicus adiudicatus, » Episcopum Petrum Vercellensem interfecit, et interfectum incendere non » expavit . . . Omnia praedia Gisalberti Archidiaconi Vercellensis, quia cum » esset de familia S. Eusebii, inflatas divitiis ecclesiae, ecclesiam dominam » suam aufugit, eamque cum Arduino miserabiliter vastavit. » Questi fatti, i quali risultano come si vede dal diploma di Ottone, rispondono bastantemente, per quel che mi pare, all'asserzione dello storico LEO (*Hist. d'Italie* Liv. IV. Ch. II. p. 202), il quale scrive che *Pietro fu ammazzato da Ardoino, per non so quale pretesto, e in virtù dell'autorità di Conte del Sacro Palazzo.*

Nello squittinio fu vinto vescovo Raginfredo già arcidiacono di S. Eusebio, il quale se si dee avvisare fosse con altri molti di quella canonica antico aderente del marchese Ardoino, certo pure dovremo ad un tempo chiamare uomo prudente e moderato, posciachè durante il suo pontificato la città si mantenne in pace: ed egli stesso fattosi innanzi nelle grazie d' Ottone III ottenne che quest'imperatore pigliasse sotto la sua protezione e mundiburdio i beni ed i canonici della sua chiesa (1).

L'esistenza di Raginfredo come immediato successore di Pietro imbrogliò il Durandi (2): epperò scrisse, che ad ogni modo il vescovo ucciso da Ardoino non poteva aver avuto altro immediato successore che Leone, mentre questi e non Raginfredo ottenne che Ardoino fosse dall'imperatore punito per l'uccisione di Pietro. Ma il Durandi non badò che Raginfredo era stato arcidiacono di quella chiesa, ed uno de' fautori del marchese d'Ivrea: salito quindi sulla sedia episcopale, facilmente si comprende ch' egli non provocasse la punizione d'Ardoino.

Ch'egli poi fosse realmente arcidiacono di quel capitolo, oltre l'attestazione dell'Ughelli (3), lo prova il vedersi, che mentre egli era vescovo di quella città la carica d'arcidiacono era tenuta da un Gisalberto altro fautore di Ardoino (4).

(1) Vedi il dipl. in *H. P. M.* T. I n.° CLXXXVII. e nell'Append. al n. 13 *bis*.
(2) DURANDI, *Condizione del Vercellese* p 134.
(3) UGHELLI, *Ital. Sacra* T. IV. *De Ep. Vercell.*
(4) Vedi dipl. Ott. III imp. Dat. Romae non. maii an. 999 l. c.

CAPITOLO III.

CONTINUAZIONE DEL MEDESIMO ARGOMENTO.

FATTI D'IVREA.

Circa a questo tempo e mentre durava la pace in Vercelli, penso accadessero i fatti d'Ivrea, cioè le gare del marchese Ardoino col vescovo Warmondo. Di questi fatti ignoti finora a tutti gli scrittori d'Ardoino, viene a noi per la prima volta dato ragguaglio da'nuovi documenti già molte volte ricordati: i quali comecchè portino l'impronta dell'esagerato spirito che li dettava, epperò non si voglia con essi fare ciecamente a fidanza, riescono tuttavia per noi preziosissimi per la viva pittura che ci offeriscono delle agitazioni di que' tempi appassionati, e per la non poca luce che mandano sovra la storia degli anni susseguenti.

Le ragioni per le quali mi consigliai che questi fatti d'Ivrea accadessero dopo quelli di Vercelli appariranno meglio nell'addurre ad una ad una le testimonianze de'nuovi documenti. Dirò intanto alla rinfusa, che il pontefice al quale ricorse il vescovo Warmondo contro Ardoino, essendo Gregorio V, il quale fu papa dal maggio in circa dell'anno 996 al 18 febbraio del 998, la contesa con Ardoino dovette aver luogo in quello stesso spazio di tempo. Ora abbiamo veduto siccome quello della fazione di Vercelli fu pure determinato dalle diverse date de' documenti addotti, tra il settembre del 996 ed il finire di quell'anno medesimo: era dunque cosa ragionevole il credere che Ardoino dapprima si facesse a ridurre il vescovo di Vercelli, che vantava un'antica donazione, e quindi gonfiato da questo prospero successo, si volgesse contro

quello d' Ivrea per riavere quello ch' egli chiamava fatto suo, ed impedire che domandasse l'*esenzione*.

Non sappiamo di certo quale fosse la dissensione che arse tra il marchese Ardoino ed il vescovo Warmondo. Ma le cause de' litigi tra i conti ed i capi delle chiese già da me indicate erano dovunque le stesse. Stavano per costoro i diritti per donazioni di principi, per giudicati, per canoniche penitenze, od in altra guisa, e talvolta ancora per usurpazioni acquistati: dall'altro lato l'antico possesso, l'uso e la forza che in que' tempi pareggiavano la ragione, il grado, la potenza, anzi la prepotenza di chi a nome del re teneva in benefizio uno o più comitati, una Marca: e però se difficili e accaniti dovunque doveano riuscire codesti litigi, a' quali non poteva provvedere la legge ne' pubblici placiti presieduti dagli stessi conti e marchesi, e talvolta da' vescovi contendenti, quanto più non crederemo riuscissero tempestosi e inconciliabili sotto Ardoino, che alla insolenza delle ricchezze e del grado di marchese, l'altra aggiungeva dell'essere distributore della giustizia del regno, come Conte del sacro palazzo?

Con tutto ciò, frammezzo a tali sconvolgimenti pende incerto il giudizio nel cercare da qual parte stessero la ragione e il diritto. Già noi vedemmo siccome l' insofferente Ardoino avesse barbaricamente attutata ogni resistenza per parte de' vescovi di Vercelli: e come avesse riacquistati od usurpati a sua posta quelli ch'egli chiamava antichi suoi diritti, e che dichiarava essere stati manomessi dal vescovo Pietro. Non sarà pertanto ch' io mi scosti dal vero avvisando che una causa non dissimile lo spingesse ora contro il vescovo Warmondo, e che in pari modo s'accingesse a trionfarne. E per vero dire, se nelle carte vescovili o capitolari d'Ivrea

verun indizio non apparisce di una qualche imperiale o regia donazione anteriore agli Ottoni, fatta a' vescovi di quella città, di una parte del comitato o di altra possessione che fosse stata propria de' marchesi d'Ivrea, come appunto per Vercelli solevano invocare i suoi vescovi (1), non è cosa improbabile che in quel frattempo in cui nessun marchese fu preposto dagli Ottoni al governo d'Ivrea, cioè dalla caduta di Berengario II all' innalzamento d'Ardoino, una qualche curte, o castello, od altra possessione già anticamente tenuta in beneficio da chi governava quella Marca, fosse in qualche modo venuta nelle mani de' vescovi anteriori a Warmondo (2); la qual trasposizione di signoria non sarebbe stata nè senza esempio in que' torbidi tempi, nè doveva esser riuscita difficile negli anni precedenti, durante la lunga minorità di Ottone III.

Ma in qual tempo e da chi era stata riordinata la Marca d' Ivrea? Come se ne trovava investito il marchese Ardoino?

La soluzione di questi quesiti non si può ottenere che per via d'induzioni: nulla non trovasi nè negli antichi documenti già conosciuti, nè in quelli che ora per la prima volta vengono da noi pubblicati, che

(1) Non ho potuto verificare il fatto nell'archivio capitolare di Vercelli: un' espressione del diploma di Ottone III dell'anno 999 (non. maii) farebbe credere all' esistenza di tale diploma, ed è questa: « Iam dudum » omnia quae data sunt S. Eusebio confirmavimus etc. et maxime quae » Carolus (l'imperatore Carlo il Grosso) Liutwardo Episcopo aut dedit aut » reddidit, iterum atque iterum ex nunc confirmamus etc. Quod nos ipsi » imperatoris Caroli praecepta legimus. » Ma queste parole con molte altre di quel diploma riescono molto sospette, perchè forse dettate da Leone vescovo di Vercelli, al quale Ottone concedeva il diploma, gran furbo ed ingordo ingoiatore di beni. (Vedi Append. n.° 15).

(2) Avvalorano quest' ipotesi le parole del vescovo Varmondo in una sua lettera a papa Gregorio V, al quale si lagnava delle vessazioni d'Ardoino in questa forma: « Quod tanta auctoritate recolitis factum pudendum » est sine racione mutatum: nos etenim tam obstinatae suae mentis fraudibus » condolentes, crebra conuentione, singulari exhortacione, sedula legacione » et *chartarum multiplici amonicione* ab huiusmodi reuocare perfidia quaesiuimus. » (Doc. n. 10. Append.).

valga a pienamente dichiarare questi dubbi. Chè anzi la è cosa osservabile siccome ne' documenti or ora trovati in Ivrea, Ardoino vi è bensì evidentemente considerato come capo o signore di quella città e di quella Marca, ma non vi è nominato mai (forse per dispregio) nè come marchese d' Ivrea, e nè anche mai col titolo astratto di marchese (1).

A' nostri scrittori del 1600 era stata lieve bisogna il superare codeste difficoltà, col dire siccome già accennammo, che da Dadone suo padre, da essi soli creato marchese d' Ivrea, aveva Ardoino ereditato quella Marca: il qual Dadone figlio (dicevano) del re Berengario II, l' aveva egli stesso ricuperata per favore di Ottone II dopo la morte del re suo padre e di Adalberto suo fratello. Supposizioni al tutto insussistenti poichè opposte a quello che risulta dalle dichiarazioni contemporanee (2).

Così, come già osservammo, in nessun documento Dadone non viene qualificato mai con altro titolo, che con quello di conte: e non che risulti ch'egli mai sia stato marchese d' Ivrea, non apparisce nè anche se egli reggesse un qualche comitato di quella Marca; così pure da nessuno storico non viene esso appellato figlio di quel re, che anzi Arnolfo nella sua Storia di Mi-

(1) A meno che ne' luoghi de' documenti dove fu rastiato via il nome d'Ardoino vi fosse pure unito il titolo di marchese.

(2) Cfr. CHIESA Lódov., *Storie del Piemonte* p. 37. — Philib. PINGONII, *Aug. Taur.* p. 29. — TESAURO, *Regno d' Italia*, annotaz. (498). — Ecco come parla di Dadone padre di Ardoino uno storico del secolo scorso che andò seguendo i traviamenti de' seicentisti: « Egli è quasi impossibile di » poter accertare la cronologia di questi tempi, e conviene che il lettore » si contenti di sapere, che Dadone fu rimesso in possesso della Marca » d' Ivrea, la quale poco avanti da uno degli Ottoni Augusti fu tolta » a' suoi maggiori, nel che tutti convengono gli storici: ma quando e da » chi sia stato rimesso non si può precisamente sapere. Quel che è certo » però si è che ciò seguì prima del 986. » (BENVENUTI, *Storia dell'antica città d'Ivrea* ms., lib. 3. c. 6. p. 108.) E prima dice che Dadone fu rimesso nel marchesato da Adelaide imperatrice. Tutto ciò non è appoggiato a nulla.

lano dice, che tre soli erano i figliuoli di Berengario, cioè Adalberto, Guido e Corrado (1).

Ma vince ogni altra prova che Dadone non era figlio di Berengario, quella che ci si profferisce dal documento già citato dell'anno 987. Questa carta data in Ivrea addì 30 d'ottobre di quell'anno per l'indizione xv, contiene una donazione fatta a'canonici di S. Eusebio da Ichilda figliuola del marchese Ardoino, in compagnia di suo marito Corrado figliuolo del fu re Berengario (2), di certi beni posti nella contea di Vercelli. La data d'Ivrea portata da quella carta, il titolo di marchese datovi ad Ardoino, e la donazione di beni posti nel territorio della Marca d'Ivrea fattavi da Ichilda sua figlia, sono agli occhi del più severo critico indizi più che bastanti per dichiarare che nell'anno 987 la Marca d'Ivrea era già tenuta dall'Ardoino figlio del conte Dadone. Tale era pure stato il giudizio portato da monsignore Della-Chiesa, e già abbiamo fatto osservare siccome il parere contrario dell'autore dell'*Adelaide Illustrata* non fu appoggiato ad altro, che al non aver egli avuto conoscenza di questa carta non esplicitamente citata dal Chiesa. Or dunque come crederemo noi che il marchese Ardoino avesse concesso la propria figliuola in moglie a Corrado se questi era suo zio, cioè fratello di suo padre Dadone? Chi non sa quanto fosse il rigore in que'tempi delle leggi ecclesiastiche circa i matrimonii tra prossimi parenti? Da tutto questo se ne deduce doversi tralasciare come erronea l'opinione che fa di Ardoino un nipote del re Berengario, e che rappicca in tal guisa i diritti di lui al marchesato d'Ivrea, ma

(1) Arnulphi, *Mediol. Hist.* Lib. I. c. VII. R. I. T. IV.

(2) Vedi in fine questo documento (Append. n. 1) da me attentamente trascritto parola per parola dall'originale esistente nell'archivio capitolare di Vercelli, che fu uno de' pochissimi a me lasciati vedere.

che ad un tempo certa cosa è, qualunque fosse il modo in cui questo avvenisse, che Ardoino già si stava al possesso di quella Marca nell'anno 987. La qual deduzione concorda con quanto s'è detto sul principio di questo Capitolo sovra il tempo presunto della di lui nascita: perciocchè se nell'anno 987 Ichilda di lui figlia già era andata a marito, egli ad ogni modo doveva aver tocchi gli anni trentacinque incirca dell'età sua, ed essere perciò venuto al mondo, siccome avvisammo, nell'ultimo decennio del regno di Berengario II.

Ma di più questa data dell'anno 987 favorisce ancora le induzioni, che noi possiamo formare sovra il modo col quale Ardoino giunse al possesso di quel marchesato. Perciocchè essendo nell'anno 984 passato di vita Ottone II, e correndo in quel tempo l'infanzia e la minorità di Ottone III, già riconosciuto a re di Germania e d'Italia dalla Dieta di Verona (1), propizio era il punto ad un uomo audace e facoltoso per possessioni e per seguito, qual era Ardoino, di ottenere colla forza del denaro, e colla violenza quella carica, della quale al postutto altri avrebbe fatto vana prova d'impedire a lui coll'armi il possesso (2).

E poichè narrano i biografi d'Ardoino, siccome egli era de' più innanzi che fossero, in corte degli Ottoni, certo che anche per questo lato potremo avvisare che gli venisse in tal guisa agevolata la via alle sue mire ambiziose, dove le parole dell'epistola sopracitata non ci avessero insospettiti che Ardoino abbia coll'oro ottenuta tale eccelsa dignità; forse egli fu aiutato e dall'una e dall'altra di queste cause.

(1) *Annali d' Italia anno 983.* — GIULINI, *Memorie di Milano* P. II. p. 389.
(2) Ottone III per le cabale di Leone vescovo di Vercelli, divenuto acerbo nemico d'Ardoino, non fece prova di assalirlo nella sua Marca: ed Arrigo II re di Germania lo assediò invano durante un anno intero nel castello di Sparrone. (Chron. Noval. Lib. V. cap. XXXVII. *Mon. H. P.* T. V).

Dal sin qui detto noi ne potremo adunque conchiudere, che al tempo in cui cominciarono le gare col vescovo Warmondo, stava Ardoino per lo meno da una decina d'anni al possesso della Marca d'Ivrea. E questa decina era appunto quella in cui s'erano venute maggiormente manifestando le conseguenze delle novità introdotte dagli Ottoni.

Generalmente nelle città più frequenti d'uomini liberi (buoni uomini) maggiore era l'odio destatosi contro l'arricchimento del clero, e maggiore la resistenza a' nuovi ministri de'vescovi, fra'quali più insospettivano degli avvocati delle chiese e de'loro nuovi vassalli perchè prepotenti (1). Dovunque quelle mutazioni erano sfregiate col titolo di *nuove foggie di governo* (2), ed in molti luoghi e sotto forme diverse, queste cose aveano prodotto risse, movimenti di popolo, sommosse, e spargimento di sangue. Due pensieri infiammavano quelle genti animose: tutelar contro il clero le poche loro franchigie; conquistarne colla forza altre maggiori.

Così assai prima di Vercelli s'era desta Milano. L'*esenzione* della città e di una parte del territorio (3) ottenuta dall'arcivescovo Landolfo aveva fatto insorgere que' cittadini contro la *nuova foggia d'autorità usata da' nobili*, cioè da' vassalli dell'arcivescovo. La cosa s'era composta in pace dopo due battaglie vinte dal

(1) In una carta di donazione fatta nell'anno 1009 ad un monastero, e tratta dal GIULINI dall'arch. Ambrosiano, il donatore Ilderado prescrive: « Volumus et ordinamus vel constituimus ut in monasterio numquam sit » Advocatus vel Vassallus, quia videtur nobis magis nocere quam » valere. » (GIULINI, *Mem. di Milano* P. III. p. 500 e 506. Vedi pure le note a tale documento in FUMAGALLI *Antichità Longob. Milanesi* T. IV. p. 376).

(2) LEO, *Vicende della Costituzione delle Città Lombarde*, traduzione del conte BALBO.

(3) Probabilmente da Ottone II. — Cfr. LEO, *Vicende della Costituzione delle Città Lombarde*, traduzione del conte BALBO, p. 116, e GIULINI op. cit. p. 152.

popolo, per le quali s'era venuto a patti, e stabilito i diritti de' cittadini (1).

Così ancora prima dell'anno 996 in Cremona il vescovo Olderico co'suoi vassalli era stato privo dal popolo del governo della città, di cui Ottone I gli aveva concesso l'*esenzione* con cinque miglia di territorio (2). Questa lite durò lungamente, e si rinnovò più aspra sotto il vescovo Landolfo successore di Olderico, il quale, siccome scrive Sicardo cronista e vescovo anch'esso di Cremona, fu pure esso cacciato da' Cremonesi *perchè persecutore del popolo* (3). Finalmente *vestiti migliori costumi*, cioè fattosi più mite e pieghevole, e *tornato nella grazia del popolo* (per i patti che furono concordati), di nuovo veniva accolto nella città e ripigliava la sede (4).

Ma in Ivrea, città nella quale non trovo che i vescovi anteriori a Warmondo avessero ottenuto l'esenzione, queste civili dissensioni pigliavano altra forma: e dove noi vedemmo Milano e Cremona ergersi tumultuariamente contro i vassalli del vescovo, qui vediamo i cittadini seguir l' impulso dato dal proprio marchese, e farsi rabbiosamente incontro al capo di quella chiesa (5).

(1) « Nova pax vetera dissolvit odia. Archiepiscopus enim memor pastoralis diligentiae, Populus vero recordatus ovilis obedientiae, donantes » praeterita, foederati sunt pace perpetua. » (ARNULPHI *Mediol. Hist.* Lib. I. c. X. R. I. T. IV).

(2) « Dipl. Ottonis III an. 996 Olderico Cremonensi Episcopo concessum. » Act. Romae VI kal. iunii, Ind. IX. » (UGHELLI, *It. Sacra* T. IV. col. 592). — Vedi GIULINI op. cit. P. II. p. 353.

(3) « Temporibus Henrici Claudi, capellanus eius nomine Landulphus, » Cremonae fuit Episcopus, qui monasterii S. Laurentii et Cremonensis » populi fuit acerrimus persequutor. » (SICARDUS in Chron. R. I. T. VII. col. 534).

(4) « Dum mox alios induisset mores, ac mutasset vitam, et cum populo » Cremonensi rediisset in gratiam, receptus fuit in Episcopum. » (CAVITELLI, *Ann. Cremon.* p. 30).

(5) « Maledicimus omnes ciues in eporeia ciuitate habitantes, quicumque » Ardoino consilium dederint aut adiutorium. » (Vedi nell'Appendice il documento n. 9).

Qual potente motivo li spingesse in tal guisa contro Warmondo, non si conosce: chè anzi la fama di santità di cui ne' secoli posteriori godette questo vescovo d'Ivrea (1), non va d'accordo con quei furori. Forse oltre quell'ardore per l'indipendenza, che le città italiane venivan manifestando, sentiva Ivrea fin d'allora quello zelo pel marchese Ardoino del quale vedremo maggiori prove ne' seguenti Capitoli: e forse ancora il timore di cadere sotto la dominazione del clero, quello era che traeva i cittadini a seguire Ardoino, nel quale dopo quanto egli aveva operato in Vercelli ravvisavano spiriti bastanti per opporsi a quelle odiate innovazioni.

E quanto all' ambizioso marchese d' Ivrea non è difficile a credersi che la coscienza della propria forza non lo stimolasse a ripigliare colla violenza que' beni ch' egli stimava a lui appartenere, e ad antivenire così l'effetto di un qualche diploma d'*esenzione* che il vescovo fosse per ottenere, come aveano fatto altri molti. Alla testa pertanto de' suoi militi, de' suoi fedeli e famigliari, secondato da una parte de' cittadini e da' vassalli stessi di Warmondo (2), invadeva Ardoino inopinatamente i beni della chiesa di Santa Maria Eporediense, cacciava con violenza il vescovo dalla sua sede, ed occupava le terre, le case e le altre possessioni da quello tenute. Nè contenti a questo gl'invasori, secondo l'uso barbarico di que' tempi, s'abbandonavano a' soliti modi, guastando, mettendo a fuoco ed a sacco i beni occupati, e maltrattando in essi o sterminando gli schiavi ed i servitori (3).

(1) Nell'archivio capitolare d'Ivrea conservasi l'antico Rituale coll'Uffizio che recitavasi ad onore del B. Varmondo: ora non è in uso.

(2) « Maledicimus omnes milites terram Sancte Marie Eporiensis te- » nentes, qui ..... et nos *per rectam fidem* in omni ingenio ...... non » iuuauerint. » (Doc. n. 9 nell'Append.).

(3) « Cuius Episcopum a sede propria saepe uiolenter expulit, cuius » seruos contriuit, cuius famulos exterminauit. » (Doc. n. 6 nell'Append.):

Tali erano gli eccessi di Ardoino non al certo affievoliti nella narrazione del vescovo Warmondo, ma resi assai probabili dalla tristizia di quell'età. Odasi adesso da' documenti medesimi con quali armi provvedesse questi alle difese.

L'occupazione non era stata continua, ma le aggressioni replicate, e le vessazioni perenni; tutto questo ci narra Warmondo ne'documenti (1); tuttavia egli contraddice in qualche guisa a se stesso, ed attenua senza volerlo la forza delle sue lagnanze, e l'enormità de' bistrattamenti sofferti, col favellarne quasi al cospetto di Ardoino con tale veemenza che palesa la libertà sua, e così far opera (ma non a torto) di concitar contr'esso i fedeli della sua chiesa. « Sappia » la carità vostra, o fratelli miei, (così in una pubblica » allocuzione) siccome *un certo tale* per nome Ardoino » posponendo per consiglio diabolico le cristiane pro» messe fatte nel battesimo, e la fede giurata a questa » Santa Chiesa Eporediense, abbandonato il servizio » di Dio e della Santa Chiesa, voltosi in apostasia, » ed al demonio, al quale ed alle cui opere aveva » rinunciato, non ha temenza di dare il guasto e de» predare la vigna del Signore, cioè la di lui Chiesa, » opprimendo ed uccidendo i poverelli di Cristo, re» denti col prezioso suo sangue, *assiduamente rapi» nando le loro sostanze*.

» Or dunque perchè costui esser doveva figlio di » questa Chiesa a noi per volere di Dio commessa, » ed invece si è reso nemico e persecutore di quella: » perchè rinato in essa per l'acqua e per lo Spirito » Santo, annoverato fra gli adottivi figliuoli di Dio, » egli coll'imitar il demonio si dimostrò figlio di questo:

(1) Docum. passim.

» noi dobbiamo andar solleciti acciò nessuna delle pe-
» corelle nostre non vada per la pastorale nostra ne-
» gligenza in perdizione, e non abbiamo di poi a render
» conto di essa al Principe de' Pastori G. C. S. N.
» nel tremendo giudizio, giusta quanto egli stesso ne
» minaccia.

» Mandammo a lui un chierico nostro con lettere
» ammonitorie (1), una volta, due volte ed una terza,
» secondo i canoni invitandolo ad emendazione, sa-
» tisfazione e penitenza, e rimproverandolo con paterno
» affetto. Ma esso, pur troppo, con diabolica ostina-
» zione disprezzò gli avvisi nostri salutari: che anzi
» durando nella sua prima malizia, di giorno in giorno
» ruina nel peggio, e imitatore di Giuliano l'apostata,
» gonfio di superbia sdegna di soddisfare alla Chiesa
» di Dio!

» Contro di somiglianti trasgressori e violatori della
» santa legge, e di quella pace che G. C. donò e lasciò
» a' suoi Discepoli, abbiamo precetti divini ed apostolici
» che ci prescrivono quello s'abbia per noi a fare
» di costoro. Perciocchè, dice il Signore nel Vangelo:
» se il tuo fratello ecc.

» Adempiendo pertanto i precetti divini ed aposto-
» lici, questo putrido membro incapace di medicina
» troncheremo dal corpo della Chiesa col ferro del-
» l'escomunicazione e di una terribile maledizione,
» acciò le altre membra del corpo nostro da sì pesti-
» fero morbo non vengano avvelenate » (2).

Fu di fatto immediatamente bandita da Warmondo la scomunica contro Ardoino, contro tutti i suoi complici, seguaci, uomini, fedeli, amici e fautori: e contr'essi

(1) Vedi al documento n. 3 una di queste lettere.
(2) Append. doc. n.4. - Vedi pure *Formulae veteres exorcismorum et excommunicationum*, pubblicate dal BALUZIO in *Capit. Regum Francor.* T. II. p. 663.

coloro che con Ardoino mantenessero comunanza (1). Il rito poi che osservavasi in quel tempo ed in quella chiesa nel pronunciare tal maniera di scomuniche ci vien descritto nel modo seguente. Ogni volta che il vescovo aveva deliberato di scomunicare od anatematizare (2) un qualche infedele per manifesti e certi delitti, egli, dopo la lettura del Vangelo, ne ragguagliava il clero ed il popolo, informandoli con una breve allocuzione della qualità de' delitti apposti all' inquisito, e della necessità di fulminar contr'esso la scomunica (3).

Quindi il vescovo circondato da dodici sacerdoti, che tenevano in mano lampade accese, pronunciava una lunga serie di terribili maledizioni contro il reo, ad ognuna delle quali il coro rispondeva FIAT. Di poi seguiva la formola della scomunica, e questa terminata, i detti sacerdoti gettavano a terra le loro lampade, e le conculcavano co' piedi.

Compiuto il rito, il vescovo doveva spiegare questa formola di scomunica alla plebe, e *nella lingua parlata*, acciò tutti comprendessero quanto terribile fosse quella sentenza (4), e come da quel punto non si dovesse più avere comunanza veruna collo scomunicato: e finalmente come chiunque seco lui mangiasse o bevesse, o facesse orazione, chi lo abbracciasse o venisse con esso a famigliare colloquio, ove non fosse per condurlo a penitenza ed a satisfazione, rimanesse colpito dalla medesima scomunica. Mandavansi in se-

(1) « Nos vero eundem (Ardoinum) maledictum et apostatam cum uni- » versis complicibus suis et sequacibus et hominibus et fidelibus et amicis » et communicatoribus et fautoribus eius etc. ». (Doc. n. 6).

(2) « *Excommunicationem maiorem* puto idem atque *anathema* quod » olim ab *excommunicatione simplici* distinguebant. » DUCANGE.

(3) Doc. n. 4.

(4) « Post haec eps plebi ipsam excommunicationem comunibus » uerbis debet explicare » (documento n. 7), cioè nella lingua che si parlava comunemente in Ivrea sul finire del X secolo. Qual era questa lingua, cioè dialetto?

guito lettere agli altri vescovi (1), e nelle varie pievi, imponendo a'Parrocchiani di annunciare in ogni domenica dopo la lettura del vangelo, tale scomunica alle popolazioni alle loro cure affidate, acciò nessuno per ignoranza non facesse comunanza collo scomunicato. Quindi tale sentenza dovea essere notificata al metropolitano (2).

Dalla relazione di Warmondo sembrami risultare in egual modo e il delitto di oppressione di cui rendevasi colpevole Ardoino, e l'esagerazione in che trascorreva il vescovo oppresso. Perciocchè tutte le accuse di apostasìa, di spergiuro, di persecutore della Chiesa apposte dal vescovo al suo nemico, tutte riducevansi in quella di aver occupati i beni, o parte de'beni della sua chiesa. Quindi la libertà con cui parlava del marchese d' Ivrea, e lo stesso atto di fulminare contr'esso que' tanti anatemi, dimostrano che le vessazioni d'Ardoino non erano poi tali, che l'esercizio della sua episcopale dignità venisse a Warmondo impedito. Delle quali cose troveremo or ora una prova maggiore.

Ma l'effetto di queste rigorose censure non fu, per quel che apparisce, di far ricredere il marchese Ardoino, nè di rallentare le sue incursioni sovra i beni della chiesa d'Ivrea, ma sì piuttosto di renderle più frequenti e più crudeli.

A' quali eccessi con funesta alternativa corrispondeva il vescovo novelle sentenze, colle quali scomunicava una seconda volta il marchese Ardoino ed i suoi (3). E per rendere per avventura più solenne e

(1) Cioè probabilmente agli altri vescovi suffraganei della chiesa arcivescovile di Milano.

(2) « Seniori etiam eius ipsa excommunicatio debet nota fieri. » (Ibid.).

(3) « Undis eum corrigi putauimus, inde eum euidentius descuire ut » scitis comperimus. Unde iam eum secundo anathematis uinculo innoda- » uimus. » (Documento n. 10).

più acerbo questo secondo anatema, oltre le novelle maledizioni colle quali colpisce Ardoino e i suoi seguaci, egli nomina specialmente fra questi un *Amedeo* fratello d'Ardoino, ed un *Everardo*.

Di questo nuovo fratello del marchese d'Ivrea, è già da noi sulla fede della stessa carta nominato nelle pagine precedenti, nessuno storico e nessun altro documento nè prima nè dopo non fa parola: avviseremo pertanto ch'egli ponesse la vita in quelle civili commozioni; così pure di Everardo qui noverato fra'capi d'Ardoino, del quale non mi fu dato finora di sapere altro che il nome (1).

Questa seconda scomunica è, s'io non erro, quella indicata da Warmondo nella lettera al pontefice Gregorio V, imperocchè i maggiori rigori del vescovo portando al colmo il bestial furore d'Ardoino, la chiesa d'Ivrea cadde in uno spaventoso abisso di mali, dal quale Warmondo non aveva più potere di sollevarla. Ricorse pertanto a quel pontefice con una calda e patetica lettera, la quale, sebbene non porti veruna altra indicazione se non se d'essere stata scritta *al nome dell'adunanza de' vescovi* (senza accennare di quali) *al Sommo Pontefice Gregorio*, apparisce chiaramente come opera del vescovo d'Ivrea (2).

Lo stile avviluppato e metaforico di questo documento, zeppo di traslati e delle indispensabili antitesi in uso a que'tempi, si distingue tuttavia da quello allora adoperato da'notai nelle pubbliche scritture, per la minore quantità d'idiotismi e di sgrammaticazioni; nuovo esempio che dimostra siccome le poche cogni-

(1) Documento n. 9.

(2) « Lumine intimae contemplacionis divinitus illustrato, Domno Gre-
» gorio Pontificum Summo: coetus Episcoporum, quid quid praesens in
» Domino delectabile, et futurum habet optabile, cum sedula nostrarum
» precum devotione. » (Doc. n. 10).

zioni letterarie scampate nell'universale ignoranza, stavano sul cadere del secolo X nelle mani de' chierici.

Nè la lettera manca d'arte, nè di qualche utile piaggiatura verso il pontefice, o difetta delle esagerazioni di che sempre sogliono abbondare scritti somiglianti in tempi agitati e faziosi: ma siccome queste sono bastantemente chiare e patenti, esse non falliscono punto, anzi giovano coll'eccesso de' loro colori, al quadro col quale vi si vuol commovere il papa.

Il sunto della lettera è questo: nella prima parte vi si ricorda al pontefice, essere egli stato commesso per ispeciale miserazione di Dio a tutelare la *divina eredità* (cioè la Chiesa): come l'imperatore, *suo congiunto* (1) al governo della *superficie del mondo* (l'impero romano). « Codesti due (così l'epistola) che una » stessa linea di parentela congiunge, che una stessa » fede conforta, deggiono al tutto sentire ad un modo, » premeditare a vicenda le stesse cose, trarre ad un » medesimo scopo, e a questo in non dissimile guisa » arrivare » (2).

Dovere l'uno e l'altro di continuo ed attentamente vegliare acciò nulla non accada che turbar possa l'andamento del mondo: nel quale se alcuna cosa si vada innalzando, od altra fuori del debito abbassando, tosto è dovere che per l'opera loro la strada s'appiani « talchè (soggiunge) il vostro camminare inoffesamente » *proceda*, ed al gregge che vi tien dietro, imitabile » *succeda* (3).

(1) Gregorio V era nato da Liutgarda moglie di Ottone duca di Carinzia e marchese di Verona, figliuola di Ottone I imperatore, avolo paterno di Ottone III allora imperatore regnante. Gregorio ed Ottone III erano dunque fratelli-cugini.

(2) « Quos etenim propaginis linea unit et omnis consolidat fides, » decet unum sentire, idipsum inuicem praemeditari, idem sapere, nec » dispari clausula terminare. » (Doc. n. 10).

(3) « Qualenus uester incessus inoffense *procedat*, et subsequenti gregi » imitandum *succedat* ». (Ivi).

» Doni pertanto ascolto (così conchiude la sua spo-
» sizione) la paternità vostra alle nostre lagnanze:
» inondata delle lagrime nostre con descenda a' gemiti
» nostri: ed a noi tutti provveda (1).

» Consideri il capo nostro a' lamenti delle altre
» membra: sì che quel male che ora negletto in noi
» va *serpendo*, di nascosto *rependo*, non giunga alla
» fine ad occupare il *capo*, e in tal guisa *tutto il corpo*
» non ne abbia miserabilmente e forse irremedialmente
» a infracidire (2).

» Ma acciocchè sia noto quello che da noi si chiede,
» (così nella narrativa) noi vi profferiamo Ardoino
» come obbietto della nostra legazione. Ardoino, il
» quale nulla in se non ha di divino, nulla di umano
» . . . . . Nulla di divino perocchè porta invidia al bene
» di tutti: ammazza perfino gli stessi sacerdoti, e
» quasichè possa arrecar loro pena più veemente, con
» inaudita sevizia appresta il rogo a' loro cadaveri
» ecc. (3). Nulla non tiene d'umano poichè mentre
» più inferocisce, e sitibondo di sangue, ama e gode
» di versarne quanto più può egli medesimo, e di
» pascersene lo sguardo (il che è alieno da ogni senso
» d'umanità), tiene per sommo vanto l'accendere in
» altrui lo stesso suo furore ecc.

» Ma avvengachè una tale e *tanta* contesa, come
» quella che abbraccia la causa di noi tutti, sia per

(1) « Intendat igitur paternitas vestra lamentis nostris perfusa gemi-
» tibus nostris, et provideat omnibus nobis. » (Ivi).

(2) Si osservi al doppio significato della voce *caput*; cioè *capo*, *signore*, perchè Pontefice, rispetto agli altri chierici: e *capo*, *testa* rispetto alle altre membra del corpo umano. « Animaduertat Caput nostrum mem-
» brorum conquestum, ne forte in nobis neglectus (*neglectum*) male
» (*malum*), *serpendo* et latenter *rependo* preoccupet caput, et sic totum
» miserabiliter aut forsan inremediabiliter corpus tabescat (Ibid.).

(3) Amplificazione rettorica, che si riferisce alla morte di Pietro I vescovo di Vercelli, di cui nel Capitolo precedente, prova novella che non ci siamo ingannati circa il tempo in cui accaddero le due spedizioni d'Ardoino, in Vercelli ed in Ivrea.

» la lontananza vostra (1), che per l'indugiare del
» cristianissimo nostro Imperatore, non *abbia* finora
» ottenuto verun provvedimento; degnisi la pietà vo-
» stra, quella coll'occhio dello spirito esaminare, ed
» a noi tutti con paterno affetto in comune provvedere,
» acciò premuniti della protezione di un tanto padre,
» possiamo una volta andare esenti da' tradimenti di
» questo demonio vestito di forma umana. »

Prosegue quindi con egual calore, ed aggiunge doversi preferire la salute di tutti al vantaggio ingiusto di un solo, che senza veruna onesta necessità od utile cagione è l'autore di tanti mali.

« Nè noi saremmo (dic'egli) scusabili al nostro
» interno giudizio, ove alterassimo la verità di tali
» asserzioni. Deesi ad ogni modo antivedere, che non
» succeda maggior male, ed è vergogna che quello che
» voi sapete essere stato con tanta autorità operato,
» venga ora senza ragione mutato (2). Perciocchè do-
» lenti noi della fraudolenta sua ostinazione nelle fre-
» quenti adunanze con singolare esortazione, con pon-
» derata legazione, e *colla moltiplice ammonizione*
» *delle carte* cercammo rivocarlo da cotanta perfidia:
» ma perchè l'uomo tristo si fa coll'ammonirlo peg-
» giore, noi avvisammo correggerlo *colla prima sco-*
» *munica* (3): quindi, come ben v'è noto, noi lo ve-

(1) Cioè la lontananza di papa Gregorio V da Roma, donde nel 996 era fuggito « nudum omnium rerum » cacciato da Crescenzio, ch'egli stando in Pavia scomunicò nel concilio tenutovi nel 997. (Vedi *Ann. Hildesheim. ad ann.*, apud PERTZ *M. G. H.* T. V, et Litt. Greg. V *de Sinodo Papiensi* in PERTZ, T. VI). Ciò accresce l'argomento ch'io fo sopra la data di questa epistola di Warmondo, ch'io giudico posteriore al ritorno di Gregorio V in Roma, che fu circa il 22 febbraio 998. (MURAT. ad ann.).

(2) « Et quod tanta auctoritate recolitis factum, pudendum est sine » racione mutatum. » (Ibid.). Questo si riferisce, a parer mio, alla scomunica da tutti i vescovi pronunciata, che non venne dal papa confermata, o forse annullata, come meglio si vedrà in appresso.

(3) « Undis eum corrigere putavimus. » Evidentemente significa la scomunica, ma non trovo cenno della frase *undis corrigi* in tal senso nel DUCANGE.

» demmo più apertamente incrudelire: epperò lo an-
» nodammo col *secondo vincolo dell'anatema*, giusta
» quanto dice il Profeta ecc. Consideri adunque la
» S.V. se quegli che cotanto giustamente *fu vincolato*
» debba ora, incorretto, venire *svincolato:* o se questa
» sua *svincolazione* debba *vincolare* noi stessi. Alla qual
» considerazione (così termina la lunga epistola) G. C.
» ecciti la mente Vostra, e finalmente conceda di le-
» vare l'impedimento a tale giusta censura » (1).

Questa lettera, della quale abbiam creduto dover qui riferire un *sunto* fedele, prova evidentemente che Gregorio V, uomo sebben giovine, in ciò di pacato giudizio, non approvò le vendette di que' vescovi, e che nella lite che ardeva tra il marchese d'Ivrea e Warmondo, tutto il diritto non istava forse dalla parte del vescovo, sebbene i modi usati da Ardoino fossero barbarici e oppressivi.

Che antichi e solenni fossero i diritti del marchese d'Ivrea, lo dimostra ancora una clausola di un imperiale diploma strappato pochi mesi più tardi, sotto il pontificato del focoso Silvestro II, dall'avidità di Leone il monaco, vescovo di Vercelli e successore di Raginfredo, al troppo facile Ottone III, clausola colla quale questo imperatore in un'ampia donazione fatta a Leone, esclude espressamente le ragioni che aver potesse il *marchese d' Ivrea* sovra le cose donate (2).

Ma meglio ancora apparisce siccome Gregorio V, tuttochè disapprovando gli eccessi di Ardoino, non

(1) « Consideret igitur sanctitas vestra si tam iuste innodatus debeat » enodari incorrectus, aut si sua enodatione nos omnes deceat innodari. » (Ivi in fine). — Sembra evidente adunque, che le due scomuniche bandite da Warmondo non erano state approvate o confermate dal Pontefice.

(2) « Ntra igitur impli maiestate praecipimus ut nullus dux, nullus » marchio, nec etiam Yporiensis marchio etc. audeat scm Vercel- » lensem Ecclm aut praedictum Leonem Epm etc. molestare disuestire etc. » (Dipl. Ott III pro Eccl. Vercell. an. 999 non. maii, *Hist. P.M.* T.I. doc. CXCIII).

aveva confermato la sentenza di quel sinodo, da una breve epistola sua di cui qui reco la letterale versione·

« Gregorio vescovo servo de' servi del Signore,
» (*A te Ardoino*) (1) espugnatore della cristiana
» fede, nessuna benedizione, poichè ancora nessuna
» non ne meriti.

» Abbiamo inteso, e di ciò gravemente ci duole,
» siccome la S. Chiesa Ipporediense prova intollerabili
» mali dalle tue vessazioni: e come colà dove rice-
» vesti il latte della dottrina, a remedio dell'anima
» tua, con diabolica gratitudine tu non innorridisci
» di corrispondere il veleno della persecuzione, od
» hai temenza di dare il guasto alle possessioni di
» quella chiesa.

» Pur troppo egli è certo che tu ti diletti di andare
» iniquità ad iniquità aggiungendo, a persuasione di
» colui che ti ha spinto a dar principio a tanto male.

» Io parlerò dunque a te con autorità apostolica.

» O cessa le male opere incominciate, ed ammenda
» quelle che tu hai commesso, o sappi che nella Pasqua
» del Signore tu verrai dalla spada dell'anatema infal-
» lantemente punito. »

Questa lettera (come gli altri 10 documenti dell'archivio capitolare d'Ivrea) non porta veruna data; faremo adunque d'indagarla alla meglio. Dapprima siamo certi che essa fu scritta tra il principio di maggio dell'anno 996 ed il 12 di febbraio del 999, tempo nel quale Gregorio V tenne la sede apostolica (2). Il non trovarsi traccia fra i documenti d'Ivrea della scomunica qui minacciata da questo papa ad Ardoino, mi

(1) Spazio in bianco pel nome di Ardoino rastiato via evidentemente. (Vedi il doc. n. 11 e le note nell'Appendice). « Greg. eps seruus seruorum » Dni (............) xpianae fidei expugnatori, nullam, quia nondum » mereris benedictionem. »

(2) MURAT. *Annali ad ann.*

fa credere che questa lettera sia degli ultimi mesi del 998, giacchè le vessazioni di Ardoino avendo durato, come apparisce, assai tempo, se la lettera fosse stata scritta prima della pasqua del 998, la scomunica pontificia avrebbe avuto luogo.

Ciò posto ne conchiudo che essa fu la conseguenza delle doglianze surriferite di Warmondo e degli altri vescovi, e che queste furono sporte al pontefice pochi mesi prima in quel medesimo anno 998. La qual osservazione s'accorda con quello che abbiam detto, assegnando alla fazione di Ardoino contro Vercelli gli ultimi mesi dell'anno precedente.

Altronde che la pace si ricomponesse tra il marchese ed il vescovo d'Ivrea, sia perchè la scomunica de' vescovi contr'esso fosse irrita, o perchè fosse levata in seguito di qualche satisfazione data da Ardoino, me lo fa credere il vedere che Warmondo continuò pacifico possessore della sua chiesa d'Ivrea ch'egli tenne sino all'anno 1011, tempo durante il quale Ardoino rimase non solo possessore della Marca d'Ivrea, ma che innalzato alla dignità di re d'Italia, egli avrebbe trovato modo di deporre Warmondo da quella sede, ove non si fosse tra di loro ricomposta la pace. Comunque poi andasse tale bisogna, certo è che la vittoria fu per Warmondo, giacchè addì 9 di luglio dell'anno 1000 egli ottenne dall'imperatore Ottone III il diploma d'*esenzione* tanto temuto da Ardoino, per cui gli si concedeva « tutto il distretto (territorio) della città » d'Ivrea, e fuori d'essa per tre miglia in circuito (1). »

Ma prima di ciò una maggiore tempesta sovrastava ad Ardoino. Come già si è detto, era a Raginfredo vescovo

(1) « Omnem eiusdem civitatis districtum et publicam functionem, » atque forinsecus circumcirca per tria miliaria etc. » (Dipl. Ott. III. Rom. Imp. pro Eccl. Ipored. Actum Papiae VII id. iul. ann. D. I. millesimo, Ind. XII. etc. Append. n. 17).

di Vercelli succeduto (probabilmente ne'primi mesi dell'anno 999 (1)), il famoso monaco Leone, personaggio del quale è nota nella storia di quegli anni l'insaziabile avidità delle ricchezze, e la valente maestria nel destreggiarsi per conseguirle fra cabale, raggiri ed intrighi (2).

Uno scrittore Vercellese volle ravvisare in questo vescovo quel monaco Leone abbate in Roma del monastero de' Ss. Bonifazio ed Alessio sul monte Avventino, il quale andò nel 995 legato in Francia di papa Giovanni XV al concilio di Reims, per decidervi la lite tra il famoso Gerberto (che poi fu sommo pontefice col nome di Silvestro II) ed Arnulfo, per l'arcivescovato di quella città (3): ma nessun dato non avvalora quest'opinione, ove non sia la possibilità quanto al tempo: che anzi vedendo noi che il vescovo Leone entrò poi nelle grazie di Silvestro II, al quale nel concilio suddetto quel legato pontificio si era mostrato avverso, ne argomenteremo che poco probabile sia l' ipotesi dello scrittore di Vercelli.

Ad ogni modo certo è, che Leone vescovo, fu monaco, e che nell'anno 999 trovavasi in Roma, dove s'era procacciato fama, siccome scrisse Benzone vescovo d'Alba, di *facondo parlatore* e d'*efficace operatore* (4).

(1) Argomento questa data dal vedere che il diploma imperiale sovra citato, che dona al vescovo Leone i comitati di Vercelli e di Sant'Agata, porta quella di Roma a' 7 di maggio 999: egli è presumibile che Leone sia che come monaco abitasse in quella città, o che appena eletto vescovo vi si recasse, ponesse in campo tutti i suoi maneggi per ottenere quell'insigne diploma, prima che il marchese Ardoino nulla non operasse per impedirlo.

(2) GLABRI Rod., *Vita S. Willelmi Divion. Abbatis* apud BOLLAND. e di I ianuar. § XI. — Chron. Noval. Lib. V. c. XXXV novae edit. in *H. P. M.* T. V. — *Epist. Fulberti Carnot.* apud DUCHESNE *R. F.* T. IV. p. 193 e seguenti. — MABILLON, *Annal. O. S. B.* T. IV ad an. 999. — MURATORI, *Antiq. Med. Aev.* T. VI. col. 318. — TERRANEO, *Adel. Ill.* P. II. p. 111.

(3) RICHERI, *Hist.* Lib. IV. § 95, ap. PERTZ *M. G. H.* T. V.

(4) « Valde potens in sermone, efficax in opere. » (Benzonis Alb. Epi paneg. Henr. IV Imp. apud MENKEN. *R. G.* T. I.). — « LEO Vercell. Epus, » vir literis eruditus, fandi quoque copia exercitatus. » (Auct. *Vitae S. Berwardi*, in *Script. R. B.* LEIBNITII, T. I. p. 154).

Entrato, comunque questo avvenisse, nelle grazie di Ottone III e del nuovo pontefice Silvestro II successore di Gregorio V, s' avacciò egli, appena eletto (forse pel patrocinio loró) alla sede di Vercelli, di ottenere quell' insigne diploma imperiale che gli concedeva gl' interi comitati di Vercelli e di Sant' Agata con ogni pubblica potestà e dominio, potente ed efficace mezzo di antivenire e d'attutare ogni giurisdizionale pretesa che aver potesse il marchese d' Ivrea sovra di quelli.

Ma ciò non bastava all'astuto monaco. Chè mosso da un lato dal timore delle vendette del marchese d'Ivrea, e spinto dalla sete d'ingoiarne le ampie ricchezze, tanto seppe egli operare serpentando alle porte dell'aula imperiale e del palazzo pontificio, adulando, insistendo, ed esagerando i guasti sofferti dalla sua chiesa, apponendo ancora ad Ardoino come un personale misfatto la morte del vescovo Pietro, che condusse l'uno e l'altro di que' potenti a novelli rigori. E tanto più si vuol credere che questi rigori fossero l'effetto delle insistenze del vescovo Leone, che già dalla morte di Pietro erano passati alcuni anni, e mai nessun richiamo nè per parte del precedente pontefice Gregorio V, nè per quella di Ottone, non era stato mosso contro il marchese d' Ivrea per la fazione di Vercelli, nella quale quel vescovo aveva perduto la vita, mentre appena arrivato Leone alla cattedra di Sant'Eusebio sorse contro il marchese Ardoino questa nuova fierissima persecuzione.

Cominciò essa dall' intimazione fatta a lui ed al suo figlio Ardicino di presentarsi in Roma ad un sinodo de' vescovi d'Italia da tenersi nella basilica di S. Pietro alla presenza del papa e dell' imperatore, per rendervi conto de'modi da Ardoino tenuti nella presa di Vercelli. Obbedirono l'uno e l'altro alla chiamata, ma

l'aspetto rigoroso col quale furono accolti in quel consesso, la qualità degli aggravi, e finalmente la potenza degli accusatori spaventarono talmente il giovine Ardicino, che udite le accuse, e fatte le sue difese, non aspettò il giorno della sentenza, ma si trafugò di soppiatto da Roma nella notte precedente; la qual fuga procacciò a Leone due curti che appartenevano ad Ardicino, e che per punirlo furono da Ottone donate per intiero alla chiesa Vercellese (1).

Tutte le prove da me fatte per rintracciare gli atti di questo sinodo, principalmente nella biblioteca vaticana, ed in quella del re in Parigi, erano andate fallite, e già m'era forza rimanermene malcontento a quel poco di cenno che se ne fa nel diploma Ottoniano, quando mi si affacciò impensatamente un estratto di essi, fra i documenti or ora rinvenuti in Ivrea. Quest'è la sentenza pronunciata da quel sinodo stesso contro Ardoino; monumento singolarissimo, ed utile per la storia ecclesiastica di que' tempi, del quale stante la sua brevità ho creduto di qui riferire una fedele letterale versione.

« Penitenza d'Ardoino, imposta a lui in Roma nella
» chiesa del beato Pietro Apostolo, e da messere papa
» Silvestro, dall'augusto imperatore Ottone III, e
» da' pontefici d'Italia catolicamente e sinodicamente
» promulgata.

» Sia noto a tutti, siccome Ardoino nella Santa
» Sinodo ha confessato alla presenza di messer Sil-
» vestro santissimo Papa, e del signor nostro il terzo
» Ottone imperatore de' Romani, ed in faccia a tutti
» i vescovi quivi residenti, d'aver condotto quegli

(1) « Dedimus Scto Eusebio curtem Sisballanam et Gattinariam in
» integrum, quae iuste perdidit Ardicinus filius Ardoini marchionis quia
» vocatus ad Palatium Papae ut legem fecerunt noctu aufugit. » (Dipl.
Ott. III an. 1000 kal. nov. Ind. XIV. Append. n. 18).

» uomini che ammazzarono Pietro Vescovo di Vercelli,
» e d'essere stato presente alla di lui morte: di aver
» ricondotto seco e ritenuto quegli stessi uomini, e
» conversato in seguito con essi.

» Per la qual cosa si è trovato (*deliberato*) nella
» Santa Sinodo, d'imporre una non modica penitenza
» a lui *partecipe* di tanto delitto. Conciossiachè seb-
» bene esso non abbia colle mani *sue* commesso questa
» scelleraggine, egli fu tuttavia cagione della di lui
» morte, perchè condusse gli uccisori: siccome Giuda,
» il quale parimenti non consegnò il Signore acciò
» venisse crocifisso, ma perchè gli altri condusse,
» essendo pure stato cagione della di lui morte, è
» perpetuamente dannato. In ciò nondimeno Giuda
» fu più mite, perciocchè non conversò poscia cogli
» uccisori del Signore.

» Ed avvegnachè abbia egli (Ardoino) fatto *di ciò*
» pubblica confessione, vuole la Santa Sinodo imporre
» a lui quella medesima penitenza, che gli verrebbe
» assegnata se segretamente avesse confessato d'avere
» ucciso il Vescovo colle sue proprie mani. Cioè:
» che quindi poi, deponga le armi: non si cibi di
» carne: non dia bacio a nessuno, nè uomo nè donna:
» nè vesta di lino: e se sarà sano, oltre due notti
» non rimanga nello stesso luogo: nè riceva il Corpo
» del Signore se non se in fine della sua vita: ed in
» tal luogo faccia la penitenza, dove veruno non offenda
» (*non possa offendere*) di quelli, che contr'esso
» fecero giuramenti.

» Ovvero si faccia monaco immantinenti » (1).

Questa penitenza la quale era fra le maggiori, che secondo le leggi canoniche s'imponessero a' peccatori,

(1) Doc. n. 13 nell'App.

veniva a mettere Ardoino in una condizione quasi eguale a quella di uno scomunicato: ma siccome vediamo che esso dopo di essersi sottomesso alla chiamata del sinodo, continuò quindi non solo a trattar l'armi, ma a vivere la stessa vita che gli altri Grandi; ed inoltre pochi anni dopo ci apparisce coronato re d' Italia; così avviseremo che tal penitenza venisse commutata in una certa insigne donazione fatta a'canonici di Vercelli, popolarmente attribuita ad Ardoino (1), ed in qualche multa pecuniaria che il vescovo Leone non avrà sdegnato d'accettare, aspettando d' ingoiarne le rimanenti ricchezze.

Diffatti sempre più raddoppiando l'avarissimo suo zelo, pose Leone in moto le sue più astute macchinazioni, sì che con istanze novelle, con maggiori imposture, con più peregrine adulazioni, arti solite e sicure, eccitando l'odio e l' invidia di Ottone contro la potenza di quell'animoso marchese, ottenne contr'esso nuovi diplomi a intendimento di spegnerlo.

Per essi fu Ardoino dichiarato episcopicida, maledetto, e nemico pubblico, e (come più d'ogni cosa stava a cuore al vescovo Leone) i beni suoi, anche allodiali, quelli di Ardicino suo figlio, e di tutti coloro che aveano preso parte alla fazione di Vercelli, furono confiscati a pro di esso vescovo (2).

Ma l'effetto di questi rigori non fu nè quale, sotto

(1) Se una testimonianza tradizionale giova per avvalorare questa supposizione, addurrò quella di un *adagio* che corre di bocca in bocca fra le persone dotte ne' fasti di quella chiesa; quest' adagio appella *felix culpa* il delitto del marchese Ardoino, a sconto del quale, cioè forse a titolo di commutazione di quella terribile canonica penitenza, egli donò a' canonici della chiesa Vercellese le possessioni di Caresana, che tuttora sono da essi tenute, e delle quali una parte già era loro stata attribuita nell' anno 987 da Ichilde figliuola d'esso marchese Ardoino, e moglie di Corrado figlio del re Berengario II. (Doc. n. 1 nell'App.).

(2) Vedi Dipl. an. 999 non. maii nell'Appendice al n. 15. — Dipl. an. 1000 kal. nov. Ind. VIII (cioè XIV) anno tercii Ott. regis XV (cioè XVI) Imperatoris vero V (cioè IV). (*Hist. P. M*, T. I Doc. CXCVIII: Append. n. 18).

specie di pietà verso la chiesa di Vercelli, l'aveva desiderato il credulo imperatore, nè quale l'aveva dipinto all'avido Leone la smodata sua voglia di possedere: perciocchè a quel modo, che la furibonda violenza d'Ardoino contro l'infelice vescovo Pietro, non potè fare che il comitato di Vercelli non venisse staccato dalla Marca d'Ivrea, e che questa città non ottenesse l'odiata *esenzione*: così i diplomi strappati contr'esso dall'avidità di Leone, non procacciarono a questo vescovo i beni d'Ardoino, nè impedirono al marchese d'Ivrea di rimanere temuto signore di quella Marca, e che alla morte di Ottone III la sua potenza e le sue ricchezze lo sollevassero al trono d'Italia.

Non è a dire quanto codeste mene, ed i diplomi ottenuti dal monaco Leone, irritassero l'impetuoso Ardoino, e come stabilissero tra di essi una fatalissima gara d'odi, di persecuzioni e d'inestimabili danni. Di questi, come sempre, ma più in que'barbarici tempi, ebbero i popoli a soffrirne la maggior parte. Ma tra un esperto maneggiatore di cabale e d'intrighi, ed un insofferente e furibondo capitano, la lite doveva al postutto esser vinta dal primo (1). E sì lo fu essa alla perfine, ma non senza lungo combattere, nè senza gloria per parte d'Ardoino. Perciocchè pigliando proporzioni maggiori, ed avvisando a scopo più generoso, quella lite, i cui principii erano per lo più gelosie d'usurpazioni reciproche tra barbarici vassalli, trapassando nel popolo mutavasi poco a poco per le ragioni accennate in altissimo desiderio di nazionale independenza. Ardoino principe di efferati costumi quanto gli altri de'suoi tempi fu, siccome vedremo,

(1) Il già citato BENZONE vescovo d'Alba, parlando di Leone vescovo di Vercelli, dice: « Ardoinum qui se Regem dicebat in gentibus, diade» mate privavit. » (*Panegiric.* l. c. col. 1021).

e quasi senza saperlo, causa di cotanta mutazione, ma atterrito in quel primo punto dalle sentenze Ottoniane fu costretto a ristarsi. Riserbando pertanto a miglior tempo le sue vendette, ritraevasi ne'suoi monti d'Ivrea, dove gli animi de'suoi aderenti e la solidità delle sue fortezze lo facevano sicuro dall'ira di Ottone.

CAPITOLO IV.

DIVISIONE POLITICA DELL'ITALIA VERSO IL PRINCIPIO DEL SECOLO XI.

I confini del reame d'Italia erano in questi anni i seguenti: da settentrione lo separavano dalla Germania l'Alpi di Trento, e quella regione che da Trento si svolge sino ad Aquileia. A ponente l'Alpi ancora lo confinavano colle Gallie: quindi da Nizza marittima lunghesso il lido Italico da mezzodì toccava il Ducato Romano, racchiudendo perciò la Marca di Toscana.

Dalla parte d'oriente i confini sono difficili a indicare, perciocchè le mosse de' Greci li andavano variando (1). Certa cosa è che per lungo tempo la Venezia, meno le isole, l'Istria, il ducato di Spoleto, e quello di Benevento appartennero al regno d'Italia (2), e che ancora da esso dipendevano Ravenna, l'Esarcato e la Pentapoli (3).

(1) MURATORI, *Ant. M. Aev.*, Dissert. II. T. I. p. 66.

(2) « Certe sub Italiae regibus per longa tempora perexerunt esse Ita- » lici regni, Histria, Ducatus Spoletanus ac Beneventanus. » (MURATORI, ib. col. 68, ad ann. 735-931). — « In ambobus Ducatibus nostris, Spole- » tino atque Firmano, seu infra omnes fines nostri regni Italici. » (Dipl. Ottonis II pro Mōnrio Cassin. Dat. VIII id. aug. ann. D. I. 981. Ind. IX; ap. GATTOLA *Hist. Mnri Cass.* P. I).

(3) « Immo Exarchatus ipse ac Pentapolis quae a Carolo Magno Adriano I » tradita revera videntur, post aliqua tempora pendere ab Italico regno » deprehenduntur, iisque dumtaxat e concessione Rodulphi I Romanorum » regis, sub finem seculi XIII. Ecclesia Romana potiri et frui rursus coepit. » (MURAT. ibid. col. 68).

Assai vasto pertanto, siccome apparisce, ne era il territorio, diviso, come ognun sa, da' re Franchi in comitati, i cui principi a titolo beneficiario erano detti *conti*, e questi distinti in *conti minori*, cioè di un sol comitato, ed in *conti maggiori*, cioè di più comitati, i quali inoltre avevano il titolo di *marchesi*, ove un qualche limite del regno fosse posto sul loro territorio: o quello di duchi, titolo che avevano o mantenuto od usurpato dopo la caduta de' Longobardi (1).

Si è detto siccome il sistema delle esenzioni aveva divisi di molti comitati in nuovi beneficii o secolari od ecclesiastici. Erano tuttavia rimaste come beneficii di prim'ordine le Marche di Verona e di Toscana, ed anzi erano esse state accresciute di nuovi *onori* sotto gli Ottoni: restaurata ed ampliata quella d'Ivrea, comunque, siccome notammo nel Capitolo precedente, dopo i fatti di Vercelli avesse inutilmente Ottone III fatto prova di privarne il marchese Ardoino. A codesti marchesi forse si potrebbe aggiungere il signore di que' comitati che poi formarono il Piemonte, i cui principi dopo l'istituzione del comitato di Torino, e dopo Ratberto primo conte a noi noto (827), erano venuti crescendo pianamente, avevano avuto il titolo di marchesi, cioè di conti delle Marche verso la Borgogna, e di più aveano anch'essi dopo la dominazione Sassonica aggiunte nuove provincie alle prime.

Già si è veduto, che la Marca di Verona, una delle più importanti del reame, era stata da Ottone I commessa ad Arrigo duca di Baviera suo fratello, accresciuta de' comitati d'Aquileia e di Trento (2). Questo

(1) *De' Conti, Duchi e Marchesi dell' Italia Settentrionale* del conte C. BALBO in Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino, T. XXXI. p. 252-257.

(2) « Marcam tamen Veronae et Aquileiae retinuit Otto, ut facilior in » Italiam si quando arma expedire necesse esset, pateret aditus, eamque

aveva Ottone operato nel 952, alloracchè restituendo al re Berengario il regno d'Italia a titolo di feudo, eccettuò questi territorii da tal restituzione per avere sempre libero l'ingresso in Italia. Onde sembra che codesta separazione dovette durare soltanto per quel decennio corso dal 952 alla total caduta del re Berengario. Ad ogni modo la Marca di Verona fu tenuta da principi della famiglia stessa di Ottone, ma di nuovo riunita al reame d'Italia: e negli ultimi anni del secolo X era occupata da Ottone duca della Carinzia, padre che fu del pontefice Gregorio V, e nipote egli stesso per Luitgarde sua madre dell'imperatore Ottone I (1).

La Marca di Toscana era tenuta dal conte Ugo figliuolo di un marchese Oberto di legge salica e di Willa nata da Bonifazio marchese di Spoleto (2). Questo marchese Ugo conte di Lucca moriva nel 1001, ed era ad un tempo marchese di Camerino e di Spoleto; una di lui figliuola detta come l'avola Willa, fu sposa di Ardicino figlio del re Ardoino, siccome già si è detto (3). Dopo la morte di Ugo sembra che per qualche tempo la Toscana e Lucca, sede di quel marchesato,

» fratri Henrico Bavariae Duci commendavit. » (MASCOVII, *Comment. de Rebus Imperii*, *de Ottone Magno* c. XV. p. 39) — Contin. REGINONIS in Chron. ad an. 952. — MURAT. — an. 952. Lo storico LEO dice invece: « Henri Duc de Bavière frère d'Otto ..... obtint Vérone et les territoires » qui y étaient annexés, c'est-à-dire la Marche de Vérone ou du Tirol, » qui fut pendant quelque temps unie à la Bavière. » (*Hist. d'Italie* Liv. IV. ch. 1. p. 187). — Ivi la nota (1) seconda colonna: « La Marche de Trente » était en grande partie composée du même territoire, qui forma plus » tard la Marche de Vérone. »

(1) MASCOVII *Comment.* Lib. III c. CXXIII. p. 92 et Lib. IV. c. I. p. 108.

(2) Vedi per le citazioni de' documenti, REPETTI, *Dizionario Geogr.-Fis.-Stor. della Toscana* T. II. p. 834 e seg.

(3) « Marchionissa illustris Willa uxor Ardoini, vocati Ardicionis, filia » b. m. Ugonis Marchionis. » (Ex Tabul. Canonic. Lucensium G. n.° 155 apud FIORENTINI p. 404). — Ugo marchese di Toscana morì in Roma dopo di aver salvato l'imperatore Ottone III dal furor popolare nella sommossa di quell'anno stesso 1001. La gratitudine di Ottone fu tale che nel ricevere l'annunzio della morte di quello, proruppe in queste parole: « Laqueus » contritus est et nos liberati sumus. » Così S. PIER DAMIANO (Lib. VII. Epist. 12. Opusc. 57).

non cadessero nelle mani di verun marchese. Si argomenta cotesto dacchè nell'anno 1004 dopo la prima calata di Arrigo, i deputati de'Toscani (non del marchese di Toscana) vennero a profferire a questo re l'omaggio delle città di questa Marca, e mentre egli se ne viaggiava da Pavia per alla Germania (1). E serve pure di maggior argomento lo scorgere, che appunto in questi anni cominciarono Lucca e Pisa a far atti che accennano una qualche indipendenza. Di questi si parlerà più tardi (2). Ad ogni modo credesi che nel 1008 fosse investito della Marca di Toscana o di parte di essa un marchese Bonifacio di legge ripuaria, fratello d'un conte Alberto od Adalberto, e nipote del morto marchese Ugo (3).

I limiti di questa Marca furono descritti dall'anonimo Milanese (4) co' tre lati di un triangolo, la cui base partendo dallo sbocco del fiume Cecina, ora Cesina, nel mare Tirreno, andasse alle fonti della Macra presso Pontremoli, ed il vertice posasse a Biturgia, detta da'moderni Citerna sul Tevere, vicino alle sorgenti di questo fiume famoso (5). Ma ell'è cosa sempre difficile, se possibile, il seguire con precisione i limiti d'una Marca qualsivoglia; perciocchè per la data definizione ogni Marca essendo l'aggregato di varii comitati, il suo territorio andava soggetto a molte variazioni, sopratutto ogni volta che un nuovo marchese succedendo al precedente, l'antico territorio si trovava accresciuto di que' comitati de' quali già prima era possessore questo nuovo marchese, o diminuito tal-

(1) « Inde (Henricus rex) tum procedens, Tuscos sibi obviantes in » consorcium sibi firmiter servientium suscepit. » (Thietmari Chron. Lib. VI. §. 7 *Monum. Germ. Hist.* Pertz T. V. p. 807).
(2) Vedi al Capitolo X di questi Studi.
(3) Vedi per i documenti, Repetti op. cit. T. II. p. 835-836
(4) *Anon. Med.* de Tabula Chorog. M. Aev. col. CCI. R. I. T. X.
(5) Biturgia sta tra Arezzo e Borgo S. Sepolcro (*Anon. Med.* l. c. col. CCVI).

volta di quelli che o per abuso, o per donazione ritenevano gli eredi dell'antico.

Quest' osservazione applicata con molta maestrìa dal conte Balbo alle antiche Marche dell' Italia settentrionale, nell' operetta citata (1), trova qui una conferma per quelle di Verona e di Toscana; la prima delle quali fu assoggettata a tali vicissitudini nel passare da' duchi di Baviera a quelli di Carinzia: e la seconda dopo la morte del marchese Ugo, nel qual tempo e prima di cadere nelle mani del sopraddetto marchese Bonifacio, fu smembrata dal re Arrigo di una qualche sua parte in favore del marchese Tedaldo conte di Modena e di Reggio, del quale il re Arrigo volle con ciò premiare la fede rotta ad Ardoino (2).

La stessa cosa debbe dirsi rispetto alla Marca d'Ivrea. Della quale e per l' importanza e per l'estensione sua propria, e perchè tenuta negli ultimi anni del secolo X dal marchese Ardoino, io vorrei poter qui radunare notizie minute, poichè da esse qualche maggior lume ne potrebbe sorgere per chiarire i susseguenti di lui fatti. Ma alle difficoltà per i limiti s'aggiunge la povertà de' documenti. Di que' pochi che rimangono fece erudito studio Iacopo Durandi, il quale pigliando le mosse da quanto scrisse sopra di ciò l'autore della Corografia d'Italia (3), e reiette con esso le favole spacciate sopra la fondazione di questa Marca, radunò con di molto lavoro alcune notizie che toccano della fondazione e dell'estensione sua, e danno ancora ragguaglio di varii fra' comitati, che la componevano.

Appoggiandosi sopratutto a tre preziosi diplomi imperiali, ne'quali sono nominati molti fautori di Ardoino,

(1) BALBO, Op. cit. P. I. § 4 e 5 e P. II. passim.
(2) Vedi il Capitolo VIII di questi Studi.
(3) *Anon. Mediol.* de Tabula Chorogr. M. Aev. Dissert. n.° 45 R. I T. X. col. LXXIX.

sia nel tempo della fazione Vercellese, che dopo la sua coronazione a re d'Italia (1), dalla posizione delle città o terre da essi o in proprietà o in beneficio tenute, dedusse il Durandi l'esistenza di varii comitati della Marca d'Ivrea. I confini poi ch'egli ne assegna sono le Alpi ed i fiumi Ticino, Amalone e Po. « Il » suo lato meridionale, dic'egli, comprende il paese » che giace immediatamente a levante del contado » proprio d' Ivrea, cioè a dire la parte meridionale » della contea di Vercelli, e tutta quella di Lomello » in sino al Ticino. Il lato settentrionale è segnato » dalle Alpi Graie e Pennine » (2). Del confine suo con quella di Torino, si parlerà qui appresso.

I principali comitati soggetti al marchese d'Ivrea erano quelli di Aosta, d'Ossola, di Staziona, di Novara, di Vercelli, di Sant'Agata e di Lomello, e il ducato di S. Giulio. A questi si potrebbero aggiungere varii altri comitati minori, de'quali si può trovar notizie nell'opera citata del medesimo autore.

I comitati di Vercelli e di Sant'Agata erano stati specialmente esentati da Ottone III a favore di Leone vescovo di Vercelli, come già notammo: nondimeno io li ho compresi nella Marca d'Ardoino, sia perchè prima ne facevano parte, sia perchè il possesso ne fu a vicenda ripreso e perduto da esso.

Nella stessa maniera ho seguito il Durandi nello annoverare quello d'Aosta fra i comitati di quella Marca, sebbene il Terraneo provi (3) che nell'anno 994 la

(1) Vedi dipl. di Ottone III per la chiesa di Vercelli negli an. 999-1001 più volte citati, e i diplomi di Arrigo I imperatore contro i fautori d'Ardoino del 1014.

(2) DURANDI, Marca d'Ivrea P. I. p. 73 e P. II. p. 1.

(3) Nell'anno 994 fu celebrato in Aosta un Concilio (Concilior. T. II. p. 1003) al quale sottoscrisse co' vescovi di Tarantasia e di Moriana ed altri della Borgogna, anche *Anselmus Pontifex Augustae*, cogli anni di Rodolfo III re della Borgogna Trasiurana. (Vedi il TERRANEO nella *Dissertazione sopra Aosta*, §. I. ms. della biblioteca di S. M.).

città d'Aosta appartenesse al reame della Borgogna Trasiurana. Ed eccone la ragione.

Sempre Aosta fu tenuta per città italiana: come tale l'occuparono i Longobardi, i quali nel decennio che seguì la morte del re Clefi (573-584) furono costretti di cederla con quella di Susa, a'Borgognoni, per compenso delle scorrerie fatte da' loro duchi su quello de'Franchi (1). Distrutta la dominazione Longobarda, Carlo Magno la restituì all'Italia, ergendola colla sua valle in comitato, che riunì al reame d'Italia; ed in quel modo che sotto i Longobardi, sebbene posseduta da'Borgognoni, Aosta col suo territorio era considerata come parte del ducato d'Ivrea, così allorachè assai più tardi fu ordinata la Marca d'Ivrea, il comitato d'Aosta era pure tenuto come parte di quella Marca (2).

Non seguirò tutte le vicissitudini alle quali andò soggetto il comitato d'Aosta: a me basta lo stabilire, che per la positura sua geografica, e per l'importanza sua sopra la frontiera d'Italia, tanto che durò la Marca d'Ivrea dovette Aosta farne parte: che anzi senza il possesso di questa città, che tiene il passo de'monti sia pel monte di Giove o Pennino (ora il Gran S. Bernardo), che per le Alpi Graie (dette il minor S. Bernardo (3)), la Marca d'Ivrea perdeva gran parte della propria importanza. Della qual cosa ben erano persuasi i signori di quella, posciachè vediamo che Berengario marchese d'Ivrea prepose Adalberto suo figlio al comitato d'Aosta (4). Nulladimeno ella è cosa certa che

(1) *Anon. Mediol.* n.° 60, col. CXII. ap. MURATORIUM R. I. T. X.

(2) « Quia licet Longobardo tempore diutissime Burgundionum iuris ea » (Augusta) fuerit, nil obstat quin Alboinus vel Clepho Ducatui huic E. » (Eporediensi) urbem utramque (nempe Eporediam et Augustam) attri- » buerint. » (*Anon. Mediol.* ibid.).

(3) « Augusta Praetoria iuxta geminas Alpium fores, Graias atque Pen- » ninas. » (PLINIUS lib. 3. c. 17).

(4) *Gallia Christ.* T. XII. col. 485. — BESSON *Hist. des Diocèses de Savoie*, Preuves n.° CX.

più volte Aosta cadde nelle mani de' Borgognoni, ed è perciò ragionevole assunto il credere, checchè ne dica in contrario il Durandi (1), che nelle guerre che il detto Berengario ed Adalberto suo figlio, fatti re d'Italia, ebbero a sostenere contro Ottone I re di Germania, fosse Aosta stata invasa e ripresa da' Borgognoni, e che perciò nel 994, siccome dimostra il Terraneo, essa fosse posseduta da Rodolfo III re della Borgogna Trasiurana; ma non sarebbe nemmeno supposizione impossibile il credere che Ottone nel riordinare la Marca d'Ivrea a favore di Ardoino, e prima che questi fosse creato Conte del sacro palazzo, volendo, per le ragioni già dette, render potente questo suo vassallo, riavesse o per trattato o altrimenti dal re Rodolfo il comitato d'Aosta, e di nuovo lo riunisse alla Marca suddetta.

Anche il dotto Leo (2) comprende il comitato d'Aosta nella Marca d'Ivrea posseduta da Ardoino, ma la di lui testimonianza in questo non ha guari peso, giacchè preoccupato di troppo della parentela di questo marchese colla famiglia de'conti di Torino, e forse ingannato da un falso diploma del re Ardoino dell'anno 1002 per la chiesa di S. Ambrogio di Milano (3), fece una cosa sola delle due Marche di Torino e d'Ivrea, in

(1) *Marca d'Ivrea* P. II. p. 4.

(2) « Il était (Ardoino) plus puissant que les anciens Margraves d'I-» vréa, parceque Otto tout en divisant les bénéfices après la soumission » de Bérengar, avait néanmoins laissé le Margraviat au comte, ou comme » on l'appelait alors, à cause du voisinage des frontières de Bourgogne au » Margrave (comte des Marches) de Suse (cioè al conte di Torino). » Ardoin était de cette famille et possédait par conséquent Ivréa, Aoste, » Suse et toute la campagne environnante, là où l'Italie se perd dans les » montagnes de la Savoie. » (LEO, *Hist. d'Italie* Liv. IV. p. 202) — Il titolo di marchese di Susa fu un trovato degli scrittori del secolo XVII, i quali non avevano un' idea molto chiara de'gradi di marchese e di conte: in seguito esso fu adoperato da valenti scrittori: dallo stesso MURATORI e dal BERRETTI. Ma in realtà Susa non fu mai nè il centro di un marchesato, nè quello nemmeno di un comitato. (TERRANEO, *Adelaide Ill*. P. I. p. 129).

(3) Vedi sopra questo diploma la nota (1) alla pag. 17 nel Proemio di questi Studi.

quel tempo ben distinte, e comprese Susa con Aosta nel dominio d'Ardoino, mentre la prima di queste due città sino dalla metà di questo secolo decimo già obbediva a' conti di Torino (1).

Ancora sembra ch'egli connetta i legami di parentela tra Ardoino e i conti di Torino, appoggiato ad altro documento pure giudicato dubbioso, se non apocrifo, dal Muratori (2). Al postutto se questi legami giovarono ad Ardoino, nel tempo che più arse la di lui contesa per la possessione del reame d'Italia con Arrigo II re di Germania, egli si fu in modo siffattamente cauto, dissimulato e prudente per la parte di questo marchese Manfredi, che varii scrittori avvisarono che esso fosse assolutamente nemico d'Ardoino, e ligio alle pretese de' re Tedeschi. Ma parmi debba venire assoluto da quest'ultima supposizione: posciachè Manfredi entrò a parte della lega che s'ordì dopo la morte dello stesso Arrigo divenuto imperatore, contro Corrado il Salico. In uno de' seguenti Capitoli noi torneremo sovra questo argomento.

Del rimanente la materiale separazione delle due Marche di Torino e d'Ivrea, delle quali, siccome osservai, il dottor Leo forma una cosa sola, è molto bene distinta dal Durandi con una linea che partiva dalle Alpi, tra Balangero e Corio, e tramezzando una vasta selva, che lasciò alla regione il nome di *Walda* (3), terminava al Po tra i villaggi di Decimo e di Brandizzo (4).

(1) Chron. Noval. lib. V. c. XX. XXI. et XXII novae edit. in *H. P. M.* T. V.

(2) « Donatio Ardoini Italiae regis Eccl. S. Syri Papiensis. Dat. an. MXI. » 3 kal. apr. Ind. IX. » Questo documento pubblicato dal GUICHENON in Bibliot. Sebusiana cent. 2. p. 248, fu giudicato dubbio dal MURATORI (*Annal. ad an. 1011*), dal TERRANEO in (*Tabul. Celto-Ligust. ad an*), e falso dal DURANDI (*Marca d' Ivrea* p. 58), epperciò non fu pubblicato da me nell' Appendice.

(3) E nel dialetto: *Vauda*, dal Tedesco *Wald* bosco, selva.

(4) DURANDI, *Piemonte Traspadano* P. I., *Marca di Torino* p. 138, e *Marca d'Ivrea* P. I. p. 10-13.

Sopra il tempo della fondazione della Marca d'Ivrea si scrissero di molte favole. Tralascio di confutarle, rimandando i lettori alla Dissertazione dell' Anonimo Milanese che ne dimostrò l'insussistenza (1), e dirò col Durandi, che non v'ha indizio di questa Marca negli antichi scrittori prima della morte di Carlo il Grosso, ultimo de're Carolingi. Primo lo storico Liutprando fa parola di Anscario, al quale nell'anno 896 dona il titolo di marchese, mentre negli Annali Lambeciani nell'894, ancora tiene il semplice titolo di conte d'Ivrea (2): bastante prova per credere ch'esso sia stato il primo marchese d'Ivrea, in un tempo in cui una Marca da quelle parti diveniva necessaria per essere stata l'Italia disgiunta dal reame de'Franchi (3). Egli era fratello di Guido duca di Spoleto, l'emulo di Berengario I (4).

Secondo l'abuso già notato nella successione de' beneficiati, ad Anscario marchese d'Ivrea era succeduto Adalberto suo figlio, marito della famosa Ermengarda figlia di Adalberto II marchese di Toscana: ed a questo, Berengario di lui figliuolo, che poi fù re d'Italia (5), secondo di questo nome.

Dopo la coronazione di Berengario resta interrotta la serie de'marchesi d'Ivrea, nè veruno degli antichi

(1) *Anon. Mediol.* De tabula Chorogr. M. Aev. n.° 45. col. LXXIX. l. c.

(2) « Cumque (Arnulfus Germ. rex) Eporegiam pervenisset, Anscarius » Marchio istic aderat, cuius et hortatu civitas rebellabat. » (LIUTPRANDI *Antapod.* Lib. V. § 35; ap PERTZ *M. G. H.* T. V. p. 284. Cfr. *Ann. Lambec. ad an. 894.* R. I. T. II. P. II. col. 120).

(3) TERRANEO, *Dissert. sopra le vicende d'Aosta* § I. ms. cit. — Questo scrittore dice che Anscario era già marchese d'Ivrea nell'anno 894. (*Adel. Ill.* P. II. p. 268).

(4) .... « Prior arma rapit iam Gallicus heros (cioè Guido duca di Spoleto)
» Aerios ducibus montes superantibus auctus,
» Anscherio cum fratre simul. » (*Panegyricus Berengarii Aug.* Lib. II, vers. 13. ap. PERTZ *M. G. H.* T. VI). Cfr. LIUTPR., *Antapod.* L. I. c. 17; apud PERTZ *M. G. H.* T. V.

(5) MURATORI, *ann. 899. 917. 918.* — DURANDI, *Marca d'Ivrea* P. I. p. 48.

storici altro ne ricorda prima di Ardoino, il quale, siccome abbiamo detto, nell'anno 987 già stava al possesso di quella Marca (1), quantunque non vi avesse, per quanto risulta, verun diritto ereditario.

Con tutto ciò, sebbene la Marca d'Ivrea fosse a'tempi d'Ardoino separata dalla Marca di Torino, non è a dire che sempre la cosa fosse stata a quel modo: la legge generale delle Marche ne aveva nell'una e nell'altra aggiunti o separati alcuni comitati, e le rivoluzioni succedute in Italia a'tempi e dopo la morte di Berengario I, e quindi dopo la vittoria di Ottone I, vi dovettero al certo contribuire. Così, per esempio, da un documento dell'anno 929 abbiamo che Adalberto marchese d'Ivrea e padre del marchese e re Berengario II, fa una donazione al monastero di Sant'Andrea di Torino, nel quale egli stesso avea dato ricovero a'monaci della Novalesa cacciati da' Saracini. La qual cosa indica la signoria di lui in quella città, confermata maggiormente dalla soscrizione del notaio (2).

Era dunque il marchese d'Ivrea Adalberto, conte di Torino, e probabilmente di molti degli altri comitati, che poi ne formarono la Marca. Conte parimenti di Torino pensa, nè senza qualche fondamento, il conte Balbo, fosse Berengario marchese d'Ivrea, figlio del precedente. Ma le vicissitudini sue fecero quindi mutare le sorti de'comitati Torinesi, ed anzi, come osserva molto bene il medesimo scrittore (3), nell'anno 950 già comparisce un nuovo marchese d'origine salica,

(1) Vedi Capit. III. pag. 120.

(2) « Adalberto marchese dona al monastero di S. Andrea di Torino, » Gonzole e S. Dalmazzo. Dat. prid. kal. mart. Ind. 2. Hugo gratia Dei » rex anno regni eius Deo propicio hic in Italia tercio (929). » (in *Hist. P. Monum.* T. I. Chartar. col. 131). Ivi la soscrizione del notaio è in questi termini: « Ego qui supra Iohannes notarius Domini regis pro data licentia » nostro Adalberto comite. »

(3) *De' Conti, Duchi e Marchesi dell'Italia Settentrionale*, del conte Cesare Balbo l. c. p. 277-280.

per nome *Ardoino Glabrione*, il quale sembra già fosse in quegli anni conte di Torino (1), e sia stato il primo conte di questa città, che dopo Adalberto suddetto abbia avuto il titolo di marchese. Adunque verso quel tempo noi avviseremo fosse fondata la Marca di Torino (2), della quale quindi sempre rimasero, anzi crebbero possessori, i discendenti di quel marchese Ardoino Glabrione. Noi non andremo seguendo gli andamenti della potenza di questi nuovi conti, de' quali minuto ragguaglio ci porge l'opera più volte citata del Terraneo, ma noteremo di volo siccome ad Ardoino Glabrione succedette nella Marca di Torino Manfredi I suo figlio nell'anno 975, ed a questo nel 1001 Manfredi II od Olderico Manfredi, cugino di Ardoino marchese d'Ivrea.

I comitati che componevano la Marca di Manfredi II estendevansi da Torino, sede del marchese, verso ponente alle falde del Moncenisio e del Monginevra (3): verso tramontana confinavano colla Marca d'Ivrea: da levante al mezzogiorno confinavano più o meno co' comitati che formarono la Marca Aleramica, racchiudendo quello d'Asti, per le cose della milizia dipendente dal marchese Manfredi (4).

Resta che alcuna cosa da noi si accenni sovra la Marca di Genova e sovra la Marca Aleramica, quella che poi fu detta impropriamente del Monferrato; di

(1) Chron. Noval. l. cit.
(2) Il Terraneo che meritamente è tenuto pel riformatore della scienza critica nella sconvolta storia del Piemonte, non seppe qui resistere all'ambizioncella di far più antica di una qualche metà di secolo, ch'e' ben sapeva non essere, la Marca di Torino, la cui fondazione attribuisce a uno de' tre imperatori Guido, Lamberto o Berengario I, e così sul finire del secolo IX, o sul principio del X (*Adelaide Ill.* P. II. p. 269), mentre egli ben sapeva quanto noi dal cronista della Novalesa, che quel marchese Adalberto, il quale fece certa donazione a' monaci di quel cenobio, era conte di Torino e padre del re Berengario II (vedi Chron. Noval. l. c. Lib. V. cap. XXI), cioè Adalberto marchese d'Ivrea figliuolo del marchese Anscario.
(3) *Adel. ill.* P. II. p. 265.
(4) Ibid. P. II. p. 271. — Muletti, *Storia di Saluzzo* T. I. p. 197.

questa e del suo primo possessore Aleramo, molte favole furono spacciate, bastantemente state confutate e chiarite. Una dotta e recente Memoria del cavaliere Gazzera, socio e segretario perpetuo della Reale Accademia delle Scienze di Torino, dilucidò la successione de' marchesi Aleramici sino alla divisione degli stati del marchese Bonifacio fra i sette suoi figli detti marchesi del Wasto o delle Langhe. Quanto a' comitati che componevano sul principio del mille la Marca Aleramica, egli attenendosi al cronista Benvenuto S. Giorgio assegna loro il territorio compreso tra' fiumi Orba e Tanaro, ed il lido del mare Tirreno, cioè quella parte della Liguria, che conosciamo sotto il nome di Riviera di Ponente. Di questa Marca egli scrive essere stato marchese in quel tempo *Anselmo I*, figliuolo del famoso *Aleramo* (1).

La Marca di Genova detta pure Marca della Liguria (come più tardi fu pure appellata quella tenuta dal marchese Bonifacio, nipote in quarto grado del marchese Aleramo) era sull'aprirsi del secolo XI governata da Oberto II, uno de' progenitori della casa d'Este, conte a un tempo di Milano: e siccome dalle carte addotte dal Muratori, e dallo Scheidio, abbiamo che l'autorità di Oberto II estendevasi sin verso Sarzana (2), così potremo conchiudere che la Marca di Genova comprendesse quella parte del lido italico, che ora appelliamo Riviera di Levante.

Del rimanente quanto all'appellazione di Monferrato data alla Marca di Aleramo, tenuta, come si è detto, dal di lui figlio Anselmo I, quest'appellazione, ripeto,

(1) *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino* T. XXXVII p. 47. 62 et passim.
(2) Muratori, *Ant. Est.* P. I. cap. XV. — Scheidii, *Origines Guelficae*, Lib. II. cap. VII, VIII et IX.

nacque da un tratto non esteso di piccole colline poste a poca distanza da Torino, tra levante e mezzogiorno, nel luogo dove poi sorse l'eremo de' Camaldolesi, il qual piccol tratto di territorio essendo posseduto dal marchese Aleramo, diede il nome suo di Monte-ferrato o Mon-ferrato a quell'aggregato di comitati tra l'Orba, il Tanaro ed il lido del mare che componeva la di lui Marca (1).

E questi pochi cenni bastino per la corografia della superiore Italia. Più tardi nel proseguire di questi Studi noteremo le variazioni che ebbero a provare i territori delle Marche da noi mentovate sul finire del secolo XI, per le guerre che si ruppero tra di loro nelle terre subalpine i pretendenti l'eredità della famosa Adelaide contessa di Torino, figliuola del marchese Manfredi II, fra'quali ebbe la parte maggiore il marchese Bonifacio da noi sovranominato.

Molte città della penisola italiana, alcune delle quali comprese nel territorio del regno d'Italia, fiorivano in questi tempi, e già toccavano od accennavano alla grandezza loro, come città trafficanti e come Repubbliche.

Fra queste Venezia fuori del regno, già godeva una quasi piena independenza sotto il governo de'suoi Dogi, i quali se andavano destreggiandosi per non inimicarsi gl'imperatori d'Oriente, che serbavano sopra la Repubblica un nominale alto dominio, e ne'cui mari spesso capitavano le navi veneziane, non meno avevano a petto di rifarsi benevolo quello d'Occidente. E sì Pietro Orseolo, doge in questi anni (2), dopo di avere nella città sedate le civili discordie, vinti gli Slavi e i Croati, conquistato alla Repubblica Istria e Dalmazia, sanciti

(1) Durandi, *Marca di Torino* cap. XIII. p. 113 e seg.
(2) Pietro Orseolo II fu eletto Doge di Venezia nel 994 in età di soli 30 anni. (*Chron. Sagorninum ex recens.* P. Zanetti p. 84).

patti di commercio co' Musulmani dell'Asia e dell'Africa, e colle città marittime dell'Italia, seppe non solo rannodare con Ottone III gli antichi accordi, guasti a' tempi di Ottone II, ma rendere a quell'imperatore cara e necessaria l'amicizia sua, e questa volgere allo splendore, alla independenza della sua patria (1).

Fra le città comprese nel regno, oltre Milano, Pavia, Como e Verona ed altre della superior Lombardia, erano le più fiorenti Luni, Lucca, Pisa, Firenze, Siena e Genova. Di queste alcune, come Luni e Firenze, già illustri fin da' tempi Romani: Lucca, per l'origine greca, e perchè sede de' duchi Longobardi, e quindi dopo i re Carolingi, de' marchesi della Toscana (2). Ma più di queste erano cresciute Genova e Pisa, per le continue aggressioni de' Saracini. L'obbligo di tenere guardate le loro marine dalle discese che vi facevano que' barbari annidati nella Sicilia, e nelle più vicine isole di Sardegna e di Corsica, i frequenti scontri che con essi seguivano resero l'uno e l'altro popolo sperto nelle cose di mare: perciocchè, siccome osserva un moderno scrittore, Genova e Pisa procedendo con ordine inverso passarono dalla marineria di guerra a quella del traffico (3). Sul cadere del secolo X erano in entrambe possenti. Noi vedremo nei primi anni del seguente, i Pisani portar le armi in Sardegna contro i Mori, e dar principio ad una guerra che durò lungamente contro que' barbari, contro Lucca e contro Genova, prima alleata poi rivale di Pisa per gara di signoria.

(1) « Iste nempe Patriae commoda non modo in priscum consolidandum » reduxit statum, verum in tantum rempubl. auxit, ut suis temporibus » Venetia prae omnibus finitimarum provinciis decore et opulentia subli- » mata diceretur. » (*Chron. Sagor.* ibid.). — Vedi Filiasi, *Memorie storiche de' Veneti primi e secondi* T. VI. cap. 18. p. 218.

(2) *Anon. Mediol.* l. c. col. LXXIII, CCI et seq.

(3) Sauli, *Della colonia de' Genovesi in Galata* T. I. Lib. I. p. 8.

E questi fatti, indízi di maggiore independenza, operavano queste città comunque soggette al re d'Italia: Genova retta dal conte della Liguria: le altre comprese nella Toscana Regale (1).

Ma prima che Genova e Pisa fossero in grado di contendere tra di loro per la signoria del mare italico, Amalfi già godeva il duplice beneficio della libertà interna ed esterna.

Nata, come ognun sa, d'umili principii, e suddita per assai tempo degl'imperatori d'Oriente, da' cui *Maestri de' militi* in Napoli riceveva i suoi magistrati, andò Amalfi crescendo di forze sì che verso la metà del IX secolo affrancatasi quasi da ogni sudditanza, si elevò al vivere a comune (2). Rapidamente quindi col traffico aumentando le sue ricchezze, sul principio del secolo XI era già giunta al maggior colmo della sua grandezza. Le navi amalfitane coprivano il mare Tirreno, intente le une a cautelar le costiere della piccola Repubblica dalla prepotenza de' vicini e dalla discesa de' barbari, mentre le altre erano volte a portare gli avventurosi suoi cittadini a trafficar colla Grecia, coll'Arabia, coll'Egitto e coll'India (3).

I principati Longobardi dell'inferiore Italia stavano in un perenne fluttuamento per l'alta signoria, ch'ora negli imperatori d'Oriente, ora in quelli d'Occidente riconoscevano. Conciossiachè la sconfitta, che nell'anno 983 toccava Ottone II nelle Calabrie da' Greci confederati co' Saracini, aveva rinvigorito alquanto le cose dell'impero d'Oriente. L'esercito di Ottone vi era stato di-

(1) *Anon. Mediol.* l. c. col. CXCVI et CI.
(2) GIANNONE, *Storia di Napoli* Lib. VII. cap. III.
(3) GUILLELMI, *Appul.* Lib. I. — Cfr. BRENKMANNI, *De Republ. Amalph.* Diss. I. § VIII. in THES. *Antiq. et Historiar. Italiae, Campaniae etc.* GRAEVII et BURMANNI T. IX. P. IV. — GIANNONE, *Storia di Napoli* l. c. — DIMÉO, *Apparato cronol.*

strutto, spento o fatto prigione il fiore de'suoi Grandi, ed egli stesso scampato a stento dall'onta della prigionia(1).

La rabbia e la vergogna uccidevano Ottone l'anno che seguì quella battaglia, e mentre allestiva un nuovo esercito, col quale disegnava portar la guerra a' Saracini in Sicilia (2). Così rimaneva libero il campo a'Greci di mover contro le antiche possessioni dell'impero in quella parte dell'Italia inferiore da essi chiamata Longobardia, ed a' barbari di desolarle (3).

Tuttavia le Repubbliche di Napoli e di Gaeta, sebbene esposte a' guasti degli Agareni, rimasero nello stato loro, continuando a reggersi a comune sotto i duchi nominati dal popolo e confermati da'greci imperatori. Capua, Benevento e Salerno erano tenute da Pandolfo Capo di Ferro (4).

Seguiva la minorità di Ottone III, il quale nell'età di quattro anni era stato riconosciuto a re di Germania e d' Italia dalla Dieta generale adunata dal padre in Verona poco prima di passare di vita (5). Questa minorità e le turbolenze che sorsero nella Germania per la tutela del re bambino, confortarono le mire de'Greci. E sì dopo quel tempo erano essi iti riacquistando quasi tutta la Calabria e la Puglia, cominciando da Ascoli e lunghesso il lido Adriatico, alla riserva di Siponto e del monte Gargano uniti al principato di Benevento(6).

Affrancatosi di poi il giovine Ottone nell'anno 995 dalla tutela, mandava a Costantinopoli una legazione

(1) THIETMARI, *Chron.* Lib. 3. § 12; ap. PERTZ *M. G. H.* T. V. p. 765. — MURAT. *Ann. 982.*

(2) EPIDANNI, *Annales* an. 983. — ARNULPHI *Mediol. Hist.* Lib. I. c. IX. R. I. T. IV. p. 11. — LEONIS Ost. *Chron. Cassin. Monrii*, Lib. II. c. IX. R. I. T. eod. p. 347.

(3) LUPI, *Protospatae chron.* R. I. T. V. p. 41.

(4) DIMÉO, *Apparato cronol. agli annali di Napoli* p. 296.

(5) THIETMARI, *Chron.* l. c. p. 767. § 14.

(6) MURATORI, *Annal. 1008.* — LUPI, *Protosp.* l. c. an. 983. — MASCOVII *Comment. de Ottone II.* p. 75.

per chiedere in isposa la figliuola di Costantino VIII, il quale col fratello Basilio II stava sul trono d'Oriente: sia che a ciò fosse mosso Ottone dall'esempio del proprio padre, il quale aveva sposato Teofania nata da Romano II detto il giovane, o che l'allettasse la speranza di ricevere in dote le provincie italiane tenute da'Greci, o per lo meno il pensiero di arrestarne le intraprese conquiste. Ma fallirono al suo desiderio le pratiche (1).

Perciocchè alle riferite cagioni di ridente fortuna, che per avventura rendevano più duri al trattato i greci imperatori, s'andavano aggiungendo le nuove speranze destate dalle novità che agitavansi in Roma.

Nel seguente Capitolo e nel compiere col ducato romano questa rapida rassegna de' principali stati in che divisa era l'Italia sul cadere del decimo secolo, toccherò pure brevemente delle cose che agitavano Roma in quel punto: lavoro, che io non avviserò sia lontano dal soggetto di questi Studi, ne'quali ho proposto di far passare sott'occhi paralellamente a quelli d'Ardoino, i principali fatti della storia d'Italia a'suoi tempi, e che oltre al vantaggio di renderci, dirò così, più familiari gli uomini di quell'età, condurrà la nostra narrazione sino alla morte di Ottone III, epperciò all'anno primo del regno d'Ardoino.

(1) « Iohannes Placentinus et Bernwardus Wirciburgensis Episcopi, » Constantinopolim ex latere regis, ut sponsam illi inde peterent, directi » sunt. » (*Annal. Hildesheim* ap. Pertz *M. G. H.* T. V. ad ann. 995). « Quae tamen legatio incertum qua de causa, optato effectu caruit. » (Mascovii *Comment. de Ottone III.* p. 91).

CAPITOLO V.

CONTINUAZIONE E FINE DELLO STESSO ARGOMENTO.

DUCATO ROMANO.

DIGRESSIONE SOVRA LE COSE DI ROMA.

Il ducato romano, dopo i Carolingi, era formato, secondo la corografia dell'Anonimo Milanese, di una parte della Campania, d'altre due della Sabina e dell'Umbria, e d'una porzione della Toscana, alla quale fu perciò dato il nome di *Tuscia-Romana*, come ad un'altra quello di *Tuscia-Longobardica* perchè posseduta da duchi Longobardi (1), e come alla rimanente, quello di *Tuscia-regalis* perchè compresa nel reame d'Italia (2).

I limiti della Toscana Romana colla Longobarda facevano capo ad Orta sul Tevere, là dove questo fiume riceve le acque del Nari, oggi la Nera, e giù scendendo verso mezzogiorno toccavano il mare Tirreno allo sbocco del fiume Marta (3).

Segnava il Tevere i limiti della Toscana Romana e della Campania: cosicchè la parte occidentale della città di Roma, quella che poi fu detta città Leonina, posta sulla destra sponda di quel fiume, apparteneva alla prima, e la parte orientale, alla seconda di quelle provincie (4). Varcato il Tevere comprendevasi nel ducato quel pezzo del vecchio Lazio, ossia della Campania, che si protende verso Capua. Limite orientale suo era l'antico Liri poi Garigliano, famoso fiume nel medio evo pe' Saracini ivi lungo tempo stanziati (5).

(1) *Anon. Mediol.* Dissert. Chorogr. R. I. T. X. col. CCVI.
(2) Ibid. col. CXCVI. CCXVI. CCXXIV.
(3) Ibid. col. CCXXVIII.
(4) Ibid. col. CCXXIV.
(5) Ibid. col. CCXXV.

Da settentrione l'Aniene o Teverone separava la Campania del ducato, da quella porzione della Sabina, che pure gli apparteneva (1).

I confini della Sabina spettante al ducato romano erano, a mezzogiorno l'Aniene, a ponente il Tevere, da borea il Nera: dove perciò Narni sulla sinistra sponda di questo fiume apparteneva a Roma, e Terni a quel di Spoleto (2). Verso levante la Sabina Romana si estendeva poche miglia. Così Farfa col suo monastero, distante dal Tevere soli sei mila passi, già spettava allo Spoletano (3).

L'ultima parte del ducato romano stava nell'Umbria, oltre la destra sponda del Nera: ma poco distante ne era il confine, il quale non oltrepassava guari Todi od Ameria, e partiva il territorio del ducato da quello di Spoleto verso settentrione (4).

Riepilogando ora codesti dati potremo accennare, se non descrivere con precisione, la periferia del ducato romano in questi termini: da Orta al mare, dove il Marta fa foce, quindi lungo la marina verso levante per Ostia, Lavinio, Ardea, Nettuno, ed Astura: qui trovava le terre greche, perciò da Astura per le paludi Pontine volgevasi tra levante e settentrione verso Terracina e Gaeta, delle quali città la prima era sul limite, aggregata al ducato, la seconda promessa a'papi da'Franchi, ma non unita in quel tempo allo stato romano (5). Dopo Terracina, piegando di nuovo più a levante, i limiti comprendevano Arce, Arpino ed Horrea

(1) Ibid. col. CCXXVI.
(2) Ibid. col. CCXXIX. — A' tempi di Albèrico II patrizio de' Romani, Farfa e la Sabina erano sotto la giurisdizione di Roma. MURAT. *Annali 949.*
(3) Ibid. col. CCXXIX.
(4) Ibid. col. CCXXX.
(5) Ibid. col. CCXXV. — Gaeta in questi anni non apparteneva al ducato romano: essa si reggeva a popolo, ed erano consoli o dogi Giovanni III e suo figlio Giovanni IV insieme, e quindi il solo secondo negli anni 991-1009. (DIMÉO, *Appar. Cronol. agli ann. di Napoli*, p. 226).

di là del Melfi, ramo del Garigliano, il cui corso chiudeva questa parte orientale del ducato (1).

Quivi presso stanno le sorgenti dell'Aniene: e siccome Tivoli sulla sinistra di questo fiume, e Narni sopra il Nera appartenevano al ducato, mentre Farfa e Terni spettavano allo Spoletano, così segneremo il nostro limite dall'oriente al settentrione con una linea, che partendo dall'Aniene presso Tivoli, corra al Nera vicino a Terni, e separi queste città nel modo assegnato (2). Dallo stesso punto dove ci fermammo col limite sopra il Nera presso Terni, spingeremo la nostra linea del confine al Tevere sopra Todi nell'Umbria, comprendendo nel ducato, oltre Todi, anche Ameria, e quindi venendo giù pel Tevere chiuderemo la periferia del ducato ad Orta donde siamo partiti (3).

Tali erano più o meno i limiti, che dopo la dominazione de' Franchi aveva preso l'antico ducato romano istituito da Longino Esarca de' Greci verso la metà del VI secolo, dopochè le invasioni barbariche avendo squassata ed oppressa la città già dominatrice del mondo, un nuovo ordinamento era divenuto necessario per quella parte d'Italia rimasta sotto il dominio degl'imperatori d'Oriente (4).

Non è mio pensiero, nè s'addice alla specialità di questi Studi ristretti al corso di pochi anni, il rian-

(1) *Anon. Mediol.* col. CCXXV. CCXXVI. — Il P. BERETTI ivi, dice che sul finire dell'ottavo secolo Gaeta e Terracina « parebant Patricio Siciliae ».

(2) Ibid. col. CCXXIX. CCXXX.

(3) GIBBON descrive il ducato romano in questo modo: « Rome se » trouvait réduite à son ancien territoire, comprenant le pays qui s'étend » de Viterbe à Terracina, et de Narni à l'embouchure du Tibre. » (*Hist. de la décad. etc.* Liv. XLIX. T. IX. p. 322). E soggiunge nella nota (1): « J'ai indiqué l'étendue du Duché Romain d'après les cartes, et j'ai fait » usage des cartes d'après l'excellente dissertation du P. BERETTI. » Un rapido sguardo sopra la carta geografica dimostra, che la descrizione del GIBBON è incompleta, per non dir altro: il che mi conforta nello scorgerla assai diversa da quella che ho abbozzato.

(4) *Anon. Mediol.* l. c. col. CCXVI. — BLONDI, *Hist.* Dec. I. Lib. 8.

dare per minuto le vicissitudini sofferte da Roma da che la sede dell' impero era stata trasferita a Costantinopoli. Certo chi ne facesse lo studio, nobile argomento e's'avrebbe a trattare, non disutile per la storia del risorgimento italiano, al quale Roma del medio evo diede forse la spinta maggiore.

Tuttavia nel render conto, giusta il sistema propostomi, delle condizioni di Roma negli ultimi anni del regno di Ottone III, mi sarà concesso venire con una rapida digressione considerando da quali antiche cause traessero origine le turbolenze che agitavano la città in quel tempo, per dedurne quindi come tali movimenti si collegassero con quelli che ebbero luogo nella Lombardia, e che portarono al trono d' Italia il marchese d'Ivrea.

SUNTO DE' FATTI DI ROMA DALLA FINE DEL SECOLO SESTO ALLA MORTE DI OTTONE III IMPERATORE.

Finchè Roma stette sotto la dominazione degl' imperatori d' Oriente, il Capo della Chiesa Romana, la quale possedeva tenute importanti non solo nella terra-ferma d' Italia, ma nell' isola ancora di Sicilia, nelle Gallie, e nell' Illiria (1), faceva le veci dell' imperatore nelle terre romane. Egli ne riscuoteva i sussidii per l'esercito, vi raccoglieva il frumento destinato al sollievo del popolo nelle carestie, usando nell'esercizio di queste incumbenze una tal quale giurisdizione civile, non solo sopra i propri vassalli che a titolo di beneficio possedevano i beni della Chiesa, sopra i servi ed i

(1) Cfr. GREGORII I. *Epist. II.* Lib. 1. — SIGON. *De Regno Italiae* lib. 1. col. 5 et 6. — GIBBON, *Hist. de la décad. et de la chûte de l'Emp. Rom.*, édit. GUIZOT, 1812, T. VIII. p. 400 e seg. — LEO, *Hist. d'Italie*, Liv. II. ch. 3.

coloni che li coltivavano, ma sovra l'altre classi ancora della popolazione (1).

L'autorità suprema era bensì presso l'Esarca di Ravenna, e per delegazione nel duca che sedeva in Roma: ma la giurisdizione civile e criminale stando nel collegio consolare (composto de' decurioni che in quel tempo erano detti Consoli), questi col Capo della Chiesa ritenevano di fatto presso di se gran parte della pubblica forza (2).

Ma sul cadere del VI secolo l' ignavia che i despoti greci opponevano alle ostilità ed alle vessazioni d' ogni maniera, onde i Longobardi già occupatori della superiore Italia, affliggevano Roma, rinforzarono la pontificia potenza. Chè mentre la città sprovveduta di difese, per le spesso interrotte comunicazioni con Ravenna non poteva ottener dagli Esarchi riparo e soccorso contro gl' invasori, nè il popolo afflitto dalla pestilenza e dalla fame, sollievo nella sua miseria, il pontefice diveniva come l'estremo rifugio contro que' mali: il quale e per le largizioni con cui provvedeva alla comune mancanza, per le cariche civili ond' era di fatto ed in quell' abbandono rivestito, e per la maestà del grado ecclesiastico, rendevasi sempre più independente dagl' imperatori di Costantinopoli (3).

Allora i voti del clero e del popolo elessero papa un uomo, il quale colle virtù sue e colle opere giustificò il titolo di Grande, che gli fu dalla storia concesso, e quello di santo con cui la Chiesa lo venera sugli altari. Mente vasta, dottrina, natali illustri e numerose sostanze furono le doti che condussero Gregorio I dalle cariche civili alle ecclesiastiche, e da

(1) Leo, *Hist. d'Italie* p. 87.
(2) Leo ibid. p. 107.
(3) Gibbon l. c. Chap. XLV. — Murat. *Ann. 584-591.*

queste, suo malgrado, al papato (1). Attivo difensore di Roma (2), zelante propagatore della fede, e consolatore d'ogni miseria, seppe il nuovo papa salvare la città dal furore longobardico, condurre Ariani, Donatisti e Idolatri alla legge di Cristo, rintuzzare l'orgoglio de' tiranni d'Oriente (3), e versar sul popolo i frutti delle proprie ricchezze e degli estesi dominii della sua Chiesa (4). Qual maraviglia pertanto se un uomo di tanta virtù, chiamato alla pontificia dignità da' voti del popolo, vide ridotta nelle sue mani gran parte dell'autorità suprema nel reggimento di Roma?

L'eresia de' Greci iconoclasti consolidò nell'ottavo secolo la potenza papale. I pontificati di Gregorio II e di Gregorio III (715-741) furono agitatissimi nella prima metà di quel secolo, per le persecuzioni d'ogni

(1) MURATORI, *An. 590.* — GIBBON l. c. T. VIII. p. 396-404. — Tra le private virtù di Gregorio I merita speciale encomio l'amore ch' ei sentiva per Roma sua patria, del quale, fatto pontefice, diede luminose prove, e che esso spingeva sino a non poter soffrire che un Romano si servisse comunemente d'altra lingua che della latina: epperò scrivendo al patrizio Narsete (*Ep. 63.* Lib. II) si scusava di non aver fatto risposta ad una lettera di certa dama romana, rifugiata in Costantinopoli, col dire che essendo essa *nata latina aveva a lui scritto in greco:* « Domnae Dominicae » salutes meas dicito, cui minime respondi, quia cum sit latina, graece » mihi scripsit! » (BARONII *Ann.* T. VIII. p. 70).

(2) BARON. *Ann. 595.* n. XVI. — *An. 598.* n. VIII. — *Ann. 603.* n. XIX. XX. XXI. — Fu accagionato Gregorio I d'aver distrutto molti degli antichi monumenti di Roma, d'averne mutilate le statue, ed arsa la biblioteca Palatina; « mais les témoignages que nous avons de sa fureur destructive » sont incertains, et d'une date bien plus moderne. » Così il GIBBON (l. c. T.VIII. p. 391). Si potrebbe aggiungere a questa testimonianza non sospetta, quest'altra, tratta dagli scritti di quel pontefice medesimo, il quale parlando della misera condizione di Roma, diceva: « Ipsa autem, quae ali» quando mundi domina esse videbatur, qualis remanserit Roma conspi» cimus. Immensis doloribus attrita, desolatione civium, impressione ho» stium, frequentia ruinarum .... ubi enim senatus, ubi iam » populus? ..... Quia enim senatus deest, populusque interiit ..... iam » vacua ardet Roma. Quid autem ista de hominibus dicimus, cum ruinis » crebescentibus ipsa quoque destrui aedificia vidimus? » (GREG. I *Homil. in Zach. 18* apud BARONIUM *An 595.* n. X et XI).

(3) « Quiescat felicissimis temporibus vestris universa Respublica ..... » redeat cunctis in rebus propriis secura possessio ..... reformetur iam » singulis sub iugo imperii pii libertas sua ..... Hoc namque inter reges » gentium (cioè de' gentili), et Reipublicae imperatores distat: quod » reges gentium domini servorum sunt, imperatores vero » Reipublicae, domini liberorum. » (S. GREGORII MAGNI *Ep. 31* lib. 13).

(4) BARON. *Ann.* T. VIII ad an. 593 n. LVIII, et passim de GREGORIO I.

maniera, e per le guerre portate in Italia dall'imperatore Leone Isauro, suscitatore della setta novella, che proscriveva il culto delle sacre immagini. Allora il già debole governo degli Esarchi di Ravenna divenne al tutto impotente a reggere Roma. E sebbene questa col suo ducato rimanesse nella nominale sudditanza dell'impero d'Oriente, sino al restauramento di quello d'Occidente per Carlo Magno, tuttavia l'abbandono in cui l'odio del greco imperatore lasciava l'interna amministrazione di Roma aliena dall'eresia, e zelante del suo pontefice, condusse il popolo del ducato romano a disdire a' Greci il pagamento de' tributi (1), ed a nominare egli stesso i suoi duchi soliti ad esser nominati dall'imperatore (2). Quest'atto d'indepeńdenza per parte del popolo andò unito ad un altro per parte di Gregorio II: questi, secondo si ha da Anastasio bibliotecario, minacciato dall'Esarca di Ravenna, il quale per poter opprimere Roma si era fatto alleato di Liutprando re de' Longobardi, ricorse per aiuto o per patrocinio a Carlo Martello maggiordomo di Terigi IV re di Francia, esempio seguito nel 741 da Gregorio III immediato di lui successore (3).

(1) Baronii *Ann*. T. IX. an. 726 n. XXV.

(2) « Igitur promoti omnes ..... contra imperatoris iussionem restiterunt dicentes etc. ... itaut ... spernentes ordinationem eius (n. Pauli Esarchi) sibi omnes ubique in Italia Duces elegerunt, atque sic de Pontificis, deque sua immunitate cuncti studebant. » (Anastasii *Bibl. Vita Gregor. II*. R. I. T. III. p. 156. — V. Pagi Ant. *Crit. ad an. 740* n. VIII).

(3) Questo narra Anastasio nella vita di Stefano II: egli dice che questo pontefice scorgendo non esser possibile l'ottenere aiuto dall'imperatore d'Oriente contro Astolfo re de' Longobardi, ricorse a Pipino re de' Franchi: « quemadmodum praedecessores eius beatae memoriae domnus Gregorius, et Gregorius alter, et domnus Zacharias beatissimi Pontifices, Carolo excellentissimae memoriae regi Francorum direxerunt. » (Anast. *Bibl. in vita Steph. II*. l. c. p. 167). V. pure Le Beau *Hist. du bas Emp*. T. VI. Liv. LXIII. p. 366. — Muratori, *Annali ad annos*. — Gregorio III inviò a Carlo Martello le chiavi della confessione di S. Pietro. (Baronii *Ann. DCCXL*. n. XIX). Alle lettere del pontefice andava unito il decreto de' Romani col quale rigettando la dominazione dell'imperatore, si ponevano sotto la di lui protezione. « Anno DCCXLI. Karolus Princeps ..... bis eodem anno legationem B. Greg. P. ab Apostolica Sede directam su-

Dalle quali cose abbastanza veniamo chiariti che la somma degli affari politici stava in Roma in quel tempo presso il papa, mentre parte del reggimento suo era nelle mani del popolo. E sì a quel modo che concordano gli storici nel riferire allo scisma di Leone Isauro la principal causa della separazione dell'Italia dall'impero d'Oriente, così parimenti convengono nel far tempo dal pontificato di Gregorio II per istabilire il principio di quel nuovo reggimento politico, al quale ad onoranza della maestà latina fu dato più particolarmente il nome di Repubblica Romana.

Ma non è a dire con tutto ciò, che questo titolo di Repubblica fosse allora cosa nuova, o riammesso soltanto dacchè il ducato romano aveva preso a governarsi da se. Tale e tanta cosa era stata la Repubblica di Roma, che non le frequenti invasioni, non gl'incendi, le pesti, le stragi, le battiture d'ogni maniera, non la bassanza in cui erano caduti i cittadini romani, erano bastati a spegnerne la fama. La memoria della Romana Repubblica sopraviveva a ogni cosa, e spaziava sovra tante rovine (1). Che più, Roma essendo

» scepit; qui sibi claves ven. sepulchri Principis Apostol. Petri ..... Epi-» stolam quoque decreto Romanorum principum sibi praedictus praesul » Greg. miserat, quod sese populus R. relicta Imperatoris domi-» natione ad suam defensionem et invictam clementiam » convertere voluisset. » (*Ann. Metens. ad an. 741* ap. DUCHESNE *R. F. Scr.* T. III. p. 271)

(1) Nell'Italia superiore le voci di *Res-publica* di *Pars-publica* nel medio evo significavano il fisco, la camera regia o imperiale, lo stesso governo del re o dell'imperatore. (*Ant. M. Aev.* T. I. Dissert. XVIII): in Roma sotto gl'imperatori gentili il senso della voce *Respublica* era lo stesso che al tempo de'consoli: ed allora per Respublica i papi accennavano l'aggregato de'Romani già venuti alla legge di Cristo, cioè la Chiesa. Più tardi allorchè la totalità de' cittadini romani si fece cristiana, la parola Respublica tornò al suo primo significato; ma sebbene in quel tempo gl'individui che componevano la Repubblica fossero i medesimi di cui si componeva la Chiesa, le voci *Resp.* ed *Ecclesia* tenevano due ben distinti significati. Molti sono gli esempi che si possono addurre, oltre quelli accennati dal SISMONDI. (*Hist. des Rép. Ital.* T. I. ch. 3): così si legge nel *Cod. Carol. Ep. VII* (R. I. T. III. P. II) « Nec unius enim palmi terrae spatium B. Petro, San-» ctaeque Dei Ecclesiae vel Reipublicae Romanor. reddere

divenuta la sede della legge di Cristo, di quella legge, che associando le miserie presenti alla gloria passata, consolava la perdita delle terrene e cadute cose, colla speranza delle future ed eterne, i Capi di questa Chiesa non d'altri nomi erano soliti salutare i Greci Augusti, che con quelli d'imperatori della cristiana, della santa, della Romana Repubblica.

Ma intorno all'appellazione di Repubblica Romana, ed al diritto de' Romani in quel tempo di onorare con tal nome gli ordini co' quali presero a governare il ducato, odasi quello che ne scrisse un valoroso critico italiano sul finire dello scorso secolo, uomo le cui osservazioni, altrettanto dotte che scevre d'ogni spirito di parte, riescono di grandissimo peso sopra tale argomento: « Per ben conoscere le circostanze dell'Italia » nel secolo VIII (così il conte Carli (1)), richiamar » conviene sino da' suoi principii l'originario e non » mai perduto diritto de' Romani di eleggere i ditta- » tori e gl'imperatori come capi supremi della Re- » pubblica. È vero che Giulio Cesare e poi Ottaviano » Augusto costituirono una monarchia, ma questo ac- » cadde per effetto della forza, e colla forza i loro » successori pretesero di mantenere una sovranità ere- » ditaria: ma la forza non dava loro alcun legittimo » diritto contro quello che avendo il suo fondamento » soltanto nella costituzione del governo, rimaneva » sempre consolidato nella Repubblica, e che se è stato » oppresso e avvilito, non perciò si estinse giammai.

» passus est. » ed ivi *Ep. VIII:* « ut si praedictus Desiderius ..... iustitiam » scte Dei Ecclesiae suae Reipublicae Romanor., B. Petro » protectori tuo plenius restituere etc. » — Lo stesso poi apertamente dichiara il MURATORI: « Disertis verbis Ecclesiam Romanam a Republica distinguit Anastasius. » (*Ant. M. Aev.* T. I. col. 989).

(1) *Delle Antichità Italiche* del conte CARLI (tomi cinque. Milano 1788 -91, in-4.°), T. III p. 232.

» Infatti in Roma si conservò sempre il Senato (1),
» erede e custode di tutte le facoltà ed autorità, delle
» quali l'antico sino dalla distruzione de' Tarquinii fu
» rivestito, e col Prefetto alla città, i Magistrati almeno
» in gran parte si mantennero della città. Il perchè
» presso cotesto Senato rappresentante la Repubblica
» Romana si conservò il diritto della zecca e l'uso
» d'acclamare e di riconoscere gl'imperatori. Noto è
» in quali eccessi di violenza caddero Giustiniano II,
» Filippico, Leone Isauro, e Costantino Copronimo;
» e noto è come sin dall'anno DCCXII per attestato di
» Anastasio (*Vita Constantini*), e di Paolo Diacono
» (*De Gestis Longobard.* lib. VI c. 24) si stabilì dal
» popolo Romano (*statuitque Populus Romanus*) di
» rifiutare qualunque decreto di Filippico, non rico-
» noscendolo più per imperatore, nè segnar più mo-
» neta col di lui nome; il qual decreto si rinnovò contro
» Leone Isauro, come rilevasi dalle lettere di Grego-
» rio II papa, riportate dal Baronio e dal Pagi negli anni
» DCCXXVI e DCCXXX. Questo medesimo Popolo,
» cioè questo Governo Romano, fatta lega con Liut-
» prando re de' Longobardi (2) si pose in armi contro
» Leone e Costantino; creò de' Duchi proprii nelle città
» della Repubblica, e stabilì di passare all' elezione
» di un nuovo Imperatore. Gregorio II tuttochè mal-

» (1) Viguit semper Senatus nomen et sub Exarchis et sub Francis .....
» nomine tenus, Senatum diximus, non re non officio: Senatum namque
» cum potestate, ut ferebant tempora, Populum Romanum instaurasse in-
» venimus an. 1143. » Le quali parole del P. Beretti (*de Tabula Chorogr. M. Aev.* col. CCXVII) spiegano queste altre già citate di S. Greg. M. (*Homil. in Ezech.* n. 18 ap. Baron. loc. cit. n. XI) « Ubi enim Senatus,
» ubi iam Populus ..... quia enim Senatus deest, Populus interiit. »
E che l'espressione « Senatus deest » non debbasi prendere in senso assoluto, ben lo dimostra lo stesso S. Greg. I. (*Epist. I.* Lib. II. an. 603.)
« Venit icona Focae et Leontiae Augustorum Romam, et acclamatum est
» eis in Lateranis, et in Basilica Iulii ab omni Clero, Senatu etc. ».

(2) Questa lega fu nel 728. Vedi Le Beau *Hist. du bas Emp.* Liv. LXIII. Nel 729 — Liutprando erasi collegato con Eutichio Esarca di Ravenna.

» contento degl' Imperatori (Leone e Costantino) e
» maltrattato da essi, procurò d'impedire una tale
» elezione, ma non potè ottenere però, che i Romani
» non si dichiarassero liberi e non ritornassero nel
» pien diritto della Repubblica. »

In tal guisa stabilisce il conte Carli il diritto de' Romani. Ma se viveva la ricordanza, non viveva che in pochi la virtù dell' antica Roma. Avvezzi al giogo, peggior d' ogni giogo, degli stranieri, i Romani del secolo VIII, miseri avanzi di tanti barbari, male erano capaci di quella libertà di cui su quelle stesse rive del Tevere i raccogliticci di Romolo erano stati i fondatori.

Dominavano al tutto in Roma in quel tempo gli Ottimati. La qualità ereditaria de' Consolari era succeduta a quella de' Decurioni (1): molti di que' Grandi ne erano possessori, e formavano un collegio detto Consolare (2), al quale spettava il reggimento degli affari del municipio, ed il render ragione nelle cause civili (3). Gli altri individui delle famiglie consolari, non ancora provveduti di cariche, appellavano *onesti cittadini*.

Come poi le maggiori tenute di beni, che non erano proprie della Chiesa di Roma, così le cariche principali, civili, militari ed ecclesiastiche erano possedute da quelle stesse famiglie. Fra quelle erano le dignità di duca e di prefetto; sebbene quella di duca, io avviserei che andando avanti la si riducesse a cosa più nominale ed onorifica che di fatto: avvegnachè se prima sotto i Greci il duca di Roma faceva le veci dell'Esarca di Ravenna, dappoichè Roma e il suo ducato s'erano staccati dagl' imperatori d'Oriente, ed aveano ripreso la forma di Repubblica, la dignità di Prefetto erasi fatta

(1) LEO, *Hist. d'Italie* T. I. Liv. II. chap, V.
(2) ANASTAS. *Bibl. in Hist. Rom. Pont. Vita S. Hadriani Papae*, R. I. T. III. P. I. p. 181 et 182.
(3) Vedi la nota (1) pag. seg.

la maggiore in Roma: di questa vedremo siccome sempre s'industriassero di essere insigniti quelli fra gli Ottimati, che presero a soverchiare la nuova Repubblica, sia che già dell'altra di senatore o di principe o di console di tutti i Romani fossero da prima fregiati.

Diritto del prefetto di Roma, secondo ci narra uno scrittore del secolo XII, era lo amministrare la giustizia (1) nelle cause criminali; a questo fine aveva egli come aggiunti alcuni uomini consolari, tratti a sorte (2): e sotto la propria dependenza, le corporazioni o *scholae;* queste formavano come una guardia urbana che vegliava sovra Roma, composta degli artieri e degli altri liberi cittadini, che non appartenevano alle famiglie degli Ottimati: ed erano capitanate da'tribuni, da'maestri de'militi, da' duchi, distinti col titolo di *Ottimati della Milizia,* e presi nelle famiglie consolari.

A imitazione di Roma, la maggior parte delle città della Repubblica avevano somiglianti corporazioni militari rette da'consolari. Distingue nondimeno fra queste lo storico Leo, le *scholae* di Roma, nelle quali egli crede fossero compresi soltanto i cittadini arruolati come militi, mentre nelle altre entravano pure tutti i cittadini delle altre classi libere della popolazione (3).

Potentissime pertanto erano le famiglie de' consolari, nelle cui mani stava ogni sorgente di ricchezza e di autorità: infinito il seguito di clienti, d'ossequenti e di soggetti, corrotti gli uni, e gli altri corruttori, immersi quelli nel lusso, e tutti negli stravizzi, mentre il minuto popolo languiva nella schiavitù e nella miseria, sfamato a stento dalle largizioni del pontefice e de' monasteri.

(1) « Ex longo usu Praefectus urbis ab Imperatoribus cognoscitur in- » vestitus per gladium contra malefactores urbis exertum. » (GEROI Reichersperg. Praepos. *Epist. ad Henr. Presb. Cardinal.* apud BALUSII *Miscell.* T. II. p. 197). — Cfr. PANCIROLI, *Notitia Dignit. Imperii Occid.* cap. IV.

(2) « Ex genere Consulum. » (PANCIROLI, l. c. p. 14).

(3) LEO, *Hist. d'Italie* l. c. § IV.

Moderava egli è vero la calamità di que'tempi, e contrastava alla tracotanza de'proceri, l'augusta dignità della religione e la tutelare autorità del Capo della Chiesa, appo del quale, siccome notammo, stava la nomina alle precipue cariche della Repubblica, il maneggio di una parte delle cose interne, e quello delle politiche relazioni. Ma la smodata potenza di chi entrava al possesso delle cariche, e l'influenza dell'oro troppo spesso attutavano questa doppia sorgente di salvezza.

Ancora le cause medesime infievolivano, anzi corrompevano quelle istituzioni propizie con cui, a imitazione dell'antica, la nuova Repubblica aveva preso a tutelare se stessa. Così il Senato (1), cui spettava deliberare sulle pubbliche cose, essendo composto di que' potentissimi uomini, e le popolari adunanze, che ne stanziavano l'esecuzione, stando nella dependenza di questi, ogni guarentigia falliva, e tutto sempre andava a capriccio di quelle potenti famiglie (2).

Ogni volta pertanto che accadeva l'elezione di un nuovo pontefice, allora ogni artifizio era in moto: l'elezione pendeva da chi maggiore clientela s'avesse di congiunti, d'amici, d'ossequenti. Quindi i contrasti, le gare e le frequenti risse intestine: quindi le fazioni che lungamente tempestarono Roma, e quindi finalmente il pretesto ne' forestieri d'impigliarsi nelle elezioni, e lo spesso ricorrere ad essi, de'papi.

Le vittorie de're de'Franchi, Pipino e Carlo Magno, annientarono il regno de'Longobardi in Italia, e salvarono Roma dalle guerre che vi portavano circa alla metà del medesimo ottavo secolo, Astolfo e Desiderio suo figlio, re di que'popoli. Conseguenza di questi fatti

(1) « Pipino regi Francorum Omnis Senatus, atque universa Populi generalitas. » (*Cod. Car. Epist. 36.* R. I. T. III. P. II).

(2) Cfr. Gibbon op. cit. cap. XLIX. — Leo op. cit. lib. II § IV. — Muratori ad an.

fu la restaurazione dell' impero d'Occidente. Carlo Magno vincitore di Desiderio, e già fatto re d' Italia, col ricevere nel natale dell'anno 801 la corona d'imperatore de' Romani da papa Leone III, trasferì in se stesso e ne' successivi imperatori l'alto dominio sopra Roma, che prima durava nominalmente ne' Greci.

La crescente potenza de' papi ricevette un aumento novello per le donazioni dell' Esarcato e della Pentapoli fatte da're Franchi alla Chiesa. Ma queste donazioni non mutarono la forma del reggimento di Roma e del suo ducato, la quale stette e durò lungamente (1) sotto l'alto dominio de' novelli imperatori d'Occidente. Bensì a' vizi di quel simulacro di costituzione repubblicana s'aggiunsero nuovi stimoli d'ambizione e di dominio ne' pontefici e nuova alacrità nelle fazioni. Perciocchè come col crescere della loro potenza s'accesero i papi nel desiderio di renderla sola ed assoluta, così s'avvivò nelle fazioni il desiderio di collocare nella papale dignità i loro aderenti, e fra i faziosi che nelle elezioni erano vinti, lo zelo di resistere all'autorità del papa. Volgevansi quindi e gli uni e gli altri agl' imperatori (2).

(1) « Tuae dulcissimae sublimitati per Dei praeceptionem et Beati Petri, » sanctam Dei Ecclesiam et nostrum Romanorum Reipublicae Po- » pulum commisimus protegendum. » (*Epist.* ADRIANI *P. I. ad Carolum regem* ord. LIX. in Cod. Car. R. I. T. III. p. II). — Il MURATORI (*Ann.* 772-794), e M. DE S. MARC (*Abrégé Chron. de l'Hist. d'Italie* T. II nell' Indice (voce *Papes*), asseverano, che Adriano I abbia da Carlo Magno ricevuto l'assoluto dominio di Roma, e paiono argomentarsi dalle monete coniate coll'effigie (dicono) di questo papa: l'argomento non è concludente, giacchè anche prima di Carlo Magno, e nell'anno 772 una moneta pubblicata dal MURATORI stesso (*Ant. M. Aev.* T. II. p. 548) porta la medesima effigie col motto, VICTORIA DNN. CONOB., interpretato per « Constantinopoli » officina B (secunda) » (JOUBERT, *Sciences des Médailles* T. II. p. 42 in GIBBON, *Hist. de la décad. etc.* T. IX. Ch. XLIX p. 325). — Tutto questo indica un modo di sovranità, ma non sovranità assoluta. Secondo il CARLI (*Antich. Ital.* P. III. p. 242) il sovrano dominio de' pontefici sovra Roma, comincia dall'anno 1188, nel quale il Senato ed il Popolo Romano per atto libero han conceduto a Clemente III il dominio sopra la città di Roma. Il SISMONDI (*Hist. des Répub. Ital.* T. I. chap. III) non concede più di settanta anni di vita alla Repubblica di Gregorio II, cioè dallo scisma di Leone Isauro a Carlo Magno: essa durò molto più, come si vede dal documento citato dal CARLI.

(2) Il diritto di ricorrere e di appellare all' imperatore era cosa antica (ROVELLI, *St. di Como* P. II. — MURATORI, *Ann.* 898).

L'autorità che questi usavano in Roma era quella del dominio supremo e diretto (1): ad essa pertanto gli uni ricorrevano come a fonte di grazia e di potenza, mentre gli altri in essa ponevano fidanza, per frenare le smodate voglie degli avversari. Così finchè gl'imperatori rimanevano in Roma s'andavano avvicendando le forze dominate da una forza maggiore: partiti quelli e lontani, le cose ripigliavano il solito andamento, l'autorità imperiale diveniva un nome vano, e la potenza tornava a' faziosi.

Tali vizi della costituzione repubblicana di Roma trovarono campo sempre più vasto quanto più s'andò infievolendo il governo imperiale de'successori di Carlo Magno. Crebbero poi maggiormente allorchè spenta in Carlo il Grosso la vasta monarchia de'Franchi, Roma e l'Italia furono tempestate dalle nuove guerre che si ruppero i duchi di Spoleto e del Friuli, e dalle feroci invasioni de'Saracini e degli Slavi. Allora tutto concorse al generale corrompimento. Lo spesso mutare di signorìa, al quale le popolazioni sorprese or dall'uno or dall'altro de'competitori andavano soggette; lo stupido terrore da cui, quasi a un tempo coll'Italia, furono colpite la Gallia e la Germania per le nuove irruzioni barbariche, che resero impossibile dovunque la resistenza; i troppi esempi di rotta fede, di basse vendette, d'impunita baldanza, di sozzo guadagno, dati da'magnati e dal clero, avvezzarono le popolazioni italiane allo spergiuro, al dispregio d'ogni legge divina ed umana.

In Roma tutto era scompiglio e corruzione. Minac-

(1) Benedetto monaco di Sant'Andrea sul monte Soratte, del quale il PERTZ (*Mon. Germ. Hist.* T. V) pubblicò un'inedita cronaca, scrisse pure un *Libellum de Imperatoria potestate in urbe*, già stato pubblicato (in *Catal. testium veritatis*) dal Flaccio, composto per uso ed a' tempi di Ottone III. (Vide *Proleg.* in PERTZ l. c. p. 695).

ciata, taglieggiata, sorpresa dagl'infedeli, invano volgevasi col desiderio a que' venerandi pontefici in altri tempi dal popolo sublimati, i quali per la carità di Dio da cui erano spinti, or colla privata, or colla ecclesiastica pecunia, ora colla maestà e colla potenza delle virtù loro, tante volte avevano dalle mura della città minacciata, respinti i feroci Longobardi ed i Greci. Altri pontefici e troppo da quelli diversi, ora erano esaltati, deposti, ammazzati dalle capricciose fazioni. Guasto e feroce cadeva il secolo nono: più guasto e più feroce instava il seguente.

Due principalissime erano codeste fazioni, le quali dopo la caduta de'Carolingi erano cresciute, o rinate dalle precedenti; seguiva l'una la parte di Guido duca di Spoleto, la quale vantavasi rappresentare la nazionalità romana: l'altra era addetta alla parte tedesca, e così ad Arnolfo re di Germania pretendente l'eredità de' Carolingi.

Turpe è la storia di Roma sotto l'impero di queste fazioni: impero, che con violenza dall'una all'altra trapassando, nel breve spazio di circa venticinque anni sollevava sul soglio imperiale cinque principi tra nazionali e forestieri, e tredici successivi pontefici sulla cattedra di S. Pietro (1).

Alla fazione tedesca fu per lo più dagli storici attribuita maggiore preponderanza: rinforzata dalla potenza de'ricchi Marchesi di Toscana, usurpò essa assai tempo in Roma un'autorità quasi assoluta, temperata o contrastata soltanto, ogni volta che una novella elezione recava sul seggio papale un effimero campione della parte avversaria. Del resto non si piccavano i faziosi, o gli eletti da una delle parti, di politica costanza, nè

(1) PAGI Franc. *Breviarium Hist. Chron. Crit. Illustriora Pont. Roman. gesta complectens.* T. II. — MURATORI *Ann.* 898-915.

difettavano i papi di pretesti per rompere la fede giurata; così papa Formoso, il quale nell'892 aveva coronato imperatore Lamberto figliuolo dell'Augusto Guido (1), invitava Arnolfo a quella corona, che poi gli poneva sul capo nell'896 (2): così pure Stefano VI dopo di avere accettato l'imperatore Arnolfo, passava a parte Spoletina, e riveriva come imperatore Lamberto (3).

Al primo di questi pontefici, Formoso, riferisce il Mabillone gran parte de'mali che afflissero la Chiesa nel secolo X (4). E meritamente: non già, secondo a me pare, per le ragioni soltanto da esso addotte di violata disciplina nell'elezione sua, e tra le altre dall'essere Formoso passato dalla Chiesa di Porto a quella di Roma contro il divieto de'canoni, che la necessità de'tempi, e l'autorità della Chiesa avevano reso nullo (5), ma sì e principalmente « perchè credevasi (così il Ma-» billone), ch'egli co'suoi fautori avesse cospirato contro » la salute della repubblica e dell'impero » (6), chiamando, a dispetto delle promesse fatte all'imperatore Lamberto, e con funesta innovazione egli primo, un re tedesco alla corona dell'impero romano (7).

La fede rotta da papa Formoso a Lamberto, ed il sangue sparso per comando di Arnolfo nel farsi a ricevere la corona, aizzarono più feroci le parti, e po-

(1) *Chron. Casaur.* R. I. T. II. P. II. — MURAT. *An. 892.*
(2) *Ann. Freher.* in cont. Ann. Fuld. ad ann. 895-896. — MURAT. *Ann. 898.*
(3) « Ex odio forsan quod conceperat contra Formosum, quo Arnulphus » Romam vocatus, imperialem unctionem susceperat, *vel potius ex odio quo » in Arnulphum flagrabat, in Formosum saevit* ... » (PAGI Fr. *Brev. Gest. Pont. Roman.* T. II. p. 142 — V. Herm. CONTR. in *Chron.* ap. PISTOR. T. I. pag. 252).
(4) « Sive is causa fuerit, seu occasio. » (MABILL. *Acta SS. O. S. B. Saec. V.* in Praef. n. 6).
(5) « Formosus autem necessitatis causa de Portuensi Ecclesia, pro vitae » merito, ad apostolicam sedem provectus est. » (*Canon. 3 Concil. Rom. sub Ioan.* P. IX. ap. PAGI Fr. l. c. p. 143).
(6) « Contra Reipublicae et Imperii salutem cum suis fautoribus conspirasse credebatur. » (MABILL. l. c.).
(7) REGINO, in *Chron. ad an. 896.*

sero in Roma le fondamenta di quell'odio contro la dominazione tedesca, che tanta manifestazione poi ebbe sotto l' impero de'tre Ottoni, e fu cagione dell'innalzamento d'Ardoino. Morto questo pontefice, e dopo pochi mesi Bonifacio VI, la parte Spoletina eleggeva Stefano VI (1). Questo forsennato prorompendo contro la memoria di Formoso, ne strappava dal sepolcro il cadavere, che con empio e ridicolo processo faceva condannare, dicollare, e precipitare nel Tevere (2).

Da queste scellerate pazzie, condannate nel concilio romano di Giovanni IX nell'anno 898, nel quale ancora fu annullata l'elezione imperiale di Arnolfo e confermata quella di Lamberto (3), chiaramente risulta quali umori per opera di Formoso covassero negli animi di que' faziosi cittadini, umori che quindi riescirono, come sovente le cittadine discordie, alla perditá della libertà, e resero la Repubblica di Gregorio II preda di turpe signorìa.

Fra queste scissure cominciava il secolo X.

Trionfava in quegli anni parte Spoletina, la quale dopo la morte di papa Formoso varii pontefici aveva dato a Roma: ma non posava la parte avversaria.

Nell'anno 904 saliva sulla sedia pontificia Sergio III, di famiglia e parte Tuscolana, cardinal prete, il quale già nell'anno 898 a concorrenza di Giovanni IX la sua fazione aveva chiamato papa. Ma più potente la parte Spoletina che favoriva Giovanni (4), la consecrazione

(1) « Tyrannis favens, et Arnulphum odiens » così parla Erm. CONTRATTO (*Chron. ad an. 896*) di Stefano VI; il che significa ch'egli favoriva Lamberto imperatore, e parte Spoletina, contro la fazione tedesca.

(2) PAGI Franc. *Breviar.* T. II. p. 142 ad an. 896.

(3) PAGI Ant. *Critica in Ann.* BARONII *ad an. 898* n. 1.

(4) Il MURATORI (*Ann. 898*) dice che questo papa era della fazione di papa Formoso (cioè della fazione tedesca), e ciò perchè annullò il processo fatto da Stefano VI contrò di quello: parmi ch'egli contraddica a se stesso, scrivendo poche linee dopo, che Giovanni IX nel concilio di quell'anno annullò l'elezione imperiale di Arnolfo e confermò quella di Lamberto. L'annullare il processo di Formoso era opera di pietà e di giustizia, e il MURATORI (ivi) nota, che Giovanni era *uomo molto saggio e pio.*

di Sergio non aveva avuto luogo, ed anzi egli era stato costretto co' suoi fautori all'esiglio (1). E vi rimaneva per anni sette, sino a che succeduti a Giovanni IX, Benedetto IV, Leone V e Cristoforo, i tempi più favorevoli lo riportavano a Roma, e vi otteneva la tiara (2).

L'elezione di Sergio porge una maggior prova della versatilità di quelle fazioni. Chiamato a Roma da parte Spoletina che in quel tempo vi dominava, e contraria alla sua, egli ottenne il papato scacciando l'usurpatore Cristoforo, il quale apparteneva alla fazione Tuscolana, che era quella di Sergio. Strano e intricato inviluppo di cozzanti passioni, colle quali i Grandi di Roma sommovevano quel popolo, e che noi lontani da que' tempi corrottissimi, ed ignari degli usi e degli artifici che allor dominavano nelle famiglie romane, malamente andiamo raccapezzando. Ad ogni modo a quella mobilità di combinazioni aggiungevasi in quel punto un novello e più forte elemento di corruzione, che veniva a complicare ogni cosa.

Quest'era la potenza che in Roma usurpava e quindi tramandava nella sua famiglia, Teodora donna per nobiltà e per ricchezze, quanto per ambizione e pe' suoi vizi famosa; la quale (come nella superiore Italia Ermengarda figliuola di Adalberto il ricco marchese di Toscana) adoperando in Roma al proprio esaltamento le virili arti di governo e le donnesche seduzioni e blandizie, vi si era fatta signora ed arbitra di tutte le cose (3).

(1) « Pellitur electus patria, quo Sergius urbe Romulidumque gregum, » quidam traduntur abacti. » (FRODOARD. *De Pont. Rom.* R. I. T. III. P. II. *De Ioann. IX*).

(2) PAGI Fr. *Breviar. Hist. Chron. Crit.* T. II. *De Papa Sergio III.* « Sergius » inde redit, dudum qui lectus ad arcem — Culminis, exilio tulerat rapiente » repulsam. — Quo profugus latuit septem volventibus annis — Hinc Populi » remeans precibus sacratur honore, — Pridem designato, quo nomine tertius » exit — Antistes. » (FRODOARDUS *De Pont. Roman.* R. I. T. III. P. II. col. 304).

(3) « Theodora scortum impudens ... romanae civitatis non inviriliter » monarchiam obtinebat ». (LIUTPRANDI, *Antapod.* Lib. II. c. 48 apud PERTZ *M. G. H.* T. V. p. 297 et Lib. III. c. 7. p. 304).

Aveva Teodora due figliuole da essa educate agli artifici, e a' turpi amori. Le quali come non eran per indole inferiori alla madre ne' primi, così la vantaggiavano ne' secondi per bellezza giovanile (1). Agli amori pertanto, a' raggiri, a' delitti di queste donne famose vanno connessi i fatti di Roma, immersa in quel punto in una stupida letargìa, che rendeva schiavi di sozza femminile tirannide quegli uomini così accesi poco prima, così pronti a impugnar l'armi per l'amore di parte. Ma qui conviene avvertire che sebbene l'autenticità del complesso di questi fatti non debba mettersi in dubbio, perchè corroborata da molte testimonianze, tuttavia principal narratore di essi essendo stato il vescovo Liutprando, scrittore dedito agli Ottoni I e II, epperciò di fazione contraria a quella già dominata da Teodora e dalle figliuole, la narrazione ne giunse a noi grossa non solo della già troppa originale laidezza, ma di tutte le turpitudini, che quel pungente scrittore raccolse a'suoi tempi su per i trivii e per le piazze di Roma, contro la spenta dominazione di quelle potentissime donne, e contro i pontefici da esse esaltati (2). Difficil cosa pertanto riesce lo sceverare il vero dal falso: nè questo avendo fatto gli scrittori seguenti più vicini a Liutprando, le esagerazioni di lui furono accolte come vera storia. Se ne lagna il Muratori, ed argomentando da alcuni palesi errori di quello storico, degli altri che può avere commesso, stupisce che il cardinale Baronio l'abbia preso ciecamente per guida, ed abbia mandato troppo aspre e severe parole contro Sergio III e Giovanni IX (3), pontefici de' quali altri sincroni scrittori non solo non

(1) « Quae duas habuit notas Marotiam atque Theodoram, sibi non solum » coaequales, verum etiam Veneris exercitio promptiores. » (Liutpr. Lib. II. c. 48).

(2) Carli, *Ant. Ital.* P. IV. p. 70.

(3) Muratori, *Ann.* 910-931.

narrano cotante turpitudini, ma in certo modo le contraddicono, vantandone lo zelo, la dottrina e la munificenza per la Chiesa e per Roma (1), e ad uno de' quali l'Italia del secolo X andò debitrice della distrutta potenza de' Saracini stanziati dopo tanti anni sul Garigliano (2).

A questo spirito di parte adunque che moveva la penna di Liutprando deesi attribuire l'oscurità che copre la storia di Roma in quel cupo periodo di tempo. Vissuto negli anni di Alberico II, figliuolo di Marozia (3), certo egli non potè ignorare nè chi fosse Teodora madre di questa, nè come e da chi fosse in quella discesa quell'autorità suprema di cui fecero sì strano abuso quelle donne impudiche, e che quindi passò in Alberico ed in Giovanni XII suo figlio. Nessuna di queste notizie non si curò di lasciarci Liutprando, che anzi col surrogarvi quelle tante dicerie del volgo di Roma, coll'intarsiare nel suo racconto tante inutili nequizie, stranò dal vero, e preoccupò le menti degli scrittori che vennero dopo, e la storia ne fu sconvolta e oscurata.

Arreca in tal buio un po' di luce il confronto degli scrittori contemporanei colla pubblicazione di una cronaca inedita del secolo X, fattasi or è poco in Germania dall'inclito Giorgio Pertz, ed inserita nel tomo V della sua monumentale raccolta. L'autore fu un monaco del monte Soratte, che visse a' tempi di papa Giovanni XII, e giunse fino a quelli del console Crescenzio (4); il quale racimolò qua e là, ed ordinò a modo di cronaca un monte di notizie non sempre tra di loro connesse e concordi, ma che prese con criterio ad una ad una,

(1) « Summus erat Pastor, tunc temporis Urbe Iohannes, — Officio » affatim clarus, sophiaque repletus. » (*Anon. Panegyr. Berengarii*, Lib. IV. R. I. T. II. P. II. p. 405).

(2) Liutpr. *Antapod.* Lib. II. cap 49 ad 54, ap. Pertz T. V. p. 297.

(3) Liutpr. Ibid. Lib. V. cap. 30. p. 335.

(4) Vedi in Pertz, T. V. *Prolegon. in Chron. Benedicti monachi S. Andreae in monte Soracte.*

possono talvolta aiutare la conoscenza del vero: se non che il senso ne riesce non poco confuso, per essere scritte in un certo guazzabuglio di lingua, ch'io non so s'io debba chiamare latina, tanti ne sono gl'idiotismi e le sgrammaticazioni, primordi al certo di quella lingua volgare che già parlavasi in Roma sul finire di quel secolo stesso (1).

Ora ell'è cosa osservabile siccome nella rassegna che questo scrittore va facendo de' principali personaggi di Roma a'tempi di Marozia, invano cercheresti uno de'tanti vituperii versati a piene mani dallo storico Liutprando (e ripetuti più tardi dal Baronio) contro i pontefici Sergio III, e contro i due Giovanni X ed XI.

Nè questo si vuole attribuire a religiosa osservanza, che il monaco nostro professasse verso que' Capi della Chiesa, posciachè non andò del pari rattenuto nel parlare di papa Giovanni XII, ne'cui tempi egli scriveva, ch'egli a torto chiamò figlio spurio d'Alberico il giovane, e del quale diceva: non essere stato mai ne'popoli idolatri, nè il più libidinoso uomo, nè il più forsennato (2).

Dal silenzio di questo nuovo cronista circa Sergio III e Giovanni X noi potremo adunque dedurre la conferma

(1) Leggesi nell'Epitafio di papa Gregorio V morto nel 999:
» Usus Francisca, vulgari, et voce latina,
» Instituit populos eloquio triplici. « (Baronio *An. 999*).

Maggior testimonianza dell'esistenza di una lingua parlata, e sorta sovra la latina, adduce l'illustre Fauriel (*Bibl. de l'École des Chartes*, T. II. p. 624), ed è questa: Un Italiano per nome Gonzone trovavasi di passaggio nel monastero di S. Gallo andando in Germania nell'anno 960: ivi conversando cogli ospiti suoi in lingua latina, ebbe a cadere in un qualche solecismo, di cui furono fatte da que' monaci, e da uno in particolare, non poche risate. Punto al vivo il povero cherico scrisse una lunga epistola in difesa della sua latinità, scusando con queste parole l'errore commesso: « Falso putavit S. Galli monachus me remotum a scientia grammaticae » artis, licet aliquando retarder, usu nostrae vulgaris linguae » quae latinitati vicina est » il monaco del Soratte non sapeva altra lingua che questa.

(2) « Factus est tam lubricus sui corporis et tam audaces quantum nunc » (f. non) in gentilis populo solebat fieri. » (*Chron. Bened. Mon.* n.° 35 p. 717).

della sentenza del Muratori sopra le esagerazioni di Liutprando.

Così di Sergio III contro del quale tanto infuria questo scrittore, altro non dice il monaco del Soratte in aggiunta a quello che ci lasciarono Frodoardo, e l'autore dell'epigrafe sepolcrale (1), se non se che egli fu munifico restauratore della Basilica Lateranense crollata a' suoi tempi dalle fondamenta (2).

Parimenti va rattenuto verso di Giovanni X, nè maggiormente ricorda la causa del di lui esaltamento al papato, così turpe secondo Liutprando, che non ricordò quella di Sergio. Che anzi tralasciato ogni altro fatto di questo pontefice, tutto volge il suo zelo a narrare la distruzione de'Saracini del Garigliano da esso operata.

Curiosi, nè privi di un qualche pregio di novità sono i particolari, ch' egli racconta di questa non ingloriosa fazione capitanata dal pontefice medesimo, i quali possono servire come di complemento alla narrazione fattane dagli altri scrittori di quel tempo (3).

Ecco come si fa a narrarli.

Circa trent'anni prima, dic'egli, che Sergio III salisse al papato, alcuni Saracini, gente quasi Siciliana (così gli appella perchè venuti di Sicilia), approdati ad Amalfi, inondarono la superiore Calabria, e vennero a porre la loro stanza sul Garigliano, afforzandovisi in certa torre che pigliava il nome da quel fiume. Allargatisi ne' territorii vicini, erano andati via via corseggiando e po-

(1) FRODOARDUS, *de Pont. Rom.* l. c *Epitaf. Sergii III.* ap. MURATORI, *Ann. 911.*

(2) « Cuius temporibus ruina magna concuti in ecclesia patriarchio » Lateranensis Sancti Iohannis, qui appellatur Costantiniana, a fundamentis » est rupta; qui mox apostolicus Sergius meliusque renovavit a fundamentis; » quanta donaria in oc patriarchio optulit in ipsius basilice, a duobus » lateribus ante altare, in picture renovationis scriptum est. » (*Chron. Bened. Mon.* l. c. n. 27) f. 713.

(3) LIUTPRANDI *Antapod.* Lib. II. c. 49-55 — apud PERTZ l. c. p. 298. — LEO, *Ostiensis in Chron.* Lib. I. cap 52. l. c.

nendo a fuoco e sangue la Campania, la Sabina e le terre di Cicoli, ed aveano occupate le città di Narni, d'Orta e di Nepi (1). Quindi più mai non aveano cessate le barbariche loro invasioni, cosicchè a'tempi di Giovanni X tutto il territorio romano ne era desolato e manomesso.

Ardeva perciò il papa di liberare Roma e quelle provincie dalle scorrerie di questi ribaldi. Avuto sopra di ciò consiglio con Alberico il vecchio, marchese di Camerino, deliberano chiamare le popolazioni all'armi, e con queste, sorrette dalle schiere che quel marchese a nome di Berengario I imperatore aveva condotto in soccorso del papa (2), assalire inopinatamente e a un tempo solo i Saracini sopra varii de'punti da essi occupati.

Così fu fatto: i popoli di Rieti e della Sabina condotti e secondati da'capitani longobardi, sorsero contro gli Agareni di Trevi, mentre quelli di Nepi e di Sutri li combattevano nel campo a Baccano, a poche miglia da Roma. Dovunque gl'infedeli furono vinti, e molta strage ne fu fatta dalle invelenite popolazioni (3).

La rotta de' compagni persuase gli altri Saracini

(1) « Tunc exierunt Aggarenis gens quasi Situle, et properantes venerunt ad Amalvis, et repleverunt Calabria superiores, veniente ad fluvium » qui dicitur Garinganu (Garilianum), apprehenderunt turres, et facta » est eorum habitatio. Ceperunt tota Campania ferro, igne vastare; terri- » torio Ciculano et Savinensis, et civitas Narnienses, et civitas Ortana, » et civitas Nepisina, in suis dominiis redaete sunt. Propter hoc amplius » rex Francorum in Italia non regnavit usque a presentem diem. Regna- » verunt Aggarenis in Romano regno anni triginta; redacta est terra in » solitudine et monasteria sancte sine laudes ...... Et in summa sedis » sancte apostolice preerat Sergius Papa tertius. » (*Bened. Chron.* l. c. n. 27. p. 713).

(2) MURATORI, *Ann. 905.* — *Anon. Paneg. Bereng.* l. c. Lib. IV.

(3) « Consilio inito cum Albericus Marchiones de Sarracenis. In ipso » tempore exivit Akiprandus Reatino, et alii plures Langobardis, et Sa- » vinensi (Sabinenses), et preparaverunt se a pugna cum Sarracenis, a » moenie civitatis vetustate consumpta, nomine Tribulana. » ((Trevi ?) PERTZ.) « Et conflicta pugna, intercedente Beato Petro Apostolo, Sarra- » cenis interfecti sunt. Alia pugna est facta inter Nepisinos et Sutrinos » cum Sarracenis in campo de Baccani, multosque Sarracenos trucidati » sunt et vulnerati. » (*Bened. Chron.* ibid. n. 29).

sparsi ne' comitati di Narni, di Cicoli e d'Orta, che unico modo di provvedere alla loro salvezza era la fuga; perciò fatta la massa, a tutta furia si ritrassero al Garigliano, non senza rompere i passi delle strade, per aver campo d'operare la ritirata (1). A questo appunto voleva ridurli il pontefice, il quale con Alberico non penò ad inseguirli, portando le soldatesche sovra quel fiume (2). Quivi siccome abbiamo da Leone Ostiense e da Liutprando (3), non fallì al papa il soccorso del greco imperatore e de' confederati. Accerchiati que' barbari, fu dato loro un generale assalto, nel quale la resistenza ed il valore degl' infedeli tennero lungamente contra l'impeto de' cristiani. Lo strepito della battaglia (così il cronista) s' udì sino da Benevento; e i cittadini afferrate le armi trassero anch' essi là dove più ardeva il conflitto. Alla fine la vittoria fu compiuta pe' cristiani, sperperato quel nido di ladroni, e tutti morti o presi i Saracini (4).

Bella mostra di se nella battaglia aveva fatto il marchese Alberico, il quale scagliandosi come leone furioso in mezzo a' nemici aveva avuto gran parte nella vittoria. Epperò tornato a Roma vincitore con papa Giovanni, vi fu accolto con molta onoranza dal popolo (5).

(1) « Audientes Sarraceni qui erat in Narnienses comitato, Ortuense, » et qui erant in Ciculi, preparaverunt se omnes in unum ad Dux eorum, » qui erat a fluvium Garilianu, iter bastantes, maxime cognoscentes, in » se ipsis interitus eveniret. » (*Bened. Chron.* ibid.).

(2) « Anexiebat cor Iohannis decimi pape cum Albericus gloriosus » marchiones, et collecta multitudo ostiliter venerunt a fluvium Garilianum. » (*Bened. Chron.* ibid.).

(3) Leo, *Ost. Chron. Cass.* Lib. I. c. 52. R. I. T. IV. — Liutprand. *Antapod.* l. c. Lib. II. cap. 51 e 52.

(4) Cfr. Liutpr. et Leo l. cit. et *Chron. Bened.* l. c. — Anche il cronista Farfense dice lo stesso: « Ex quibus (Saracenis) in Garelianis montis » summitatem ascensis, nec unus superfuit, qui non aut gladio trucidaretur, » aut vivus continuo non caperetur. » (Lib. II. col. 455. R. I T. II. P. II).

(5) « Factus est Albericus marchio ut leo fortissimus inter Sarracenos. » Audierunt Beneventani prelium, exierunt Beneventum, et venerunt ad » turrem, et preliaverunt prelium magnum; et contriti sunt Saracenis a » facie Romanorum; et victores Iohannes decimus papa, et Albericus » marchiones, honorifice susceptum Albericus marchio a Romano populo. » (*Bened Chron.* n. 29. p. 714. l. c.).

Era Alberico giovane di bellissimo aspetto (1): quindi non è meraviglia se nella pompa del suo trionfo egli colpì d'amore una delle più vaghe fanciulle romane, di nobile e ricca famiglia (2), figliuola del console Teofilatto, *della quale*, soggiunge il nostro monaco, *non accade dire il nome* (3).

Era costei la famosa Marozia, come apparisce dalle cose che vengono dopo. Narra infatti il medesimo cronista, siccome dagli amori del marchese Alberico colla figliuola di Teofilatto (che il Muratori credette nozze legittime, e che esso appella *maligna consuetudine* (4)), nacque un figlio, cui la madre in grazia dell'amante volle fosse posto il nome d'Alberico (5), e che questi divenne in seguito principe di Roma. Ora egli è noto per molte testimonianze, e fra le altre per quella di Liutprando (6), che questo principe nacque da Marozia:

(1) « Erat hisdem Albericus marchio *elangiforme*. » Ibid.

(2) Il Panegirista anonimo di Berengario I nel render conto della coronazione imperiale di questo re, parla di un figlio del console Teofilatto, uno de' due giovani deputati a fare accoglienza al nuovo imperatore alle porte della basilica vaticana.

« Hic etiam iuvenes, nitida respergine creti,
» Alter Apostolici nam frater, consulis alter
» Natus erat, pedibus defigunt oscula regis. »
(*Paneg. Bereng.* Lib. IV. n. 125)

La coronazione di Berengario ebbe luogo nell'anno 915 o nel 916, ed in quest'ultimo anno la vittoria del Garigliano. « Anno DCCCCXVI exierunt Agareni de Garigliano. » (LUPI, *Protosp. Chron*).

Che poi in quel tempo fosse console di Roma Teofilatto, l'abbiamo dal Leibnizio: « Siculi glossa docet, quae non addit quo nomine filius Theo» philacti Consulis et Ducis urbis Romae appellaretur. » (LEIBNIT. apud » MURATORI R. I. T. II. P. II. p. 408, nota (39)).

(3) « Accepit una de nobilibus Romani, cuius nomine superest, Theo» philacti filia, non quasi uxor sed in consuetudinem malignam. » (*Bened. Chron.* l. c.).

(4) MURATORI, *An. 921.* — *Bened. Chron.* vedi la nota precedente.

Si potrebbe credere che il Muratori siasi apposto credendo Alberico legittimo marito di Marozia, dallo scorgersi ch'essa non diede la mano di sposa a Guido marchese di Toscana fin dopo la morte di quello, accaduta nel 925: forse il matrimonio seguì la nascita del figlio Alberico II.

(5) « Genuit ex ea filium, ab amore patris Albericus nomen imposuit. » (*Chron. Bened.* l. c.).

(6) « Habuerat sane Marotia filium nomine Albericum, quem ex » Alberico marchione ipsa genuerat. » (LIUTPR. *Antapod.* Lib. III. § 44. l. c.). *Chron. Farf.* R. I. T. II. P. II. f. 517.

la reticenza pertanto dello scrittor del Soratte è al tutto curiosa, e tanto più che non solo nel luogo sovra citato, ma che dovunque in seguito gli accade parlare di quella potentissima donna, sempre l'appella o *la senatrice*, o *la figliuola di Teofilatto*, o *la madre di Alberico*, e non mai *Marozia*. Checchè ne sia di ciò, col palesarci il nome finora ignoto del padre di Marozia (1), accenna questo scrittore alla cagione della di lei potenza cominciata nella madre Teodora. Perciocchè ella è cosa ovvia il credere, che dal marito Teofilatto o per lusinghe o per violenza la venisse Teodora usurpando, e che quindi protetta da un seguito di congiunti, di clienti, di proci, coll'aiuto de'vezzi delle figliuole, de' quali sapeva far mercato, giungesse a consolidarla in se stessa e nella propria famiglia.

Erede della potenza di Teodora, vantaggiò Marozia la madre nelle mire ambiziose, che spinse sino ad invogliarsi della corona imperiale. A questa cogli amori, a questa co'delitti, e con ogni maniera d'artifizi tendeva; tuttavia lungamente resse Giovanni X alle violenze di Marozia e del marchese Alberico. Alla fine venne fatto al papa di cacciar da Roma Alberico, il quale quindi a poco o per sommossa o per agguato fu morto (2).

Allora fu (925-926) che Marozia per tutelare la sua potenza oggimai vacillante, maritossi a Guido ricco marchese di Toscana, fratello della funesta Ermengarda (3).

Qui il monaco del Soratte nel riferire i fatti di Marozia e di Guido aggiunge alla narrazione di Liutprando alcuni particolari, pe' quali (se facciamo con esso a fidanza)

(1) Il Curzio (nell'Opera *De Senatu Rom.* Lib. IV. p. 161) dice che *da taluni si congettura* essere stato *Constantinus unus ex maioribus Senatus* il marito di Teodora (vedi Vitali, *Storia Diplom. de' Senatori di Roma*, T. I. p. 22): ma la *cronaca del Soratte* non era ancora conosciuta a'tempi del Curzio.

(2) Muratori, *Ann. 925.*

(3) Muratori, *Ann. 925.* — Liutpr. *Antap.* Lib. III. cap. 18.

rimarrebbe appoggiata ad una testimonianza contemporanea la venuta degli Ungri alle porte di Roma, che al Muratori sembrava improbabile, sebbene asserita da vari scrittori, per verità posteriori a que' tempi, e ripetuta quindi dal Sigonio (1). Certo che i frequenti anacronismi commessi da questo cronista possono rendere sospetta l'asserzione sua, ma se si considera che la venuta di que' barbari nelle terre romane fu al certo un avvenimento di molta importanza, egli si vuol credere ch'egli abbia detto il vero parlando di un fatto da lui stesso veduto, od occorso per lo meno in tempo a lui vicinissimo.

Era in quel punto (così il monaco Benedetto) il popolo di Roma diviso in due fazioni, delle quali una teneva pel papa, uomo splendido e d'alto core, l' altra per Guido e per Marozia contro il papa, a cagione di Pietro marchese, di lui fratello, esoso a' Romani e nemico particolare di Guido.

Dopo uno scontro tra le genti di Marozia, e quelle di Pietro, questi ebbe il bando da Roma. Riparato nella città d'Orta, egli vi ergeva una fortezza, mentre per trar vendetta de' Romani, mandava invitando gli Ungri a dare il guasto a quella parte d' Italia (2). E qui pure si badi che questa chiamata degli Ungri, attribuita da quegli scrittori più recenti al marchese Alberico, viene con molto maggiore probabilità in quanto al tempo, apposta dal nostro cronista al marchese Pietro fratello del papa. Del resto si può credere che i Saracini cui coceva la disfatta del Garigliano, pigliassero parte ancor essi a quest' irruzione barbarica: certo in que' gior-

(1) MARTIN. POL. *Chron. Rom. Pont.* R. G. S. BOECLERI T. unico p. 337. — PTOLOM. Lucensis *Hist. Eccl.* Lib. XVII. cap. I et II. R. I. T. XI. — PLATINA, *Vitae Roman. Pont.* — SIGONIUS, *De Regno Italiae*, Lib. VI. an. 925. — MURAT. ibid.

(2) *Bened. Chron.* l. c. n. 29.

ni essi solcavano i mari vicini (1). Ad ogni modo i barbari desolarono col fuoco e colle rapine le terre di Roma e della vicina Toscana, d'onde ritraendosi menarono schiavi buon numero di abitatori (2).

Protetto da essi tornò in Roma il marchese Pietro, la qual cosa fece traboccare lo sdegno de' cittadini già inveleniti per le sofferte dilapidazioni. Anelanti di vendetta, e sotto la guida di Marozia e di Guido invadono il palazzo del papa in Laterano: ivi uccidono il colpevole Pietro sugli occhi stessi del fratello pontefice, rispettando non di meno la persona del papa. Così scrive il monaco del Soratte (3).

Da questa narrazione differiscono quelle di Flodoardo e di Liutprando: raccontano essi che mentre Pietro cadeva vittima di quel furore, Marozia faceva porre le mani sopra papa Giovanni, il quale così sostenuto prigione, terminava i suoi giorni per violenza, o come altri affermano di crepacuore (4).

Poco tempo dopo, Marozia rimasta vedova di Guido, mandava ad offerire la mano di sposa ad Ugo di Borgogna re d'Italia, fratello uterino del morto marito. Nè, questi disdiceva alla proposta di quelle nozze incestuose, che colla signorìa di Roma, fondata speranza a lui davano di conseguire la corona imperiale, scopo delle mire di lui e di Marozia (5).

Frattanto fin dall'anno 924, in cui per la morte

(1) « Anno 927 fuit excidium Tarenti patratum, et perempti sunt omnes » viriliter pugnando: reliqui vero deportati sunt in Africam. » (Lupi, *Protosp. Chron.* R. I. T. V). — Romualdo Salern. (R. I. T. VII) riferisce questo fatto all'anno 926, ed anche egli ne chiama autori gli Ungri, e soggiunge: « Deinde Campaniam ingressi, etc. »

(2) *Bened. Chron.* ibid.

(3) Ibid.

(4) « Iohannes Papa cum a quadam potenti femina, cognomine Maro- » cia, Prìncipatu privatus sub custodia detineretur, ut quidam vi, ut plures » astruunt, actus angore, defungitur. » (Flodoardi, *Chron.* ap. Pertz T. V. ad an. 929. p. 378). — Cfr. Liutpr. *Antapod.* Lib. III. n. 43 l. c. — Muratori, *Ann. 920-929.*

(5) Liutpr. *Antapod.* l. c. n. 44. — Muratori, *Ann. 932.*

dell'Augusto Berengario era cessata in Roma l'autorità imperiale, la dignità di senatrice avea posto nelle mani di Marozia la rocca di Sant'Angelo. Da questa dominava sopra Roma, reggeva a suo talento le fazioni, e ne' comizi pontificii faceva pendere le elezioni a seconda de' suoi disegni. Già a papa Giovanni X avea fatto succedere nel 925 Leone VI, ed a questo, dopo sette mesi, Stefano VII, il quale passava di vita nel 931. Allora l'accorta senatrice innalzava sul soglio pontificio Giovanni, uno de' suoi figli, che fu l'undecimo papa di tal nome. Questi che da Raterio vescovo di Verona contemporaneo, vien chiamato *Pontefice d'indole gloriosa* (1), fu anzi al tutto dedito ed obbediente all'imperiosa Marozia, alla cui tirannide, scrive il cronista del Soratte, soggiogò interamente Roma (2).

Ma mentre così tutto pareva sorridere a' voti di quella donna, cui la propria potenza, la regale autorità del marito e la debolezza del figlio pontefice rendevano omai certa la corona imperiale, appressavasi invece l'ora in cui Roma trionfar doveva della turpe signorìa femminile fondata da Teodora, e che da poco meno di un mezzo secolo l'oppressava (3).

(1) « Papae Ioannis gloriosae indolis » (Ratherii *Epist. III.* ap. Dachery in *Spicileg.* T. I. p. 373) ; forse Raterio l'onorava di quell'epiteto, a cagione della madre Marozia allora potente.

(2) « (Ioannes XI) subiugatus est Romam potestative in manu femine » (*Bened. Chron.* n. 30). — Liutprando (*Antapod.* l. c. n. 44) asserisce francamente che Giovanni XI nacque da papa Sergio III. — Il Muratori (*Annali 931*) lo chiama figlio d'Alberico il vecchio, e s'appoggia a Leone Ost., il quale manifestamente confonde Giovanni XI con Giovanni XII, ed Alberico il vecchio col di lui figlio Alberico II. (*Chron.* Lib. I. c. LXI). Lo Scheidio volle legittimare la nascita di Giovanni XI dicendo che Sergio III prima d'esser papa avesse sposato Marozia, e quindi avesse fatto divorzio: ma nè questo consentono le date, (giacchè Marozia sarebbe stata amanza di Alberico I in età già provetta), nè lo consentono le notizie che si hanno di Sergio III. Pare pertanto che Giovanni XI fosse nato dagli amori di Sergio con Marozia, e volesse essere di pochi anni maggiore del fratello Alberico. Cfr. Liutpr. et Leon. Ost. l. c. = Pagi Fr. *Breviar.* T. II. p. 166. — Ciaccon. *Vitae Summ. PP.* T. I. p. 264. — Murat. *Ann. 931.* — Scheidii, *Origin. Guelf.* Lib. II. cap. V. § 6. T. I.

(3) « Crimine dum tanto satagis regina videri — Amittis magnam » Domino tu iudice Romam. » (Liutpr. l. c. lib. III. n. 44).

Era nell'anno 932 venuto a Roma il re Ugo per celebrare le sue nozze con Marozia; accolto cortesemente in castel Sant'Angelo, era nondimeno stato costretto a lasciar di fuori i suoi Borgognoni, a'quali i Romani tennero le porte della rocca. Disgustato forse di questo, o spinto dalla barbarica sua alterigia, prese a trattar con burbanza e con dispregio i Romani. Odiava poi in ispecial maniera Alberico figliuolo di Marozia, sia che per la popolarità di che questi godeva, egli stimasse indugiata la sua coronazione imperiale, o ch'egli scorgesse in quel giovine romano un ostacolo all'esaltamento del proprio suo figlio Lottario, già da lui dichiarato collega al trono d'Italia (1).

Per la qual cosa deliberò di acciecare Alberico, e torre così davanti a se quell'impaccio (2).

Stava questi sulle difese, ma non perciò tentava ingannare il padrigno con atti di sommessione e di rispetto. Che anzi, scrive Liutprando, che astretto un giorno a porgere ad Ugo la brocca dell'acqua per le mani, facesse non so qual cenno in di lui dispregio. Irritato il re, ripostava al figliastro una palmata sul viso. Ratto come fulmine chiamare all'armi i suoi fidi, invadere la rocca, cacciarne il re Borgognone, e imprigionando la propria madre troncare insieme la doppia tirannide di Marozia e del re Ugo, fu per Alberico un colpo solo (3).

Atterrita Roma per la non sperata vittoria, e resa dal lungo giogo sofferto incapace di reggere da per se stessa all'interna sua corruzione, acclamava nell'ebbrezza della sua gioia il felice Alberico a capo della

(1) Muratori, *An. 931.*
(2) « Cogitavit rex (Ugo) pessima, ut oculos Albericis previgni sui erueret, » et romanum regnum in sua redigeret potestatis » (*Bened. Chron.* l. c. p. 715).
(3) Liutprandi *Antap.* l. c.

Repubblica, innalzandolo al grado di patrizio (1). E questi sebben giovine di sedici anni, maturo di senno, e d'ereditaria ambizione, per meglio consolidare l'ottenuta potenza circondava di severa custodia il fratello pontefice, dalla cui debolezza l'imperiosa Marozia non avrebbe penato a strappare un'altra volta la perduta signorìa per ridonarla al marito (2). Tratto pertanto a se tutto il maneggio delle cose civili, lasciava Alberico a papa Giovanni XI il solo governo delle ecclesiastiche (3).

Quest'assoluta separazione delle due podestà ottenutasi quasi inopinatamente dal giovine Alberico, e che sul finire di quel medesimo secolo, e più tardi, costò a Roma torrenti di sangue, non durò sino al fine del di lui principato. Vi si opponevano le antiche consuetudini, e le leggi costitutive di quella Repubblica, ed i diritti acquistati da'papi di participare col senato e col popolo il maneggio delle pubbliche cose. Cagione pertanto della non ingiusta gelosia de' pontefici, esca ne pigliavano le fazioni alle civili sommosse.

Tuttavia in que'primi tempi quel modo di podestà dittatoria, di cui era investito il nuovo patrizio, era forse indispensabile per salvar Roma, non solo finchè durarono in vita Giovanni XI e sua madre Marozia, ma dopo ancora la morte loro (4), e sotto il pontificato

(1) « Romani de senatoribus suis elevaverunt in regno Albericum. » (*Fragm. Hist. Aquit.* apud PITHAEUM *Annal. et Hist. Francor.* p. 517). « Sembra da tutto questo potersi dedurre, che l'elezione in Patrizio de' Ro- » mani in mancanza dell'Imperatore, fosse inerente alla costituzione, e che » però ingiustamente sia stato dato dagli scrittori (non escluso neppure il » MURATORI) ad Alberico il titolo di Tiranno. » (CARLI *Ant. Ital.* P. IV. p. 73).

(2) « Missi Remensis Ecclesiae Roma redeuntes..... nuntiant Iohannem » Papam filium Mariae, quae et Marocia dicitur, sub custodia detineri a » fratre suo nomine Alberico, qui matrem quoque suam Marociam clausam » servabat, et Romam contra Hugonem regem tenebat. » (FLODOARDI *Chron. ad an. 932.* apud PERTZ l. c. p. 381. — MURATORI eod. an.).

(3) « Vi vacuus, splendore carens, modo sacra ministrans, » Fratre a Patricio iuris moderamine rapto. » (FLODOARDI, *De Pont. Rom.* R. I. T. III. P. II. p. 324).

(4) Papa Giovanni XI morì nel 936 (MURAT. *Ann.*); e Marozia sua madre verso il 936 (SCHEIDIUS in *Orig. Guelf.* T. I. Lib. II. C. V. § 9.).

de' primi papi succeduti a Giovanni, tempi assai difficili per Roma, sempre agitata dalle parti, e minacciata dagli apparati di guerra del re Ugo, il quale ardeva di vendicar contr'essa l'onta della propria cacciata.

A questi mali ovviavano, col senno e colla forza il principe Alberico, colla pietà, colla prudenza e colla santità di vita i pontefici, che successivamente tennero la sede apostolica dopo la morte di Giovanni XI, e durante il dominio di quel patrizio. I quali d'accordo con esso pigliavano a moderare in Roma la rilassata disciplina del clero, a riformare i monasteri caduti in quel tempo nella più schifosa corruzione (1), mentre con messi e con lettere s'affaticavano di comporre la pace tra il re Ugo ed il principe di Roma (2).

Ma come il sagace Alberico colle sue nozze con Alda figliuola del re Ugo ebbe alquanto sedate l'ire di quel Borgognone, e liberato Roma dalle minaccie di una guerra disastrosa, volonterosamente rinunciava una parte del proprio potere in favore del papa. Tale rinuncia, della quale non si può con precisione determinare la data, sebbene sia dimostrata dal fatto, non fu al certo prima della morte di Marino II: un testo del solito cronista ce ne fa sicuri (3). Ma non per questo rimane dubbiosa: essa viene dimostrata dal confronto di due medaglie argentee coniate in quegli anni.

(1) *Chron. Farf. Mon.* Lib. II. R. I. T. II. P. II. p. 469.
(2) Questi pontefici furono: ..... Leone VII ..... 936.
Stefano VIII .... 939.
Marino II ...... 942.
Agapito II ...... 946.
(Vedi MURAT. et MABILL. *Ann. ad annos.* — *Acta SS. O. S. B.* T. IX. — *Vita S. Odilonis Cluniac. Abb.* Lib. II. — *Chron. Farf. Mrii* l. c. — *Bened. Chron.* ap. PERTZ l. c. n. 35. p. 716.

(3) « Albericus princeps omnium Romanorum vultum nitentem sicut » pater eius, grandevus virtus eius. Erat enim terribilis nimis, et aggra» batum est iugum super Romanos, et in sancte sedis apostolice. Electus » Marinus papa, non audebat adtingere aliquis extro iussio Alberici prin» cipi. » (*Bened. Chron.* n.° 32 p. 716).

Queste medaglie esistevano nel museo Marescotti di Roma, e si vedono pubblicate dall'Argelati fra le *monete d'Italia*, e dallo Scheidio nelle sue *Origini guelfiche* (1).

La prima di esse tiene scritto in giro ALBERICVS, e da una delle faccie ed in mezzo, cinque lettere disposte in modo di croce, che formano il monogramma PATRICIVS, così: P / C A S / V (2). Dall'altra parte questa moneta reca un'effigie, creduta quella di Alberico (3), ornata del solo scettro cruciato, colla leggenda in giro di S C S. PETRVS. La seconda moneta tiene invece da uno de' lati le quattro lettere A, L, B, R che formano il monogramma ALBERICVS, e d'intorno S C S. PETRVS: dall'altro lato l'immagine di papa Agapito (4) insignita dello scettro cruciato e delle sacre chiavi, e d' intorno in giro AGAPITVS · PA.

Dal confronto di queste due monete parmi non si possa trarre altra conclusione se non se, che la prima coll'effigie d'Alberico, e mancante delle sacre chiavi e del nome del papa, fu coniata nel tempo in cui Alberico teneva in mano sua ogni civile podestà: e che la seconda, la quale col nome e coll'immagine di quel pontefice, porta pure l'uno e l'altro di que' distintivi, cioè lo scettro cruciato e le sacre chiavi, fu battuta dopo l'anno 946, primo di papa Agapito II, tempo nel quale una porzione del reggimento della Repubblica era stato da Alberico ceduto o restituito a quel pontefice (5).

(1) ARGELATI, *De monetis Italiae varior. Illustr. Virorum. Dissert.* P. I. p. 4. — SCHEIDII *Orig. Guelficae*, T. I. Lib. II. Capit. V. § 7 et 8.

(2) Lo SCHEIDIO l. c. ed il CARLI (*Antich. Ital.* P. IV. p. 71) leggono pure la parola PATRICIVS, come formata da quelle cinque lettere.

(3) VITALI, *Storia diplomat. de' Senat. di Roma*, T. I. p. 24.

(4) KOELERI, *Delic. Numismat.* T. III. p. 327, in VITALI op. cit. p. 24.

(5) Del buon accordo di papa Agapito col principe Alberico vedi la testimonianza in *Vita Iohannis Gorziensis Coenobii Abb.* cap. 53, ap. PERTZ *M. G. H.* T. VI. p. 352.

Dopo un glorioso dominio di oltre vent'anni, cessava Alberico nel 954 il patriziato e la vita (1), spento forse da secreto veleno.

Perciocchè alla vita agitata ed operosa, per cui Roma era stata salva dal furor delle parti, e dalle vendette di un nemico potente ed offeso (2), non venne meno la ricompensa del tradimento. Ordivasi in Roma una vasta congiura per ammazzare il patrizio, nella quale pigliavano parte non solo molti fra i principali romani, ma le stesse di lui sorelle (3). Se non che allo appressarsi del giorno stabilito per ucciderlo, una di esse assalita da rimorsi, non potè reggere alla passione d'animo che l'angosciava. Pentita, palesava al patrizio qual turbine gli sovrastasse: e così sciorinando a lui tutto l'ordine del tradimento, faceva salvo in quel punto il fratello. I congiurati furono puniti, secondo la barbarie del tempo, con flagelli, col carcere o colla morte (4).

Scampato in tal guisa, volgeva Alberico l'animo suo a preparare una quasi regale accoglienza alla greca sposa, ch'egli aveva dapprima mandato a patteggiare in corte d'Oriente. Perciocchè o già in quell'anno era

(1) « Anno 954 Albericus Princeps Romae obiit. » (*Chron. Farf. in Proleg.* l. c.).

(2) « Ad Albericum principem vertamur articulum, et qualiter a re-
» gibus terre Langobardorum seu Trasalpine nullus robore suis temporibus
» in Romane finibus non sunt ingressi. » (*Bened. Chron.* n. 34. l. c.).

(3) « Romani secundum consuetudinem malignam consiliaverunt ut
» principem occiderent ..... Abebat gloriosus princeps sororibus sena-
» trices, clamide (clam inde) inter se de morte fratris sui tractantes. »
(*Bened. Monach. Chron.* § 34. l. c. p. 717). Da una donazione dell'anno 945 fatta dalla famiglia Maroziana al monastero de' Ss. Andrea e Gregorio sul Clivo di Sauro, sembra che una sola fosse la sorella carnale di Alberico, per nome Berta. Egli aveva bensì due sorelle cugine, Stefanina e Marozia, nate da Teodora sorella della vecchia Marozia; queste pure sono nominate in tal donazione, e di esse avvisò per avventura di far cenno il cronista. (Vedi in *Marini Papiri Diplomat.* i documenti XXVIII. p. 39, e C. p 153).

(4) « Tunc unam ex illis derelicto consilio, quasi dolens ardore cordis
» sui, intimavit principi germano suo que et qualiter turbidinem accide-
» rent in eum. Qui mox princeps Albericus appreensis super et scriptis
» episcopis, et alii ceteris gladiatores, alii berberati, aliis gladiati, alii
» in carcerem retrusi. » (*Bened. Chron.* ibid.).

passata di vita Alda sua moglie, figliuola d'Ugo re d'Italia: ovvero, se fidiam nel cronista, costei era stata non moglie, ma concubina del patrizio Alberico (1).

Checchè ne sia di ciò, ad onoranza della regal fidanzata allestiva egli nel suo palazzo un nobil cortèo delle più vaghe fralle dame di Roma e della Sabina: e di queste quasi ancelle preposte alla sua casa, nel dì delle sue nozze, ed alla presenza de'greci ambasciatori, presentar disegnava l'imperiale fanciulla (2).

Ma non giunse per esso il giorno aspettato; quanto non aveano ottenuto i pugnali de'congiurati, l'ottenne (ben si può credere) il veleno. Sorpreso in età verde e robusta da lento morbo, cominciò inaspettatamente a venir meno. Sentitosi morire, convocava con messi gli Ottimati della Repubblica nella basilica vaticana: colà presso la Confessione di S. Pietro riceveva da essi il giuramento che Ottaviano suo figlio, dopo la morte di papa Agapito, verrebbe eletto pontefice; provveduta quindi di largo premio la sorella sua liberatrice, rendeva l'anima a Dio (3).

Tale è la narrazione, che ci lasciò il cronista del

(1) L'ira di parte che rodeva il cronista del Soratte contro Giovanni XII, e l'ossequenza sua per gli Ottoni, lo spinsero a questa improbabile accusa contro Alda, non appoggiata, ed anzi contraddetta dal mordace LIUTPRANDO.

(2) « Genuit autem ex his (cioè del casato de're Longobardi) principem » ex concubinam filium, imposuit eis nomen Octabianus (che fu poi papa » Giovanni XII). Consilio emit (iniit) Albericus principes, ut de sanguine » Grecorum Imperatorum sibi uxore sociandam. Transmissus Benedictus » Campaniam a Constantinopolim ut perficeret omnia .... post hec » cogitavit ut de nobiles Romane pulcherrime femine in ancillis potestatem » domui sue preesset, ut coniuge sue Grecorum genere in aspectibus Gre- » corum in nuptialis diebus donaria concedere; et sic adimpletum est. Non » tantum de hurbis Rome sed etiam de Savinensis. » (*Bened. Chron.* ibid.).

(3) « Verumtamen ad thalamum nuptiis non pervenit ..... Posthaec » non multum tempus gloriosus princeps languescere cepit. Qui festinus » ad ecclesiam principis apostolorum devenit, nuntius transmissos per cun- » ctos Romanos nobiles ad se venire fecit; et omnes promiserunt fide per » sacramentum, ut Octabianus filium suum post mortem Agapiti pape, » Octabianus papa eligerent. Ordinate germane sue causa, et Octabiani » filii sui, infra confessione beati Petri apostoli, vita finivit. » (*Bened. Chron.* ibid.).

Soratte sovra gli ultimi fatti del patrizio Alberico, della quale io non vorrò entrare in ogni sua parte mallevadore. Tuttavia osserveremo siccome di molto pregio sono degne le parole di lui, testimonio oculare delle cose ch'ei narra: parole non confermate in tutto, egli è il vero, ma neppure contraddette da verun altro storico. Al postutto utili e curiosi riesciranno pur sempre i cenni ch'egli ci addita sovra gli usi ed i costumi di quell'età tanto scura, e più travisata, perciocchè partendo essi da uno scrittore zotico e di nessuna immaginativa, quale e'si mostra in quel suo scellerato modo di scritto, potremo avvisare fossero la schietta e semplice esposizione di quanto egli stesso vedeva od udiva praticarsi a' suoi tempi.

Morto appena Alberico, il di lui figlio Ottaviano, sebben chierico, pigliava a reggere la Repubblica col titolo di patrizio: quindi poi passato di vita Agapito II, veniva innalzato da' Romani al sommo pontificato (1). In tal guisa ottenne Ottaviano di riunire in se solo l'autorità civile e l'autorità ecclesiastica, scopo delle mire di que'papi, ma che in quel punto riuscì fatale a lui stesso ed a Roma. Prese il nuovo pontefice il nome di Giovanni XII: e credesi ch'egli primo introducesse l'uso presso i papi di cambiare il nome, usando nella qualità di pontefice il nome di Giovanni, ed in quella di patrizio e di senatore ritenendo l'altro di Ottaviano (2).

Ma ben diverso come principe dal *Glorioso Alberico* (3), e come pontefice dagl'immediati suoi pre-

(1) « Alberico Patricio Romanorum defuncto, filius eius Octavianus, » cum esset Clericus Principatum (*Patriciatum*, così la variante) adeptus » est, quique postea defuncto Agapito, suggerentibus sibi Romanis, Papa » Urbis efficitur. » (FLODOARDI *Chron. ad an. 954.* ap. PERTZ, T. V. p. 403). — CARLI, *Ant. Ital.* P. IV. p. 74.

(2) MURATORI *an. 954.*

(3) *Gloriosus Princeps* viene pure appellato Alberico dal cronista di FARFA. (Lib. II. p. 169 l. c.).

cessori, non penò Giovanni a rendersi esoso a' Romani, ed a' popoli vicini. Giovine e superbo, travolto nella più pazza dissolutezza (1), ben lungi dall' imitar la prudenza di papa Agapito, il quale rifiutava nel 952 ad Ottone I re di Germania l'ingresso in Roma (2), facevasi Giovanni capo della congiura de' principi italiani contro il re Berengario II, e mandava anzi invitando lo stesso Ottone già fattosi re d'Italia, a ricevere in Roma la corona imperiale (3).

E sì ne fu egli rimunerato a misura del merito: chè Ottone l'anno dopo d'essere stato da lui coronato imperatore de' Romani (961), lo faceva condannare e deporre da un suo concilio adunato in Roma, ed in sua vece faceva eleggere Leone VIII, antipapa (4).

CAPITOLO VI.

CONTINUAZIONE DELLO STESSO ARGOMENTO. FATTI DI ROMA SUL FINIRE DEL SECOLO X.

La chiamata di Ottone I re di Germania al trono imperiale portò sulla sede apostolica una serie di papi tedeschi di patria e di parte, cagione di nuove turbolenze in Roma, di nuovo zelo alle fazioni, argomento di ambizione negli uni, e di resistenza negli altri, di nuove inimicizie tra i Romani ed i papi, e quindi di sommosse e di torrenti di sangue.

(1) LIUTPR. *Hist. Ottonis* apud PERTZ T. V. p. 340 § 4 — « Factus » est (Octavianus) tam lubricus sui corporis, et tam audaces etc. ». (*Bened. Chron.* n.° 35 l. c.).

(2) « Anno 952 Otto rex legationem pro susceptione sui Romam dirigit, » qua non obtenta etc. » (FLODOARDI *Annal.* ap. PERTZ T. cit. p. 401).

(3) LIUTPR. *Hist. Ottonis* l. c. p. 340. — PAGI Fr. *Breviarium Gest. Rom. Pont.* T. II. p. 178. — MURATORI, *an. 960.*

(4) LIUTPR. l. c. — MURATORI *ad an.*

Special cagione di queste inimicizie era il temporale dominio di cui per le antiche donazioni de' Franchi, e per le recenti di Ottone I, i papi pretendevano il possesso. Nella qual lite il diritto non istava in modo assoluto, nè per l'una nè per l'altra parte (1), avvegnachè da' fatti che abbiamo accennati nel Capitolo precedente apparisca, che se per antico uso, o per elezione del popolo, e per le vecchie e recenti donazioni una gran parte della suprema autorità era da lungo tempo venuta nelle mani de' papi, altra parte del pubblico reggimento non cessava per vecchio diritto di essere in quelle del senato e de' comizi.

Queste donazioni di cui fu largo Ottone verso il Capo della Chiesa Romana, non portavano frutto più vantaggioso all'autorità imperiale (2), che non ne avessero recato alla regia sua autorità le *esenzioni* concesse a' Capi del clero nell' Italia superiore, per deprimere l' insolente prepotenza de' conti. Noi già vedemmo siccome frenati i principi nel reame d' Italia il risorgimento del popolo ponesse su quelle stesse *esenzioni* le sue radici (3).

Ma in Roma le condizioni nelle quali trovavansi gli ottimati ed il popolo, essendo al tutto diverse da quelle in cui le stesse due generazioni di persone erano poste nelle provincie dell' Italia superiore, l'arricchimento del clero servì ad oppressarvi il popolo, a suscitarvi

(1) CARLI, *Antich. Ital.* P. III. Lib. III, p. 242.
(2) « Quod in saeculo X regimen trium Ottonum Imperatorum attinet,
» falluntur egregie qui (cum LAYRIZIO Lib. II des papst=throns cap. 3. § 8 seq.
» et aliis scriptorib.) arbitrantur, hos imperatores iura regni egregie contra
» Papas vindicasse ..... Ditatio Pontificum et Episcoporum sub Ottonibus,
» et quod Episcopi, qui hactenus ad officia aulica, et dignitates saeculares
» admissi fuerant, integris territoriis, et quidem eminentiore dignitate
» uterentur, maximum detrimentum attulit iuribus regiis, et potestatem
» Episcopalem (ac per consequentiam Papalem) iamdiu regiae aemulam
» imprudenter auxit. » (*Hist. Contentionis inter Imperium et Sacerdotium*, *in usum Auditorii Thomassiani*. Halae 1722. p. 50. cap. VI.).
(3) Vedi i Capitoli I e II di questi Studi.

scismi e antipapi, a maturarvi i semi della guerra tra il sacerdozio e l'impero, e alla fine a disfarvi quello stato popolare, che dopo l'abbandono di Leone Isauro imperatore de' Greci, i Romani sotto gli auspici di Gregorio II avevano fondato (1).

Se non che d'onde nascevano codesti mali, volle Dio s'avesse pur argomento una nuova sorgente di beni; posciachè col raffermarsi della potenza papale in Italia essendosi infievolita l'autorità degl'imperatori tedeschi, s'andò spianando la via alla libertà italiana, della quale i successivi pontefici si fecero i promotori, e ch'essi col farsi capi della lega italiana, quindi a due secoli conquistarono sul potente Federigo I.

Ma nel secolo di cui trattiamo la popolazione romana amava la potenza corruttrice degli ottimati, la quale mentre coll'oro a suo talento la reggeva, destramente a un tempo lasciava ad essa il maneggiarsi ne'comizi per le elezioni de' magistrati: dove i nomi di prefetti, di tribuni, di consoli, che intorno suonavano, illudevano i Romani, che parte dell'antica potenza di nuovo regnasse col popolo nel foro di Roma.

Certo non era libertà codesta, nè di libertà vera erano capaci i guasti Romani!

Tuttavia disavvezzi dopo la morte dell'Augusto Berengario (924) dal dominio imperiale, abborrivano quello di Ottone, principe forestiero, dal quale era stato vtiuperato, confinato e deposto Benedetto V, santo e legittimo pontefice (2), eletto dal clero e dal popolo dopo la morte di Giovanni XII, ed intruso Leone anti-

(1) Vedi il Capitolo precedente.
(2) Vedi PAGI, *Franc. Breviar. de Bened. V.* n. III. T. II p. 184. — « Romanorum praepotens Imperator Aug. (Otto I) valentiorem sibi in » Christo Dominum Apostolicum, nomine Benedictum, quem nullus absque » Deo iudicare potuit, iniuste, ut spero, accusatum deponi consensit, et » quod utinam non fecisset exilio ad Hammaburcg religari precepit. » (THIETM., *Chron.* Lib. II. § 18. ap. PERTZ T. V. pag. 752).

papa (1). Tristo e pessimo esempio era questo dato da Ottone a' Romani, e che essi non penarono a seguire.

Morti infatti nel 965 l'antipapa in Roma, e Benedetto V esule in Amburgo, avevano i Romani col consenso imperiale eletto papa Giovanni XIII, « il quale » (così da un antico cronista) con animo troppo più » superbo che non s'addiceva, avendo tosto preso a » perseguire i maggiori fra' Romani, questi si fecero » in breve a lui nemici. Preso dal prefetto e da certo » Rotfredo (2) fu il papa cacciato dalla città, e con- » finato sotto custodia nella Campania » (3).

Dopo dieci e più mesi d'esilio, e morto Rotfredo, i Romani temendo la vendetta di Ottone, richiamarono il pontefice (4).

Ma la vendetta imperiale non si fece lungamente attendere, bassa ed atroce. Tornato Ottone furibondo a Roma, « oltre a'consoli cacciati dall'Italia, ed a' tri- » buni ammazzati col capestro, il prefetto di Roma » successore dell'altro fu posto nudo sopra un giu- » mento, coronato di un otre, e quindi battuto con » verghe condotto a ludibrio per le vie, e finalmente

(1) ADAM Bremensis in *Chron*. Lib. III. cap. 6. ap. BARONIUM *Ann. Eccl. 965*. n.° XI.

(2) Dal Continuatore d'Anastasio si ha, che Rotfredo ed il Prefetto erano una medesima persona (vedi la nota (1) alla pag. seg.). Nel *Catalogo de' Papi* (ECCARDI *C. H. M. Aev*. T. II. col.1639) questo Prefetto è chiamato Pietro.

(3) « Qui statim maiores Romanorum elatiore animo quam oporteret » insequitur, quos in brevi nemicissimos et infestos potitur. Nam ab urbis » praefecto, et quodam Rotfredo comprehenditur, et urbe expulsus, in » Campania custodiae mancipatur. » (*Cont*. REGINONIS in *Chron*. ap. PISTORIUM *R. G.* T. I. p. 111.).

(4) « Tunc romani imperatoris metuentes adventum, Rotfredo iam mortuo » a custodia qua tenebatur Ioannem Apostolicum absolvunt. » (*Contin*. REGIN. » l. c. p. 112). - « Donec Rotfredo occiso, a Ioanne quodam Crescentii filio ad » suam sedem restituitur. » (Herman. CONTRACT. *Chron*. ap. PISTOR. T. I. p. 265).

Questo Ioannes *Crescentii filius* era il famoso Crescenzio, del quale molto si tratterà inquesto Capitolo, ed il suo padre detto Crescentius a caballo marmoreo, è nominato in un placito romano dell' anne 963 (PERTZ *M. G. H.* T. IV. p. 342). Quanto al prenome Ioannes dato dal cronista al figlio di Crescenzio, vedasi la *cronaca Sagornina*. (Leggi qui al f.° 152 la nota (4)).

» cacciato in prigione. Il cadavere poi del prefetto
» antico, strappato dal sepolcro e fatto in pezzi, qua
» e là disperso » (1).

Così puniva Ottone in altrui un delitto simile al suo: quindi nuove cagioni dell'odio de' Romani contro di lui, e de' loro dissidii co' papi imperiali.

Questi odi e questi dissidii, irritati dal sangue, e dal dispregio nel quale il pontefice e l'imperatore tenevano i magistrati del popolo, erano confortati ancora da novella cagione, sì che alla morte di Ottone I rompevano in nuovi delitti.

Sapevano i Romani quale turpe accoglimento avesse provato in Costantinopoli Liutprando (2), legato di Ottone a Niceforo Foca imperatore, e come questi avesse rimproverato ad Ottone le stragi di Roma, e il non permettere che quella città vivesse libera e independente (3). Parole altrettanto fallaci nella bocca del greco imperatore, che lusinghevoli pe' Romani, delle quali presso di loro non andò perduta la memoria.

Fra il sobbollire di questi sdegni, che la temenza di Ottone teneva in freno, passarono gli ultimi anni

(1) « Praeter pulsos Consules ex Italia, et Tribunos necatos suspendio, » Praefectum ipsum qui successerat Rotfredo, fuisse nudatum, et asino » impositum, utreque redimitum ad ludribium circumductum fuisse, virgis » coesum, carceri demum traditum. Cadaver vero Rotfredi Praefecti e » sepulchro extractum in diversa loca distractum ac dissipatum. Talia sunt » passi Romani in Pontificem perduelles. » (*Contin. Anastasii* ap. Baronium » *ad ann. 966* n. II). — « Otto Imperator Italicas iterum invasit provin- » cias, Romamque veniens, iniurias Domini Papae graviter in autoribus » sceleris, partim exiliis, partim patibulis, variisque poenis et abomina- » tionibus iudicavit. » (Herm. Contr. in *Chron.* l. c. p. 265). — Peggio ancora si ha dal *Contin. Reginonis* (l. cit. p. 112.) « Anno Dominic. J. 967. » Imperator Romae natalem Domini celebravit, et excepto Praefecto urbis, » qui aufugerat, XIII ex maioribus Romanorum, qui authores expulsionis » Domini Ioannis Papae videbantur, suspendio interire iussit. »

(2) « Pridie non. iunii Constantinopolim venimus et ad contumeliam » vestram (Ottonis scil.) turpiter suscepti, graviter, turpiterque sumus » tractati. » (*Legatio* Liutpr. R. I. T. II. p. 479).

(3) « Romanorum alios gladio, alios suspendio interemit, oculis alios » privavit, exilio alios relegavit....... si vero amicitiam desideratis...... » Romam liberam esse Dominus tuus permittat. » (*Legatio* ut supra l. c.).

della vita di questo imperatore, i quali furono pur gli ultimi del pontefice Giovanni XIII, posciachè Ottone pochi mesi a lui sopravvisse.

Ma morto nel maggio dell' anno 973, Ottone I, la giovinezza di Ottone II, già associato dal padre all'impero (1), e le guerre rotte in Germania, confortarono le speranze di parte Spoletina, la quale negli anni precedenti s'era venuta pianamente ingrossando di tutti coloro che ardevano di sottrarre Roma dal giogo de'principi tedeschi, come i padri loro l'avevano sottratta da quello de' re borgognoni.

Capo di costoro era Crescenzio, uomo come per natali, per ricchezza e per avvenenza di persona, così pe'suoi fatti, e pel miserandò suo fine famoso (2).

Scrive il Sigonio ch'egli avesse per patria Nomento, città della Sabina, ed Ermanno Contratto, che fosse figlio di Teodora (3); queste indicazioni fecero credere ch'egli appartenesse al casato di quelle pessime femmine già signore di Roma, tra le quali era comune il nome di Teodora (4). Conforta quest'opinione ancora, la possessione della rocca di Sant'Angelo, della quale

(1) MASCOVII *Comment. de Ottonibus* p. 57. — MURATORI, *ann. 973.*

(2) « Pulcher in aspectu Dominus Crescentius et Dux,
» Inclyta progenies, quam peperit sobolem.
» ....
» Nam fortuna suos convertit lusibus annos,
» Et dedit extremum finis habere tetrum. »

(*Ex Epitaph. Crescentii, Romae (quondam) ad portam Aureliam*: ap. BARONIUM *ann. 996*. n.° X).

(3) SIGONIUS *De Regno Italiae* Lib. VII. col. 458. — Herman. CONTRACTI *Chron.* ap. PISTORIUM l. c. p. 266. Nella Cronaca Veneta Sagornina (la quale termina al 1088) al nome di Crescenzio viene aggiunto il prenome di Giovanni, come gli attribuisce pure Ermanno Contratto: quindi poi questo prenome vedesi frequente ne' discendenti del console Crescenzio presso gli storici di Roma. (*Chron. Venet. Ioanni* SAGORNINO *tributum*, Venet., 1765, p. 93. — Herman. CONTRACT. l. c.).

(4) Dal BARONIO si ricordano due altri Crescenzi coetanei di questo, illustri amendue, uno de' quali in una vecchia sua epigrafe sepolcrale vien detto: « Ioanne patre Theodoraque matre nitescens. » Per questo quell'annalista suppose pure fosse figlio di Teodora e di papa Giovanni X. (*Ann. Eccl.* l. c).

già abbiam veduto come Marozia fosse signora, e che venuta forse per eredità nelle mani di Crescenzio, prese poi il nome di rocca o torre di Crescenzio, e rimase dopo la morte di questo console in quelle di altro suo figlio, che fu prefetto di Roma, siccome vedremo (1).

Molti furono in quegli anni in Roma i Crescenzii, come si può vedere nella cronaca di Farfa, il che aggiunse confusione nel ricercare i fatti di questo console; tuttavia questo sembra doversi ammettere, cioè che il Crescenzio che vien chiamato figlio di Teodora abbia avuto per padre un altro Crescenzio detto per soprannome *Dal Cavallo Marmoreo*, e che la madre di lui fosse nipote di quell'altra Teodora sorella che fu della senatrice Marozia. Di più che questo console ebbe due mogli, Teodora la prima (2) e Stefania la seconda: questa famosa per bellezza, cagione a lei d'atroci sventure (3).

Ad ogni modo numerosa ed illustre fu nella storia del secolo XI la stirpe de' Crescenzii, ed a' tempi del cardinale Baronio ancora ne durava in Roma la famiglia (4), dalla quale venne di poi quella de' Gaetani (5).

Ma la storia di queste rivoluzioni di Roma negli ultimi anni del secolo X, delle quali fu gran parte Crescenzio, è tuttavia poco chiara. Il modo conciso e riservato con cui tali fatti furono, più che narrati, accennati dagli scrittori contemporanei, sia che per ispirito di parte, per timore, o che per solito andazzo, i cronisti in tal guisa scrivessero, lasciò il campo libero alle inter-

(1) Nel 1262 il Castel Sant'Angelo ancora appellavasi: *Castellum Crescentii* (MABILL. *Musaei Ital.* T. II. *Ordo roman. XII.* p. 215).

(2) « Item praedictus Octavianus (fil. Ioseph), et Rogata uxor eius pro » anima Crescentii genitoris eius et Theodorae genitricis Rogatae et Ioannis » Patricii Romanorum, germani illius etc. » (*Chron. Farf.* Lib. II. l.c.col. 516).

(3) *Vita Meinwercii Episc.* apud LEIBNITZ R. B. T. I. Cap. X. p. 521.

(4) BARONIO l. c.

(5) CRESCIMBENI, *Dell'Istoria di Santa Maria in Cosmedin.* Lib. V. c. 3. p. 219.

pretazioni. E sì dacchè fu consolidata la pontificia potenza, gli scrittori romani da un lato, e gli scrittori opponenti dall'altro, falsarono ed oscurarono la verità.

Senza essere presuntuoso d'arrivarla, penso ch'unico mezzo di meno stranare da quella, debb'essere un novello studio, ed un paragone sincero degli antichi scrittori, i quali in mezzo allo spirito di setta, e colle accennate reticenze, pur ci dipinsero gli uomini de' tempi loro, vestiti delle passioni di quell'età, e non travisati con quelle de' tempi da essi lontani, che inconsideratamente furono loro attribuite da' moderni.

Colla scorta pertanto di quegli scrittori, testimoni quasi oculari, di quell'età, e coll'aiuto de' nostri critici io verrò di volo investigando codesti fatti, degni per se stessi di essere conosciuti, perchè al dir del Sigonio (1), forieri di quelli che prepararono la libertà italiana, e perchè, già l'osservammo, per la prossimità degli anni entrano nel periodo di tempo propostomi per argomento di questi Studi.

Ripiglio la narrazione.

Era a Giovanni XIII, morto nel 972, succeduto tre mesi dopo, papa Benedetto VI (2) romano, e di fazione Tuscolana, come solevano essere i pontefici eletti sotto l'influenza imperiale, e come ben si può argomentare pur fosse Benedetto, dall'approvazione che il vecchio Ottone, presso a morte, dava alla sua nomina. Poco durò questo infelice pontefice.

Scorsi alcuni mesi dopo la morte di Ottone, narra un antico cronista che « Benedetto papa, accusato da' Ro» mani e da Crescenzio figlio di Teodora, sostenuto » prigione in Castel Sant'Angelo, ivi vien strangolato:

(1) SIGONIUS, *De Regno Italiae*, Lib. VII. col. 449 A.
(2) MURATORI *ad an. 972.* — PAGI, *Critica ad an.*

» e lui vivente, Bonifacio figlio di Ferruccio (detto
» Francone), ordinato papa » (1).

Qui fra gli accusatori di papa Benedetto comparisce per la prima volta quel Crescenzio testè da noi nominato, senza che si conosca nè quali si fossero le querele de' Romani contro di quel pontefice, nè se la morte sua fosse opera di Crescenzio.

Tolommeo da Lucca nella sua Storia Ecclesiastica dice apertamente, che Benedetto fu strangolato per comando di Crescenzio, e che la cagione ne dovett'essere o di punire la di lui tirannide, o di trarre vendetta di una qualche privata ingiuria. Ma questo scrittore del XIV secolo non è tale da meritar fede alla cieca per le cose lontane da' suoi tempi (2).

Tuttavia quanto a quello di che poteva essere stato accagionato Benedetto, forse egli in parte s'appose. Probabilmente quella stessa impazienza di signoria che viene rimproverata da uno scrittore di quell'età a Giovanni XIII, animava pur anche Benedetto IV (3), e per questo fu da' Romani di parte Spoletina incriminato, e sostenuto in Castel Sant'Angelo.

Delle private ingiurie nessuno scrittore non fa parola (4).

Anche Amalrico, uno de' biografi pontificii, accusa Crescenzio della morte di quel papa (5); Amalrico visse

(1) « Anno 974 Romae Benedictus Papa a Romanis criminatus, et Cre-
» scentio, Theodorae filio, in Castello Sancti Angeli custodia mancipatus,
» ibique strangulatur, et eo vivente, Bonifacius Ferrutii filius, Papa ordi-
» natur. » (Herm. CONTRAT. ap. PISTOR. T. I. p. 266).

(2) PTOLOM. Lucensis, *Hist. Eccl.* Lib. XVIII. cap. 25. R. I. T. XI. col. 1042. — MURATORI, ibid. in *Praefat.* p. 745.

(3) Vedi la nota (3) alla pag. 150.

(4) Lo storico LEO (Liv. IV. ch. II. p. 198) dice che un odio privato di famiglia mosse Crescenzio contro Benedetto VI. Se l'asserzione sua non poggia sovra un qualche altro scrittore, ch' io non conosco, la testimonianza di Tolomeo da Lucca non mi par bastante per porvi fede.

(5) « Deinde Benedictus ipse de mandato Cencii Theodorae filius, vio-
» lenter fuit ibi interfectus, atque strangulatus. » (AMALRICUS Augerius in *Vita Bened. VI.* ap. MURATORI R. I. T. III. P. II. col. 332). Nel testo d'AMALRICO pubblicato dall' ECCARDO, *Corp. Hist. M. Aev.* T. II. col. 1718, leggesi la variante che segue: « Deinde Benedictus ipse de mandato Theo-
» dorici filii sui violenter fuit interfectûs etc. »

assai lontano da que' tempi (1). All' incontro Pandolfo Pisano, il quale fiorì verso il 1118 (2), l'autore del *Catalogo de' Papi*, che condusse il suo lavoro sino all'anno 1045 incirca (3), e Gerberto, che fu poi papa col nome di Silvestro II nel 999 (4), tutti e tre anteriori di molto ad Amalrico, scrivono che quel pontefice fu ammazzato per opera di Bonifazio antipapa (5). Altronde parmi che venga assoluto Crescenzio da questo enorme assassinio, dal vedersi che, citato al placito tenutosi poi da Ottone III imperatore in Roma nel 996 per render ragione de'suoi portamenti verso Giovanni XV, non ebbe egli a purgarsi di tale accusazione (6).

Ma in breve si stancarono i Romani de' delitti dell'usurpatore Bonifacio.

Era in quel tempo in Roma un nobile cittadino per nome Benedetto (7), figliuolo di Davide, nipote o discendente del *glorioso* principe Alberico, nella cui famiglia era passato il comitato di Tuscolo (8). Potentissimo perciò Benedetto, il quale alla testa della fa-

(1) Secondo il MURATORI questo scrittore del secolo XIV non merita fede nelle cose che riguardano i pontefici anteriori ad Innocenzo III (1193) R. I. T. III. P. II. in *Praef.* p. 4.).

(2) *Vitae Rom. Pont.* R. I. T. III. P. II. p. 274 tergo.

(3) ECCARD. in *Monit.* T. II. op. cit. n. XI.

(4) « Succedit Romae in Pontificatu, horrendum monstrum Bonefacius, » cunctos mortales nequitia superans, etiam prioris Pontificis sanguine cru- » entus. » (GERBERTI, *Acta Concilii Remensis* ap. PERTZ *Mon. G. H.* T. V. n. 28. p. 672). S'avvertisca che qui Gerberto parla di papa Giovanni XIV pure ammazzato da Bonifazio, e che per ciò quelle parole « prioris Pontificis » si riferiscono a Benedetto VI. — Vedi la nota (5) alla pag. 159.

(5) « Benedictus VI ... comprehensus est a quodam Cencio, Theodorae » filio, et in Castellum Sancti Angeli retrusus, ibique strangulatus propter » Bonifacium Diaconum, quem miserunt vivente eo Papa. » (*Ex Cod. Vatic.* auctore, ut creditur, PANDULPHO Pisano, apud MURATOR. R. I. T. III. P. II. p. 332). « Ioannes II (corr. Benedictus VI) natione Romanus ex » patre Hildebrando, sedit an. I m. 6, et de consilio Malifacii (pro *Boni-* » *facii*) strangulatus est in Castello Sancti Angeli. » (*Ex Catalog. Papar.* ap. ECCARD. l. c. col. 1640).

(6) Annalista Saxo. ap. ECCARD. op. cit. T. I. col. 363.

(7) *Ex Catalog. Paparum* ap. ECCARD. T. II. l. c.

(8) VITALI, *Stor. Diplom. de' Senatori di Roma*, P. I. p. 23 presso SISMONDI, *Histoire des Républiques Italiennes* T. I. Chap. III. p. 158.

zione imperiale non lasciò posa allo scellerato Bonifazio finchè non l'ebbe cacciato in fuga (1). Abbandonava egli infatti Roma e l'Italia dopo un mese, ma non senza aver prima spogliato la basilica vaticana de' suoi tesori, co'quali trafugavasi in Costantinopoli (2). Immediatamente dopo seguì l'elezione di Dono II di parte Tuscolana (3), e quindi nel 975, quella del medesimo Benedetto, che fu il settimo del suo nome (4). S'ingannò pertanto il Sigonio nello scrivere, che dopo la morte di Benedetto VI i Romani a loro talento presero ad eleggere i pontefici senza curarsi dell'approvazione imperiale (5). La cosa fu anzi all'opposto. Avvegnachè dopo la morte di Dono, Ottone II non avendo potuto vincere la ripugnanza di S. Maiolo abbate di Cluni, ch'egli desiderava far papa (6), mandò pe' suoi messi dicendo a' Romani, fosse eletto un papa di parte Tuscolana (7): quindi eleggevasi Benedetto VII. Che anzi il Sigonio contraddice a se stesso, confessando poche linee dopo, che questo pontefice sorretto dalla esterna potenza di Ottone, e da quella della domestica fazione, col cacciare di molti tra gli avversari in prigione,

(1) « Hic primus repulit Franconis spurca superbi
» Culmina, qui invasit Sedis Apostolicae. »
(In *Epitaph. Bened. VII* ap. BARONIUM *ad an. 984*).

(2) BARON. *Ann. Eccl. 975*, n. 1.

(3) Mariano SCOTO in *Chron.* ap. PISTORIUM T. I. p. 647. — GOTEFR. *Viterb. in Chron.* apud PISTORIUM T.. II. p. 373. — WERNER. ROLLEWINK in *Fascic. Temp.* ibid. p. 535. — PAGIUS Fr. in *Breviar.* T. II. p. 194. — In una cronaca ms..(copia) da me veduta nella biblioteca dell'Istituto in Parigi (segnata 198 4.°), il cui titolo è: « Chronic. sive Hist. rerum notabil. » Romae, scripta per Io. Petrum Scriniarium et Not. publ.; hoc an. Domini » MCCCL inchoata etc. », leggesi:
« Matthaei nobiles et illustres sunt, qui etiam dicuntur Papenses, sive » Paparessei, et nobiles Romani, qui habitabant in regione Transtiberina: » et ex istorum familia sunt: Papa Donus II, et Papa Innocens II.

(4) PAGIUS Ant. in *Critica ad an. 975.* — MURATORI *ad an.*

(5) « Romani neglecti proximo Leonis decreto, Pontifices, quos libido » tulit rursus sine Imperatoris auctoritate creaverunt. » (*De Regno Ital.* Lib. VII. col. 449).

(6) SYRUS in *Vita Sancti Maioli Abb. Cluniac.* Lib. III. cap. 8. apud MABILL. *Acta SS. O. S. B. Saec. V.* T. IX. p. 803.

(7) PAGI in *Critic.* — BARON. *ad an. 975.* n. III.

tenne in freno il tumulto, che oggimai minacciava (1).

Converremo ciò non ostante con questo scrittore nel dire, che Crescenzio dimostrò maggior animo che consiglio nello spingere i Romani dopo la morte di Ottone il vecchio, a conquistare la libertà. Facil cosa era l'antivedere che la memoria del sangue sparso a' tempi di Giovanni XIII avrebbe fatto ruinare i Romani in maggiori delitti, e coll'irritar gli odi, rinvigorito la fazione imperiale, avvezza da lungo tempo a soprusi ed al potere, e certa alla fine dell'aiuto dell'imperatore novello. Difficile o impossibile l'intento.

Ma gli stimoli dell'ambizione, la nobiltà dello scopo, e lo stesso modo di vita fortunosa di un Grande Romano, non lasciavano in Crescenzio luogo a consiglio. Signore assoluto nel suo palazzo, che munivano torri e propugnacoli, circondato da un folto stuolo di clienti e di schiavi, l'ottimate romano soleva passar per diletto da' tripudii delle cene, delle caccie, delle lascivie, al guerreggiare fazioso su per i trivii e per le piazze di Roma, dove, più che l'arte e la prudenza, la frode, la rabbia ed il numero de' combattenti decidevano le liti cittadine (2).

Spinto da queste passioni era il potente Crescenzio entrato nella difficile impresa: ma vinto dalla fazione contraria, cedeva per allora alla maggior forza; e sia che egli esulasse da Roma, o riparasse nella sua fortezza di Sant'Angelo, nessuno scrittore non fa più parola di lui fino a' tempi di papa Giovanni XV (985-996).

Nell'anno 983 a Benedetto VII succedeva Gio-

(1) Sigonius, l. c.

(2) Liutprando vescovo di Cremona e legato di Ottone I e II a Costantinopoli fa una descrizione assai minuta del modo di vita di Giovanni XII, la quale siccome osserva il Leo (*Hist. d'Italie* Liv. III. ch. 3) dee servire di norma per giudicare quale fosse in generale la vita de' Grandi nel secolo X. (Vedi Liutpr. *Hist.* Lib. VI. R. I. T. II).

vanni XIV, già detto Pietro, vescovo di Pavia ed arcicancelliere di Ottone II (1): celebrata in quell'anno la solenne dieta di Verona (2), l'imperatore venne a Roma e vi collocò lui stesso con gran pompa il nuovo pontefice sulla sede papale (3).

Pochi giorni dopo passava Ottone II di vita. Come la notizia di tal morte e di quella di papa Benedetto VII, fu giunta in Costantinopoli, Bonifacio antipapa, colà fin dal 994 riparato, s'affrettava per a Roma.

Quivi coll'oro derubato in S. Pietro rannodati gli antichi aderenti, s'impossessava dell'infelice Giovanni XIV, ch'ei faceva miseramente perire in Castel Sant'Angelo di stento o di veleno (4).

Per togliere quindi ogni speranza agli amici del papa, ne esponeva lo straziato cadavere (miserando spettacolo!) sulle mura del Castello, e così inquinato del sangue di due pontefici, invadeva una seconda volta la sedia apostolica (5).

Questi fatti accadevauo nel 984, nove mesi dopo l'elezione di Giovanni XIV (6).

(1) MURATORI, *Ann. 983 e 984. — Dipl. Ott II. pro Mnrio Vulturn. Actum Capuae an. 983 II id. nov. Ind. XI.* ADELBERTI *Cancel. ad vicem Petri Episc. (Papiens.) et Archicancell.* ap. MURATORI R. I. T. I. P. II. p. 464.

(2) Vedi il Capitolo IV di questi Studi.

(3) « Anno 983. Imp. itaque ad Placitum Veronae etc. Posthaec Romam » reversus, Apostolicum digno cum honore Sctae Rom. praefecit Eccl. His » omnibus peractis .... spiritum astris inseruit. » (*Chronogr. Saxo.* ap. LEIBNITZ. in *Access. Hist.* p. 196).

(4) « Romae Ioannes XIV, qui et Petrus, Papiae prius Episcopus, Papa » sedit menses VIII, eumque Bonifacius, Verrucii f., prius relegato Bene- » dicto, (leggo: prius relegato *a* Benedicto (*VII*), vedi la nota (4) alla » pag. 157) male ordinatus, de Constantinopoli quo fugerat, reversus, » comprehendit, et in Castellum Sancti Angeli relegatum fame, et ut per- » hibent, toxicavit, eiusque sedem invasit. (Herm. CONTR. in *Chron.* apud » PISTOR. T. I. p. 267). Sed hic etiam fugatus, et in magna synodo dam- » natus post obitum divi Ottonis Romam redit, insignem virum apostolicum » Petrum, Papiens. Eccl. prius antistitem, data Sacramentorum fide, ab » arce urbis deiicit, deponit, squallore carceris affectum perimit. » (GERBERTI, *Acta Concilii Remensis* l. c. n. 28. p. 672).

(5) *Ex Vet. Cod. Romanor. Pont.* apud BARONIUM *ad an. 985.* n. II.

(6) MURATORI *Ann. 984.*

Ma non lungamente godette Bonifazio di questo nuovo delitto. Sul principio dell'anno seguente (1) moriva egli inopinatamente, e gli stessi suoi aderenti irritati da tante scelleraggini, sfogavano la rabbia loro contra il di lui cadavere, battendolo, trafiggendolo e trascinandolo per le vie di Roma, fino presso alla statua di Marco Aurelio ; ivi l'abbandonavano insepolto (2).

Alcuni antichi cronisti fanno a Bonifacio antipapa succedere un Giovanni di Roberto (3). Ma sia che l'elezione non fosse canonica, o che egli fosse eletto soltanto e non consecrato, esso non è dalla Chiesa noverato fra i papi. Non ne fa parola il Baronio, forse perchè il codice antico de' Romani pontefici al quale si riferisce, e la cronaca d'Ermanno Contratto, dopo Bonifacio antipapa collocano immediatamente un altro Giovanni figlio di Leone prete (4). Ad ogni modo coloro che lo comprendono fra i papi, gli attribuiscono quattro soli mesi di sede, dopo i quali e prima del finire di dicembre dell'anno 985 già era stato eletto e consecrato il nuovo papa col nome di Giovanni XV (5).

Scrive il cardinale Baronio (ma senza indicare da quali titoli lo ricavi), che sebbene dopo l'elezione di questo pontefice avessero posatò i settatori di Bonifacio, un nuovo tiranno sorgeva in Roma. « Quest'era, dic'egli,
» Crescenzio, il quale in quel tempo col titolo di console
» impossessavasi di Castel Sant'Angelo, e quindi pi-
» gliava ad infestare Giovanni papa; questi spaventato
» per quello ch'era accaduto al suo predecessore Gio-

(1) Muratori *Ann. 985.*

(2) « Et in tantum eum odio habuerunt sui, ut post mortem caederent » eum et lanceis vulnerarent etc. » (*Ex Vet. Cod. Rom. Pont.* ap. Baronium l. c. n. III).

(3) Marianus Scotus in *Chronic.* ap. Pistorium T. I. ad an. 986. p. 647. — Gotefr. *Viterb. Chron.* P. XX ap. eumd. T. II. p. 374. — *Antiq. Catal. P. R.* ap. Pagi *Crit. ad an. 985.*

(4) Pagi, *Critica ad an. 985.* n. II.

(5) Murat. *Ann. 985.*

» vanni XIV, riparava in Toscana, d'onde richiedeva
» il giovine Ottone III d'aiuto. Ma i Romani, prosegue
» quell'annalista, memori de'passati gastighi, s'affret-
» tavano di richiamarlo in Roma, ove onorevolmente
» accogliendolo gli si sottomettevano. Quindi poi la
» Chiesa Romana rimaneva tranquilla. » Fin qui il
Baronio (1). Questi fatti narrano pure Giovanni Stella,
ed il Ciaconio, i quali li tolsero da Amalrico Augerio (2)
scrittore, come si è detto, di poca fede per le cose antiche, e da un raccoglitore tedesco del secolo XV (3).
Sulla fede del Baronio li riferisce il Muratori all'anno
987, il Sigonio all'anno 993, ma con manifesto errore,
poichè gli atti del concilio di Reims dell'anno 991 ci
mostrano Crescenzio già capo della Romana Repubblica
sul cadere del 989, e sul principio dell'anno seguente (4).
Del resto infiora e magnifica il Sigonio la sua narrazione, dicendo che Roma in quel tempo, anzi l'Italia
tutta traeva a libertà: che per essere Crescenzio uomo
d'animo altissimo e insofferente del giogo degli stranieri,
presso de'quali scorgeva oggimai passare, come per
diritto d'eredità, la corona dell'impero Romano, ardesse non tanto di ridonare a Roma la libertà antica,
quanto di conquistar per se stesso e per gl'italiani
principi la dignità imperiale: che spinti a questo i Romani, e richiesto papa Giovanni d'aiuto, questi, sia che
mosso da carità verso la Repubblica, o da propensione
pel re germanico, a lui disdicesse: che irato perciò
Crescenzio cacciasse da Roma il pontefice, ma poscia
per temenza di Ottone lo richiamasse, ed a lui col
senato si sottomettesse (5).

(1) *Ann. Eccl. 985.* n. IV.
(2) AMALRICUS Aug. in *Vita Ioan. XVI (XV)* ap. MURATORI R. I. T. III. P. II. p. 334.
(3) WERNER. ROLLEWINK. in *Fascic. Tempor.* ap. PISTOR. *R. G.* T. II. p. 536.
(4) *Acta Concilii Remensis* ap. PERTZ *Monum. G. H.* T. V. l. c.
(5) SIGONIUS, *De Regno Italiae* Lib. VII. 458.

Delle quali cose alcune sono vere, ma le più contraddette da'fatti, sono altresì contrarie all'indole di que' tempi.

Certo, che in quegli anni un'aurora di vita novella sorgeva per gli Italiani. Già noi vedemmo (1) come sotto Ottone III, Milano, Cremona, Vercelli ed altre fra le maggiori città del reame d'Italia, accennassero a libertà, e parte ne andassero conquistando sovra la depressa signoria de'conti. In Roma, guasta Repubblica d'ottimati, il popolo traeva a libertà, e conquistava il servaggio. Ma il sangue versato sotto i tedeschi imperatori, e l'amore di parte vi avevano reso abbominevole a'più il dominio forestiero, esoso il nome d'imperatore. Difficil cosa adunque il conseguirvi da un Grande l'imperiale corona, più difficile ancora, conseguita, il conservarla da chi non avesse come gli Ottoni un'esterna forza da opporre a' greci imperatori, cui le recenti vittorie e le seguite conquiste riconfortavano a maggiori speranze. Non la dignità imperiale era perciò lo scopo a cui mirava in Roma chi perveniva al grado di patrizio e di console; usato scopo bensì e bastante per l'ambizione d'un ottimate romano, era l'affrancare la Repubblica da'forestieri, e separare dalla ecclesiastica autorità la temporale signoria di Roma, e quella lasciata al pontefice, questa ritenere e usare intera col favore del popolo. Così Alberico cacciati i Borgognoni l'avea per oltre a vent'anni (932-954) tenuta in sua mano ora con autorità dittatoria, ora con quella di patrizio e di console di tutti i Romani. A questo erano rivolti i voti de' Romani sotto i due Giovanni XII e XIII, e che a questo ancora accennasse, anzi questo ottenesse il console Crescenzio, a'tempi di Giovanni XV, l'attesta Ro-

(1) Vedi Capitolo II di questi Studi, passim.

mualdo Salernitano (1) col dire che i capi de' Romani s'appropriavano in quegli anni la signoria di Roma.

Ma se non a torto era da' Romani disdetta l'assoluta potenza a que' pontefici di parte tedesca, i quali mal sopportavano i magistrati del popolo, non a torto del pari pretendevano i Capi della Chiesa una parte di quell'autorità, che con comune vantaggio tanti egregi pontefici aveano tenuta ne' secoli trascorsi. E come non si ristavano i rettori di quella Repubblica dallo impigliarsi nelle faccende di Chiesa, od incagliando la libertà a' pontefici, o disturbando l'esercizio dell'autorità loro (2), così non consentivano di buon animo a tal divisione di potere i pontefici sorretti dall' autorità degli Augusti Tedeschi. Perenni perciò l' ire e i dissidii.

Ad ogni modo, sia che papa Giovanni XV s'acconciasse della signoria di Crescenzio, o che tra l'uno e l'altro seguisse un patto per cui la temporale autorità rimanesse partita tra di loro, certa cosa è che Roma sotto il dominio di quel console, e durante la massima parte di quel pontificato, stette bastantemente in pace. Lo asseriscono l'Annalista Ecclesiastico stesso, ed il Sigonio, e lo confermano la mancanza di contrarie testimonianze, e l'epigrafe sepolcrale di Crescenzio (3).

Meno certa è la cagione che amendue quegli scrittori

(1) « Romani Capitanei Patriciatus sibi tyrannidem vendicaverunt. » (ROMUALDI Salern. *Chron.* T. VII. R. I. ad an. DCCCCXC. pag. 164). — Il MURATORI an. 987 dice: « Usurpavano al Papa il dominio temporale di Roma. »

(2) « Regii ac nostri legati Romam profecti, et epistolas Pontifici porre- » xerunt, et ab eo indigne suscepti sunt. Sed ut credimus, quia Crescentio » nulla munuscula obtulerunt, per triduum a palatio seclusi, nullo accepto » responso redierunt. » (*Acta Concil. Remens.* ap. BARON. *Ann. 992.* XXIV).

(3) « Qui tenuit totam feliciter ordine Romam,
» His latebris tegitur pauper et exiguus.
» Pulcher in aspectu Dominus Crescentius et Dux,
» Inclyta progenies quam peperit sobolem.
» Tempore sub cuius valuit Tiberinaque tellus
» Ius ad Apostolici valde quieta stetit,
» Sed fortuna etc.

(ap. BARONIUM *ann. 996* n. X).

assegnano a questa pace, cioè che dopo il ritorno di Giovanni dalla Toscana, dove (dicono essi) per le molestie dei Romani aveva riparato, questi ed il console si fossero ad esso umiliati e sottomessi. Dubbia assai è questa fuga in Toscana, che da veruno degli antichi cronisti non è attestata, e la temenza di Ottone fece probabilmente chiamar sommessione di Crescenzio il patto che passò tra esso e il pontefice.

Ma se andò errato il Sigonio nello attribuire all'ambizione di Crescenzio fini maggiori che non capivano nella mente di un Grande di Roma, di meno non si lasciarono trasportare alla loro immaginativa, due moderni nobilissimi scrittori, de' quali uno volle scorgere in quel console un Bruto novello pronto a offerire se stesso, non che i figli, in olocausto alla patria (1): l'altro un generoso cittadino cui scaldava il petto il desiderio di ricondurre in Roma i be' tempi dell'antica Repubblica (2).

Male s'accordano questi elevatissimi sensi colla taccia d'avarizia fatta a Crescenzio da due scrittori di que' tempi, taccia del rimanente assai comune ne' Grandi di quel secolo (3), e da cui non andò immune lo stesso pontefice Giovanni XV (4), sebbene il Baronio s'affatichi d'assolvernelo, rigettandola intieramente sovra Crescenzio (5).

(1) Gibbon, *Hist. de la Décad. de l'Empire R.* T. IX. pag. 400 (édit. de Guizot).
(2) Sismondi, *Hist. des Républ. Ital.* T. I. ch. 3. p. 159.
(3) « Erat enim quidam Crescentius Romanorum civis praepotens, qui » (ut illorum mos est) quanto onerosior pecuniae, tantum pronius servit » avaritiae. » (Glab. Rodulphi, *Hist.* Lib. I. cap. IV. — *Acta Conc. Remens.* vedi nota (3) alla pag. 163).
(4) « Interea eximius Abbo .... Romam proficiscitur ..... sane non » qualem voluit, aut qualem debuit, Sedis Apostolicae Pontificem nomine » Ioannem invenit, nempe turpis lucri cupidum, et in omnibus suis actibus » venalem reperit. » (Aimoinus in *Vita Sancti Abbonis Floriacensis Abb.* cap. XI. ap. Duchesne T. IV. p. 129) « Iste exosos habuit clericos, propter » quod et clerici eum odio habuerunt. Et merito quia omnia, quae habere » et acquirere poterat, parentibus suis distribuebat. » (*Ex Cod. Vatic.*, auct., ut creditur, Pand. Pisano ap. Muratori R. I. T. III. P. II. col. 335).
(5) Baronii *ann. 992.* n. XXIV.

Per questa ignobile sete dell'oro, e per la maggior sete di assoluta signoria turbavasi nuovamente la pace di Roma.

Nell'anno 995, ultimo della vita di Giovanni, usciva di minorità Ottone III. Parve pertanto a quel pontefice, ed alla fazione Tuscolana propizio il tempo per richiedere Ottone d'aiuto contro i potenti Spoletini.

Per la qual cosa i legati pontifici col consenso di tutti i Romani (così il cronista d'Ildelsheim) lo venivano invitando alla coronazione imperiale (1). Scendeva diffatti Ottone III nella primavera dell'anno seguente, e celebrata la festività di Pasqua in Pavia, pigliava possesso del reame d'Italia, quindi passava a porre il campo presso Ravenna (2).

Ma quivi nuovi messi de' magnati romani lo ragguagliavano della morte di papa Giovanni, chiedendo gli piacesse affrettare a Roma la sua venuta, ed intanto indicare un successore al morto pontefice.

Ottone, cui stava a petto di conseguire la corona imperiale, nè voleva perciò, che fra il cozzare delle fazioni di Roma venisse eletto un papa a lui contrario, « mandava loro Brunone cherico, suo cappellano e » congiunto (3), uomo dotto nelle secolari discipline, » d'alta indole, ma di assai fervida giovinezza. Questi » perchè piacque al re, fu eletto da' Maggiori, poi da » Willigiso arcivescovo di Magonza, e dal vescovo Adel» baldo, suo collega, condotto a Roma, dove onorevol» mente accolto da' Romani, fu dai vescovi a tal uopo

(1) « Legati etiam Apostolicae Sedis cum unanimitate Romanorum atque » Longobardorum, Regem Romam invitant. » (*Ann. Ildelsheim.* ap. LEIBN. R. B. T. I. p. 720 ad an. 995). — MASCOVII *Comment.* p. 91.

(2) *Chronogr. Saxo.* in *Access. Hist.* LEIBNITII *ad an. 996.* p. 205.

(3) Era Brunone figlio di Ottone, duca della Carinzia e marchese di Verona, e di Liutgarde figlia di Ottone I imperatore. (V. lo *Stemma di* GREG. V. in MURATORI *A. M. Aev.* Dissert. XLI. col. 744).

» deputati, promulgato pontefice » (1). Quindi circa un mese dopo, Ottone entrato con regio apparato in Roma, ricevette dal nuovo papa, detto Gregorio V, la corona imperiale (2).

Questa coronazione di due principi germanici non gradì per certo a tutti i Romani (3), e sebbene gli scrittori tedeschi parlino di comune giubilo e di universale concordia (4), la cosa dovette andare molto altrimenti, poichè ruppe fra breve in aperto scisma.

Imperocchè conviene avvertire, che i cronisti di quel tempo per lo più Tedeschi o di patria o di parte, in questi oscuri fatti di Roma attribuiscono all'universalità de' Romani quello che era soltanto opinione o fatto di parte Tuscolana. Così in quest' elezione di Gregorio V narrano ch' egli fu nominato unanimamente non solo da' voti del clero, ma ancora da quelli del popolo, da' quali conviene dedurre per certo i voti de' molti aderenti di Crescenzio, mentre all'opposto il Sigonio afferma, che Ottone di propria autorità fece crear papa Brunone suo congiunto, ed anzi sto per dire scusa in qualche modo l'elezione, che poi seguì, di Giovanni Filagato, dicendo che Gregorio V

(1) « Hunc quia regi placuit a Maioribus electum, Maguntinus Archiepiscopus Willigitus et suus collega Adelbaldus Episcopus adduxerunt » Romam. Proinde a Romanis honorifice acceptum etc. » (*Vita S. Adalberti Rag. Ep.* apud PAGIUM *Critica an. 996*. n. 3).

(2) MURATORI *ad an. 996*.

(3) « Quam disparem tum fuisse animorum habitum credibile est, spe» ctantium Germanum Principem a Papa Germano, et necessitudine con» iuncto, augustalibus insignibus exornari? Nam ut multi qui bene Caesari » cuperent, eo firmiorem fore Principatum ominati fuerint, non dubito » alios, e Romanis maxime doluisse, amisso dudum imperio, iam et sacerdotii » apicem ad Transalpinos deferri. » (MASCOVII *Comment. de Otton. III*. p.93).

(4) « Rex in Italia iam positus, rumore incitatus, praemissis quibusdam » Principibus, publico consensu et electione fecit ordinari Apostolicum » suum nepotem Brunonem, Ottonis filium, qui Marcham Veronens. ser» vabat, imposito nomine Gregorii. » (*Annal. Saxo*. ap. ECCARD. T. I. *ad an. 996*). « Nepotem suum Brunonem virum valde praeclarum non solum » Cleri, sed et omnium Romanorum unanimi voto civium, Pontificem ele» ctum subrogari pie consensit. » (*Chron Saxo*. ap. LEIBNITZ l. c. p. 293).

veniva accusato da' Romani d'essere stato eletto dal solo Ottone senza il consenso del popolo (1).

Certamente non lasciano dubbio sovra la validità dell'elezione di Gregorio le tante testimonianze degli storici, de' quali al tempo del Sigonio, in parte almeno, stavano l'opere sepolte, e la testimonianza della Chiesa cattolica, la quale a quel modo che non ebbe per canonica l'elezione di Leone VIII, opposto da Ottone I a Giovanni XII, e quindi a Benedetto V, comunque fosse il primo di essi degno di tale dignità, indegnissimo il secondo, e l'ultimo eletto da' Romani a dispetto di quell'imperatore, così pure avrebbe rigettata la nomina di Gregorio V, ove non valida. Ma che la temenza di Ottone III, il quale stava con un esercito sulla via di Roma, nella elezione del pontefice spingesse gli uni, e gli altri rattenesse, e che quindi molti de' Romani d'allora, giudicassero poi non liberi i comizi in cui Gregorio era stato eletto, credo che nessuno non sarà per disdirlo.

Crescenzio intanto mentre queste cose si passavano in Roma, stavasene probabilmente rinchiuso in Castel Sant'Angelo, d'onde chetamente osservando que' fatti, che dapprima per la vicinanza, quindi per la presenza d'Ottone, non aveva potuto impedire, aspettava il beneficio del tempo, od il ritorno dell' imperatore nella Germania. La qual cosa si può facilmente argomentare da' fatti che accaddero appresso.

Ma Ottone appena coronato imperatore avendo preso ad usare in Roma l'autorità sovrana *nella guisa stessa che i suoi maggiori*, adunò un placito ed intimò a Crescenzio di presentarvisi. Le querele a lui apposte

(1) « Otto usurpato iure, Brunonem Saxonem propinquum suum, Pon-
» tificem declaravit. » (*De Regno Italiae* Lib. VII. col. 460). « Credo Gre-
» gorium criminati, quod ab uno Ottone sine populi suffragiis esset in-
» trusus, nec liberis sane comitiis designatus. » (Ibid. col. 464).

furono (così il cronista) per le ingiurie con cui di spesso aveva lacerato Giovanni XV (1).

Quali fossero queste ingiurie, le quali non impedirono nè a quel pontefice di governare per circa anni XI la Chiesa, nè a Roma, come nota il Baronio (2), di godere in quel tempo la pace, non viene dichiarato. Probabilmente non d'altro trattavasi che delle esagerate pretese di signorìa, le quali erano le solite cagioni delle inimicizie de' Pontefici co' magistrati del popolo, per cui, secondo i citati scrittori più recenti, Crescenzio avea costretto Giovanni XV a fuggire in Toscana (3). Ad ogni modo come Crescenzio male si sbrigasse dell'accusa, lo dimostra la sentenza per cui Ottone lo condannò nell'esilio. Se non che il nuovo pontefice interponendo le sue preghiere verso l'imperatore germanico, ogni cosa venne al console condonata. In tal guisa avvisavano Gregorio e Ottone attutare l'ire delle fazioni: ma invano. Non così tosto moveva Ottone da Roma per la Germania, che parte Spoletina ripigliava l'ardire. Qualunque si fossero le condizioni imposte a Crescenzio nel condonargli la pena del bando, e nel lasciarlo console in Roma, nè egli si brigò d'osservarle, nè il papa si piegò a sofferire, ch'esso, come per lo addietro, vi usasse l'autorità sua. Ma la potenza che era nelle mani de' Spoletini, costrinse il pontefice a fuggire da Roma, onde sprovveduto, riparò in Pavia.

(1) « Ann. 996. Otto Romam veniens in Ascensione Christi quae tunc » erat XII kal. iunii, anno aetatis suae XV, Regni autem XIII. Ind. VIII » ab eodem (Gregorio V) unctionem percepit Imperialem, et advocatus » Ecclesiae Sancti Petri efficitur: et posthaec imperium illud, maiorum » suorum more gubernavit, aetatem suam moribus, industriaque vincens: » habitoque cum Romanis placito, quendam Crescentium, quia priorem » Papam iniuriis saepe laceraverat, exilio statuit deportari, sed ad preces » novi Apostolici, omnia illi remisit. » (*Ann. Saxo.* ap. ECCARD. T. I. col. 363).

(2) *Ann. Eccl. 985. IV.*

(3) *Amalr. Auger.* ap. ECCARD. T. II. col. 1720. — PTOLOM. Lucensis, *Hist. Eccl.* Lib. XVII. c. XXXI. ap. MURATORI R. I. T. XI. col. 1046.

Allora si fu che tacciato Gregorio V di essere stato eletto invalidamente da non liberi comizi, si deliberò d'eleggere un altro papa.

Giungeva appunto allora da Costantinopoli in Roma Giovanni Filagato, arcivescovo di Piacenza, uno degli ambasciatori mandati nel 995 da Ottone per trattarvi d'un suo parentado con una greca principessa (1).

I casi di costui, strano esempio della volubilità delle umane vicende, a noi uno novello ne porgono della corruzione de' Grandi di quel tempo, e sopratutto degli ecclesiastici.

Nato a Rossano in Calabria, di padre greco e di servil condizione, presentavasi Filagato a' tempi di Ottone II alla corte imperiale in abito di poverello. Ivi per le cure, forse troppo pietose (2), dell'imperatrice Teofania, greca com'esso, veniva accolto e nudrito. Astuto, cavilloso, ed ipocrita, coll'andare del tempo facevasi innanzi nella grazia di Ottone, e tanto il circonveniva, che dal grado di segretario, saliva fra i primi dell'aula imperiale, e da cappellano di Teofania, abbate del ricco monastero di Nonantula. Morto Ottone II volgeva l'arti sue a piaggiare coloro presso de' quali stava la cura del bambino Ottone III, e fra le agitazioni di quell' infanzia, Teofania lo faceva eleggere vescovo di Piacenza, cacciando da quella sede quegli che meritamente prima di lui vi era stato chiamato. Nè a ciò contento l'ambizioso Calabrese, otteneva da papa Giovanni XV, che la sede Piacentina fosse eretta in arcivescovato (3). Mandato, come si è detto, ambasciatore a Costantinopoli, presto s'avvide l'astuto Giovanni,

(1) *Chronogr. Saxo.* ap. LEIBN. l. c p. 207. an. 997.
(2) S. PETRI DAM. *Epist. 2 ad* CADALOUM.
(3) BARON. *Ann. 996.* n. XV. — *Chronogr. Saxo.* ap. LEIBN. l. c. an. 997. pag. 207. — ARNULPHI *Mediol. Hist.* Lib. I. c. II. R. I. T. IV. p. 11. — MURAT. *An. 982-989.*

siccome la corte greca, per la vittoria del 982, era ben più disposta a proseguire le sue conquiste in Italia, che non fosse a trattar di nozze coll'imperatore germanico. Volto l'animo a maggiore disegno, cominciò le occulte pratiche per ricondurre in suo pro, sotto il dominio de' greci imperatori, Roma che oggimai sapeva stanca della signoria tedesca (1). Forse fin da Costantinopoli aveva principio il trattato che seguì tra Filagato e Crescenzio, del quale la sede pontificia doveva pel primo riuscire la ricompensa, come il grado supremo nella Repubblica di Roma, sotto l'alto dominio de' greci imperatori, pel console Crescenzio la condizione.

Giunto pertanto in Roma dopochè papa Gregorio V ne era fuggito, era Filagato tostamente per consiglio di Crescenzio eletto pontefice. Quindi il console mostrando apertamente il viso ad Ottone, cacciava in prigione gli altri legati di lui, tornati da Costantinopoli, e quelli che Gregorio V mandava a Roma (2), mentre accoglieva a grande onoranza gli ambasciatori greci, già forse intinti della congiura (3).

Come la notizia di questi fatti accaduti nel maggio di quell' anno 997 (4), fu giunta a Gregorio V, s'affrettava egli d' adunare in Pavia un concilio, nel quale mandavasi l'anatema contro Crescenzio e contro Filagato (5). I quali ben sapendo siccome Ottone impacciato in nuova guerra contro gli Slavi, non potrebbe così tosto scendere coll'esercito dalla Germania, avevano

(1) « De quo dictum est, quod Romani decus Imperii astute in Graecos » transferre tentasset. » (ARNULPHI *Mediol. Hist.* l. c.).
(2) MURAT. *An. 998.* — *Chronogr. Saxo.* l. c. — DITMARUS in *Chron.* l. c. Lib. IV. p 354.
(3) « Il est probable que les Ambassadeurs Grecs trempoient dans ce » complot. » (LE BEAU, *Hist. du Bas Empire*, Liv. LXXVI. p. 502). — MURAT. l. c.
(4) PAGI Ant. *Critica ann. 997.* n. X.
(5) *Ann. Hildesheim 997* l. c. p. 721. — *Acta Concil. Ticin.* ap. PERTZ *Monum. H. G.* T. V. p. 694. n. 6.

fidanza, che il soccorso de'Greci Augusti non sarebbe per fallir loro, e che Roma già sarebbe condotta nella signoria di quelli, prima che l'armi tedesche dappresso non la minacciassero. Ma comecchè per ben otto mesi durasse l'indugio d'Ottone (1), sia che le pratiche co' Greci fossero state troppo alla cieca condotte da Crescenzio, e dal suo papa, o che le nuove guerre co' Bulgari impedissero a Basilio e Costantino, imperatori, di mandar altra armata ne' mari d'Italia, la fede greca fallì a Crescenzio, e l'aiuto sperato non giunse.

E intanto Ottone vendicata coll'armi la sommossa germanica, già nel dicembre di quell'anno medesimo era sceso coll'esercito in Italia, e bandita l'oste italiana, moveva minaccioso da Ravenna per a Roma, dove con papa Gregorio giungeva sul cader del febbraio (2). Sprovveduti d'ogni maniera di difendere la città contro le forze imperiali, l'antipapa ed il console avvisarono scampare dall'ira d'Ottone, il primo trafugandosi travestito, e Crescenzio chiudendosi co' suoi fidi fra le mura di Castel Sant' Angelo giudicate in quel tempo insuperabili (3). Ma come a Filagato non valse il fuggire, conciossiachè preso da' Romani di parte tedesca, fu crudelmente mutilato, acciecato e sostenuto prigione, così poco a Crescenzio giovò il riparo di quelle mura, delle quali se non l'armi, trionfò il tradimento. S. Nilo, greco come Filagato, abbate di un monastero posto su'monti presso Gaeta, compreso d'orrore per l'atroce trattamento fatto a quello sciagurato suo nazionale, portavasi infermo e decrepito (oltrepassava gli anni novanta), per un tempo inclemente in Roma, alla

(1) *Dipl. Ott. III. Imp. pro Eccl. Vercell. Dat. Papiae II vel XI kal. ian. an. 997. Ind. XI (X)* in *H. P. Monum.* T. I. col. 315.
(2) Vedi per le date i diplomi in MURATORI *ann. 998.*
(3) *Chronogr. Saxo.* l. c. *ad ann. 998.* p. 208.

presenza di Ottone e di Gregorio, chiedendo per amore di Dio, mercè per l'infelice Filagato, e domandando la mal viva persona di lui che l'uno e l'altro di essi avea tenuto sul fonte battesimale (1).

Già cedeva l'imperatore alle supplicazioni del santo vecchio, ma il papa tedesco non cedeva (2). L'orribile strazio di quel malaugurato antipapa ancora non appagava la barbarie di que'tempi, che al sangue voleva aggiunti gli scherni e i vituperi. Fatto addurre alla presenza sua l'arcivescovo Filagato, gli fece Gregorio strappare gli abiti sacerdotali, e postolo accavallato al rovescio sur un giumento, volle fosse condotto per le vie di Roma fra gli schiamazzi della concitata plebaglia (3). Allora ristette S. Nilo dalla sua domanda, ma nel ritrarsi di nuovo nel suo monastero, intimò al papa ed all'imperatore l'ira del Cielo (4).

Punito in tale efferata maniera l'antipapa Giovanni, più difficile impresa e più importante era per Ottone il trionfare di Crescenzio, il quale e pe' molti aderenti che teneva dentro e fuori di Roma, e perchè munito da'propugnacoli di Castel Sant'Angelo, minacciava di far lunga e forse non superabile resistenza. Ma nelle età corrotte facilmente all'arte ed alla forza si supplisce cogl'inganni e co'tradimenti.

Al postutto la fine di Crescenzio viene raccontata in diverso modo da varii scrittori di quel tempo, secondochè sono o tedeschi, od addetti a quella parte, o italiani.

(1) *Acta S. Nili Aegumeni* ap. BARON. *an. 996.* n. XV. XVI et XVII.
(2) « Tunc Imp. modicum lacrimatus (neque enim revera tota res eius » consilio peracta est) respondit B. Nilo: Praesto sumus ut omnia quae » videntur sanctitati tuae perficiamus, si enim tu exaudias petitionem no- » stram, et dignaberis accipere monasterium in civitate, quodcumque » volueris, et esse nobiscum sempiterno tempore...... Et iam accepisset » B. Nilus conditionem, studens, ut quam petebat gratiam, obtineret. Sed » durus ille Papa non contentus malis, quae adversus praedictum Phila- » gatum patraverat etc. » (*Acta S. Nili*, *ut sup.* n. XVIII).
(3) Ibid. n. XVIII. et S. P. DAMIANI *Ep. 2 ad* CADALOUM.
(4) *Acta S. Nili* l. c.

Narrano i primi, che dopo alcuni giorni di strettissimo assedio, la fortezza nella quale si difendeva il console, e che allora prese il nome di Torre di Crescenzio, fu vinta con macchine e per assalto, e che il console con dodici de' suoi vi fu preso, precipitato dalla cima e quindi impiccato (1).

Ma secondo gli storici d'Italia la cosa passò altrimenti, e con poca gloria di Ottone e di papa Gregorio. Conciossiachè dopo ripetuti assalti, durando tuttavia la resistenza, Ottone mandava a Crescenzio un suo messo per nome Tamno, il quale veniva protestandogli sotto la fede del giuramento imperiale l'impunità, ove s'arrendesse. Preso in tal guisa sotto la fede di un patto, non arrossivano l'imperatore ed il papa di mandarlo a morte (2). Ed acciò meglio fossero palesi a Roma e il supplizio di Crescenzio e la rotta fede, gli fu mozzato il capo sulla vetta del clivo di Cinna, che sta di contro al Vaticano, e il cadavere appeso per i piedi. Al qual luogo fu allora dato da'Tedeschi il nome di *Monte Gaudio*, e da' Romani quello di *Monte Malo*, nome che lungamente ritenne (3), e del quale rimane un qualche indizio nella denominazione di *Monte Mario* con cui viene a' giorni nostri appellato. La spoglia di lui fu da alcuni suoi fidi sottratta: quindi clandestinamente

(1) THIETMARUS in *Chron.* Lib. IV. § 21 ap. PERTZ l. c. — Rodulphi GLABRI, *Mon. Clun. Hist.* Lib. I. c. IV.

(2) « Ita ille (Cresc.) adnitente Papa, quasi reus maiestatis, capitalem » sententiam subiit. » (S. PETRUS DAM. in *Vita S. Romualdi* cap. 25. p. 216). — ARNULPH. *Mediol. Hist.* Lib. I. c. X. l. c. — « Interfectus est Crescentius » comes, iussu Ottonis et Gregorii Papae, qui nimis districte placita infra » Romam exercebant. » (HUGO Farfensis, *De imminutione rerum Monasterii sui* ap. MABILL. *Ann.* T. IV. p. 117 et 700). — « Imperator ..... Crescentium » ..... sacramento deceptum coepit, et mox quasi reus maiestatis capite » obtruncavit. » (LEO Ost. in *Chron. Cass. Monasterii* Lib. II. cap. XVIII). — « Egressus inde Crescentius, contra fidem datam captus ...... cum duo- » decim aliis foedissimo suspendii supplicio est affectus; quae res maximam » clarissimo Ottonis nomini, perfidiae notam inussit. » (SIGON. *De Regn. Ital.* Lib. VII. ann. 997). — BARON. *Ann. 996.* n. IX.

(3) *Chron. Reg. S. Pantaleonis* p. 897. — NIBBY, *Itiner. di Roma*, T. II. p. 672.

sepolta nella chiesa di S. Pancrazio, fuori le mura presso la porta Aureliana, fu onorata di pietosa inscrizione (1).

Così finiva Crescenzio, uomo del quale forse alcuni scrittori avrebbero meglio rispettata la fama, ove l'altezza dell'intento suo di render libera Roma dal giogo forestiero, non fosse in lui stata contaminata da modi corrotti e da passioni indegne di chi vorrebbe farsi liberatore di un popolo. Ma l'età guasta in cui visse Crescenzio, e che in qualche modo lo assolve, non fece a lui trovar grazia presso quegli scrittori, e l'amor di setta lo trasformò presso alcuni altri in un eroe dell'antica Roma.

La morte di Crescenzio fu celebrata da Ottone come una insigne vittoria; questo apparisce da un diploma da lui concesso al monastero di Einsidlen nella Svizzera, il quale porta la singolare nota: « Dato in Roma il 3 » delle calende di maggio, giorno in cui fu suppliziato » Crescenzio » (2).

Ma colla morte di quel console non cessarono le fazioni di Roma. Grande era stata la di lui potenza, infinito e crescente il numero degli aderenti, i quali più volte rinnovarono contro di Ottone e contro i di lui successori le stesse sommosse. E nessuna cosa, a parer mio, meglio dimostra qual fosse l'autorità del nome di quello (3), quanto il vedere che Ottone, forse costretto, lasciava prefetto di Roma Giovanni figliuolo del console da lui ammazzato (4); la qual cosa rinvigorì

(1) L'epigrafe sepolcrale di Crescenzio che ora più non esiste in Roma, fu pubblicata dal BARONIO negli *Ann. Eccl.* an. 996. n. X.

(2) « Dat. III. kal. maii ann. Dominicae Incarnationis 998. Ind. XI, » anno tertii Ott. regnantis XV, imperii secundo. Actum Romae *quando* » *Crescentius decollatus suspensus fuit.* » (MABILL. *Ann. Ben.* T. IV. p. 117).

(3) « Et pro eo (Cresc.) planctus magnus factus est (Romae.) » (ADEMARI, *Historiar.* Lib. III § 31 ap. PERTZ *M. G. H.* T. VI. p. 130.

(4) *Chron. Farf.* ap. MURATORI R. I. T. II. P. II. p. 505. — LEO, *Hist. d'Ital.* T. I. Liv. IV, p. 204. Questo scrittore dice che Ottone III si lasciò persuadere dalle blandizie di Stefania vedova di Crescenzio nel far prefetto di Roma Giovanni di lei figlio. Osservo che Giovanni era già prefetto, vivente suo padre, come apparisce dal confronto di un giudicato dell'ann. 998 Ind. XI

i mali umori nelle due fazioni. Così all'una di esse venne attribuita la morte di papa Gregorio V, accaduta l'anno seguente (999)(1), come all'altra l'indegno trattamento fatto a Stefania vedova di Crescenzio, la quale prima di passare agli amori imperiali, fu data in balìa alla lascivia de' Tedeschi (2).

Frattanto, per opera nuovamente di Ottone, succedeva al defunto Gregorio V il famoso monaco Gerberto detto Silvestro II (3), nel quale perchè a lui affezionatissimo e pratico delle cose di Roma, Ottone poneva intera la sua fiducia.

Questo pontefice fu certamente uno de' più dotti uomini dell'età sua (4). Nato in Alvernia da umili genitori, la natura sua mutabile e insofferente lo fece passare per di molti gradi prima di giungere al papato. Fu successivamente monaco in Francia e in Ispagna, pubblico lettore di buone lettere in Reims, quindi arcivescovo di questa città, poi di Ravenna, d'onde pel patrocinio di Ottone III suo discepolo, salì in Roma pontefice (5). Merito suo singolarissimo fu quello d'aver ridestato in Francia e in Italia i buoni studi quasi perduti, specialmente i matematici. Molte sono le di lui

del 9 d'aprile (*Chron. Farf.* l. c. p. 505), nel quale è sottoscritto, col diploma suddetto della nota (1). Quindi che se la vedova di Crescenzio fosse stata la madre di Giovanni prefetto, difficilmente le sue bellezze sarebbero ancora state tali da far impazzare quel giovine imperatore; Crescenzio aveva avuto una prima moglie per nome Teodora, da cui più probabilmente era nato Giovanni il prefetto di Roma, di cui si parla, il quale dopo la morte di Ottone III, fu fatto patrizio de' Romani (vedi la nota (1) alla pag. 152, e *Chron. Farf.* col. 552, D). — Il P. Beretti nella sua *Corografia* (col. CCXVIII) nomina un'altra moglie di Crescenzio chiamata Giovanna, ma credo per isbaglio.

(1) MASCOVII *Comm. de Ottone III.* pag. 39 nota (2). — *Vita Meinwercii Episc. Paderbon.* apud LEIBNITZ. R. B. T. I. p. 520. — MURATORI *ann. 999.*

(2) « Stephania uxor Crescentii traditur adulteranda Teutonibus. » (ARNULPHI *Mediol. Hist.* Lib. I. c. 12. p. 11).

(3) MURATORI l. c.

(4) « Gerbertus vir magni ingenii, ac miri eloquii, quo tota Gallia ac » si lucerna ardente vibrabunda refulsit. » (RICHERII *Hist.* Lib. IV. apud PERTZ *M. G. H.* T. V).

(5) MABILL. *Ann. Ben.* T. III. p. 569 et seq. 602, et T. IV. p. 88. 101. 127 etc.

opere in varie discipline (1), che fanno testimonianza della sua dottrina, la quale in que'tempi di tenebre e di barbarie gli fruttava la taccia di negromante. La verità che terse la fama sua da questa vecchia calunnia dell' ignoranza (2), non lo liberò dall' accusa d' ambizione (3). Fu nondimeno Silvestro pio e moderato pontefice, il quale difese con giustizia i diritti delle chiese e de' vescovi, soli depositari in que'tempi delle reliquie dell'antica sapienza.

Composte coll'elezione di papa Silvestro, sotto mendace apparenza di calma, le cose di Roma, muoveva Ottone per alla Germania con numeroso seguito di principi e di cardinali nella primavera dell'anno millesimo (4). Ma gli umori inquieti delle fazioni sobbollivano. Poco sono note le vicende di Roma durante la di lui assenza : ma la notizia data da San Pier Damiano, che papa Silvestro portava l'assedio a Cesena, e la uccisione del capitano dell' imperatore fatta in quel tempo da'Tivolesi, zelatori della parte di Crescenzio, dimostrano che sempre vivevano nelle terre romane gli spiriti destati da quel console (5).

Poco durava l'assenza di Ottone. Nel dì d'Ognissanti dell'anno medesimo già trovavasi in Roma (6), dove il

(1) Apud PEZIUM *Thesaurus Anedoct*. P. II. T. III.
(2) MURATORI *ann. 1003*. — BOETIUS *De Consol. Philosoph.* prosa IV.
(3) *Art de vérifier les dates*, T. III. P. I. p. 395.
(4) THIETMAR. *Chron.* Lib. IV. § 28.
(5) S. PETRI DAMIANI *Vita S. Mauri*, cap. III.
(6) *Dipl. Ott. III pro Eccl. Vercell. Datum Romae kal. nov. anno Domini Incarnationis M. Ind. XIV.* (Append. n. 18 e 19). — Forse a questo tempo vuol riferirsi una lettera di papa Silvestro II ad Ottone III recentemente pubblicata per la prima volta nelle Note alla vita di questo pontefice dal signor HOCK, la quale come interessante per la storia di que' tempi, parmi di qui ripetere. Questa lettera è forse una di quelle di cui si fa cenno nella Prefazione alla Storia del monaco RICHERO, pubblicata dal PERTZ (T. V. *M. G. H.* p. 567. — Vedi pure *Histoire du Pape Silvestre II et de son siècle*, par C. T. HOCK; traduite de l'Allemand par l'Abbé AXINGER p. 363. nota (27)).

« Sylvester Ep. servus servorum Dei dilecto suo Ottoni Caesari semper » Aug., imperii decus et insuper aplicam benedictionem. Multa vobis per » Gregorium Tusculanum, ob vestram cautelam demandavi, quae fama

richiamavano novelle istanze di papa Silvestro, e dove ardeva egli stesso di ricondursi per compiervi i maggiori disegni, che da gran tempo meditava sopra Roma.

Fu infatti fama, ch'egli avesse in animo di restaurare l'antico imperio romano, e di trasportarne in Roma novellamente la sede (1). A ciò volgeva egli i suoi pensieri per naturale desiderio di gloria, e per giovanile vaghezza di onorare se stesso col fasto e colla pompa de' prischi imperatori romani, che la ruvidezza germanica aveva bandito. Già molte novità aveva egli introdotte, che agli uni gradivano, agli altri dispiacevano. Queste gl'inimicavano i suoi principi della Germania, avvezzi a più semplici modi, e nemici d'ogni insolita usanza. Ordivasi pertanto contr'esso una congiura da' conti, da'duchi e da molti vescovi della Germania, i quali richiedevano d'aiuto Arrigo, figliuolo d'Arrigo il Rissoso duca della Baviera, quegli che fra breve vedremo successore di Ottone ed emulo del re Ardóino. Ma Arrigo si mantenne in fede, e la morte di Ottone III venne presto a troncare i fili della congiura, e de'magnifici disegni di questo imperatore (2).

Intanto sul principiare dell'anno 1001 aveva Ottone

» volans pertulit. Sed quae nobis apud Ortam inter sacra missarum solemnia
» pervenerunt, non leviter accipienda censeo. Hi namque qui servitio nostro
» nihil praebuerunt, seditionem et tumultum in Ecclesia excitaverunt contra
» eos, qui romana nobis munuscula offerebant, offerrique debere ab aliis
» acclamabant. Inferbuit acrior ira quod quaedam paupercula contra suum
» Iudicem apud nos conquaeri ausa est, quasi illa conquaestio ad invidiam
» Comitis esset facta. Itaque inter sancta sanctorum districtis gladiis inter
» hostium frementium gladios urbe excessimus. Prima quae debuerunt nobis
» esse hospitia in adventu nostro cum pridie essent stantia disparuerunt.
» Secunda tales exitus habuerunt. Sed de his alias. Hoc non solum nunc
» si non propter nos saltem propter vos vestrosq. precor utque nostri iuris
» in Sabino a quibuslibet detinente (*) per vestrum nostrumq. legatum in
» nostrum dominium revocentur, ut indigentiam rerum summoveat praesens
» copia fructuum. Data prid. id. iun. (*an. M.?*) Per omnia honor. ».

(1) MASCOVII, *Comment. de Otton. III.* p. 105 et passim ap. Script. coaevos.

(2) *Annal. Sax.* ap. ECCARD. T. II. *ann. 1000 et 1001.* col. 374. 375 e 376.

(*) *Sembra che si debba leggere la frase a questo modo:* precor ut quae nostri iuris in Sabino detinentur.

mandate le macchine da guerra contro i Tivolesi ribelli, ed uccisori di Romolino suo capitano. Era la città ben munita, e inutili erano stati gli assalti e le fatiche per espugnarla. Venuto egli stesso in campo, già s'agitava di levarne con vergogna l'assedio, quando introdotti in Tivoli il papa ed il vescovo Bernwardo, maestro e consigliero di Ottone, i Tivolesi si lasciarono condurre ad umiliarsi e ad arrendersi a discrezione. Tenuto quivi un placito, l'imperatore vi delibera di perdonare non che a' cittadini, alle mura ancora di Tivoli, che la fazione de' Tuscolani voleva distrutte (1). Questo dispiacque a' Tuscolani, i quali rannodatisi questa volta cogli altri Romani della fazione nemica a' Tedeschi, ridestarono in Roma contro di Ottone una generale sommossa.

Sprangate le porte della città, e asserragliate le vie, traevano gl' insorti, parte ad assediare Ottone nel palazzo di Monte, parte a far impeto contro i capitani e i militi tedeschi sparpigliati per Roma (2). Ogni scampo pareva tolto: poichè nè i Tedeschi sparsi per le campagne, potevano nella città introdursi, nè uscire gli assaliti. A far testa ai sollevati non erano che i palatini, a'quali stava commessa la guardia del principe. Di questi si faceva capo il vescovo Bernwardo, il quale dopo aver celebrate le sacre cerimonie, e brandita l'asta imperiale, moveva animoso contro i Romani, mentre

(1) MURATORI *ann. 1001.* — TANGMARI presbyt. *Vita Berwardi Ep.* ap. LEIBNITZ R. B. T. I. cap. XXIII.

(2) « Romani denique indigne ferentes Tiburtinos cum Imperatore » pacatos, urbi quoque suae portas seris muniunt, vias obstruunt, libere » entrandi vel exeundi facultas negatur. » (TANGMARI Presb. l. c. Cap. XXIV). « Romani ... contra eum (Ott.) conspirant, et aliquot militum eius per» emptis, eum in Palatio obsident. » (SIGEB. Gembl. ap. PISTORIUM T. I. p. 825). Varii diplomi di Ottone III di que' tempi tengono la data di « Romae » in Palatio Montis » (scorrotto poi dagli amanuensi in Palatio Monasterii). Ella è dunque naturale supposizione, che Ottone facesse la sua solita residenza in « Palatio Montis ».

Arrigo duca di Baviera ed Ugo marchese di Toscana, fattisi in mezzo ad essi, con mansuete parole e con simulate promesse procuravano sedar l'ire, confortando i tumultuanti a cessar l'armi ed a recarsi pacifici al palazzo imperiale (1).

V'accorrevano infatti nel mattino del giorno seguente, ed Ottone salito sovr'una torre, all'uso degli antichi imperatori, pigliava ad arringarli: rimproveravali d'aver dato di piglio all'armi, uccisi i suoi famigliari, posto l'assedio a lui nel proprio palazzo, fatto prova di cacciarlo da Roma: tutto ciò, diceva, per rimunerarlo de'benefizi da esso ricevuti, dell'amore di padre, che sovra ogni altra città dell'impero suo, a Roma portava, dello averne ampliata la gloria, e recatone il nome là dove mai da' loro maggiori non era stato posto il piede. I Romani aver egli anteposto a' Sassoni ed a' Tedeschi, e per questo avere concitato contro di se l'invidia e l'odio di tutti i Germani. Oggimai esser ben noti, e cogli occhi suoi propri numerare in quel punto i capi ribelli. Ma non s'affidassero, che i pochi tristi a lui nemici potessero contaminar coll'esempio i molti fedeli per cui era uscito vincitore della sommossa (2). Queste parole dette dall' imperatore, se facciamo a fidanza col biografo di S. Bernwardo, commovevano que'concitati fino alle lagrime, i quali così compunti promettevano ammenda, e manomessi due de' capi, battuti, nudi e semivivi li trascinavano a'piedi di Ottone (3).

Ma non per questo affidavasi Ottone a quell'appa-

(1) TANGM. Presbyt. l. c. — Cfr. SIGEB. l. c.

(2) « Interim piissimus Imperator turrim quandam ascendens ad illos concionabatur dicens etc. ». (TANGMARI Presb. in *Vita Bernwardi Ep.* l. c. cap. 25. p. 453).

(3) « Hac oratione Impris ad fletus usque compuncti satisfactionem promittunt, duos corripiunt etc. » (TANGM. l. c.).

renza di pace. Novelle insidie tese a lui da un suo familiarissimo, per nome Gregorio (1), lo chiarivano che tra esso e i Romani era spacciata ogni fiducia. Scampavane a stento per opera de' due anzidetti, Ugo di Toscana ed Arrigo di Baviera, trafugandosi con papa Silvestro per una delle porte di Roma. Quindi pigliava la via di Ravenna (2). Agitato a un tempo dall'ira e da' rimorsi per la fede spergiurata a Crescenzio, mentre mandava dicendo a'suoi Germani che nuovi armati provvedessero per piombar sovra Roma (3), egli recavasi compunto, a piedi nudi, da Roma al monte Gargano a piangere il suo peccato: quindi si ritraeva nel monastero di Classe. Colà tra i digiuni, i cilici e il salmeggiare passava l'intera quaresima di quell'anno, aspettando l'ora di vendicarsi, e intanto prometteva a S. Romualdo abbate, in penitenza del suo spergiuro, di vestirsi monaco ogni volta che avesse punita Roma ribelle, e trionfante fosse entrato in Ravenna (4). In tal guisa associavansi in quell' età i sensi di pietà religiosa con quelli di ambizione e di vendetta. Le quali cose narrate da S. Pier Damiano dimostrano siccome a' tempi di questo scrittore, cioè verso la metà del secolo seguente, la memoria di Crescenzio era in Italia tuttora compianta e onorata.

(1) Forse quest'era quel Gregorio conte Tuscolano, di cui nella lettera di Gerberto. Vedi la nota (6) alla pag. 176.

(2) THIETM. *Chron.* Lib. IV.

(3) SIGEB. *Gemblac.* l. c. ad an. 1002. — TANGM. Presb. *Vita Bernwardi Ep.* ap. LEIBNITZ R. B. T. I. cap. 38.

(4) « Ipse autem rex (cioè Ottone III) ex eodem crimine (cioè la mancata fede a Crescenzio) beato viro (Romualdo) confessus poenitentiae » causa nudis pedibus se romana urbe progrediens, sic usque in Garganum » Montem ad S. Michaelis perrexit Ecclesiam. Per totam etiam quadra- » gesimam in Classensi monasterio B. Apollinaris, paucis sibi adhaerentibus » mansit, ubi ieiunio et psalmodiae prout valebat intentus, cilicio ad carnem » indutus aurata desuper purpura tegebatur. » (S. P. DAMIANI *Vita S. Bernwardi* c. XXV. oper. T. II. p. 216). — « Romualdus ... ut rex Monachus » fieret insistere vehementius coepit. At ille facturum se quidem, quod » exigebatur asseruit, si tamen prius Romam quae sibi rebellabat impe- » teret, et ea devicta, Ravennam cum victoria remearet. » (S. P. DAMIANI ibid. c. XXX. p. 219).

Che anzi è cosa osservabile, siccome nel parlare della morte di quel console, Pier Damiano cardinale zelantissimo della Chiesa Romana sta contento a dire che: Crescenzio senatore aveva incorso l'indegnazione del re (1), senza incolparlo nè della elezione dell'antipapa Filagato, che altrove egli riprova (2), nè delle altre cose di cui gli furono sì larghi accusatori i cronisti tedeschi (3): indizio forse che il nome di Crescenzio popolarissimo tuttora, faceva forza sull'animo di quello scrittore, il quale non condannava in quello l'intendimento politico. Già si sa che S. Pier Damiano non era di fazione imperiale.

Confuse assai sono le date di questi ultimi fatti della vita di Ottone. Così, per esempio, il Muratori sembra pendere ad assegnare la data della sommossa romana di cui parlammo, posteriormente alla quaresima del 1001; poi di nuovo ne dubita. Dal testo di S. Pier Damiano da noi addotto apparisce che fu anteriore (4). Certa cosa è che nel Natale dell'anno 1001, Ottone trovavasi in Todi, dove con papa Silvestro celebrò addì 26 di dicembre un concilio di molti vescovi (5). Da Todi recatosi a Paterno, passava dopo pochi giorni di vita (6).

La morte sua fu attribuita da alcuni scrittori di Germania a caso fortuito di malattia (7), ma da altri molti,

(1) « Crescentius Senator Rom. indignationem regis incurrens. » (S. Petri Damiani, *Vita S. Romualdi* c. XXV. p. 216).

(2) S. Petri Damiani *Ep. XXI.* Lib. I. ad Cadaloum op. T. III. p. 22.

(3) Land. sen. Lib. II. c. 18 et 19. — Sigeb. *Gembl. ad an. 1002.* — *Chron. reg. S. Panthaleonis* — Adalb. *Vita Henrici Imp.* — *Ann. Quedlinburg. an. 1002.*

(4) Murat. *Ann. 1001.* — Vedi sopra la nota (3).

(5) Cfr. *Ann. Ildesh.* ap. Pertz T. V. *ad an. 1002* et Murat. *Ann. 1001.* in fine. — Tangmaro nella *Vita di S. Bernwardo* (Pertz, T. V. § 36) dice: « Anno singularis nativitatis D. N. I. C. millesimo secundo, Ind. XV » Apostolicus cum Imperatore Tudertinae natale Domini celebravit, ubi » in festivitate S. Ioh. Evang. (27 decembr.) concilium coadunatur. » L'anno dunque era cominciato addì 25 dicembre.

(6) *Ann. Ildesh.* — ibid. Rupert. Tuitziensis, *Vita S. Heriberti*, cap. 2. § XI. — Auctor *Vitae S. Meinwercii* apud Leibnitz T. I. R. B. 510.

(7) Thietmari, *Chron.* Lib IV. c. 30 ap. Pertz *M. G. H.* T. V. p. 782. — Tangm. Presb. l. c. § 37.

specialmente italiani, testimoni meno di quelli, sospetti di falsità in questo fatto, a veleno datogli da Stefania la vedova di Crescenzio. Poco d'accordo sul modo, novellarono anch'essi a loro posta, dicendo gli uni che Stefania essendo stata sposata, e poi ripudiata da Ottone, gli altri, che essendosi indotta ad amoreggiare con esso per la speranza di regnare, e quindi credendosi abbandonata allorachè Ottone si recò in Germania, si condusse ad ammazzarlo (1).

Ma l'insussistenza di tali racconti palesemente si manifesta, considerando alla poca probabilità, che Ottone si consigliasse di far moglie sua ed imperatrice colei che esso avea fatto svillaneggiare dalla soldatesca; nè maggiormente è credibile, che Stefania potesse dopo di ciò nutrire cotale stolta speranza, tanto più che una nuova e più magnifica ambasceria aveva Ottone mandato a patteggiare per esso nella corte d'Oriente una sposa (2). Più conforme alla corruzione di quell'età, età più assai di sangue che non d'amori, egli è il credere che la vedova di Crescenzio, donna superba per grado e per elegante bellezza, a vendetta del tradito consorte e della propria contaminazione, non s'adontasse degli amori d'Ottone per aver campo di spegnerlo (3).

(1) « Crescentii uxor spe imperandi Imperatorem ad suum illexerat » amorem, sed cum doleret repatriantem, et nuptiis se frustrari, misso » clam veneno illum infecit. » (REINERUS in *Vita S. Wolbodonis* § IX. ap. STRUVIUM *Corp. Hist. Germ. I.* 316).

(2) MASCOVII *Comment. ad an.* — Questa legazione di Ottone male s'accorda colla promessa di vestirsi monaco, fatta da lui a S. Romualdo. Vedi la nota (3) pag. 181.

(3) Fra gli scrittori italiani LANDULFO seniore (*Histor.* Lib. II. cap. XIX. R. I. T. IV) rinnova a proposito di Ottone e di Stefania la favola di Deianira e di Nesso centauro. Ma LEONE Ostiense (*Chron Cassin. Monrii* Lib. II. c. 24 ibid.) dice apertamente: « Imperator mortuus est ad oppidum quod nuncupatur Paternum, non longe a civitate quae dicitur Castellana, ab uxore » ut fertur Crescentii senatoris, quem superius ab illo retulimus decollatum, » qua impudice abutebatur, potionatus. » — Fra gli scrittori Tedeschi LAMBERTO autore della *Vita di S. Eriberto* arcivescovo di Colonia, verso il 1050, e RUPERTO Tuitiense alcuni anni dopo, narrano che Ottone cadde nelle insidie di certa trista femmina, della quale egli aveva fatto dicol-

Fu da' cortigiani tenuta nascosta la morte dell'imperatore, tanto che i Tedeschi qua e là dispersi ne'dintorni di Roma, non furono raccolti. I quali avviatisi colla spoglia di lui verso la Germania, ebbero per sette giorni continui a combattere contro le sollevate popolazioni; nè trovarono posa finchè non furono giunti in Verona (1). E qui nuovamente potremo osservare quale già fosse l'effetto prodotto sovra gl'Italiani dalle novità introdotte dagli Ottoni nel governo delle provincie del reame, dove le popolazioni dal basso stato in cui le trovammo verso la metà del secolo X, erano in questo cominciare del seguente, sorte a segno di manifestare co' fatti l'odio loro, comune co' Romani, pel dominio straniero.

Frattanto la punizione di Crescenzio e dell'antipapa Giovanni, e le dimostrazioni che Ottone III era ito facendo di radunare un nuovo esercito nell'Italia inferiore, aveano mutato gli animi di Basilio e di Costantino imperatori d'Oriente. Fatto più maturo consiglio, aveano essi aderito alla proposta di nozze recata da Arnolfo II arcivescovo di Milano, splendido legato di Ottone, e già Arnolfo colla fidanzata principessa era di Costantinopoli partito colmo di donativi e d'onorificenze.

Mentre la nave sua stava per porre nel porto di Bari, Ottone rendeva l'anima a Dio sul fiore degli anni (2).

lare il marito Crescenzio, suo ribelle: e che sebbene ammonito più volte dall'arcivescovo Eriberto, non avendo da essa voluto astenersi, morì avvelenato, mentre dormiva (*Vita Herib. Col. Arch.*, *auctore* LAMBERTO, ap. PERTZ T. VI. § 7). Le stesse cose narra un anonimo del secolo XII, *scriptor Vitae Meinwercii Paderbrunn. Episc.* n. X ap. LEIBNITIUM R. B. T. II.

(1) THIETMARI *Chron.* Lib. IV. § 31 ap. PERTZ l. c.

(2) LANDULPHI senior. *Hist.* Lib. II. c. 18. l. c. — ARNULPHI *Histor.* Lib. I. cap. XIII et XIV. ibid. — LEO Ost. *Chron Cass. Monrii* Lib. 2. c. 24. ibid.

CAPITOLO VII.

ELEZIONE D'ARDOINO A RE D'ITALIA. SUE VITTORIE ALLE CHIUSE DELL' ADIGE.

1002.

Ventiquattro soli giorni dopo la morte di Ottone, Ardoino marchese d'Ivrea veniva inopinatamente chiamato re d'Italia dalla Dieta generale del reame convenuta in Pavia, e quivi addì 15 di febbraio, nella maggior basilica di S. Michele solennemente incoronato (1).

Questa subita esaltazione di un principe, che i sincroni documenti ci mostrano negli ultimi anni della vita di quell'imperatore, posto come pubblico nemico al bando dell'impero, e condannato nelle più severe canoniche penitenze, desta in sulle prime il pensiero che di un altro Ardoino si tratti, e non di quello del quale narrammo le prepotenze. Ma confrontando i testi di Arnolfo e di Landolfo seniore, soli storici italiani di quegli anni che accennino quest'elezione, con quelli di Ditmaro, di Adalboldo e di altri scrittori coevi della Germania, cade ogni dubbio, e l'identità della persona d'Ardoino re d'Italia con quella del marchese d'Ivrea colpito da quelle sentenze, risulta evidentissima (2).

Dell'anomalia, o dirò meglio della contraddizione che

(1) *Chron. Regum Italiae*, apud Muratori R. I. T. IV. p. 149.

(2) Cfr. Arnulphi *Mediol. Hist.* Lib. I. cap. XIV. — Landulphi Senior. *Mediol. Hist.* Lib. II. cap. XIX. — Thietmari *Chron.* Lib. IV. § 34, apud Pertz *M. G. H.* T. V. — Adalboldi, *Vita Heinrici Imp.* § 15, Pertz T. VI. etc. Le parole di quest'ultimo scrittore sono più dell'altre esplicite e chiare: « Quidam episcopicida Harduinus nomine » (così chiama Ardoino, apponendogli l'uccisione di Pietro I vescovo di Vercelli) « non regnabat, sed » vitiis in se regnantibus subserviebat in Italia. Audita enim morte Impe- » ratoris Ottonis, Langobardi surdi et coeci, et de futuro non providi, hunc » elegerunt, et ad poenitentiam festinantes, in regem sibi coronaverunt. »

spicca nel vedere in un momento riuniti i suffragi di tutta la Dieta Italiana per chiamare al trono un principe bistrattato e vilipeso a quel modo, già si è da noi fatto parola: aggiungeremo ancora che se si considera in quali condizioni fossero posti in quel punto gl'Italiani, quali necessità, quali passioni li travagliassero, come le cose operate da Ardoino per fini di privata ambizione, giovassero a conseguir quello scopo a cui miravano le risorgenti popolazioni, ogni anomalia viene meno, ogni contraddizione svanisce, e l'elezione di questo principe ricco, potente e animoso apparisce come un naturale e facile risultato della successione de' fatti.

Conciossiachè qualunque fosse stata l'operosità de' nemici d'Ardoino presso l'imperatore, qualunque la gelosia di questo principe contro il suo ribelle vassallo, le sentenze imperiali che lo condannavano nello avere, nel grado e nella persona, erano rimaste senza effetto, od appena alcuno ne avean prodotto confiscando a pro di Leone vescovo di Vercelli qualche parte di que' comitati, de' quali esso aveva testè ottenuto l'esenzione dal troppo facile imperatore, qualche parte dico, che si trovava più lontana dalla sede d'Ardoino; ma nè questa sede, cioè Ivrea, città ben munita dall'arte e dalla natura, nè le altre castella che guardavan le valli dell'ampio suo territorio, non erano passate nelle mani degl' imperiali, nè le ricchezze che lo avevano reso il più potente fra i grandi vassalli del regno, avevano cessato d'appartenergli.

Nè un effetto maggiore trovo io avessero prodotto le condannazioni ecclesiastiche per cui dapprima Warmondo vescovo d'Ivrea *con tutto il ceto de' vescovi* circonvicini (1) l'aveva iteratamente scomunicato, e quindi

(1) Appendice n° 10.

il sinodo romano lo condannava ad esulare ramingo, od a vestire l'abito monacale (1): avvegnachè nè egli abbandonò giammai la sua sede, nè l'autorità sua, od i numerosi suoi aderenti vennero meno nel suo marchesato. Forse noi ci siamo apposti, dicendo che le sue ricchezze, delle quali mai non venne spogliato, gli donassero modo di ricomperarsi con pie largizioni da ogni sinodal penitenza (2). Quanto agli anatemi di Warmondo avviseremo fossero tolti, e che Ardoino tornasse in pace con esso, allorachè questo vescovo ebbe ottenuto nell'anno 1000 dal medesimo Ottone la sospirata *esenzione* per una parte del territorio d'Ivrea (3): sia perchè fra le carte recentemente trovate, leggesi dopo la formola della scomunica quella pure delle riconciliazioni (4), sia perchè, siccome già osservammo, questo vescovo ritenne la chiesa d'Ivrea fino alla morte sua, dopochè il marchese Ardoino salito sul trono avrebbe avuto modo di torgliene il possesso.

Dichiararono il Sigonio ed il Muratori quest'inopinata elezione d'Ardoino dicendo, che un nobile pensiero di nazionale orgoglio fosse quello che avesse spinto i Grandi del regno a tal scelta improvvisa di un principe italiano, prima che non si ridestassero oltremonti in quegli che verrebbe eletto re della Germania le antiche pretese sovra l'Italia, e sovra il soglio imperiale, ed in tal guisa gl'Italiani venissero a riacquistare l'una e l'altra corona, che dappoi quarant'anni erano divenute come il retaggio della Casa di Sassonia (5). Ma per vero dire come mai ci condurremo noi a cre-

(1) Appendice n.° 13.
(2) Vedi la nota (1) alla pag. 90.
(3) Append. n.° 17.
(4) « Qualiter Episcopus reconciliet, vel recipiat excommunicatum. » (Append. n.° 8).
(5) SIGONIUS, *De Regno Italiae*, Lib. VIII. col. 471. — MURAT. *Annal. 1002*.

dere capaci di sì alti sensi que' principi elettori, in gran parte d'origine barbarica, caldi tutti del solo utile loro privato, e che fra breve noi vedremo vendere vilmente al nuovo re della Germania i loro voti, e la fede giurata al re Ardoino?

In altra guisa scorse a sua posta uno scrittore più moderno la chiamata d'Ardoino al trono. « L'ardito » principe (dice lo storico Leo) confidente nella sua » forza, nella solidità delle sue castella, e nel suo nu» meroso parentado, si difendeva ancora contro le armi » imperiali, quando Ottone III morì. Questa morte in» aspettata lo determinò a farsi proclamare egli stesso » re d'Italia per liberarsi in modo definitivo dal timore » d'ogni castigo. Ebbe prestamente compri molti ve» scovi (1) con l'oro o con le promesse, talchè agli » altri prelati di Lombardia fu mestieri il fare altret» tanto ... Arduino, assicuratosi il favore dei più au» torevoli, convocò una dieta in Pavia, che lo acclamò » re d'Italia. La maggior parte dei vescovi più prossimi » al marchesato d'Ivrea, che conoscevano il brutale » animo suo, gli si erano per vero levati contro, e se » allora cederono alla forza, nol fecero che per aspet» tare l'opportuno momento in cui un sovrano tedesco » venisse a sperimentare le sue ragioni » (2).

(1) I vescovi ed i maggiori abbati erano grandi vassalli del regno, epperciò elettori nella Dieta Italiana (ROVELLI P. II. Dissert. prelim., Artic. I e II).

(2) LEO, *Storia degli Stati Italiani etc.* Lib. IV. cap. 2. § IV. — Le ragioni che qui invoca il D. LEO non erano appoggiate ad altro che alla forza materiale: le leggi longobardiche e franche che in quel punto reggevano l'Italia non sancivano queste ragioni. Meglio dunque che ragioni esse debbono essere appellate pretese, ed erano, che ogni re di Germania acquistasse coll'atto dell'elezione sua al reame germanico, il reame ancora d'Italia. Queste pretese sono combattute vittoriosamente dall'autore della Storia di Como (ROVELLI, *Storia di Como* P. II. Dissert. prelim., art. 2.°, p. LXX e seguenti); ecco qui il sunto delle ragioni addotte da questo scrittore: Il regno d'Italia (dic'egli) era elettivo: le pretese germaniche non asserivano già che le antiche leggi non avessero lasciato agl' Italiani il diritto di eleggere il proprio re nella Dieta generale del regno, ma sì, che da elettivo il trono d'Italia fosse divenuto ereditario ne' re della Germania, dacchè Berengario I

A queste sentenze dello storico Leo parmi di poter rispondere, che da nessun contemporaneo documento non risulta, che negli ultimi anni della vita di Ottone, e dopo le bandite sentenze, Ardoino venisse assalito nella sua Marca. Ottone assalito egli stesso, e dalle fazioni in Roma, e dagli Slavi in Germania, non aveva avuto nè agio, nè modo di farsi incontro a questo suo animoso vassallo per costringerlo all'obbedienza, epperò non altrimenti l'aveva combattuto che con poco potenti diplomi. Ond'è che comunque possa parere strano che Ardoino dopo tante sentenze conservasse e la dignità di marchese, e la maggior parte delle sue tenute e delle sue ricchezze, egli è evidente che nessuna fatica non aveva durato per sostenere l'autorità sua, e la sua potenza nella Marca d' Ivrea, dove munito dalle sue castella, non si dava altro pensiero che di aspettare il beneficio del tempo. Largo infatti ed inatteso gli si profferì questo benefizio per la morte del giovine Ottone nel 1002, ed io non so raccapezzare come più che l'ambizione che lo dominava, il timore de'meritati castighi dovesse consigliare lo sbandeggiato Ardoino di farsi re! S'egli aveva forza bastante per procacciare

e Berengario II l'avevano ricevuto in beneficio, quegli da Arnolfo, questi da Ottone I re della Germania. Così da due fatti parziali operati da due re d'Italia, i quali non potevano senza il consenso della Dieta alienare una tale prerogativa della nazione, vogliono essi dedurre un fondamentale assioma direttamente opposto alle leggi costitutive longobardiche e franche che formavano il pubblico diritto del reame italiano. Ma non aveva stimato che una tal variazione fosse legalmente stabilita, il re di Germania Ottone I, giacchè egli aveva voluto ottenere dalla libera elezione de'principi italiani quella stessa corona d'Italia, che Arnolfo aveva conceduto in benefizio a Berengario I, e ch'egli medesimo aveva similmente restituito nel 951 a Berengario II. In virtù di somiglianti elezioni ottennero il reame d'Italia Ottone II ed Ottone III, e successivamente Arrigo I (detto il II da' Tedeschi), Corrado il Salico ed altri molti della nazione germanica; prova irrefragabile che rimase sempre in vigore l' antica legge longobardica, stanziata da Carlo Magno, e più particolarmente da Carlo il Calvo, che nessuno non potesse essere tenuto per legittimo re d' Italia, ove non venisse eletto dalla libera Dieta Italiana. (Vedi ROVELLI l. c. e Dissert. I. p. 1).

la propria elezione, come si trovava egli condotto a provocarla per isfuggire questi castighi?

Quindi che Ardoino con denari e con patti comprasse i voti d'alcuni grandi ecclesiastici, fondata presunzione ne formano i vari diplomi delle donazioni fatte a molti di essi appena fu salito sul trono. Ma quanto questo storico asserisce circa i vescovi elettori, e soprattutto circa quelli confinanti della Marca d'Ivrea, tutto vien contraddetto da Adalboldo scrittore contemporaneo e tedesco, la cui testimonianza non verrà ricusata dal dottor Leo. Dice egli in primo luogo, che nella Dieta di Pavia i più caldi e più zelanti promotori dell'elezione d'Ardoino furono i vescovi (1): qualunque pertanto fossero le cause di questa caldezza e di questo zelo, essi non *cedettero*, come scrive il dottor Leo, *alla forza*, ove d'altra forza, d'altra violenza si tratti, che di quella de' donativi. Inoltre nel nominare quelli fra i prelati d'Italia che primi si spergiurarono ad Ardoino in favore del nuovo re di Germania, lo scrittore Adalboldo non comprende nè il vescovo d'Ivrea, che più degli altri (e non a torto) era stato avverso ad Ardoino prima della elezione sua, nè altri de' vescovi circonvicini, tolto Leone di Vercelli, antico e costante nemico di Ardoino (2).

Quanto agli altri Grandi che lo nominarono, egli è evidente che il marchese d'Ivrea, sia per le ricchezze sue dalle quali piover potevano i guiderdoni su quegli avarissimi principi, sia per l'antica dignità di Conte del sacro palazzo, che essi erano stati avvezzi a riverire, non poca influenza usar dovette nella Dieta nel maneggio de' loro suffragi. Ma il dottor Leo seguì

(1) « Episcopos qui in electione illius prae celeris aestuantes et » sitientes fuerunt etc ». (ADALB. *Vita Heinr. Imp.* § 15 l. c.).
(2) ADALBOLDUS ibid. sul fine del §.

sopra di ciò la versione di Landolfo seniore, il quale scrive che pochi fra essi consentirono ad Ardoino, ed anzi che nello squittino, il partito fu vinto per esso quasi di furto (1). Questo vuol dire ch' egli non fu eletto a pieni voti: e sia pure: esso adunò pur sempre voti bastanti per essere eletto. Del resto Landolfo era di parte contraria ad Ardoino, ed al dire del Muratori e del Giulini esso è scrittore di poca fede, e che soventi volte favoleggia. Ma le parole di Arnolfo, storico di ben altra fama (2), sono molto più esplicite. Narra egli infatti, che tutti i voti s'accordarono non solo per eleggere Ardoino a re d'Italia, ma per salutarlo Cesare, cioè *imperatore presunto:* e quindi che esso prese a visitare tutto il reame, usando dovunque l'autorità regia (3). Vero è che la dissidenza di questi scrittori contemporanei, sopra l'elezione del marchese d'Ivrea, fece credere a taluni che l'autorità del nuovo re fosse ristretta soltanto alle provincie più occidentali del regno, ma un diploma di lui che produrremo più tardi, serve di prova alla narrazione d'Arnolfo (4).

Al postutto queste opinioni del professore di Halla sono la conseguenza dell'altra, da lui posta per base, cioè che Ardoino sorse unicamente per fatto suo proprio (5). Unicamente no certo. Perciocchè se si

(1) « Interea Ardoinus nobilis et marchio altus locuples in auro, sed » scientia parcus, armis prudens, ingenioque ignarus, paucis consentientibus Italiae Primatibus, Ottone iam mortuo quasi » furtim in regem surrexerat. » (Land. Sen. l. c.).

(2) « Duo tamen prae Landulpho, scriptorem hunc (Arnulphum) magis » commendant; alterum est Landulphi opus fabulis, anacronismis, etc. non » carere: quum contra Arnulphus illorum temporum gesta satis accurate » exhibeat etc. » (Murat. *Praef.* in *Hist. Arnulphi* R. I. T. IV. Cfr. *eiusd. Praef. in* Landulphi Senior. *Hist.* T. eod. - Giulini, *Mem. di Milano*, P. III. p. 21 e 22).

(3) « Tunc Ardoinus quidam nobilis Ipporegiae marchio a Langobardis » Papiae eligitur, et vocatus Caesar ab omnibus regnum perambulat universum, regio iure cuncta pertractans. » (Arnulphi Lib. I. c. XIV l. c.).

(4) Docum. n.° 26 nell'Append.

(5) Leo l. c. sul principio del Capitolo II.

considera alla rapidità con cui Ardoino giunse al trono, se si bada siccome in meno tempo che un mese, fra quelle difficoltà di distanze e di passaggi, la notizia inaspettata della morte di Ottone III dovette da Roma giungere ad Ardoino in Ivrea, e questi adunare i suoi fidi nella sua Marca, spiccarsi da que'gioghi, scendere improvviso a Pavia: quivi convocati i suoi *Pari* da tutte le provincie del regno, vincere i dissidenti, careggiare con lusinghe e con doni gli aderenti, accattarsi insomma i necessari suffragi della Dieta, farsi gradire, eleggere e coronare: se, dico, a tutto questo si bada, non sembra che il tempo bastasse a tante cose, e siamo necessariamente condotti a pensare che una causa più potente e più grande abbia in qualche singolar modo favorito il già sbandeggiato Ardoino, ed abbia vinto gli ostacoli che si frapponevano alle sue mire ambiziose.

Per verità gettando lo sguardo sovra gli avvenimenti che andarono uniti a quest'inopinata elezione, noi vedremo, che un fatto domina in quel tempo ogni altro fatto, e vantaggia per la sua importanza nella scelta di un re, ogni raggiro, ogni arte, ogni virtù, che per le altre cariche sue, per le sue sterminate ricchezze usar potesse sovra gli altri principi il marchese d'Ivrea. Quest'è la volontà ferma, diretta, e già gigantesca, manifestatasi nella giovine popolazione italiana, d'affrancarsi dalla dominazione germanica, sotto la cui ombra i grandi vassalli del regno, e sovra gli altri gli ecclesiastici, l'oppressavano. Conciossiachè per una di quelle tante contraddizioni di che sono piene le storie di quegli anni, l'arricchimento del clero che le *esenzioni* Ottoniane avevano prodotto, e che fu causa più tardi dell'emancipazione italiana, aveva in sulle prime servito ad opprimere in altra guisa il popolo, il

quale pertanto avversava questa nuova foggia di governo, e la dominazione germanica che ne era stata la causa.

Di quest'avversione, di quest'ardenza contro il dominio straniero, solenne e spontanea manifestazione aveva dato testè la gioventù italiana assalendo ed inseguendo tumultuariamente da Roma insino a Verona i Tedeschi che recavano in Germania gli avanzi del giovine imperatore morto, come si è detto, in Paterno (1). Ma già in altri tempi, e prima ancora della calata di Ottone I, le crudeltà commesse da Arnolfo, bastardo dell'imperatore Carlomanno, e primo fra i re di Germania che usurpasse la corona dell'Italia e dell'impero (2), avevano desto contro la signoria germanica l'odio come di Roma, così di tutte le città del reame italiano.

Favorito da quest' odio e forse dalla propria virtù Berengario I duca del Friuli, principe italiano (3), restituiva nella persona sua alla sua patria l'una e l'altra corona: spento poi dalla perfidia di alcuni suoi famigliari, un lungo intervallo lasciò vacante l'impero. Ma nel frattempo perenne argomento a quelle fiamme porgeva la signoria de' principi provenzali e borgognoni chiamati dall'incostanza degli elettori al trono d'Italia. Noi già vedemmo come il re Ugo, uno di essi, fosse cacciato ignominiosamente da Roma dagli ammutinati cittadini (4).

(1) « Tunc tristis turba dilecti senioris corpus comitata, magnas bel-
» lorum asperitates VII dies continue perpessa est, nullaque securitatis
» certitudo ab hostibus concessa est, nisi tum dumtaxat, quando ad Bernam (*Veronam* MURAT.) perveniunt civitatem » (THIETMARI *Chron.* Lib. IV. § 31 l. c.). — Cfr. ADALBOLD. *Vita Heinrici Imp.* § 3. l. c.

(2) Nel Concilio Romano tenuto da Papa Giovanni IX nell'anno 898, l'elezione imperiale di Arnolfo venne annullata (PAGI Franc. *Breviar. gestor. Pont. Romanor.* T. II. p. 142).

(3) MURAT. *Ann. 888.* — « Italus Princeps exercitus armis » così l'appella l'Anonimo Panegirista Lib. I. vers 23. apud PERTZ *M. G. H.* T. VI; e quindi il medesimo al Lib. II. vers. 34: « Quique Berengario regnum
» concessit avitum. »

(4) Vedi Capitolo V.

Finalmente altri due principi nazionali conseguivano la corona d'Italia, Berengario II, re forse più sventurato che colpevole, ed Adalberto suo figlio associato al trono dal padre. Questi fu viva immagine dell'odio e della resistenza contro l'occupazione tedesca. Imperciocchè la viltà de' Grandi d'Italia che aveva venduto il regno ad Ottone I, non fece piegare il generoso Adalberto. Privo di provincie e d'armati, ridotto a pochi fedeli, ed a que' raccogliticci che l'oro suo e le vessazioni con cui i Tedeschi insolentivano contro le popolazioni, a lui procacciavano, rigettava questo re ogni proposta di sommessione e di concordia col re forestiero: nè a ciò contento, coll'accendere la guerra qua e là su vari punti del regno, dalle frontiere delle Gallie al Tevere, e dal Lido Italico all'Alpi Graie, non solo diede, finchè gli durò la vita, danni e molestie agli occupatori della sua patria, ma aizzò e vivo mantenne l'odio contro al loro dominio. Così appena coronato Ottone I a imperatore de' Romani, portavasi Adalberto a Roma, e favorito dal pontefice sommoveva quel popolo contro l'imperatore novello.

Ivi una di quelle fazioni terribili, che quella città travagliavano, associando l'ira sua di parte a quella che seco portava Adalberto, aggiunse esca alle proprie sue fiamme. Già noi vedemmo siccome, spenti poi il glorioso Adalberto ed Ottone I, durasse in Roma sotto il regno degli altri due Ottoni, l'opposizione al dominio straniero, e come sotto i papi tedeschi vieppiù s'infervorassero i Romani in quell'odio (1), che mai nè per supplizi, nè per isconfitte, nè per la morte stessa di Ottone III, più non posava. Nudrita pertanto in esso, era ne' primi anni del secolo XI la generazione italiana

(1) CARLI, *Antich. Italiche*, P. IV. p. 23, e passim nelle pagine precedenti.

cresciuta a vita novella. Da' movimenti accaduti nelle varie città d'Italia durante il regno del secondo Ottone, e la minorità del terzo, specialmente da' fatti occorsi in Vercelli negli ultimi anni del secolo X, noi vedemmo siccome dovunque il desiderio della individuale libertà, a dispetto delle nuove leggi Ottoniane a pro del servaggio (1), avesse fatto scemare il numero degli schiavi: Ardoino, cui nella guerra ch'e' mosse per privati suoi fini a Pietro vescovo di Vercelli, la propizia fortuna aveva nel 996 reso capo di quelli fra gli schiavi della chiesa Vercellese che avevano ottenuto la libertà, nel sortir vincitore di quella lotta, avea conseguito il favore di tutti coloro che anelavano farsi liberi, e che nella independenza dalla dominazione germanica, e nella elezione di un re italiano scorgevano un mezzo di ottener quello scopo. Non è quindi strana cosa, che stipato, direi così, da questo favor popolare, reggesse dapprima Ardoino contro l'ira d'Ottone III: che all'ombra delle sue fortezze, e difeso dalle rupi della sua Marca d'Ivrea, sfidasse la potenza di quell'Augusto implicato in più gravi bisogne, e mal gradito a' principi ed alle popolazioni d'Italia, e così si facesse beffe delle sentenze, che l'avidità del vescovo Leone aveva strappato allo invelenito imperatore. Nè punto sarà più difficile ad ammettersi che dopo la morte di Ottone, Ardoino, il quale di certo era men semplice uomo che non avvisarono (al dire del cronista Landolfo) i principi d'Italia (2), rappattumatosi con Warmondo e cogli altri vescovi che lo avevano scomunicato, potesse in un baleno cingere il capo di quella corona alla quale la giovane popolazione

(1) Pertz, *Monum. G. II.* (Legum).
(2) Landulphi Senior. *Hist.* l. c. — All'incontro Scheidio (in *Orig. Guelf.* Lib. II. c. 8. § 2) dice d'Ardoino : « Arduinus ex marchionibus » Segusiensibus (metti *Taurinensibus*) ortus, Princeps potens, et virtute » ingenioque eminens ».

italiana con concorde desiderio lo veniva appellando.

Rettamente pertanto argomentò lo storico Leo (1), che l'elezione di Ardoino fosse un fatto speciale di quell'età, e non la conseguenza della solita incostanza de' grandi vassalli del regno, che tanti principi or nazionali or forestieri aveva fatto succedere sul trono d'Italia. Ma non parimenti felice fu l'altra deduzione di quello scrittore, cioè che Ardoino per *fatto suo proprio*, e non per opera di una parte della popolazione, venisse esaltato a quel grado. Le cose fin qui discorse dimostrano apertamente l'opposto. Non mai la potenza del marchese d'Ivrea avrebbe bastato a fargli conseguire i voti di tutti gli elettori (2), ove egli non avesse avuto per se i *secondi militi*, cioè l'ordine secondo de' vassalli (3), che abbracciava una gran parte della libera popolazione. Egli si vuol dunque necessariamente conchiudere, che costoro i quali già avevano preso l'armi contro i grandi vassalli (4), li costrinsero ad eleggere Ardoino, e che i Grandi si consolarono di questa violenza, colle avare speranze poste nel principe che forzatamente appellavano al trono.

Considerata in tal guisa l'elezione d'Ardoino viene chiarita come il naturale effetto della condizione de' tempi; perciocchè non era egli per gl'Italiani nè il sognato erede del trono de' Berengari, nè il santo ed incivilito principe favoleggiato da' nostri seicentisti, ma quegli bensì nel quale per le prove già fatte, la risorgente popolazione italiana idoleggiava la propria independenza, voto comune, e frutto di una verace rivoluzione, quella

(1) *Storia degli Stati Italiani* Lib. IV. Cap. I. § III. Vedi la Prefazione di questi Studi.

(2) Arnulphi, *Hist.* Lib. I. c. XIV. l. c.

(3) « Secundos vero milites pene omnes in periurii crimen coegisse. » (Docum. d' Ivrea n.º 9 nell' Append.).

(4) Vedi al Capitolo III di questi Studi.

cioè, che non pel capriccio di una fazione, o per la congiura di alcuni potenti si opera, ma che una comunanza di bisogni e di tendenze genera spontanea e indomabile negli animi de' molti. E che tale si fosse quella avvenuta negl'Italiani, ben lo dimostra la caduta stessa del re Ardoino, occorsa non senza sua gloria dopo dodici anni di lotta, la qual caduta non impedì agl' Italiani l'arrivare a quello scopo a cui traevano, cioè all'affrancamento de' loro Comuni.

Le quali osservazioni rispetto alla popolarità di Ardoino sono tanto più ammissibili, in quanto che, siccome abbiamo accennato colla scorta di uno scrittore contemporaneo, l'elezione sua fu subito riconosciuta da tutte le provincie del regno (1).

A questo tempo ragion vuole che da noi si riferisca una delle tre monete coniate sotto il regno d'Ardoino (2), che il cavaliere di S. Quintino ci ha fatto conoscere, sebbene veruna di esse non porti nè data, nè altra precisa indicazione del punto in cui fu battuta (3). Troppo la è cosa evidente siccome star doveva a petto al nuovo re di far uso, appena eletto, del diritto regale di battere moneta, per dichiarare a tutto il reame l'eccelsa dignità da lui conseguita.

Diede quindi principio al suo regno col largheggiare, secondo l'uso accomunato dagli Ottoni, di donazioni e di privilegi verso i Grandi di Chiesa, i quali più degli altri principi erano stati caldi e zelanti della di lui elezione (4). Da vari diplomi, che tuttora rimangono, concessi da Ardoino in questi primi tempi del suo re-

(1) « Regnum perambulat universum, regio iure cuncta pertractans. » (ARNULPHI *Hist.* Lib. I. cap. XIV).
(2) Vedi il Proemio di questi Studi sul principio.
(3) *Lezioni intorno ad argomenti numismatici* di Giulio DI S. QUINTINO (Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino, an. 1842, T. V. Serie II.).
(4) ADALBOLDI, *Vita Henrici Imp.* § 15. ap. PERTZ *M. G. H.* T. VI.

gno (1), siamo chiariti di due punti essenziali per le cose che quindi seguirono: cioè in primo luogo de' patti ch'erano, siccome si può argomentare, seguiti tra esso ed i grandi ecclesiastici per averne favorevoli i voti, e della insaziabile avidità loro, per la quale non contenti alle donazioni d'Ardoino, fra breve si rivolsero a patteggiare nuovi accordi col re di Germania. Quindi, che i principi laici, verso de' quali non risulta che Ardoino fosse largo di nuovi onori, trassero probabilmente da questo un motivo per accostarsi anch'essi al re sopraddetto, delusi per avventura nelle speranze concepite di poter governare il re Ardoino a loro talento.

Ma sopra gli altri grandi ecclesiastici premeva ad Ardoino di rendersi benevolo Arnolfo arcivescovo di Milano. Il quale salito pochi anni prima (2) pel favore di Ottone III all'arcivescovato di quella città, era uomo per indole e per proprio interesse affezionatissimo alla parte tedesca. Tornato, come già si è detto, dalla legazione alla corte d'Oriente, erasi Arnolfo trattenuto in Roma dopo la morte di Ottone, sì che al suo arrivo in Milano, Ardoino era già salito sul trono (3). La potenza di lui e la dimostrata parzialità per gli Ottoni, davano di molto pensiero al nuovo re italiano, ond'è che appena fu egli informato del ritorno dell'arcivescovo, si fece ad incontrarlo per via, adoperandosi con modi e con profferte di farselo amico (4). Ancora un'altra

(1) I Diplomi d'Ardoino che ho potuto raccogliere sono stati pubblicati nell'Appendice.

(2) Ughelli, *Ital. Sacra*, T. IV. col. 99.

(3) « Arnulphus Archiep. quo tempore Ardoinus .... creatus fuit » rex, nondum a legatione Constantinopolitana redierat. » (*Mem. Basil. Ambr.* p. 232). — Cfr. Calchi *Hist.* Lib. VI. p. 121, et Landulphi Senior. *Hist.* Lib. II. l. c. p. 80.

(4) « Cognito iam dicti Praesulis reditu (Ardoinus) occurrit ei in » itinere obvius, securitate quanta valuit, sibi illum applicare procurans. » (Arnulphi *Hist.* Lib. I. c. XIV. l. c.) « Cum Arnulphus Archiep. Con- » stantinopoli rediisset, nullo non officii genere eum sibi conciliare Ar- » duinus studuit. » (Trist. Calchi l. c.)

cagione moveva Ardoino a cotali dimostrazioni. Era illustre privilegio fra i molti di cui godevano gli arcivescovi di Milano, quello di coronare i re d'Italia. Sopra ogni cosa pertanto star doveva a petto al re Ardoino di veder confermata col consenso dell'arcivescovo Arnolfo la coronazione sua, eseguita all'insaputa e durante l'assenza di quello, da un altro vescovo.

Dissimulò l'animo suo quell'astuto arcivescovo, corrispondendo buone parole alle cortesie d'Ardoino (1), e intanto non impedì (forse perchè non potè impedirlo) che Milano riconoscesse la podestà del re novello. Un documento dell' archivio capitolare di Sant' Ambrogio, citato dallo storico Giulini, dimostra che nel corso di quell'anno 1002 le pubbliche carte erano in quella città segnate col nome del re Ardoino (2), la qual cosa distrugge la favola spacciata da Landolfo il vecchio, e ripetuta da quasi tutti gli scrittori posteriori, che l'arcivescovo appena giunto in Milano convocasse una Dieta in Roncaglia, nella quale rigettata l'elezione di Ardoino facesse chiamare re d'Italia Arrigo re di Germania (3). Il semplice confronto delle date basta ancora a chiarir falsa quest'asserzione, perciocchè Arrigo di Baviera non fu innalzato al trono della Germania, che vari mesi dopo il ritorno d'Arnolfo, siccome fra breve verrà dimostrato.

(1) GIULINI, *Mem. sullo Stato di Milano* P. III. p. 23-24.

(2) « Permuta fatta fra i dodici Preti Decumani, custodi ed officiali » della Basilica di Sant' Ambrogio, ed un certo prete Pietro del luogo » d'Abiate, assistito da un delegato dell'Arcivescovo Arnolfo. *Dat. Mediol.* » *Arduinus gratia Dei rex*, *anno regni eius primo*, *tertiodecimo kal. Iulius*, » *Indict. quinta decima.* » (GIULINI ivi).

(3) LANDOLFO Sen. *Hist.* Lib II. c. 19. l. c. p. 82. Quest'asserzione fu accettata, come di dovere, dagli Storici Tedeschi più moderni; fra questi il MASCOVIO (*Comment. de rebus Imper. Roman. Germ. de Henrico I Imp.*) mette nella bocca dell'arcivescovo Arnolfo queste parole dette nella supposta Dieta: « Proximum libertati esse Germano Principi parere! » Abbiamo dal GIULINI (*Mem. Ist. di Milano* P. III. p. 489) che la prima Dieta ne' prati di Roncaglia fu probabilmente quella tenuta da Arrigo II imperatore nell'anno 1055.

Quanto poi al privilegio di coronare i re d'Italia, ella è cosa notissima, che gli arcivescovi di Milano fin da' tempi di Carlo Magno ne erano investiti, sia che la coronazione avesse luogo in Milano, in Monza, od in Pavià. Che assente l'arcivescovo, questo privilegio passasse all'abbate di Sant'Ambrogio, se in Milano, all'arciprete del Capitolo, se la coronazione facevasi in Monza, apparisce egualmente dalle storiche testimonianze addotte dal Muratori, e che sarebbe cosa vana di qui ripetere (1). Circa a Pavia sebbene manchino somiglianti prove, ragion vuole si creda che nell'assenza dell'arcivescovo di Milano un tal diritto spettasse al vescovo di quella città (2): e Tristano Calchi sembra accennare tal cosa per la coronazione d'Ardoino, dicendo, che Guido vescovo fu in quel tempo arricchito dal nuovo re di amplissime donazioni: il che poi pienamente dichiara lo scrittore della *Papia Sacra* (3). Ma che per decreto di S. Gregorio Magno, l'arcivescovo di Milano nella vacanza del trono d'Italia, fosse privilegiato di eleggere co' suoi suffraganei, quindici giorni dopo la morte del re precedente, e d'incoronare chi più gli piacesse a re d'Italia, questo è un sogno, che il Sigonio appoggiato a non so che Annali ms. (in dialetto milanese, epperciò non antichi) andò spacciando, ripetuto da molti scrittori milanesi, e disdetto da altri molti non milanesi, e fra questi dall'annalista Le-Cointe, il quale non dubitò di chiamar fittizio un tal privilegio (4). Altronde ove pure una qualche costituzione favorevole

(1) MURATORI, *De Corona Ferrea* in T. II. Anecdot.

(2) «Mitra coronabat tua, quondam Papia reges.» (*Papia Sacra* p. 20. P. I).

(3) « Ingentia praedia Papiensi Ecclesiae donavit (Ardoinus), cuius tum » Praeses Guido nuncupabatur » (Trist. CALCHI *Hist.* Lib. VI. p. 121). — Vide etiam GAUDENTII Merulae, *De Gallorum Cisalp. antiquitate* p. 95. — FLAVIA *Papia Sacra* P. I. p. 53.

(4) «At ubi legitur hoc privilegium? ..... fictitia profecta sunt ..... etc.» (COINTII *Ann. Eccl. Franc. an. 774*).

agli arcivescovi di Milano fosse stata bandita da' pontefici per l'elezione de're d'Italia, questa non sarebbe stata opera di Gregorio I, a' cui tempi i Longobardi, per lo più Ariani di fede, signoreggiavano gran parte dell'Italia, ma piuttosto di Gregorio V (1), il quale, come papa tedesco e fatto pontefice da Ottone III, avrebbe così inteso agevolare la via alle pretensioni germaniche. Ed egli è a dire, ciò ammesso, che la Dieta Italiana non accettò una sì importante innovazione, per cui sarebbe rimasta priva di uno de'suoi più splendidi diritti, a quel modo medesimo, che la Dieta Germanica non volle perdere il suo nell'elezione di Arrigo il Santo, il quale, sebbene pretendesse ottenere il trono della Germania per diritto di successione, non fu da quella riconosciuto fino a che non ebbe favorevoli i voti di tutti i popoli di quel reame (2).

Del resto questa incerta costituzione di Gregorio V, i cui atti sono perduti, ed alla quale si rappicca da taluni la favola de'sette elettori dell'impero, non avrebbe lasciato al metropolitano milanese altro privilegio se non quello di coronare il re eletto, il quale doveva essere per gl'Italiani quegli medesimo, che la Dieta di Germania aveva eletto per proprio re, e così per presunto imperatore (3); costituzione contraria al diritto delle genti, epperciò impossibile, o, come si è detto, non accettata, nè messa in uso in que'tempi (4).

Ben più probabilmente pertanto il diritto di presiedere alla Dieta di Pavia, per l'elezione del re d'Italia, e quello di coronare l'eletto, potevano pretendere gli

(1) Castiglioni, *Note al Regno d'Italia* d'Em. Tesauro, nota (506).
(2) « Henricus ad regnum, quamvis familiae iure sibi deberi contenderet obtinendum, singulorum populorum suffragia colligere opus habuit. » (Mascovii *Comment.* Lib. IV *de Henr. II.* p. 113).
(3) Castiglioni, *Note al Regno d'Itdlia*, nota (535).
(4) Carli, *Antich. Ital.* P. IV. p. 31.

arcivescovi di Milano, dall'essere stata la prima Dieta Italiana tenuta nell'anno 876, dopo la morte di Lodovico II imperatore, da Ansperto arcivescovo di quella città, il quale co'vescovi, abbati e conti, e cogli altri ottimati d'Italia convenuti in Pavia, chiamò al trono d'Italia l'imperatore Carlo il Calvo (1), sia che con quell'atto avessero inteso que' principi di rimettere gl' Italiani nell'antico diritto di eleggere i propri re, che forse sotto la dominazione de' Carolingi più non usavano se non concorrendo alle Diete generali dette i *Campi di Marzo* della monarchia de' Franchi, o sia che in tal guisa avvisasse l'arcivescovo Ansperto impossessarsi di un nuovo diritto nel presiedere la Dieta degli elettori.

Al postutto adunque avrebbe potuto lagnarsi l'arcivescovo Arnolfo, che la Dieta Italiana fosse stata convocata e presieduta da altri che da lui, la elezione fatta ad insaputa sua e la coronazione del nuovo re eseguita da un altro vescovo, come giustamente poteva la Dieta Italiana invocare la necessità de' tempi, e l'assenza dell'arcivescovo, mandato ambasciatore a Costantinopoli; nè altro che questo significavano per avventura le dimostrazioni, colle quali invano cercava Ardoino di rendersi benevolo lo stesso arcivescovo.

Checchè ne sia, se quindi a poco Arnolfo si volse a favorire il nuovo re di Germania, ed a procacciarsi aderenti per accoglierlo in Italia, ben più possente cagione a ciò lo spinse, che non si fosse quella di un' offesa giurisdizione, che non poteva distrurre i dritti della Dieta. Perciocchè gli spessi conflitti, e le dissensioni che sorgevano tra gli arcivescovi di Milano ed i *buoni*

(1) « Nos quidem Anspertus, cum omnibus Episcopis, Abbatibus, » Comitibus ac reliquis, qui nobiscum convenerunt Italici regni Optimates » .... Nos unanimiter vos (Carole Auguste) protectorem, dominum » ac defensorem omnium nostrum, et Italici regni regem eligimus etc. » (*Acta Concil. Ticin. an. 877.* R. I. T. II. P. II. pag. 150).

uomini di questa città per l'esercizio dell'autorità comitale, rendendo ad Arnolfo necessario l'appoggio di un re, cui premesse di serbargliene il possesso, egli era dal proprio interesse condotto a far salire sul trono d'Italia un re di Germania, il quale per avere la sua sede oltremonti, lasciasse maggior campo alla di lui ambizione, e non scendesse, che invocato, a favorirlo nelle necessità sue contro i cittadini: mentre un re italiano, accetto come Ardoino alla risorgente popolazione, e che aveva dati saggi dell'animo suo contro le esagerate pretensioni de' Capi delle Chiese, poco poteva gradire al suo desiderio.

Ma mentre l'arcivescovo di Milano covava in segreto il suo mal animo verso Ardoino, volgendo le perfide sue speranze al futuro re della Germania, questo reame stava in preda alle civili discordie per la scelta di un successore al morto Ottone III.

Molti erano i pretendenti. Fra i maggiori, Arrigo di Baviera, Ottone duca della Carinzia e marchese di Verona, Ermanno duca di Allemagna e d'Alsazia, Teoderico della Lotaringia, ed Eccardo marchese della Turingia (1).

Vantavano origine regia, Arrigo ed Ottone discendenti, quegli pel padre e pell'avolo, questi per la madre Luitgarda figliuola di Ottone I imperatore, da Arrigo l'Aucupe primo re della Germania, della linea Sassonica (2); fra gli altri, ampiezza di dominio il duca Ermanno, e parentela co' re della Borgogna, prodezza in guerra (singolar pregio presso i Germani) e numerose vittorie, il marchese della Turingia (3); tutti dovizia

(1) THIETMARI, *Chron.* Lib. V. ap. PERTZ T. V. nn. 1. 2 et seq. — ADALBOLD. l. c. n. 5. — *Vita Meinwercii Episc. Paderb.* cap. XI. ap. LEIBNITZ R. B. T. I. p. 511. — STRUVII, *Corp. Hist. Germ.* T. I. *De Henr. II.* § 2. — MASCOVII *Comm. de Henr. II.* Lib. IV. pag. 108-109.
(2) STRUVII l. c. — MASCOVII l. c.
(3) THIETMARI *Chron.* Lib. V. nn. 2 et 4. — MASCOVII l. c.

di beni, lungo seguito d'amici e di congiunti, sì che turbati parteggiavano i popoli, incerti pendevano i primati del regno.

Ma più d'ogni altro fra i pretendenti metteva Arrigo fidanza ne'titoli, che lo chiamavano al trono. Figlio d'altro Arrigo, detto *il Rissoso*, duca della Baviera, quegli che a'tempi degli Ottoni II e III aveva turbato il reame, e di Gisla nata da Corrado re della Borgogna (1), godeva Arrigo di ben altra fama, che il padre. Cresciuto (secondo la scienza d'allora) a' buoni studi da Wolfango vescovo di Ratisbona (2), aveva egli nome di pio e di saggio: a questo pregio altro aggiungevane possente a conciliargli favore, quello dirò di aver governata pacificamente la Baviera, benefico verso le Chiese, mantenitore severo delle leggi (3). Attenuavano, è il vero, queste doti d'Arrigo, una gracile salute, pe'mali ereditari da'quali di frequente andava egli assalito (4), nè si ristavano gli avversari di predicarlo per questo incapace del regno, e di renderlo spregievole alla Germania (5): ma l'arte ond'era il giovane Arrigo provveduto, sopperiva al danno che gliene poteva incogliere. Così fin da principio, per avere un pegno del trono, impossessavasi delle insegne imperiali, ch'egli con blandizie, con promesse o colla violenza otteneva da'proceri del regno, tornati d'Italia accompagnando le spoglie di

(1) Mascovii l. c.

(2) Thietm. *Chron.* Lib. V in *Prologo* l. c. — Baron. *Annal.* 1002 n. VII.

(3) « Is tunc temporis ducatum in Bavariensi regno tenebat, populum » pacifice regebat....... leges et religiones magnificabat. Tandem sic in » ducatu vixit, quod omnibus placuit, ut de ducatu transduceretur ad » regnum etc. » (Adalboldi, *Vita Henrici II.* ap. Pertz T. VI. n. 1). — Cfr. *Vita Meinwercii* l. c. et Thietmari *Chron.* Lib. V. n. 8. l. c.

(4) « Colicam infirmitatem ab antecessoribus suis sibi ingenitam, gra- » vissime patitur. » (Adalb. n. 21). — Cfr. *Ann. Hildsh.* ap. Pertz T. V. ad ann. 1013. — *Caesar. Numberg.* ap. Struvium l. c. p. 320.

(5) « Maxima pars Procerum, qui his interfuerunt exequiis (nempe » Ottonis III) Herimanno duci auxilium promittunt ad regnum acquirendum, » et tuendum, Heinricum mentientes ad hoc non esse idoneum propter » multas causarum qualitates. » (Thietm. *Chron.* Lib. IV. l. c. n. 34).

Ottone III (1), così coll'arte ancora vinceva Ottone di Verona, il quale preso a' modi ossequiosi d'Arrigo, scambiava la parte di pretendente a quella di primo fra i di lui zelatori (2).

Con tutto ciò lunga ed accanita profferivasi la lotta fra i pretendenti. Impossibile in tanto subbuglio l'adunare in Dieta generale i Grandi del regno, i quali qua e là, a seconda del loro parteggiare, convenivano in privati comizii, fermento alla guerra cittadina già rotta in qualche provincia (3).

Come d'ogni cosa trionfasse l'avventurosissimo Arrigo, come eletto dalla di lui fazione, venisse coronato da' suoi in Magonza, come morto Eccardo il più animoso de' suoi avversari, gli altri e' conducesse a inaugurarlo nel settembre di quell'anno 1002 in Aquisgrana, non è fatto mio di raccontarlo (4). A me basterà (ed era pur troppo necessario) questo rapido sguardo su' primi fatti di un principe, le cui susseguenti geste, oggimai troveremo connesse con quelle che siam per descrivere, avvegnachè destinato dal Cielo a ridestare novelle tempeste in Italia, alla quale per l'opera specialmente di Arnolfo arcivescovo di Milano il convitava l' infamia de' principi del reame (5).

Appena infatti l'elezione di Arrigo vi fu nota, tutte le sozze voglie e le vili passioni della maggior parte

(1) « Quos (Proceres) singulatim ut se in dominum sibi et regem eligere » voluissent, multis promissionibus hortatur; et corpus imperatoris cum ap» paratu imperiali, lancea dumtaxat excepta, quam Heribertus Archipresul » clam premittens, suam sumpsit in potestatem. Archiepiscopus autem custo» dia parumper detentus etc. » (THIETMARUS in *Chron.* IV. l. c. p. 782. n. 31).

(2) « Cum post mortem Cesaris iure consanguinitatis et aetatis, virtutum» que maturitate ab Heinrico tunc duce in regem eligeretur, ... eumdem » primus per internuncios, ac per se ipsum, quasi ad haec aptiorem sibi pre» posuit, fideliterque semper adiuvit. » (THIETM. *Chron.* Lib. V. n 16. l. c.).

(3) MASCOV. l. c.

(4) THIETMARI, *Chron.* Lib. V. n. 12. p. 796 l. c. — La solenne inaugurazione d'Arrigo a re di Germania ebbe luogo addì 8 di settembre ann. 1002: quella di Ardoino a re d'Italia era stata eseguita il 15 di febbraio dell'anno medesimo.

(5) CASTIGLIONI, *Note al Regno d'Italia* di Em. TESAURO, p. 665 (nota 534).

de' Grandi vi si ridestarono. Vero è che Ardoino (se diam fede agli scrittori tedeschi) co' suoi modi concorreva ad inasprire contro di se l'animo loro. Avuto non so che diverbio col vescovo di Brescia, narra Adalboldo, che afferratolo pe' capelli in terra lo stramazzasse (1), mostrando con quest' atto d'essere uomo per ira subito e tracotante. Ma quest'eccesso (se vero, poichè non è riferito da verun Italiano, ma solo da quello e da altri scrittori tedeschi) quest' eccesso, ripeto, non basta al certo a scolpare i principi d'Italia, chè anzi può parere strano, che il Muratori lo ammetta quasi come una loro discolpa, mentre Arnolfo storico di quel secolo, Italiano, e molto in grado di conoscere il vero, scrisse apertamente, che l'avarizia fu quella che spinse i principi del reame a invitare il re tedesco al trono d'Italia (2). Checchè ne sia di questo fatto contro il vescovo di Brescia, di cui forse a torto viene tacciato Ardoino, certa cosa è che egli era uomo di carattere impetuoso, e ben lo dimostrano le sue divergenze avute co' vescovi del suo marchesato, il modo stesso con cui ottenne la corona, e gli ulteriori suoi fatti che siam per narrare. Che se l' impetuoso carattere giovò talvolta al re italiano per antivenire, colla rapidità de' suoi movimenti, le mene e gli apparati de' suoi avversari, molto più spesso dovette riuscirgli fatale, sia col disgustare i suoi aderenti, che col suscitare a lui nemici nelle inquietate popolazioni, e servir di pretesto all'avarizia de' principi suoi vassalli, per vendere la loro fede al re forestiero.

(1) « Quadam namque die Episcopum Brixiensem ad se venientem, et » nescio quid ratiocinari volentem, ut coepit ei ratiocinatio displicere, per » capillos arripuit, et humo tenus quasi bubulcum vilissimum deiecit. » (ADALBOLDI, *Vita S. Henr.* n. 15. l. c.).

(2) « Principes regni fraudulenter incedentes ..... Henrico latenter » favebant, avaritiae lucra sectantes. » (ARNULPHI *Hist.* Lib. I. c. 15. l. c.).

Ma fra questi vassalli, i più caldi parteggiatori di Arrigo, furono i vescovi, i quali (e in ciò meglio apparisce quanto fosse la corruzione de' Grandi, soprattutto di Chiesa in quel tempo) come primi e più accesi eransi manifestati nell'elezione d'Ardoino, così primi e più accesi si profferivano a tradirlo (1).

Tuttavia non tutti osarono mostrare sfacciatamente il viso al re d'Italia, che anzi alcuni pochi soli dapprima si dichiararono aperti di lui nemici: questi furono l'arcivescovo di Ravenna, ed i vescovi di Modena, di Verona e di Vercelli: gli altri che segretamente parteggiavano per Arrigo erano l'arcivescovo di Milano, i vescovi di Cremona, di Brescia, di Pavia e di Como (2), fra i quali i due ultimi erano stati più specialmente beneficati dal re Ardoino. Segreto e cauto animatore di questa congiura era l'arcivescovo Arnolfo (3): aperto e capo Tietbaldo, cioè Tedaldo marchese di Modena, l'avolo della contessa Matilde (4): guidatore e maneggiatore Leone vescovo di Vercelli, antico e infestissimo nemico d'Ardoino (5).

Cominciarono pertanto costoro or con messi, or con lettere a volgersi al nuovo re della Germania, richiedendolo con ipocrito zelo di soccorso per *l'oppressa patria*, e pregandolo, ove impacciato in altre bisogne

(1) Adalboldi, *Vita Henrici* l. c.

(2) « Quapropter quidam pro coronatione eius poenitentia ducti, regi » Henrico alii legatos alii literas transmittunt .... In voluntate huiusmodi aliqui manifesti, alii erant occulti. Tietoldus namque Marchio, et » Archiepiscopus Ravennas, et Episcopus Mutinensis, Veronensis et Vercellensis, aperte in regis Henrici fidelitate manebant. Archiepiscopus autem » Mediolanensis et Episcopi Cremonensis, Placentinus, Papiensis, Brixiensis, » Comensis, quod volebant, manifestabant. » (Adalb. *Vita S. Henr.* § 15. l.c.).

(3) Fiorentini, *Mem. di Matilde*, p. 8.

(4) Mansi, nota (*a*), pag. 12 al Fiorentini, *Memorie della Contessa Matilde*.

(5) « Nostra quidem sub aetate, fuisset gemma Praesulum
» Leo ille Vercellensis, ornans totum saeculum .....
» Ardoinum qui se regem dicebat in gentibus,
» Diademate privavit. » (Benzonis *pseudo-Episc. Alb. paneygr. rithm. Heur. III Imp.* cap. 30, Lib. IV. ap. Menkenium R. G. S T. I. col. 1020).

non potesse scendere egli stesso in Italia, fosse contento mandare alcuno de'suoi principi a combattere Ardoino, contro il quale essi pure si farebbero armati (1).

Non fallì il re di Germania alla proposta: ma sia che impacciato in maggiore bisogna giudicasse di poco momento questa che a lui suscitava Ardoino, ovvero che di molto confidasse nel soccorso promesso da'principi d'Italia, sdegnava di recarsi egli stesso a vincere sì lieve ostacolo, e commetteva ad Ottone duca di Carinzia, e marchese di Verona di condurre le sue squadre a punir *quel ribelle*, occupatore di quel trono d'Italia, ch'egli considerava come suo (2).

Dal suo canto Ardoino non fu tardo alle difese. Conosciuti i provvedimenti degli avversari, ed inteso come all'arrivo de'tedeschi, s'affretterebbero in loro soccorso Tedaldo marchese di Modena, Federigo arcivescovo di Ravenna, e gli altri congiurati Italiani nominati di sopra (3), deliberò d'impedire ad ogni modo la congiunzione de' due eserciti.

Con quella celerità pertanto, di cui già aveva dato sperimento, move egli dall'oste sua radunata in Pavia (4), e con buona mano di fedeli, vola ad occupare Verona, e ad assalire le Chiuse dell'Adige, tenute dal vescovo. Queste come lampo espugnate, recavasi nelle pianure

(1) « Alii legatos, alii literas transmittunt, ut terrae oneri gravissimo » subiacenti subveniat etc. » (ADALBOLDI l. c.).

(2) STRUVII, *Corp. Hist. Germ.* T. I. *De Henrico II.* § VI. — GIULINI, *Mem. di Milano*, P. III. p. 24. « Tandem a rege Otto dux Carentanorum, » qui etiam Veronensem Comitatum tenebat, ad petitionem Longobardorum » explendam eligitur, et cum paucis propter fiduciam superius nominato- » rum, in Italiam dirigitur. » (ADALB. l. c. § 16).

(3) « Hunc (Ottonem) ex parte regis venientem, Archiepiscopumque » Ravennae Frithericum cum Marchione Thiedolfo, ceterisque regis fide- » libus ei ad auxilium occurrentem, Hartwigus ..... cum comperiret. » (THIETMARUS in *Chron.* Lib. V. l. c. n. 16. p. 798).

(4) « Ea re cognita Ardoinus, qui ingentem ex omni Lombardia Papiae » militum manum coegerat sine mora se se ad Alpes obiecit. » (SIGONIUS *De Regno Italiae*, Lib. VIII. Oper. T. II. col. 473). Ma il Sigonio sbaglia narrando queste cose all'anno 1003. Vedi il MURATORI *Ann. ad ann. 1002*, e nota (5) al SIGONIO.

di Trento dove, per un falso avviso, sperava già fosse giunto il nemico: non trovatolo, tornava colla celerità stessa ne' campi di Verona, ponendo gli alloggiamenti in un castelluzzo per festeggiarvi la solennità del Natale (1). Nel frattempo giungeva il duca Ottone (e con esso alcuni altri principi della Germania) conducendo seco le bande tedesche nelle gole di quelle Alpi che l'Italia dalla Carinzia e dalla Baviera dividono. Ivi pure con alcuni altri convenivano i Carentani, e i Friulesi. I quali tutti venuti costeggiando le rive della Brenta, ponevano il campo alle falde di certo monte, detto *Ungarico*, distante una mezza giornata dal luogo occupato da Ardoino (2). Ma il capitano d'Arrigo udendo come il re italiano avesse ridotto in sua mano Verona, e come le Chiuse fossero da lui state vinte, e di fresco munite, sperò ottenere per negoziati il passo delle strette dell' Adige, che dall' armi d'Ardoino gli era tenuto. Mandava pertanto a lui dicendo pe' suoi legati, gli piacesse dare libera la via a' Tedeschi, e venire egli medesimo con essi loro a congiungersi (3); la qual

(1) « Haec Hardoinus praesciens Veronam cum maxima multitudine » venire festinavit, ut et ibi Italicis in adiutorium Teotonicorum festinan- » tibus, viam interciperet, et Clusas, quae ab Episcopo Veronensi serva- » bantur, expugnaret; quod et fecit .... Teotonicis non inventis se » in Campaniam Veronensem reduxit, ibique in quodam castellulo Nativi- » tatem Domini celebravit. » (ADALB. l. c. §§ 16 et 17).

(2) ADALBOLDI et THIETM. ll. cc.

(3) « Interim Teotonici iuxta montem quemdam, qui Ungarius (nescio » qua de causa) vocatur pervenientes, et Harduinum iam Clusas occupasse » scientes, ipsi Harduino legatos suos transmittunt, et ut aut eis cedat, donec » transeant, aut sibi cedentibus veniat, rogant. » (ADALB. § 17). — Questo monte pure appellato da Ditmaro Ungaricus, aveva forse pigliato il nome dagli Ungri a' tempi di Berengario I imperatore, stanziati in que' contorni, la qual cosa ignoravano gli scrittori germanici. Sovra la positura geografica di questo monte, ecco quanto ne pensa il dotto signor FRAPPORTI, autore di una carta topografica delle antiche provincie Venete, da me fatto richiedere del suo avviso dal P. BRESCIANI della Compagnia di Gesù: « Io » ho sempre ritenuto, che il monte Ungarico esser deve una delle vette » della catena Vicentina, ad occidente de' due passi che conservano ancor » traccia del nome, dicendosi l'uno l'Ongăra, e l'altro l'Ongāra. Sic- » come però io non ho mai potuto rettificare questa supposizione, parlando » co' montanari di colà, così ho creduto bene, trovandomi in Padova, farne

cosa valeva quanto il dire ad Ardoino, che riconoscesse per suo re il re di Germania. Rispose Ardoino a questa strana ambasciata col dire agli inviati tedeschi, si contentassero per quella notte di albergare nel suo campo, che alla domane riceverebbero quella risposta, che dal consiglio de' suoi fedeli verrebbe stanziata.

Custoditi dalle guardie d'Ardoino, sostettero tranquilli i messi di Ottone, buonamente di nulla non avvedendosi: ma il re italiano girando pel campo, spese la notte a preparare ed a confortare i suoi alla battaglia. Spuntata appena l'alba, e i legati venendo a lui per la risposta, trovano gl'Italiani armati e pronti a combattere. Maravigliati domandano Ardoino, che cosa significhi quell'apparato: a'quali, motteggiando, egli diceva, che la risposta sarebbe per avventura recata al duca Ottone a un tempo solo, e da essi e da quegli armati: intanto se ne andassero pure con Dio; levato quindi subitamente il campo, moveva contro i Teutonici (1).

Qui è curiosa l'ira colla quale gli antichi scrittori germanici irrompono contro Ardoino, chiamando co'più scellerati nomi di tradimento e di frode il ben lecito stratagemma usato da esso, acciò i legati non s'avvedessero del suo proposito d'affrontare il nemico; quasi che i primi violatori delle frontiere non fossero stati i Tedeschi, ed egli non fosse l'assalito, e che perciò gli

» cenno al dotto storico ed antiquario Lodovico MENIN. Questi, scartabel-
» lati e consultati gli scritti di alcuni, non so se cronisti o dotti, od osser-
» vazioni sue proprie, mi espose la sua opinione: essere il monte Ungarico
» imminente al luogo di Val di Brenta detto Campo Vitale, non lungi da
» Fontaniva. » (*Lettera* del signor FRAPPORTI al P. BRESCIANI). Questa definizione va d'accordo con quello che si legge nella cronaca di Andrea DANDOLO (Lib. IX. cap. I. Parte 39. R. I. T. XII). « Adversus quem (Ar-
» doinum) Henricus rex Ottonem Ducem cum exercitu in Italiam mittit:
» inter quos iuxta Alpes in campo qui Vitalis dicitur bellum
» peractum est. » Del qual parere del valoroso Tirolese, e delle per me cortesi parole, con cui le accompagna, rendo a lui, ed all'esimio P. BRESCIANI quelle maggiori grazie ch'io so e posso.

(1) ADALBOLDI l. c. § 17. — THIETM. *Chron*. Lib. V. n. 15. l. c. p. 798.

si potesse apporre d'essere, contro le consuetudini di guerra allora in uso, inopinato aggressore (1). Con codeste contumelie intendevano forse que' cronisti di scolpare il capitano di Enrico della sua militare imperizia.

Giunse diffatto Ardoino verso la metà del giorno alle falde del monte, dove lo sprovveduto Ottone teneva i suoi qua e là disseminati, altri foraggiando per il paese, altri alla guardia delle vie che mettevano al campo. Tuttavia al primo comparire de' feritori italiani, i tedeschi alla meglio s'affrettarono alle difese, cosicchè se gagliardo fu l'impeto, ostinata fu pure la resistenza, e grave la perdita da ambe le parti. Dopo un accanito combattere, la fuga di uno de' principi venuti col duca Ottone, decise la sorte della giornata. Perciocchè il re ricondotte le sue genti a nuovo assalto, sperperò l'oste teutonica indebolita e sfiduciata per quella fuga, nè si ristette dal farne strage e dallo inseguire i pochi rimasti, finchè non li ebbe del tutto respinti fuori de' confini d'Italia (2).

Il luogo della battaglia, detto dagli storici di Germania il *Monte Ungarico*, viene da Arnolfo storico

(1) Era diffatto tenuta per cosa rea in que' tempi l'assalir il nemico « non » praemissa diffidatione. » Questa militar consuetudine fu poi ferma con legge di Federigo I. (MURAT. *Ant. M. Ae.* T. II. Diss. 26. col. 531). Ma qui non era caso di ciò per Ardoino, trattandosi di ributtare il nemico da' limiti già invasi del suo reame.

« Harduinus audita legatione, se se in fraudem deceptionis convertens » ait: *nobiscum nocte maneatis* etc. Die lucente legati venientes ad acci- » piendum responsum, Langobardos omnes loricatos et ad praelium paratos » vident; quid hoc significet, Harduinum interrogant. Ille consilium iniqui- » tatis evomens ait etc. » (ADALB. l. c.) — « Hiis petitis, ex profunda » calliditate animi Hartwigus respondit etc. » (THIETM. l. c.) Vedi pure l'*Ann. Sassone* ap. ECCARD. T. I. an. 1002.

(2) « Inde (Ardoinus) promovens exercitum media die ad Ungaricum » montem pervenit ..... Fit congressio, fit pugna, fit coedes ex utraque » parte gravissima, et pene Teotonicorum, quamvis paucissimorum, esset » victoria, si non impediret Ottonis fratris Regensburgensis episcopi fuga. » Illo enim fugiente, Teotonicorum acies minuitur, et iterum a multis » congressa devincitur. » (ADALB. § 17). — « Tum vero ex magna parte » mutilata proh pudor! coeditur et victoriae honore privatur, sed non sine » maximo Hartwigi detrimento. » (THIETM. l. c.) — « quamplures stravit, » caeteros extra fines regni fugavit. » (ARNULPHI *Hist.* I. 15. l. c.).

nostro di quel secolo appellato il *Campo di Fabbrica* o *della Fabbrica* (1), la qual disparità d'appellazione non implica contraddizione; conciossiachè naturalissima cosa sia, che l'appellazione tedesca sia nata dal nome del castello occupato dalle squadre di Ottone, come quella dello scrittore italiano, dal luogo occupato dagli Italiani (2).

Quanto al numero de'combattenti dalle due parti, non si può raccogliere nulla di certo. S'affaticano gli scrittori d'Arrigo di far comparire piccolo l'esercito tedesco, e strepitoso quello del re Ardoino, per diminuire così l'onta della disfatta con tanta ingenuità espressa dal vescovo Ditmaro (3). Solite iperboli numeriche degli scrittori di parte, in tutte le età ed in tutti i paesi.

Secondo la legge militare longobardica, ogni principe in caso di guerra era tenuto condurre con se dal suo comitato un certo numero d'armati (4); difficilmente pertanto ammetteremo che le squadre de'due principi venuti in Italia col duca Ottone, aggiunte a quelle d'esso duca, ed alle altre mandate dalla Carinzia e dal Friuli, sommassero a soli cinquecento uomini, come scrive Adalboldo (5). Quanto ad Ardoino, lo stesso scrittore ne chiama l'esercito doppio di quello di Ottone (6); sfoggio anche questo di parole, ma in opposto significato, e che di poca fiducia va meritevole, se si con-

(1) « Occurrit viriliter Ardoinus in campo Fabricae. » (ARNULPHI l. c.).

(2) Esiste sui Colli Euganei non lungi dalla Brenta una villa, attualmente chiamata Fabbrica, posseduta dalla famiglia de'conti Durini di Milano.

(3) « Proh pudor! » (THIETM. l. c.).

(4) MURAT. *A. M. Ae.* Dissert. 26. T. II. — ROVELLI, *Stor. di Como*, P. II. p. 32.

(5) « De Teotonicis vero vix erant quingenti. » (ADALB. l c.). — L'Editore della Vita di Arrigo è pure del nostro avviso sul numero degli armati, *Quae illic tamquam de suo, quamvis non magni momenti auctor adiecit (ex. gr. § 17. numerus utriusque exercitus) sublestioris esse fidei mihi videntur.* (G. WAITZ in *Proleg ad Vit. Heinr. Imp.*, *auct.* ADALBOLDO, ap. PERTZ l. c. T. VI. p. 680).

(6) « Exercitus autem ille existimabatur 1015 esse virorum. » (ADALB. ibid.). *Adalboldus hos numeros apud Thietmarum haud invenit.* (Ivi. nella nota (47)).

sidera siccome dovette riuscire malagevole ad Ardoino in mezzo a tanti principi traditori, o di dubbia fede, il raccogliere l'oste italiana: e che ad ogni modo colle poche legioni adunate, gli era forza guardarsi alle spalle da'congiurati, tenere Verona, afforzare le Chiuse, e combattere i nemici sui limiti del regno.

Ma la rotta delle genti teutoniche persuase Arrigo di Germania, che la sua venuta non era del pari desiderata dal popolo d'Italia, quanto dall'avarizia de'principi. Impacciato nelle sue guerre transalpine, rimandava a miglior tempo il fare le sue vendette, volgendo intanto l'arte sua a tentar con promesse e con donativi quegli altri vassalli d'Ardoino, la cui fede già già tentennava (1).

(1) V. in UGHELLI (*It. Sac.* T. II. in *Epis. Parm.*) il diploma da Arrigo II re di Germania concesso a Sigefrido vescovo di Parma: « interventu nostri » fidelis Theobaldi Marchionis, » cioè il marchese Tedaldo sopranominato, avolo della Contessa Matilde. In questo diploma che contiene la donazione della ricca Badìa di Nonantola al detto Sigefrido, leggesi quest'espressione: « Quatenus (Sigefridus) firmatus in fide, acriter deserviret nobis. » « Così » il buon re Arrigo (sono parole del MURATORI *Ann. 1003*) non aveva » allora scrupolo a guadagnarsi de' partigiani in Italia, facendo il liberale » co' beni ancora delle Chiese. »

Le note del diploma sono le seguenti:

« Dat. 11 kal. martii ann. Inc. Domini MIII. Ind. I. anno vero Domini » Henrici regis primo. Actum Novicomagi. »

CAPITOLO VIII.

FONDAZIONE DEL MONASTERO DI FRUTTUARIA. ARRIGO II RE DI GERMANIA SCENDE IN ITALIA. TRADIMENTO DI VERONA. INCENDIO DI PAVIA.

(1003-1004).

La vittoria delle Fabbriche fruttò all'Italia alcuni mesi di pace. Come li spendesse il re Ardoino e con quali provvedimenti ordinasse le difese contro le future aggressioni del re di Germania, da nessuno degli storici viene riferito.

Ma da'siti ch'egli occupava verso le frontiere allora che re Arrigo per la seconda volta si fece ad assalirlo, si può argomentare che, secondo la poca perizia delle cose militari in quel tempo, Ardoino badò soltanto ad occupare validamente la valle dell'Adige, solito passo de'barbari per venire in Italia, cominciando nelle vicinanze della città di Trento, e facendo lungo le gole e gli anfratti della valle, novelle chiuse e bastite, o restaurando le antiche che già esistevano, e da lui, siccome vedemmo, superate. Ma trascurò di guardarsi da tergo, dove per la via lungo il fiume Brenta, che trae la sua origine dalle Alpi noriche, poteva il nemico recarsi dalla Carinzia. E ciò tornò a suo danno, siccome or ora racconteremo.

Intanto consentendo all'uso ed alla necessità de'tempi, spendeva Ardoino l'ore in far donazioni a vari principi d'Italia, i quali o s'erano dimostrati a lui favorevoli, o temeva non fossero per abbandonarlo, ed a quelli ancora che meglio avevano saputo coprire la fede vacillante: de' quali tutti avvisava egli di contenere l'avarizia coll'esca di maggior guiderdone.

Così oltre alle donazioni già fatte al vescovo di Como nell'anno precedente, del comitato di Bellinzona, delle Chiuse, del Ponte e del comitato di Chiavenna (1), di vari dazi, privilegi o conferme, un nuovo diploma concesse il re Ardoino in quest'anno 1003 a favore di quel vescovo (2), al quale egli aveva inoltre conservato il grado di arcicancelliere del regno che esso teneva sotto Ottone III; benefici che non trattennero quel Grande dal falsargli a pro del re di Germania la fede.

Altri diplomi per le chiese, pel clero, pe' monasteri d'Ivrea, di Vercelli, di Modena spiccava Ardoino in quell'istesso tempo (3), e dalle date di luogo ch'essi tengono, si scorge che in tal anno, non ostante il tradimento di vari principi già apertamente passati alla parte d'Arrigo, teneva Ardoino tuttora sotto la mano sua, gran parte del regno, ch'egli si recò a visitare, sia per rendervi ragione, che per iscoprire come fossero a lui favorevoli gli animi della risorgente popolazione. Ancora in quest'anno 1003, sotto gli auspici di Ardoino e della regina Berta sua moglie, davasi principio al monastero di Fruttuaria, la cui fondazione già da alcuni anni era stata stanziata, per opera di S. Guglielmo abbate Divionense, da tre di lui fratelli Gotofredo, Nitardo e Roberto, figliuoli di Roberto conte di Volpiano in Canavese, e di Perinza, sorella del re Ardoino (4).

La fondazione di un monastero insigne fin dal suo nascere come per santità, così per ricchezze, per fondi e per privilegi, era, in que' tempi agitati da mille tempeste, un'opera non solo di pietà religiosa, ma di carità, come ora si direbbe, umanitaria. Perciocchè lasciando

(1) Append. numeri 23. 24 e 25.
(2) *Arch. S. Eufemiae de Insula*, ap. ROVELLI, *Storia di Como*, P. II. p. 79.
(3) Per quest'ultimo diploma vedi SIGONIO, *De Regno Ital.* Lib. VIII. col. 471: e per gli altri vedi *Hist. Patr. Mon.* T. I. e l'Append. ad an.
(4) MABILLON, *Ann. O. S. B.* T. IV. p. 164.

da parte quanto s'appartiene ad una più severa disciplina monastica, quivi da S. Guglielmo introdotta, all'esercizio della carità verso i poverelli, e dell'ospitalità verso tutti, al che provvidero dapprima i fondatori, poi le ricchezze d'Ardoino e quelle d'Ottone Guglielmo duca di Borgogna, suo congiunto, lasciato ancora ch'ivi secondo la scienza del tempo attendevasi da' monaci alla educazione de' fanciulli (1), fu il nuovo cenobio illustrato, per l'assoluta independenza da ogni esterna dominazione quivi in ispecial modo accertata, la quale rendendone più sicura l'esistenza, ne fece più ambito e più tranquillo il soggiorno a chiunque veniva cercando pace e penitenza.

Quella cura infatti, che ogni fondatore di un nuovo cenobio poneva ad assicurare la libertà del fondo ad esso assegnato, per tutelarlo contro le prepotenze che i Grandi sì secolari, che ecclesiastici usavano contro somiglianti istituzioni, era più che altrove opportuna pel monastero di Fruttuaria. Perciocchè una parte de' beni del nuovo cenobio essendo posta nella diocesi di Vercelli, a ragione temevano i fondatori, che Leone il monaco, vescovo di quella città, non meno avverso a S. Guglielmo che al re Ardoino (2), non venisse a tribolare i nuovi cenobiti, minacciando d'usurpare il possesso del monastero Fruttuariense, come già s'era industriato di fare, sotto altri pretesti, per quelli di Lucedio e di Breme, e per la chiesa vescovile d'Ivrea (3).

Del rimanente l'amore della libertà e della independenza che in quegli anni in Italia diveniva il desiderio e lo scopo del maggior numero, e del quale, se ben

(1) *S. Wilhelmi Divion. Abb. Opera* a De Levis *collecta*, Aug. Taur. 1797, p. 173 e seg.
(2) Glabri Rod. *Vita S. Will. Divionensis Abb.* c. XI. n. 28.
(3) Mabillon, op. cit. T. IV. p. 131-141. — Muratori, *Ant. M. Aev.* T. VI. 318. — *Chron. Noval.* Lib. V. cap. XXXV. *Hist. P. M.* T. V.

si osserva, si trova qua e là l'impronta ne' documenti delle sociali transazioni di quell'età, apparisce nelle parole dell'atto d'istituzione. Quest'è l'atto detto allora *Giudicato* o *legal testamento*, pel quale Roberto, l'ultimo de' sovranominati fratelli di S. Guglielmo, divenuto, per la monacazione degli altri, solo erede del pingue patrimonio paterno, volle che il fondo di Fruttuaria, da esso con altri beni assegnato al nuovo cenobio, rimanesse pienamente immune e libero da ogni episcopale, monacale o secolare soggezione, « affinchè (così s'esprime » lo scritto) quel fondo che da' predetti fratelli passa » nella possessione di Dio, non venga sotto verun » pretesto a perdere la dignità della prima ed antica » libertà sua » (1).

La libertà pertanto del cenobio Fruttuariense fu per tal modo accertata, ch'egli divenne in quel tempo di dissensioni e di guerre, un rifugio per tutti senza distinzione di parte: singolar pregio che presto lo fece salire in fama, e che accrebbe in breve le sue ricchezze. Così se dal re Ardoino riceveva donazioni e privilegi (2),

(1) « Ut postquam a prefatorum fratrum possessione transiret in Domini » possessionem, nullomodo primam et antiquam perderet libertatis digni- » tatem. » (Docum. CCXLIV in *Hist P. Mon.* T. I. col. 415). — Forse mi si opporrà che somiglianti formole osservansi in altre monacali istituzioni, e che la parola libertà non suona altro che immunità del fondo: non però mi ricredo: pare a me di scorgere qui una certa speciale affettazione nella formola dell'atto, consimile affatto ed analoga allo stato degli animi in quel punto. « Verumtamen quoniam singula loca in quibus cura » nostra vigilabat se gaudebant et gaudent habere proprium possessorem et » defensorem et hic de quo fit specialis mentio quia *gratia libertatis nullum* » *videbatur habere protectorem* licet diversi inde contenderent non causa » religionis vel pietatis sed causa avaritiae et dilatandi dominii desudatum » est nostro studio ut *defenderetur et constitueretur in propria libertate.* » (Doc. CCXLIV sup. cit.). Del resto si paragonino queste parole con quelle dell'epigrafe pubblicata qui, pag. seg. nota (4). Aggiungasi fra' privilegi di questo monastero quello d'essere esente dal pagamento delle decime, e da ogni altra imposizione, sia laicale che ecclesiastica, come apparisce da una Bolla di Giovanni XVIII S. P. data nell'anno 1006. (V. TERRANEO, *Note agli Ann. del* MURATORI, ms. della R. Università, T. VI. P. II).

(2) Esiste un diploma del re Ardoino pel monastero di Fruttuaria, dato V kal. febr. an. D. I. MV, stampato nel Libro, *Ragioni della S. Sede sopra la Badia di Fruttuaria*: manca in esso l'Indizione, e per questo e per certe

altrettanti negli anni seguenti ne riceveva da Arrigo re di Germania (1): così ancora allorachè lo stesso re Arrigo cinto già della corona imperiale s'impadroniva del tutto del reame d'Ardoino, il monastero di Fruttuaria posto sotto la special protezione, e come allora appellavasi sotto il *mundiburdio* d'Arrigo imperatore, offriva allo stanco Ardoino un asilo di calma e di sicurezza: quindi poco appresso, a lui ed alla reina Berta tomba onorata.

Un antico documento pubblicato scorrettamente da monsignor Della-Chiesa, dal Mabillone e da altri (2), ed estratto dalla cronaca Fruttuariense (3), sembra fosse destinato a perpetuare sul marmo la data di questa istituzione. Noi qui lo ripetiamo nelle note, correggendone sul testo dato dal Terraneo, gli errori occorsi nelle precedenti pubblicazioni (4). Da esso apparisce

sue espressioni fu giudicato falso, o per lo meno dubbio da molti Paleografi: io lo crederei piuttosto guasto, o come si suol dire *interpolato* di giunte e cambiamenti, come lo fu l'antica cronica di Fruttuaria. Fra le altre espressioni che lo fecero bandire, leggesi questa: *totius Italiae nationis*, che fu giudicata precoce nell'indicare la nazionalità italiana. Opporrei a questa sentenza le seguenti parole tratte da un documento pubblicato dal Lupi (Cod. dipl. Bergom. T. II. col. 393) dell'anno 991: *natione eius Italiae.* A questo aggiungerei, che Ardoino essendo in quel punto quegli a cui volgevansi le speranze d'independenza degl'Italiani, ed egli stesso accennando alla corona imperiale, non è maraviglia che nel suo diploma egli invocasse la salute della *nazione italiana.* Ad ogni buon conto certo si può credere, che Ardoino in quel tempo favorisse il nuovo cenobio non solo, come fece, co' suoi tesori, ma altresì co'soliti diplomi regali. Per queste ragioni, io mi consigliai d'ammettere per legittimo il diploma, e lo pubblicai nell'Appendice al n. 31, avvertendo tuttavia, che forse fu *interpolato* di qualche aggiunta.

(1) *Hist. P. M.* T. I. Documenti CCXI e CCLV, e nell'Append. il n. 32.

(2) Ab Ecclesia *Chronol. Hist.* Cap. XXVII. - Mabillon, *Ann. O.S.B.* T. IV. p. 164. - Valer. Castiglioni, *Note al Regno d'Italia del* Tesauro, nota (547).

(3) Questa cronaca è smarrita. Quella di cui in vari archivi delle famiglie patrizie del Canavese, e nell'archivio della R. Camera de' Conti si conservano copie, non è che una favolosa congerie di falsi dati, messa in campo od immaginata forse da Filiberto Pingone scrittore del secolo XVI. Tra le altre favole vi si legge, che S. Guglielmo Divionense era figlio del re Ardoino: si sa dal Glabro che il padre di S. Guglielmo era Roberto conte di Volpiano, e la madre una sorella di Ardoino detta Perinza ecc.

(4) « Si quis Fructuariae mavult praenoscere quando
» Coenobii coeptum rite fuisset opus:
» Millesimus sublimis erat tunc tertius annus
» Partus virginei principis aetherei:
» Martii septenae (seu Indictio prima) calendae
» Tempus vel cursum ambo suum peragunt

che tal fondazione, e per la solennità con cui venne eseguita, e per le condizioni in che trovavasi l'Italia dopo la vittoria d'Ardoino, si collegava colle cose politiche. Questo sembra accennato, se non altrimenti, da'versi 7.° ed 8.°, il cui senso letterale dice, che il re Ardoino oggimai fermo sul trono, *Regna nell'Esperia*, *tende verso l'Ausonia.* Si sa, che come per l'Esperia intendono gli antichi geografi l'Italia settentrionale, così per l'Ausonia l'Italia di mezzo, cioè Roma dove coronavansi gl'imperatori. Evidentemente sta espressa in questo verso la speranza che allora nutrivano gl'Italiani, che Ardoino, quel re che rappresentava in quel tempo l'italica independenza, fosse per conseguire la corona imperiale. Egli non fu dunque per errore, come volle sospettare il Giulini (1), che lo storico Arnolfo scrisse siccome Ardoino nella Dieta di Pavia del 1002, non solo era stato eletto re d'Italia, ma salutato Cesare da tutti (2), cioè a dire destinato all'impero, posciachè da questo epigrafico monumento chiarissima dimostrazione abbiamo, che tali erano le speranze degl'Italiani, e che a quel fine mirato avea l'elezione del re Ardoino. Ma per usare un'espressione che s'incontra di frequente ne'documenti di quegli anni, altro *esigevano i peccati degli Italiani.*

La notizia della vittoria d'Ardoino era giunta dopo un

» Rex Ardoinus sceptri moderamine fissus
» *Regnat in Hesperia*, *tendit in Ausoniam.*
» Adiuvat ipse locum Dominus, quem munere dotat,
» Rebus consuluit fratribus assiduis.
» Praesul Ottabianus, * quod iure dicando sacravit,
» Abbas Willelmus construit hoc Domino. »
(TERRANEO, *Note agli Ann. del* MURATORI, T. VI. P.ª I. ad an. 1003, ms. della R. Università).

(1) GIULINI, *Mem. di Milano*, P. III. p. 22.

(2) « Tunc quidam Ardoinus, nobilis Ipporegiae Marchio, a Longo-» bardis Papiae eligitur et vocatus, Caesar ab omnibus etc. » (ARNULPHI, *Mediol. Hist.* Lib. I. c. XIV. l. c.).

* Vescovo d'Ivrea.

mese al re Arrigo in Maestricht (*Traiectum ad Mosam*): il quale sebbene, come dice il suo storico (1), l'udisse con grave cordoglio, tuttavia ne ricevette con saviezza l'annunzio, riponendo altamente nell'animo il desiderio di farne vendetta. Ma poco mancò che il dolore non l'uccidesse (2). Riavutosi, e celebrata la Pasqua in Quidilenburg, vi accoglieva con prudente dissimulazione Ottone marchese di Verona, suo capitano nella perduta fazione contro Ardoino, ed Ernesto, figlio di Liutpoldo marchese d'Austria, che anch'esso aveva malamente combattuto in quella battaglia. Costoro, fuggitivi e feriti, non solo erano da Arrigo umanamente accolti, ma consolati ed onorati di novelli doni (3). La qual benignità di modi, dettata a lui da una fine ed antiveggente politica, conforme alla natura sua dissimulata e scaltra, sebbene non distogliesse il principe Ernesto, giovane di mente leggiera, dal mostrarsi in sulle prime ingrato ad Arrigo, maravigliosamente giovò a questo re pe' fini a' quali tendeva: ben diverso in questo dal focoso Ardoino, il quale troppo fidando nella propria virtù, e nella propria sua spada per la difesa della giustissima sua causa, mentre avvisava vincere il mal talento de'suoi principi, spandendo sovr'essi a piene mani i benefici, non sapeva vincere se stesso moderando l'impetuosa natura, che sempre gli suscitava novelli nemici.

(1) « Dein Traiectum .... de praelio nostrorum male pugnato » ibi certum comperit. Et quia omne quod nequit corrigi, lenitur patientia » quamvis graviter tamen sapienter audita sustulit incommoda. » (THIETM. *Chron*. Lib. V. § 17. ap. PERTZ, T. V. p. 798).

(2) « Inde Leodium (Liegi) ... veniens, ibi colica passione admodum » gravatur. » (THIETM. ibid.).

(3) « Ibi (Quidlinburg) etiam Ottonem Ducem et Ernestum a praelio » male pugnato revertentes, regiis donis honorat, paternisque adminiculis » consolatur. » (THIETM. *Chron*. Lib. V. § 19. p. 799). — « Ottonem quoque » et Ernestionem tunc sibi obviam ab Italico praelio venientes, pro vulnerum » susceptione, pro necessariae fugae confusione, donis regiis honorat, et » debita consolatione relevat. » (ADALBOLDI, *Vita Henrici*, § 22. p. 689. ap. PERTZ, T. VI. — Annalista SAXO ap. ECCARD. T. I. *ad an. 1002*).

Duravano nondimeno in Germania le turbolenze che avevano trattenuto Arrigo dal tentare una seconda discesa in Italia, sempre quivi aspettato ed invocato dagli spergiuri vassalli del re Ardoino (1).

Eransi nuovamente ribellati al re di Germania due principi potenti: Boleslao, cioè, duca di Polonia, ed Arrigo di Suinfurt conte di non so quali comitati della Baviera, della quale governava la Marca (2). A costoro s'erano uniti vari altri principi, come Ernesto figlio di Liutpoldo di cui testè si è fatto cenno, e lo stesso fratello del re Arrigo, Brunone, che poi fu vescovo di Augsburgo (3). Traeva il malcontento di Arrigo di Suinfurt, dall'avere il re rifiutato di dare a lui, meritevole (diceva) per' servigi, il ducato della Baviera, della quale egli sospettava volesse far duca (come poi fece) un Arrigo di Lucemburgo, fratello della regina Cunegonda. Assentivano Ernesto e Brunone, sia per gelosia che nudrissero contro il principe di Lucemburgo, sia perchè aggirati e impaniati da Boleslao animatore di questa congiura (4).

Da maggior causa, siccome vedremo, era mosso Boleslao. Dallo storico Ditmaro viene questo duca appellato compagno e quasi collega di Ardoino (5), e sopra di questa appellazione composero il Baronio ed il Castiglioni, scrittore piemontese del secolo XVII, un'alleanza fra Boleslao e il re d'Italia (6). Per verità a chi consideri quali fossero in quel tempo la scarsezza delle vie, e le difficoltà de'passi delle Alpi, soprattutto fra due regni in caso di aperta guerra, siccome erano l'Italia e la

(1) *Ann. Ildesheim 1004.* ap. PERTZ, T. V.
(2) MASCOVII *Comment.* Lib. IV. Cap. VI. p. 115.
(3) ADALBOLDI, *Vita Henrici II Imperat.* § 24. l. c. p. 689.
(4) MASCOVII, *Comment. de reb. Imperii Rom.-Germ.* Lib. IV. p 115.
(5) « Huius (Bolislavi) compar et quasi collega Hartwigus a Langobardis » falso rex appellatus. » (THIETM. Lib. VI. § 57. p. 833).
(6) CASTIGLIONI, *Note al Regno d'Italia del* TESAURO, annotazione (571).

Germania, non sembrerà che questa supposizione possa avere probabile fondamento. Checchè ne fosse, lo storico Ditmaro non fa più altra parola di questa immaginata alleanza. Parmi pertanto voglia essere opinione più logica il credere, che con quelle parole non avvisasse lo storico tedesco dir altro, se non se, che Boleslao era per la Germania, come Ardoino per l'Italia, un ribelle verso il re Arrigo, i cui supposti diritti sul reame d'Italia costituivano, secondo Ditmaro, il re Ardoino in istato di ribellione, come senza dubbio in virtù della costituzione germanica lo era Boleslao. Conciossiachè è da sapersi, che essendo morto Vlodomiro duca della Boemia, Boleslao per denaro, per fallaci promesse e per astuzia, erasi impossessato di Praga, capitale di quella provincia (1). Al quale, re Arrigo desideroso d'esser libero d'ogni altra briga per poter più presto avacciarsi al conquisto d'Italia, aveva mandato dicendo, pe' suoi legati, che ove volesse *col farsi suo milite* (2) riconoscere da lui secondo l'antico ius germanico in beneficio la terra occupata, sarebbe egli pronto a concedergliela: ove no, gli si opporrebbe coll'armi (3).

Punto non aveva badato alla benigna profferta il duca Boleslao il quale, guerriero ambizioso, avvisava a maggiori conquiste. Acconciatosi pertanto co' principi sopraddetti, attese a difendere se stesso dall'armi di Arrigo, il quale raccolto un valido esercito mosse tosto contr'esso e contro gli altri principi sollevati (4).

Questa spedizione germanica durò dal mese di agosto

(1) ADALBOLDI, *Vita Henrici*, § 22. l. c. p. 689.

(2) Come si legge d'Arrigo di Lucemburgo « Milite suimet, generoque » Henrico XII kal. apr. cum omnium laude praesentium, cumque hasta » signifera etc. » (THIETM. *Chron* Lib. VI. § 3. l. c.).

(3) « Nuncios ad Bolislaum misit, maudans ei si terram nuper a se » occupatam de sua gratia, ut ius antiquum poscit, retinere, sibique in » omnibus fideliter vellet servire, se eius voluntati in hiis assentire, sin alias, » se armis illi velle contraire. » (THIETM. *Chron.* Lib. V. § 19. l. c. p. 799).

(4) THIETM. ibid. § 20.

di quell' anno 1003 fino al principio di marzo del seguente (1).

Non difficil bisogna fu pel re il distrurre le genti di Arrigo di Suinfurt, dare il guasto alle sue terre e impossessarsi de'di lui castelli. In una di queste fazioni fu preso il giovane Ernesto, uno de'congiurati, il quale dannato nel capo pel tradimento, fu tosto da Arrigo rimesso in grazia (2); tale longanimità condusse Brunone fratello del re, a raumiliarsi per ottenere perdono; e questo parimenti ottenne più tardi Arrigo di Suinfurt: ma la Baviera ch'egli ambiva, fu data al fratello di Cunegonda (3).

Altra cosa era il vincere Boleslao, principe bellicoso, potente, e di spiriti assai maggiori. Il quale fin da principio per isturbar dagli alleati le forze del re, spinte aveva le sue squadre insino all'Elba: e varcato il fiume a Strela, dava il sacco alla provincia, e ne ritornava con tre mila prigioni (4).

Mosse Arrigo contr'esso, sperando in breve costringere, come gli altri, anche questo principe ribelle, e ributtarlo dalle provincie occupate. Ma l'aria già più mite della vicina primavera, strutte avendo le nevi, e queste allagato il suolo, dovette Arrigo star contento ad indugiare a miglior tempo l'impresa; lasciata perciò parte delle sue squadre ad alcuni conti suoi fedeli, per impedir Boleslao dal far ulteriori danni alla Sassonia, egli di mal animo torse a Merseburgo (5).

Composte alla meglio in tal guisa queste guerre germaniche, re Arrigo volse del tutto l'impaziente pensiero all'impresa italiana; con tutto ciò non parendogli avere

(1) Thietm. Lib. V. et VI. p. 800-805. l. c.
(2) Thietm. § 21. Lib. V.
(3) Thietm. VI. § 2.
(4) Thietm. V. § 22.
(5) Thietm. VI. § 2.

ad incontrar prospero il viaggio, ove prima non facesse le sue orazioni a S. Maurizio, recavasi a Magdeburgo. Quindi sciolto il voto, per la Turingia e per la Francia Orientale scendeva a Ratisbona, d'onde, tenutovi un solenne placito il 21 di marzo, moveva verso Augusta (1).

Colà accorrevano a lui volontari per la guerra d'Italia i Lotaringi, i Franchi e gli Alemanni: ed egli accomiatata la regina Cunegonda, portava il campo a Thingau presso Kempten, dove esser doveva il generale convegno di tutta l'oste germanica (2).

Con questa traeva tosto direttamente per a Trento, superando non senza gravi fatiche delle sue genti, le asperità montuose dell'Alpi Retiche, dove le rotte strade per una regione sterile e selvosa rendevano difficile il passo. In quella città riposava le sue schiere, e celebrava il dì delle Palme, che in quell'anno 1004 cadeva addì 9 d'aprile (3).

Frattanto il re Ardoino, udito l'arrivo in Trento del nemico, mandava da Verona nuovi rinforzi e fidi capitani alle Chiuse, mentr'egli concentrava il nervo delle sue legioni ne' campi Veronesi, campi fatali, dove tante volte furono combattute le sorti dell'Italia, pieno di speranza non solo di far resistenza, ma di preparar nuova rotta al re forestiero (4).

(1) Thietm. ibid. § 3. p. 805.
(2) Adalboldi, *Vita Henrici*, § 32. l. c.
(3) Thietm. Lib. VI. § 4. p. 805. — « Inde promovens exercitum per loca » sterilia, per montana aspera, per silvas spatiosas, per vias lubricas, ad » Tridentinam civitatem pervenit. Ibi in die Palmarum, qua oportuit ce» lebritate suos diurnare fecit. » (Adalboldi § 33. l. c.).
(4) « Ex adverso Ardoinus fidens viribus, nec minus armis instructus, » non tantum defendere quantum super eum (Henricum) paratus insurgere, » occurrit illi Veronae. » (Arnulphi, *Hist. Mediol.* Lib. 1. c. 16. R. I. T. IV). — « Quem adventantem Hardwigus rex presciens, ac multum expa» vescens, ad municiones supra memoratas nuntios probatos misit » (Adal» boldo dice § 33: quos sibi fidelissimos existimabat, custodes transmisit). » Ipse autem collectis agminibus in Veronensi planicie considens, sperabat » praesentia praeteritis prosperitatibus forsitan respondere. » (Thietm. l. c. § 4). — È osservabile in questo passo il contrapposto in cui lo scrittore mette il supposto terrore d'Ardoino colla speranza della vittoria.

Conobbe tosto re Arrigo essere o insuperabile o difficile assai, senza grave sua perdita, il passo delle Chiuse dell'Adige. Tornato dunque indietro, faceva consiglio co' suoi, se meglio fosse coll'aiuto de'Carintii tentar altre Chiuse assai da queste lontane, le quali allo sbocco di val di Solagna, o val Sugana, difendevano il passo della Carinzia in val di Brenta. Queste, siccome accennammo, aveva Ardoino munito meno validamente, sia per poca militare perizia, sia perchè la via da quella parte, stretta, difficile e insolita, non pareva al re italiano potesse essere presa dall'esercito nemico (1).

Deliberato il partito, spedì Arrigo un suo cappellano per nome Elmigero, a sollecitare e ad ammonire i Carinzii, i quali obbedienti, fatte due schiere di pedoni, una ne mandavano la mattina seguente prima dell'alba ad occupar certo monte posto a cavaliero delle Chiuse tenute dagl' Italiani sopra la Brenta, e coll'altra chetamente moveano di fronte verso le Chiuse. Sorta l'alba e udito il segnale convenuto colla prima schiera, urtò improvvisa la seconda contro i difensori di quelle Chiuse: nel punto medesimo gli altri che tenevano il monte, ruinando precipitosamente alle spalle degl' Italiani, questi si trovarono fra due assalti ad un colpo.

Comunque virtuosa fosse la resistenza, inevitabile e totale essere doveva e fu la sconfitta degli Ardoinici: molti sterminati nell'assalto, altri rovesciati nella Brenta sottoposta, i rimanenti cacciati in rotta precipitosa (2).

(1) ADALB. *Vita Henrici*, l. c. § 34. p. 691. — Cfr. CARLI, *Storia di Verona*, T. II. p. 416.

(2) « Carentani regiis mandatis obediunt, et Helmigero suadente, in » duas turmas dividuntur: una ante solis ortum, omissis equis, latenter Clusis » superpositum montem occupat, altera lucescente iam die, signo ab his » qui in monte erant audito, ad Clusas expugnandas festinat. Custodes nihil » de his qui in montem occupaverant, scientes, ad resistendum Clusis impu- » gnantibus accedunt. Repente in monte latentes exiliunt, Clusasque defen- » dentibus, a dorso infeste superveniunt. Custodes se deceptos esse perci- » pientes, alii in fugam miserunt, alii in praecipitium, alii in Brentam aquam » subcurrentem » (ADALB. l c. § 34. p. 691. - Cfr. THIETM. *Chron.* VI. § 4. p. 805).

Re Arrigo inteso il prospero fatto, che gli apriva l'adito in Italia, lasciate le salmerie, con un drappello di scelti satelliti s'affrettava per la Carinzia alla Brenta, sovra la cui sponda sinistra poneva gli alloggiamenti per passarvi la settimana santa e le solennità della Pasqua (1).

Il dì 19 d'aprile mandava, per mezzo del conte Palatino, un bando all'esercito per cui prometteva ricompense a chiunque fosse per combattere virilmente, e minacciava pena del capo a chi abbandonasse le armi (2). Singolar bando che il re pubblicava sdegnoso, ricordando come per la turpe fuga di parte delle sue schiere, la battaglia precedente era stata da Ottone perduta. Quindi riportava il campo sull'altra sponda del fiume, mandando esploratori in cerca del nemico (3).

Ma sebben perdute le Chiuse, non diffidava tuttora il re Ardoino della resistenza. Perchè con fondamento sperar poteva, che le fresche sue legioni ammassate in Verona, trionferebbero di quelle del re tedesco, stanche dal lungo cammino e da'patiti disagi. Disponevasi perciò con tutto l'animo a contrastare al nemico il possesso di quella città, e meditava una seconda rotta degli aggressori. Ma l'avarizia de'principi d'Italia non s'acconciava di nuove battaglie. Fin da quando nel Natale di quell'anno medesimo stava il re Arrigo in Palithi (4), vari di essi erano a lui accorsi, sotto la guida del vecchio vescovo di Verona, il quale dopo d'essere stato da Ardoino cacciato dalle Chiuse dell'Adige, era venuto pien di spavento ad appiattarsi presso il re in

(1) THIETM. ibid. — La Pasqua fu in quell'anno il 16 aprile.
(2) « Rex Palatino comiti praecepit, ut per bannum regale exercitui » toti fuga interminaretur; adderet etiam, ut si quis fugere praesumeret, » plectendum se capitali sententia sciret. » (ADALB. l. c. p. 692. — THIETM. aggiunge: « resistentibus viriliter promittitur solatio futura. » l. c. p. 806).
(3) ADALB. ibid.
(4) Forse *Polden* nel ducato di Brunswich - Ildesheim. (Vedi TERRANEO, *Note agli Ann. del* MURATORI *ad ann. 1003* ms. cit.).

Germania (1). Costoro offerivano ad Arrigo preghiere e doni acciò affrettasse la sua calata in Italia. Ancora circa a questo tempo a lui giungeva Tadone, legato di Tedaldo, marchese di Modena, e di Leone vescovo di Vercelli, il quale per non dare sospetto ad Ardoino, aveva percorso, pedestre ambasciatore, la lunga via, fra mille stenti ed infiniti pericoli, apportatore delle supplicazioni di que' traditori (2). Ora ragion vuole si creda che da tutti costoro, e specialmente dal legato di que' due principi, capi come si è detto de' congiurati italiani, fosse aperto ad Arrigo, e con esso concertato l'accordo, che doveva mettere in mano sua la città di Verona. Bastante prova ne sono le cose accadute di poi, e le ricompense che gran parte de' principi italiani, e sopra gli altri il marchese Tedaldo, e più tardi il vescovo sunnominato, coll'ambasciatore Tadone, riportarono dal re vincitore.

Avvisare potremo pertanto, rimanesse fermo tra il re Arrigo ed i principi, che appena l'esercito teutonico avrebbe superato le Chiuse, e si troverebbe di fronte a quello del re Ardoino ne' piani veronesi, quelli fra i principi d'Italia, i quali fino a quel tempo non avevano osato manifestarsi nemici del re italiano, scioglierebbero l'esercito, congedando ciascuno quelle schiere che, secondo la legge longobarda, era stato costretto da Ardoino di condurre al campo a Verona.

Questo fu fatto. Sceso Arrigo in quelle pianure, già i due eserciti stavano in faccia, già il re Ardoino stava per dare il segno della battaglia, che impazienti attendevano que' soldati italiani, che avevano trionfato due

(1) « An. 1004. Rex nativitatem Domini Palidi mansit; illo ad eum » Episcopus Veronensis ac alii quidam Primores Italici regni venerunt cum » regiis muneribus. » (*Ann. Ildesheim* ap. PERTZ, p. 29. T. V. — Cfr. CARLI, *Storia di Verona*, l. c. — BIANCOLINI, *Notizie della Chiesa di Verona*, T. I. p. 182).

(2) « De Tadone vero, qui fuit pedester legatus Marchionis etc. » (BENZO in *Panegirico Henrici IV*. ap. MENCKENIUM, R. G. T. I. l. c.).

anni prima alle Chiuse, allorchè la maggior parte de'capitani fatto l'inatteso comando della ritirata alle proprie legioni, posero in iscompiglio l'esercito d'Ardoino (1). In tal guisa svanivano le nobili speranze del re italiano, il quale scorgendo oggimai impossibile ogni resistenza, provvide alla propria salvezza, ritraendosi colle poche schiere rimaste fedeli ne'suoi comitati d'Ivrea.

Così ad un turpe accordo e ad un più turpe tradimento de'Grandi del regno, non alla virtù delle proprie legioni od a pochezza d'animo delle legioni avversarie, andò debitore il re germanico della vittoria, e della corona d'Italia.

Tutto andava a seconda d'Arrigo, principe fra molti altri avventurosissimo. Mentre una parte de'suoi capitani pigliavano ad inseguire il re Ardoino, e lo cingeano d'assedio nella rocca di Sparrone (2), Verona, spalancate le sue porte, accoglieva il vincitore colle usate acclamazioni. Quivi concorrevano a lui il marchese Tedaldo e Bonifazio suo figlio, cogli altri principi congiurati, lieti tutti di veder finalmente appagati que'voti, che lunga pezza aveano meditati e tenuti nascosti, cioè di ricondurre l'Italia sotto la dominazione tedesca (3).

Allora fu che cominciarono a piovere le ricompense pattuite da'Grandi. Fra questi ottenne il marchese Tedaldo vari diritti ed allodi in più contrade del regno, ed una parte della Marca di Toscana (4): ancora fu questo marchese premiato nella persona del suo legato Tadone, testè ricordato, al quale donò Arrigo il grado di suo cancelliere, e in benefizio la signoria del Lago

(1) « Sed deceptus perfidia Principum, maiori militum parte destituitur. » (Arnulphi *Hist. Mediol.* l. c.). « Interea qua ratione nescio, Langobardorum » unanimitas seiungitur, et ad resistendum discordes, omnes ad propria » redire festinant. » (Adalb. l. c. § 36. p. 692).

(2) *Chron. Novalic.* Lib. V. cap. XXXVII. *H. P. M.* T. V.

(3) « Huic occurrunt diu expectato, Thiedoldus Marchio cum praedictis » auxiliatoribus, gaudens tempus advenisse, quo secretum bonae voluntatis » sibi liceret huic aperire. » (Thietm. *Chron.* VI. § 5. p. 806).

(4) Carli, *Storia di Verona*, T. II. p. 421.

di Garda: inoltre ad un suo figlio detto, come il padre, Tadone, commetteva in parte il governo della città, priva in quel tempo del suo conte (1), ed a Giovanni altro suo figlio donava un vescovato il quale secondo taluni fu quello di Verona (2).

Poco durò il soggiorno del re germanico nella città occupata. Ardeva egli di sentirsi oggimai sul capo quella corona d'Italia, la quale sebbene pretendesse avere per diritto conseguita quando venne eletto a re di Germania (3), pure ben sapeva non esser sua finchè non gli fosse dalla Dieta di Pavia solennemente concessa.

Partiva pertanto Arrigo, stipato da'suoi Grandi italiani e tedeschi per Brescia, dove accoglievanlo Adalberone vescovo di quella città e Federigo arcivescovo di Ravenna, solo forse fra i vescovi del regno, che mai non avesse riconosciuto Ardoino come re d'Italia. A Bergamo riceveva la fede di Arnolfo arcivescovo di Milano: finalmente giungeva a Pavia. Colà altra caterva di magnati aspettavalo, e fra le grida e gli applausi guidavalo alla chiesa di S. Michele, ove acclamato re d'Italia da quegli elettori medesimi che poco fa aveano acclamato Ardoino, fu il giorno seguente 15 di maggio con grandissima pompa coronato da Arnolfo arcivescovo

(1) Conte di Verona, anzi marchese, era quell'Ottone duca della Carinzia, padre che fu di Gregorio V, il quale dopo la battaglia perduta l'anno precedente, riparò, come abbiamo veduto, in Germania, e vi morì circa questo tempo. La Marca di Verona fu quindi data col ducato della Carinzia a Corrado fratello del medesimo Ottone. (Vedi CARLI, *Storia di Verona*, l. c.).

(2) « De Tadone vero qui fuit propter metum Ardoini pedester legatus » Marchionis Teodaldi atque Episcopi Leonis, quid fecit venerabilis cle- » mentia magni Henrici Imperatoris? Certe uni filio eius dedit Veronae. » Episcopatum: alteri Comitatum: patri vero Gardam et totum Benacum. » (BENZONIS, *Albens. Pseudo-Episcop. Paneg. Henrici IV. Imper. fragm.* Lib I. (bis) c. XVI. ap. LUDEWIG., *Rel. ms.* T. IX. p. 249). — Si crede che questo Giovanni figlio di Tadone, fatto vescovo da Arrigo, divenisse poi vescovo di Verona, e sia quello di tal nome, che l'UGHELLI mette per successore del vescovo Ildebrando, il quale egli stesso era succeduto ad Oberto sopranominato, nota (1), pag. 226. — (Cfr. CARLI, *St. di Verona* l. c. p. 122. — BIANCOLINI, *De' Vescovi di Verona*, Dissert. I. T. I. p. 181).

(3) GIULINI, *Mem. di Milano*, P. III. p. 30.

sopraddetto, fra una folla immensa di popolo accorso da tutte le parti del regno (1).

Questa solennità terminò coll'eccidio di molte migliaia d'Italiani, e coll'incendio di una gran parte della città di Pavia. I due storici tedeschi Ditmaro e Adalboldo, ch'io vo seguendo in queste narrazioni, chiamano cagione di questa sventura l'ebbrezza di alcuni cittadini, che facendoli trascorrere in rissa colle genti di Arrigo, scoppiò quindi fra le tenebre della notte in miserabile incendio. Se fu l'ebbrezza, certamente (dice il Muratori) si crederà da noi fosse piuttosto ebbrezza tedesca, solito eccesso delle soldatesche dopo il trionfo. Ma da Arnolfo storico italiano di quel medesimo secolo, non si fa menzione d'ebbrezza. Scrive egli in poche parole e stando su'generali, che: « venuto re Arrigo in Pavia, non es- » sendoglisi questa città quanto e'voleva assoggettata, » tutta la sterminò col fuoco » (2). Un altro scrittore tedesco, pubblicato dal Leibnizio, conferma le parole d'Arnolfo, e le accresce con una notabile circostanza, la quale molto s'accorda colla barbarie di que'tempi: « Arrigo, dic'egli, venuto in Italia comandò che molte » migliaia di ribelli fossero sterminati col ferro, per » vendicare l'ingiuria da que' medesimi Romani (così » chiama gl'Italiani) recata a'Teutonici qualche tempo » prima, » cioè per vendetta della battaglia vinta dagli Italiani nell'anno 1002, che Arrigo teneva per atto di ribellione. Quindi aggiunge: « arsi ancora tutti gli edi- » fizi di Pavia, che l'illustre maestrìa degli antichi » aveva colà innalzati » (3).

(1) Adalboldus § 36. l. c. — Thietm. § 5. p. 806. — *Chron. Regum Italiae* ap. Muratori *Anecd.* T. II. p. 204-205. — Eiusdem, *Ann. d'Ital. ad ann. 1004.*

(2) « Veniens vero Papiam, quum non ad votum sibi obtemperasset, uno » totam concremavit incendio. » (Arnulphi, *Hist. Med.* Lib. I. c. 16. l. c.).

(3) « Post haec per Franciam in Italiam veniens, sanctum Pascha ibi » acturus, sed adempto gaudio, multa milia rebellium iussit interire gladio, » ob ulciscendam iniuriam ab eisdem Romanis Theutonicis

Ora paragonando, siccome è uffizio di questi Studi, le parole di questi due scrittori con quanto scrive più a lungo di un tal fatto il biografo del re Arrigo, forse ne trarremo qualche maggior lume. Ecco come comincia letteralmente Adalboldo la sua narrazione.

« Sul cadere del giorno stesso (della coronazione d'Ar-
» rigo), il diavolo invido della pace, nemico della con-
» cordia, ed anzi fervido seminatore di discordia, ecc.
» col veleno dell'ebbrezza indusse i cittadini, dopo date
» le mani, promessa la fede, fatti i giuramenti, e senza
» aver sofferto offesa veruna, ad insorgere contro la
» maestà regia. Per questo consigliero danno di piglio
» all'armi, per questo sommovitore s'aizzano, per
» questo capitano corrono al palazzo ed occupano le
» mura della città. Ancora frammischiavansi certi isti-
» gatori, i quali turbolenti per istinto, avrebbero pre-
» ferito a loro talento sotto Ardoino andar vagando fra
» le rapine, che non sotto Arrigo esser posti al freno
» delle leggi e della giustizia. Scoppia uno strepito,
» s'innalza un frastuono, tosto udito nel palazzo: ma
» perchè nissuno non poteva immaginare cotesto dopo
» la fede data in quello stesso giorno, non così presto
» se ne comprese la causa. Comanda il re si esplori.
» Gli si reca, che la città è in furore, che la plebe
» smaniosa va impazzando. Per la speranza di tornarla
» in calma, l'arcivescovo di Colonia, che stava presso
» il re, si fece alla finestra cominciando a domandare
» della cagione di tanto infuriare: ma una pioggia di
» sassi e di saette appena gli lasciò terminare le sue
» parole. Troppo bolliva l'animosità de' Longobardi,

» illatam, omnibus simul aedificiis Papiae exustis, quae veterum con-
» struxerat industria illustris. » (*Chronogr. Saxo ad ann. 1004.* ap. LEIBNITZ in *Accessionibus Hist.* T. I. p. 218. — Cfr. *Ann. Quedlinburg. ad ann. 1004.* ab auctore coevo conscript. ap. PERTZ op. cit. T. V. p. 79).

» *e questa pigliava un ardir contumace dalla ricor-*
» *danza della battaglia vinta contro il duca Ottone* » (1).

Così Adalboldo, e così pure Ditmaro, del quale il primo per lo più non fa che amplificare la narrazione (2). Tuttavia questo aggiunge Ditmaro: che avendo il re domandato quale fosse la cagione di tanto strepito, gli era stato risposto: « i popolani infiammati da subito » furore, ed animati da servil presunzione aver dato » principio a questo movimento, *gli altri tutti* essersi » uniti a costoro, a danno e disdoro di lui » (3): il che vale: che il movimento era cominciato per opera del popolo, il quale spinto da *servile baldanza* aveva posto mano alle armi: e che tutti gli altri Italiani accorsi in Pavia s'erano uniti al popolo, a danno e a disdoro d'Arrigo, per favorire Ardoino (4).

Tutto questo ci chiarisce il passo oscuro dello storico Arnolfo, e l'altro del cronografo Sassone da me riferiti (5); perciocchè evidentemente la cosa fu a questo modo: re Arrigo venuto in Pavia, vedendo che la popolazione italiana ancora teneva con Ardoino suo emulo, e che in virtù della passata vittoria aveva posto mano all'armi, sdegnato, la sterminò col ferro e col fuoco.

Non fu per avventura alieno da questo movimento il re Ardoino, il quale mettendo a profitto il tempo che corse tra il tradimento di Verona, e l'ingresso di Arrigo in Pavia, da circa il 20 di aprile al 15 di maggio, tuttochè assediato dagli Enriciani nella fortezza di Sparrone,

(1) ADALBOLDI, § 37. ibid. p. 692-693.
(2) THIETM., VI. § 6. p. 806.
(3) « Plebeios furore subitaneo inflammatos, et servili praesumptione » animatos, hanc commotionem primitus incepisse; caeteros quoque » omnes in detrimentum sui vel dedecus convenisse. » (THIETM. ibid.).
(4) Questa parzialità del popolo per Ardoino affievolisce, e pone nel vero loro aspetto le accuse delle rapine e d'altri disordini, che, al dir degli scrittori tedeschi, commetteva o lasciava commettere il re Ardoino in Italia, quasi che simili fatti non accadessero anche altrove.
(5) Vedi le note (2) e (3) alla pag. 229.

s'adoperò a preparare segretamente questa sommossa per mezzo de'suoi fedeli. Costoro vo ravvisando in quegli *stigatori*, accennati dallo storico Adalboldo (1), i quali ricordando agl'Italiani la rotta data nel 1002 alle genti d'Arrigo, e persuadendoli poterne riportare nuova vittoria, gli aizzarono a levarsi ad arme. E sebbene da nessuno degli storici non venga nominato Ardoino come partecipe di questo moto, tuttavia parmi doversi tenere per tale, considerando siccome non senz'arte, nè senza presumibile riuscita fu la cosa ordinata e condotta dagli emissari di Ardoino. Perciocchè corrispondendo questo re al tradimento a lui fatto da'soli Grandi del regno, una vendetta condotta dal solo popolo, volle che lo scoppio dell' insorgimento non avesse luogo se non se dopochè il re Arrigo accolto, festeggiato e coronato da'principi in Pavia, e di nulla non dubitando, avrebbe acquartierate le sue legioni, secondo l'uso, fuori delle mura (2), e sarebbe rimasto nella città con poche guardie teutoniche quasi indifeso, e perciò più probabilmente oppresso dalla popolazione levata a stormo. Certamente se non era l' infuriare dell' incendio che rallentò la celerità del movimento, e che, lasciando il tempo alle legioni teutoniche accampate ne'dintorni, di radunarsi, e d'entrare nella città, diede alla fine ad Arrigo vinta la battaglia, questi e tutti i Grandi che avevano tradito la causa d'Ardoino sarebbero rimasti senza verun dubbio oppressi o prigioni.

Del resto, sia che questa sommossa fosse opera d'Ardoino, od uno spontaneo movimento della popolazione italiana, se ne dovrà pur sempre argomentare del pro-

(1) « Quidam etiam intererant *instigatores*, qui per propriam conscien- » tiam turbidi, sub Harduino malebant etc. » (Adalb. l. c.).

(2) « Erant enim Teotonici partim cum equis, partim per hospitia, » partim per castella illi comitatui finitima. » (Adalb. § 38. p. 693).

gresso già fatto dal popolo d'Italia verso l'amore della independenza, che nudrito, come si è detto, sotto il regno degli Ottoni dalle istituzioni che favorivano il clero, ed irritato dalle vessazioni de' Tedeschi, era venuto sempre crescendo, per riportare nel secolo seguente luminoso trionfo.

Come già si è detto, narra Adalboldo che i congiurati si divisero in due colonne, una delle quali si portò sulle mura di cinta per difenderle dall'assalto, che i nemici disseminati al di fuori non avrebbero penato a intraprenderne, mentre l'altra trasse furiosamente contro il regio palazzo. Fu qui vigoroso l'assalto e non dissimile la resistenza che vi opposero le guardie, sebben queste, per la ragione detta di sopra, fossero poche. Infuriato il re, chiedeva le armi, e già preparavasi ad uscire contro gli aggressori. Ma Eriberto arcivescovo di Colonia, e quelli tutti *che saviamente pensavano* (così buonamente Adalboldo) s'opposero a ogni modo a questa deliberazione, ben sapendo, siccome perduto il re, ogni salvezza degli altri era spacciata (1).

Lo strepito sempre crescente chiamò verso il palazzo i pochi Tedeschi sparsi per la città, i quali sebben giunti alla rinfusa, pur fecero qualche resistenza a'sollevati. Ma la notte già densa, era agli Enriciani funestissima: perciocchè essendo eglino accorsi disordinati

(1) « At Coloniensis Archiepiscopus toto quo poterat nisu, cum his, » *qui sanae mentis erant*, regem retinebat, sciens quia capite perdito, nulla » spes evasionis superesset in membris. » (ADALB. l. c. § 38). — L'editore di questo biografo (il signor G. WAITZ) pretende che questa uscita deliberata dal re, fu un sogno di ADALBOLDO. « Haec sibi ADALBOLDUS excogitavit; » e questo perchè DITMARO non ne parla. Sembra, che sebbene ADALBOLDO per lo più non faccia che seguire l'altro scrittore, non è cosa impossibile che alcuna cosa di più potesse inserire nella sua narrazione, nota a lui e non a DITMARO. Del resto la cosa è più che credibile, e si può tener fede in questo ad uno scrittore come ADALBOLDO, detto dal medesimo Editore: « vir sui temporis summus, qui ab Henrico in rebus publicis non raro » est adhibitus. » (Vedi G. WAITZ *Praef. ad Vitam Henrici II. Imperat.* ap. PERTZ l. c. p. 680, ed ivi la nota (54) p. 693).

e inaspettatamente, mancavano d'armi per difendersi, e per opporre a quelle che balestravano gl' Italiani, e che facevano loro un danno inestimabile. L'urgenza, dice Adalboldo, diede improvviso consiglio: per diradere le tenebre onde provvedere a tale mancanza, s'appicca da' Tedeschi il fuoco ad alcune case vicine. Questo fece rallentare l'assalto del palazzo (1).

Intanto quelle fra le legioni germaniche, che erano acquartierate di fuori ne' luoghi più vicini alla città, udito il fragore, affrettavansi contro le mura, dove, come si è detto, una parte della popolazione era pronta a far resistenza. Assalitori ed assaliti combatterono virilmente. E già era stato ributtato un primo assalto. Ma la morte incontratavi da Giselberto fratello della regina Cunegonda, giovane valoroso e molto caro a' Teutonici, spinto avendo gli amici di quello a farne vendetta, fu con nuovo maggior impeto rinnovata la prova; alla fine dal maggior numero di nemici che non cessavano di sopraggiungere, sono superate le mura. Così fu aperto l' adito nella città ad una parte delle schiere germaniche (2), le quali con grandissima furia mossero in soccorso del re assediato. Quivi durò intera la notte la battaglia, in pari modo accesa, in pari modo dubbiosa, sì che ora l'una, ora l'altra parte de'combattenti, gareggiando d'audacia e di furore, più volte credette afferrar la vittoria (3). Era una casa o palazzo di cui i Tedeschi aveano fatto un modo di quartiere o di rifugio, solo luogo nel quale spossati dalla fatica talvolta ricoveravansi in salvo: l' assalgono a loro posta col fuoco gl'Ita-

(1) « Tandem noctis densantur tenebrae, et lapidum ac sagittarum iacula » Teutonicis fiunt infestissima. Necessitas rapit consilium, et ad providenda » iacula citissime facit incendium. » (ADALB. l. c. § 38. — Cfr. THIETM. *Chron.* § 6. l. c. p. 806. T. V.).

(2) THIETM. *Chron.* l. c. — ADALB. l. c.

(3) ADALB. l. c. § 39.

liani: questa in breve s' accende, minaccia e cade, e vien tolta così a' nemici ogni speranza di scampo. Non si smarriscono tuttavia costoro, che anzi il disperato caso rende i Teutonici più animosi a resistere (1), come più incita gl'Italiani a proseguir la vittoria.

Ma fattasi l'alba, le cose cambiavano d'aspetto. Gli Alemanni, i quali per essere a quartiere assai lungi dalla città, più tardi degli altri aveano inteso della sommossa, giungevano ora infuriando a piè delle mura, e queste, unitisi a' Lotaringi ed a' Franchi, rotte e superate, in parte della città lontana dal luogo della battaglia, epperciò meno folta di difensori, trassero impetuosi al reale palazzo (2). Quivi ricominciò più feroce la mischia cogl' Italiani: ma alla fine questi sopraffatti dal numero de' nemici, gente sempre crescente, fresca e riposata, furono costretti di cedere, riparando nelle case all' intorno. Nè perciò cessarono di combattere. Dalle finestre, da' tetti, dalle torri piovevano sovra i nemici nembi di saette e di sassi che a molti recavan la morte. Allora fu che per comando di Arrigo (come abbiamo da' citati scrittori, Arnolfo ed il cronista Sassone) fu rinnovato l'incendio che distrusse in gran parte l'infelice Pavia (3). Era questa città ricca di molti sontuosi edifici, eretti quivi, come dice il cronista, dalla industria degli antichi, ma le case popolane e quelle de' meno agiati cittadini erano coperte di paglia. Non è a dire adunque con quanta facilità, e come rapido s' appiccasse e si propagasse l'incendio (4). Indicibile, scrive Ditmaro, fu la

(1) THIETM. et ADALB. l. c. § 40.
(2) THIETM. et ADALB. l. c.
(3) « Interim Alemanni cum Francis et Liuthariensibus tandem haec » mala rescientibus fractis intrantes muris, in tantum concives persecuti » sunt, ut e municione domuum suarum nec unus egredi presumeret. Harum » sumitate hii nostros iaculis gravantes immissis, incendio perierunt » illato. » (THIETM. § 6. p. 807).
(4) MURATORI, *Ant. M. Ae.* T. II. Diss. XXI. p. 167.

strage fatta degli Italiani (1). Perirono a migliaia donne, vecchi, fanciulli, armati e disarmati. Molti arsi nelle case, molti trucidati nel sottrarsi che tentavano dal fumo, dal fuoco, dalle cadenti rovine. Durò lungamente il macello: la rabbia de' Teutonici difficilmente sazia, cessò solo quando cessò la resistenza (il che è argomento maggiore della quantità numerosa de' morti), e per passare dal sangue al bottino.

Signoreggiavano intanto le fiamme che sempre attizzate dalla vendetta de' vincitori, oramai minacciavano d'annientare gli avanzi di quella città un dì famosa. Allora (dice Adalboldo) il re cominciò a piegar l'animo dal rigore, e comandò si cessasse, ma non potendo sopportare il fetore che esalava dall'incendio, uscì dalla città riparando in una bastita del vicino monastero di S. Pietro in Cielo d'oro. Ma nel trafugarsi dal regio palazzo, scrivono taluni, che precipitandosi da un muro si disconciasse una coscia, e quindi poi rancando nel camminare, gli si ponesse il soprannome di *zoppo* (2). Seguirono il re i cittadini scampati dall'eccidio, e fu loro concesso il perdono: « ma, dice espressamente il cronista, facil cosa è il » perdonare dopo che il castigo vantaggiò la colpa » (3).

Inorridì tutta l'Italia all'atroce punizione di Pavia, e

(1) « Difficile est cuiquam ad enarrandum, quanta ibidem strages di- » versis efficitur modis. » (Thietm. l. c. — V. etiam *Chronogr. Sax.* ap. Leibnitz l. c. ad an. 1004).

(2) « Sunt qui scribunt Henricum regem ante acceptam benedictionem » (Papae) in Italica expeditione captum ab hostibus, sed illusisse capienti- » bus, ut ex arce qua teneretur desiliens, coxam laeserit, unde per reliquum » tempus claudicavit. » (Krantzii, *Saxonia*, Lib. IV. c. 32).

(3) « Sed iam incendio nimium invalescente, rex a rigiditate mentis suae » flectitur, suisque ut a cepto desistant pietate motus imperat. Quos vix » compescens, diutiusque concremationis foetorem ferre non valens, ad » munitiunculam quandam quae Sancti Petri Cella aurea vocatur, se contulit. » Cives autem vix respirantes regem sequuntur ..... Fit eis remissio, fit » eis indulgentia. *Sed facilis est indulgentia postquam culpam excedit poena!* » (Adalb. § 40. p. 693. — Cfr. Thietm. § 6). — *In Coelo aureo* non *in Cella aurea*, come nota l'A. della *Papia Sacra*. — Questo monastero stava allora fuori delle mura nel luogo dove poi fu costrutta la cittadella. (*Papia Sacra*, P. I. p. 77).

da tutte le parti del regno le genti impaurite s'affollarono ne' prati di Pontelungo al placito ivi adunato da Arrigo (1). Ma il re, che ben sapeva quale potesse essere la sua sicurezza in mezzo ad una popolazione barbaramente manomessa, fatte le sue preghiere in Sant'Ambrogio di Milano, prese dopo il 23 di maggio la via della Germania, lasciando poco contenti della sua dipartenza i principi del regno che aveano rotto la fede al re Ardoino.

(1) « *Pontelungo* luogo posto tra Pavia e Milano. » (GIULINI, *Mem. di Mil.* P. III. p. 31). « Forte oppidum *Sponte*, in agro Novaresiae Papiaeque vicino. » (VRST. in nota (93) ap. PERTZ, T. V. in *Chron.* THIETM. p. 807).

CAPITOLO IX.

RICERCHE SOVRA I FATTI DEL RE ARDOINO DOPO L'INCENDIO DI PAVIA. OBERTO II MARCHESE DELLA LIGURIA.

(1004-1010).

La vendetta del re di Germania non aveva mirato soltanto a punire Pavia della sua devozione pel re Ardoino, o a lavar l'onta della disfatta toccata nel 1002 dalle squadre tedesche alle Chiuse dell'Adige. Essa era volta a maggiore disegno.

Imperciocchè non i soli Pavesi agli occhi d'Arrigo erano stati colpevoli della sommossa, ma con essi tutti gli altri Italiani, che la solennità della coronazione frequenti aveva raccolto in quella città, i quali secondando il rumore sorto nella popolazione, avevano rabbiosamente combattuto siccome vedemmo contro le genti d'Arrigo, e condotto questo re con tutta parte tedesca a quasi estrema rovina (1).

Coll'enormità del castigo (2) aveva egli adunque avuto in animo di atterrire l'Italia intera ad un punto, e d'ammonirla della qualità delle sue vendette, ove si consigliasse di rompere in novelle sommosse. Ma se fu grande lo spavento che invase gl'Italiani, non fu meno grande l'orrore che suscitò ne' Tedeschi la barbarie di quell'eccesso, chè senza verun vantaggio di lui che lo co-

(1) « Plebeios furore subitaneo inflammatos ..... hanc commotionem » primitus incoepisse, caeteros quoque omnes in detrimentum sui » uel dedecus conuenisse. » (THIETM. l. c. VI et 6). — Sed spe sublata » refugii, magis animus eorum accenditur, et ad congrediendum iterum » ITALIS feruentius incitatur. » (ADALB. *Vita Heinrici*, l. c. § 40).

(2) « CVLPAM EXCEDIT POENA. » (ADALB. l. c.).

mandava, aveva in poche ore disfatto un' illustre città, arsi tutti i suoi monumenti, sparse le sue vie di migliaia di cadaveri. Tutti gli scrittori di Germania lamentano in quel tempo la sorte dell'infelice Pavia (1).

In tali eccessi, abbiam detto, era caduto il re Arrigo senza verun suo vantaggio: anzi, dir dovevamo, con grave suo danno. Avvegnachè questa, come sempre ogni vendetta politica raffreddando lo zelo de' suoi aderenti, ed irritando quello degli avversari, aperse ad Ardoino una via di risorgimento, e dilungò dal re tedesco per altri dieci anni quella corona imperiale alla quale anelava, e che una novella sommossa de' Romani indusse poi Benedetto VIII a porre sul di lui capo nel 1014. E comechè lo storico Arnolfo lasciasse scritto, che la confidenza degl' Italiani in Arrigo periva bensì nelle fiamme di Pavia, ma che la potenza di lui ne era sorta sovra il terrore più grande, i fatti che colla scorta di questo scrittore noi verremo raccontando, contraddicono all'ultima parte della di lui sentenza (2).

Frattanto se la temenza dell' ira d'Arrigo frenava per un lato il natural desiderio degl'Italiani d'affrancarsi da una dominazione che da tanti anni avversava, e che trascorreva in cotali efferatezze, l'esempio della fede rotta al re Ardoino in Verona li spingeva dall' altro a meditar tacitamente le loro vendette. Epperò sebbene dopo l'eccidio di Pavia le città italiane avessero mandato i loro

(1) « Difficile est cuiquam ad enarrandum, quanta ibidem strages diuersis » efficitur modis. » (THIETM. ibid.). — « Ferro et flamma stragem ciuium » miserabilem faciunt. » (ADALB. ibid.). — « Rebellium multa milia iussit in- » terimere gladio, omnibus simul aedificiis Papiae exustis, quae » ueterum instruxerat industria illustris. » (*Annal. Quedlinburg.* ap. PERTZ T. V. an. 1004). « Incendium miserabile ciuitatis Papiae. » (*Ann. Hildesheim.* ibid. 1004). — « Miserandum Papiae incendium » (LAMBERTI *Ann.* ibid. eod. an.) — Vide etiam *Chronogr.* SAX. et *Annalist.* SAX. ap. LEIBNITZ in *Access.* l. c. et ap. ECCARD. op. cit. T. I. etc.

(2) « Omnis inhorruit Italia simile pertimescens. Ab hinc illius exinanita » confidentia, huius (Henrici) prevaluit ubique potentia. » (ARNULPH. *Hist. Med.* Lib. I. 16.).

legati a giurar fede ed omaggio al re vincitore, mentre con promesse e con istatichi le atterrite popolazioni vicine s'industriavano di placarne lo sdegno (1), non così tosto ebbe Arrigo rivalicato colle sue genti le Alpi, che una ricca parte delle provincie del regno, ricordando i primi giuramenti, tornava sotto la signorìa del re Ardoino.

Ora giunte a questo segno le nostre narrazioni trovano più fitte le tenebre che ingombrano gli esordi del secolo XI. Imperciocchè dopo la partenza del re Arrigo e per insino al tempo del di lui ritorno in Italia nel 1014, l' importantissimo aiuto degli scrittori tedeschi ci vien meno: ed avvengachè (come ben si può credere) l'universale spavento abbia pure imposto silenzio a' nostri cronisti italiani, noi ci vediamo condotti in questi Studi a riferire quelle rare notizie che sono sparse qua e là negli altri monumenti contemporanei, le quali più per analogia che in altro modo, a intendimento del vero, saremo costretti d'interpretare. Tuttavia poche parole dello storico Arnolfo, solo fra gl' Italiani di quell'età, che ancora ardisca nominare Ardoino, bastano a porci sulla via per indagare a qual partito s'appigliasse questo re dopo il ritorno del suo rivale oltremonti.

« Ardoino, dic'egli, restaurate alquanto le proprie » forze, prese a quel modo ch' e' potè a vendicarsi » de' principi traditori » (2). Qual modo di vendetta poi egli usasse, non ce lo dice Arnolfo, e noi lo verremo cercando.

(1) « Domita ergo Papia, tota concutitur Italia, ac indigenae omnes ad » regem non inuitati confluunt, et per omnia praeceptis eius obbediunt. » Ciuitates etiam ad quas rex nondum uenerat, obsides ultro transmittunt, » fidemque debitam per sacramenta promittunt. His expletis, rex in quendam locum, qui Pons longus uocatur, uenit; ibique Langobardorum innumerabilis multitudo accessit, seseque ad obsequendum por omnia regiae » maiestati subiecit. » (ADALB. ibid. § 41). — Cfr. THIETM. l. cit. VI. 7.

(2) « Verumtamen reassumtis interim viribus, Ardoinus iuxta posse » ultionem exercet in perfidos. » (ARNULPHI *Hist.* Lib. I. c. XVI).

Intanto non dubito d'asseverare, che appena libere le fumanti rovine di Pavia dalla presenza degl'invasori, questa città s'affrettò di accogliere Ardoino, dal quale poteva attendere qualche risarcimento alla tempesta sofferta. Che anzi uno scrittore del secolo XV, il quale per la prossimità della sua Vigevano con Pavia, potè raccorre sopra di ciò nascoste notizie, e tradizioni sebbene antiquate degne di qualche fede, attribuisce appunto a questo re il restauramento fattosi di quella città incendiata, la quale ben si sa come fra breve risorse splendida e bella (1).

Dalle note cronologiche di certo documento dato in Pavia nell'anno 1008, pel quale il conte Ottone, figlio del re Ardoino, fa una donazione alla chiesa di S. Siro, risulta che in quell'anno Pavia obbediva come per lo avanti al re italiano (2); e siccome non v'ha indizio che ciò non avesse avuto luogo anche prima di quell'anno, così potremo avvisare, che que' manomessi cittadini tornassero alla devozione d'Ardoino fin dal maggio o dal giugno del 1004, e tostochè la loro città fu sgombra dagli oppressori. In tal guisa la pensarono pure il Muratori ed il Giulini, due valorosi critici, le cui storiche opinioni equivalgono quasi sempre alle testimonianze de' più sinceri documenti (3).

Tuttavia io vo sospettando che il ritorno del re Ar-

(1) INGRAMO DE' CURTI viveva verso la metà del secolo XV: raccolse le memorie e i documenti più rari de' tempi andati, sopra Vigevano sua patria, e lasciò un ms. assai pregievole, intitolato: *Ne Memoria pereat*, del quale non rimangono che alcuni frammenti in gran parte corrosi, conservati nell'archivio della città di Vigevano. (V. in *Mem. Stor. della Città e Contado di Vigevano*, opera di P. G. BIFFIGNANDI, p. 12 e 37).

(2) Le note cronol. di questo documento sono: « In nomine Dei et » Saluat. ntri I. C. Ardoinus diuina tribuente gr. piissimus rex, an. regni » eius propitio septimo Ind. VII. — Actum apud Papiam in palatio iuxta » ecclm sci Michaelis fel. » (GUICHENON, *Bibl. Sebus.* c. XXV. cent. 1. Vedi nell'Append. al n. 35). — È dubbio se ciò fosse negli ultimi quattro mesi dell'anno 1008, o ne' due primi del 1009 (MURAT. *ann. 1008*).

(3) MURAT. l. c., GIULINI, *Mem. di Milano*, P. III. pag. 57.

doino nella sua fedele Pavia, non avesse luogo prima dell'aprile dell'anno 1005, avvengachè l'assedio del castello di Sparrone, nel quale ragion vuole che questo re avesse riparato dopo il fatto di Verona, essendo stato levato dagli Enriciani soltanto dopo un anno d'inutili prove per costringere quella fortezza (1), egli non fu libero d'uscirne prima del tempo sovra indicato. Diffatti vedremo, che le prime mosse di lui per punire i principi ribelli, furono nell'aprile dell'anno 1005.

Allora si fu, siccome io vo argomentando, che Ardoino fece coniare in Pavia la seconda di quelle monete di cui si è parlato, colla quale il re italiano volle dare pubblica dimostrazione della sua restaurata signorìa (2).

Ma oltre Pavia, credette il Giulini, che anche Milano nell'anno 1008 coll'arcivescovo Arnolfo riconoscesse celatamente Ardoino per suo re, quantunque le pubbliche carte vi fossero intitolate al re Arrigo. Se tal cosa si ammette per quell'anno, non so vedere come non si potrebbe opinare che anche prima Milano fosse tornata alla devozione d'Ardoino, e tostochè essa fu libera dalla presenza de' Tedeschi.

Così pure avviseremo che molte altre città italiane, contro le quali non apparisce che il re Ardoino si movesse coll'armi, praticassero lo stesso, favoreggiando segretamente ad onta de'propri Conti, la parte d'Ardoino, mentre palesemente segnavano gli atti pubblici cogli anni e col nome del re germanico. Nè l'asserzione del Giulini verso Milano manca di probabile fondamento; abbiamo infatti dallo storico Arnolfo, siccome fra i fedeli del re Ardoino, che dopo il fatto di Pavia erano stati dagli Enriciani perseguitati, vi fosse pure Pietro vescovo d'Asti, il quale rifuggitosi in Milano presso l'arcivescovo,

(1) *Chron. Noval.* Lib. V. c. 37. *M. H. P.* T. V.
(2) Vedi nel Proemio le pag. 6 e seg.

vi aveva trovato protezione ed asilo riposato e sicuro, che più non abbandonò finchè visse. Che inoltre sdegnato quel bollente arcivescovo, perciocchè il re Arrigo senza il di lui consenso aveva dato il vescovato d'Asti, suffraganeo di quel di Milano e vacante per la cacciata del vescovo Pietro, ad Alrico fratello di Manfredi II conte di Torino, poco si curò di disgustare il re di Germania coll'adunare un concilio in Milano, nel quale fulminò di scomunica il vescovo intruso dal re Arrigo, e non contento a questo, portò le sue schiere contro Asti, mettendo, secondo l'uso barbarico di quell'età, a fuoco e a sangue la provincia, e stringendo la città di assedio, finchè l'uno e l'altro di que' fratelli, cioè Alrico e Manfredi non furono ridotti ad umiliarsi a lui, ed a satisfare con pubblica penitenza in Milano all'offesa di lui giurisdizione. Allora solo concesse ad Alrico l'investitura della chiesa d'Asti, che il vescovo Pietro probabilmente poco si curava di ripigliare (1).

Basterà questo fatto a chiarire di falsità l'asserzione di vari storici moderni, e tra gli altri del Sigonio (2), i quali appoggiandosi a Gualvano Fiamma scrittore del secolo decimo quarto, e per le cose più antiche narratore di favole (3), raccontano che la città di Milano col suo territorio fu in quegli anni messa a fuoco e sangue da Ardoino: asserzione smentita altresì dal silenzio dello storico Arnolfo, il quale viveva in quel secolo, e che scrivendo appositamente delle vicende di Milano, certo non avrebbe tralasciato di farne parola. Nè recar deve meraviglia il vedere che l'arcivescovo Arnolfo, il quale pochi anni prima era stato principal fondamento della

(1) ARNULPHI, *Mediol. Hist.* Lib. I. c. 18 et 19. — Cfr. TERRANEO, *Adelaide Illustrata*, P. II. p. 52 e seg.
(2) SIGONIUS, *De Regno Italiae*, Lib. VIII. col. 478 et passim in praeced.
(3) Vedi la prefazione del MURATORI al *Manip. Florum* Gualvanei DE LA FLAMMA p. 533. R. I. T. XI.

venuta del re Arrigo in Italia, macchinando e parteggiando per esso in segreto, mentre in apparenza lasciava che Milano obbedisse al re Ardoino, ora, mutando sistema, favorisse e parteggiasse per questo re in secreto, ma consentendo che in Milano le pubbliche carte fossero intitolate al re Arrigo. Generalmente solo sistema politico de' Grandi di quell'età, era il non averne nessuno oltre quello del proprio utile: epperò sia che l'offeso suo diritto giurisdizionale per l'elezione di Alrico paresse all'arcivescovo bastante motivo del suo cambiamento di parte, o che la dolcezza dell'occupazione germanica poco gli avesse gradito, possiamo argomentare che rettamente si sia apposto il Giulini dicendo, che in quel punto, e mentre Arrigo lontano, andava di giorno in giorno riperdendo quell'autorità che di nuovo acquistava Ardoino, l'astuto arcivescovo si volgesse alla parte di questo re, ch'egli aveva dapprima tradito. Maggiori prove di questo suo procedere noi addurremo andando innanzi. Del resto questo facil sistema, in armonia colla corruzione di que'tempi, si vedrà adoperato da altri di que' principi: nè forse andremo lungi dal vero, credendo che in parte almeno fosse ancora seguito dal conte di Torino. Certo fa specie il vedere che questo principe, vassallo di Ardoino, cugino o in altro modo suo congiunto, non mai sia ricordato nè fra' fedeli, nè fra' ribelli di lui, nè fra coloro che l'abbandonarono perfidamente a Verona, o che apertamente tenevano pel re Arrigo. Altronde per la legge militare del regno, essendo questo conte tenuto di condurre in campo cogli altri principi le sue masnade, alla chiamata di Ardoino suo re, l'essere rimasto in quella lotta neutrale, non poteva essere stato effetto che o di ribellione, o di speciale comando avuto dallo stesso Ardoino, il quale forse aveva in tal guisa voluto che il passo delle Alpi fosse dalla parte di Susa

da Manfredi custodito, per mantenersi in ogni evento con ciò libero sempre l'adito dalle sue fortezze d'Ivrea nelle terre governate dal conte, dove, siccome dicemmo, egli possedeva di molte tenute. Siane di ciò come si vuole, il maneggiarsi del conte di Torino fu tale, che mentre Arrigo dopo il suo ritorno in Germania lo chiamava suo fedele, ed eleggeva suo fratello a vescovo d'Asti, Ardoino non perciò lo faceva segno delle vendette che usava contro gli altri principi traditori.

Queste vendette cominciarono appena ebbe egli potuto ammassare armi ed armati. E qui convien badare che possessore della Marca d'Ivrea, dalla quale mai nè le sentenze di Ottone III, nè le armi di Arrigo non lo poterono svellere, aveva il re italiano un nerbo assai possente di guerrieri fedeli, co'quali a tutta prova poteva accingersi ad imprese novelle. Chè s'io non temessi di accrescer noia a chi sarà per leggere in questi Studi, potrei facilmente formar la rassegna de'capitani d'Ardoino in quella provincia (cioè de'conti della Marca d'Ivrea) e di alcune altre vicine, che si mantennero fedeli alla causa italiana, guidato da un diploma dell'anno 1014, fulminato da Arrigo già coronato imperatore contro gli aderenti del re Ardoino (1). Cosa non priva di qualche curiosità sarebbe il ravvisarvi fra'condannati come ribelli al re tedesco, i principali autori d'illustri famiglie di Vercelli, d'Ivrea, di Lomello, del Monferrato, del Canavese, e d'altre terre subalpine, e lo scorgervi ancora fra'puniti da Arrigo, vari di que'medesimi conti, o i figli loro, (tanta è la virtù delle condannazioni nel bollir delle parti!) già stati condannati da Ottone III per la fazione di Vercelli da noi raccontata (2). Argomento m'è avviso di qualche peso contro

(1) Vedi nell'Append. questo diploma al n. 37.
(2) Vedi Capitolo II.

quegli scrittori che dipinsero Ardoino come un mostro di vizi e di scelleraggini, e in odio perciò a tutti (quantunque, siccome abbiamo veduto negli scrittori germanici istessi, gl'Italiani adunati in Pavia nel 1004 preferissero la *servitù sotto il guasto Ardoino*, a quella che i Tedeschi chiamano *libertà sotto un re germanico* (1)), e contro quegli altri i quali calunniarono i popoli subalpini, dicendo non aver essi mai nulla operato in pro della patria comune per salvarne la nazionalità e difenderla dal dominio barbarico (2). Ad ogni modo da questo e da altri somiglianti diplomi dati da Arrigo in quell'anno per punire i fedeli del re italiano, risulta pur sempre che grande si rifece il seguito d'Ardoino nel novennio di regno che corse dopo l'incendio di Pavia (3).

Colle schiere adunque raccolte ne'suoi comitati d'Ivrea, e con quelle fornite da Pavia e dalle altre città tornate alla devozione sua, prese Ardoino a riconquistare il suo regno ne'primi mesi dell'anno 1005, e soprattutto, secondo l'andazzo de'tempi, a vendicarsi de' principi traditori. Ma ben antiveggendo siccome il re Arrigo o richiesto da'principi, o per desiderio di ripigliare l'Italia, sarebbe per ricondurvisi con un più poderoso esercito, contro il quale l'infedeltà de'grandi vassalli del regno l'impediva di raccorne uno sufficiente per combatterlo in campale giornata, non volse Ardoino come nel 1002 il pensiero ad avventurare di nuovo la sorte sua, ritentando un'altra volta Verona e le Chiuse dell'Adige, inutile prova avendo i traditori da tergo. Ma cambiando ad un tratto sistema, deliberò di far centro

(1) «Proximum libertati esse Germano Principi parere!» (MASCOVII, *Comment. de Henr. II.* § VI).

(2) HALLAM, *L'Europe au moyen âge*, T. III. Ch. V.

(3) « Egli è facile ed insieme giusto, dice il MURATORI, l'immaginare » che durasse molto la guerra tra Ardoino e que'della sua fazione da una » parte, e le città aderenti al re Arrigo dall'altra. » (*Annali 1013*).

di dipartenza delle sue guerresche espedizioni, le castella d'Ivrea e le provincie all'intorno, dove sempre riteneva un nodo d'armati, e sapeva poter riparare in caso d'avversa fortuna, e da quelle portarsi colle sue squadre ad infestare l'oste nemica, ove di nuovo Arrigo scendesse dall'Alpi, ed intanto a manomettere le terre de' principi ribelli, queste ripigliando, guastando, saccomanando, secondo l'uso di quell'età, portando insomma a costoro quel modo di guerra, che più tardi fu detto in Italia guerra guerriata, e che ora si chiama guerra di partigiani: singolar modo invero di riconquistare il suo regno, e di rifarsi benevoli le popolazioni!

La mancanza di positive notizie sovra quegli avvenimenti rende cosa impossibile il seguire con qualche precisione le mosse d'Ardoino in questa maniera di guerreggiare mutabile ed avventurosa, per cui un giorno riusciva vincitore e alla domane perdente: ora una città occupava sopra i nemici, che poco dopo abbandonava: e talvolta in un luogo perdeva e guadagnava in un altro. Quindi fra l'altre molte, la cagione per cui mentre sappiamo che il regno suo durò per insino al settembre del 1014, non si può, come osserva il Muratori (1), determinare quali città tornassero alla di lui obbedienza, oltre quelle, come Pavia e Milano più vicine alla Marca d'Ivrea. Tuttavia colla scorta di alcune carte pagensi noi verremo forse trovando qualche indizio delle principali di lui incursioni.

Conciossiachè la maggior parte de' principi italiani che aveano abbracciata la causa d'Arrigo, trovandosi per la lontananza di questo re esposti alle vendette di Ardoino, allorachè le apparizioni di lui si facevano più minacciose, s'affrettavano, forse costretti da' fautori d'Ardoino, di fare che s'intralasciassero gli anni del re germanico, soliti a porsi nelle pubbliche carte, dopo

(1) MURATORI, *Ann. d' Italia.*

l'anno 1004, e che queste si segnassero cogli anni solo dell'era cristiana, pensando in tal guisa non disgustare il re lontano, e non offendere il re vicino e minaccioso (1). Di questa qualità sono alcune carte riferite dal Lupi nel suo Codice Diplomatico; una di esse del mese di aprile dell'anno 1005 tiene gli anni soltanto dell'Incarnazione, ed un'altra dell'anno medesimo, ma del mese di dicembre, porta gli anni del re Arrigo (2). Similmente altre carte degli anni 1006 e 1007 tengono gli anni d'Arrigo: altra dell'anno 1008 nel mese di marzo, porta gli anni solo di G. C.: ed una quarta del mese di giugno, gli anni di nuovo di Arrigo.

Quest'alternativa, che si rinnova nelle carte parimenti private dell'anno 1010, più non si osserva negli anni seguenti (3).

Per queste considerazioni vo io sospettando, siccome sembra accennare il dotto Lupi, che le prime scorrerie d'Ardoino, poco dopo il suo ritorno in Pavia, si portassero contro Brescia: e così verremo argomentando che questa forse occupasse o taglieggiasse nel rimanente dell'anno 1005 sino al dicembre, in cui o cacciato dagli Enriciani, o voltosi ad altra impresa, Brescia era da lui abbandonata; che quindi nuovamente vi si conducesse colle sue masnade nel marzo del 1008, e la tenesse fino al giugno dell'anno medesimo, e finalmente per l'ultima volta corresse le terre bresciane verso il mese di mag-

(1) « Cum consequentes membranae consignatae fuerint fere omnes annis » Henrici regis, haec vero (vedi la nota seguente (2)) anno Incarnationis, » vulgari scil. seu a die Natalis, aut kal. Ianuarii derivato, et cum Bergomi » procul dubio, acceptus fuerit superiori anno rex Henricus, hinc significari » posset, quod illo absente Ardoinus vires resumeret. Ideoque Bergomates » ne illum offenderent omisisse Chartas Henrici nomine et annis inscribere. » (Lupi *Cod. Diplom. Bergomat.* T. II. p. 442).

(2) « Conventio inter privatos (an. 1005). In nomine Domini, anno ab Incarnatione D. N. I. C. milleno quinto, mense aprilis Ind. tertia. » - « Donatio » quorundam de Cascinate (an. 1005). In nomine Domini Dei Eterni. Henricus » gr. Dei rex, anno regni eius hic in Italia secundo mense decembris Ind. IV. »

(3) Vedi in Lupi l. c. le carte dalla pagina 443 a 451 e seg.

gio dell'anno 1010, e già nel marzo susseguente le avesse sgomberate. Tale mossa d'Ardoino contro le terre bresciane serve altresì di novello argomento per credere che Milano e segretamente il suo arcivescovo Arnolfo seguissero la parte del re Ardoino, il quale difficilmente avrebbe potuto portare le sue masnade insino a Brescia, ove non fosse stato certo di non aver nemici alle spalle.

Capo de' principi italiani avversi al re Ardoino, ed anima de' congiurati era stato, come più volte abbiam detto, il marchese Tedaldo conte di Modena e Reggio: contr'esso ardeva di certo Ardoino di vendetta, onde se vale la conghiettura da noi sulle traccie del Lupi stabilita per Brescia, avviseremo pur anche in simil modo che Ardoino in quell'anno 1005 s'affrettasse contro Modena, scorgendo noi da una conferma di certi beni fatta da Guarino vescovo di quella città, che tiene soltanto gli anni di G.C., siccome nelle pubbliche carte si tralasciavano in quel punto gli anni del re Arrigo, per certo soliti a segnarsi nelle città tenute da quel marchese (1).

Anche Novara crederemo fosse parimenti dalle genti italiane investita nell'anno 1007: e lo accennano due carte di Pietro III vescovo, una del 1006 colla data dell'anno terzo di Arrigo, l'altra del 1007 senza la regia invocazione (2). Nell'anno 1010 le pubbliche carte invocavano di nuovo il nome del re Arrigo: onde crederemo che Novara, dove il vescovo Pietro, tenerissimo de' principi germanici, godeva d'un'ampia *esenzione* (3),

(1) « Guarinus Epūs Mutinensis monr̄io S. Petri confirmat oblata etc. Actum » anno Dominicae Incarnationis MV. Ind. 3. (*Ant. M. Ae.* T. V. col. 661).

(2) 1.ª *Investitura livellaria fatta da Pietro III vescovo di Novara ecc.* « Anno regni Domini Anrici regis ic in Italia, Deo propicio tercio, duodecimo » die mensis iulii, ind. IV. Actum infra Castro Insulae quae dicitur Sancti Iulii. » 2.ª *Pietro III vescovo di Novara accresce la dotazione dei canonici di San Gaudenzio.* « Actum est anno Dominicae Incarnationis MVII. Ind. IV. in die » sancto Epiphaniae. » (*Mon. H. P.* T. I. Doc. CCX e CCXII).

(3) Era stata concessa da Ottone I con tre miglia di territorio. (Vesme, *Vicende delle proprietà in Italia*, p. 274).

ed a lui succeduto Adelberto usurpatore di
1).
del 1009 al dicembre dell'anno 1010
vano che gli anni del pontefice, come
carte Pomposiane, ma con questa
abbiamo imperatore in Italia;»
enivano offese le pretensioni nè
o de' competitori al trono d'Italia,
impero. Un'altra carta del medesimo
omposa del 13 dicembre 1010 mostra di
nome d'Arrigo segnato nelle pubbliche transa-
. e qui più non si legge la nota surriferita sulla
mancanza dell'imperatore, sebbene tuttavia fosse vacante l'impero.

Per le quali cose, anche qui avremo un indizio che le scorrerie di Ardoino toccassero le terre Ravennati nel corso dell'anno 1010 (2).

Contro Vercelli, cioè contro Leone suo vescovo, l'avversario il più antico ed il più ardente d'Ardoino, fu più tarda, ma più feroce la di lui vendetta. Di questa si parlerà a suo luogo. Aggiungeremo intanto che se si ammette per legittimo il diploma del re Ardoino pel monastero di Fruttuaria, del quale si è fatto parola al

(1) *Annali 1004-1014.*
(2) Vedi nota (1) alla pag. 250. — Carte del monastero di Pomposa:
1.ª Concessio in emphyt. fundi Asturae etc. facta a D. Gerhardo D. et Abb. S. Mariae in Xenod. etc. — Actum Ravennae rog. Andreae Not. Anno Domini Ioannis (XVIII) Papae, VII (1009), Imperatorem in Italiam nondum habemus, die 29 octob. Ind. VII. (R. I. 2).
2.ª Pari concessione colla stessa data, ma del 2 novembre ecc. — Da questa apparisce che papa Giovanni XVIII visse fin verso il fine dell'anno 1009, e che l'*Art de vérifier les dates* sbaglia nel mettere l'elezione di Sergio IV successore di Giovanni XVIII tra il 17 giugno, ed il 24 agosto.
3.ª Donatio unius Longarii Salinarum in territorio Comiacli etc. in fundamento vocato Papatiano, ab utroque latere Pomposiae etc. Actum Comiacli, rog. Lopicino Not. Anno Domini Sergii P. II, Henrici regis IX, die 13 decembris Ind. IX (A. ✠ II. 6). Anche il MARGARINO (*Bull. Cass. Mnrii* T. II. p. 68) reca una carta di Ravenna del 1009, colla nota: « imperante nemine. »

Capitolo VIII (1), la data di Vercelli dell'anno 1005, che esso porta, potrebbe far credere che Ardoino avesse ottenuto in quell'anno finta obbedienza da Leone vescovo di quella città, della quale aveva questi ottenuto il comitato da Ottone III: e dico finta obbedienza, poichè Leone non cessò d'essere a lui nemico. Ad ogni modo qualunque ne fosse la cagione, vedremo a suo tempo quale fosse la punizione data al vescovo dal tradito Ardoino.

Procedendo nello stesso modo, si potrebbero prolungare queste indicazioni sulle scorrerie d'Ardoino, ma con poco frutto.

Certamente tenui sono tali conietture: ma trattandosi di tempi oscurissimi per la mancanza di scrittori coevi, tempi falsati ancora da'favolosi racconti de'moderni, non mi è paruto doverle del tutto intralasciare, avvegnachè stabilite sopra l'autorità dello storico Arnolfo, e perchè conformi alle condizioni nelle quali era posto Ardoino.

Resta a chiarire quello che si facessero in questo tempo Genova, e le città della Toscana aggregate al regno d'Italia. Generalmente le città poste lungo la marina sul lido italico, fatte, come già si è detto, ardimentose per la vita più arrisicata e più generosa delle genti di mare, volgevano sopra le altre del regno le voglie loro a'pensieri di libertà e d'independenza. Poco quindi si curavano che Ardoino od Arrigo fosse il vincitore in una lotta dalla quale le si trovavano lontane per positura geografica, ed indifferenti come quelle che gl'interessi loro volti alle cose di mare, da ogni altra cosa sviavanle che riguardasse l'interno stato del reame. Ond'è che in molte, nè l'uno nè l'altro non riconoscevano per re d'Italia (2). Avvezze ad una ereditaria

(1) Vedi Append. n. 31, e Capit. VIII. pag. 216. nota (2).
(2) « Alors Ardouin et Henri se disputaient l'Empire, et en plusieurs » endroits on ne reconnaissait ni l'un ni l'autre. » (*Art de vérifier les dates*, T. VII. p. 310, édit. in-8.°).

reverenza verso l'impero romano, onoravano il nome d' imperatore come centro d' una potenza d'onde le minori partivano, sempre nondimeno cercando di sottrarsi dall' obbedienza ogni volta che ne restassero inceppati i rinascenti diritti che andavano di giorno in giorno riconquistando. E sì l'autorità de'marchesi e de'conti vi si era fatta di gran lunga minore che non negli altri comitati del regno, non solo per le esenzioni concedute negli anni addietro dagli Ottoni alle chiese, quanto perchè quella cotal forma di vivere a comune che andava sorgendo in molte città italiane, quivi molto più presto ordinavasi mercè le società di liberi uomini, delle quali Genova fra le altre ci dimostra l'antica esistenza, per una conferma di privilegi ottenuta da una di esse a'tempi di Berengario II e d'Adalberto (1). Perlaqualcosa parte delle pubbliche faccende essendo quivi dibattuta nelle popolari riunioni, l'autorità de'conti vi era o poco curata, od era costretta uniformarsi e cedere a quella del maggior numero.

Tuttavia, sebben prodotta da cause diverse, una comunanza esisteva tra queste città marittime o vicine alla marina, e le altre delle parti più interne del regno; era questa la rivalità manifestatasi in questi tempi, delle varie

(1) « Confirmatio privilegiorum habitatoribus in civitate Ianuensi a » Berengario et Adalberto Italiae regibus concessa anno DCCCCLVIII. XV » kal. aug. Ind. I. » (*Notices et Extraits des MS. de la Bibliothèque du Roi de France etc.* T. XI. p. 2 et 3. Vedi *Cod. Iurium*, Lib. I. duplic.).

« Berengarius et Adalbertus, divina fauente clementia, reges. Decet re- » galem excellentiam, ut votis suorum etc. Idcirco omnium scte Dei ecclesie » nostrorumque etc. noverit universitas, qualiter interventu ac petitione » Hebonis ntri dilecti fidelis, per huius precepti paginam, *secundum consue-* » *tudinem illorum*, confirmamus et corroboramus omnibus nostris fidelibus » et habitatoribus in civitate Ianuensi, cunctas res et proprietates illorum, » seu libellarias et precarias, et omnia quae secundum consuetudinem illo- » rum tenent, aliquo titulo vel modulo scriptionis acquisierunt, vel que illis » ex parte patris et matris advenerunt; omnia et ex omnibus, et intra et » extra civitatem in integrum eis confirmamus pleniusque corroboramus, » una cum terris, vineis, pratis etc. Precipientes itaque iubemus ut nullus » Dux, Marchio, Comes etc. sed liceat eis pacifice et quiete vivere, ac nostra » fulti preceptali confirmatione, omnium hominum remota contraditione vel » diminoratione. Si quis igitur huius nostrae etc. Actum Papiae in Dei no- » mine feliciter. »

città italiane fra di loro, prodotta nelle prime da gare commerciali, o dalle contestazioni pe' limiti colle città finitime, e nelle altre, sorta o confortata dal gareggiare de' due pretendenti il trono italiano, e da quel modo di guerra che abbiamo accennato; guerre d'odi e di vendette, fomento d'ire sempre mai rinascenti, per le quali gl'Italiani costretti o per offesa o in difesa a star di continuo in sull'armi, si resero in queste prodi e valenti, ma si volsero a bruttarsi fra loro di fraterno sangue, prima ancora che la nazionalità italiana avesse una ferma esistenza. Nel Capitolo seguente noi torneremo più particolarmente sovra questo argomento.

Ma Genova durante il novennio del secondo regno d'Ardoino, segnava sempre gli anni del re Arrigo, mentre Pisa più lontana dal centro del regno non segnava che gli anni del Redentore (1). Se da ciò se ne debba dedurre, che Genova parteggiasse pe' forestieri, io non lo saprei dire. Avviserei piuttosto che non ravvisando essa un utile a seguire più l'uno che l'altro de' competitori del trono, lasciasse che il suo marchese facesse intitolare gli atti pubblici col nome di un re, ch'essa non voleva inimicarsi, come più vicino che l'altro a conseguire la corona dell'imperio. Ma il non ravvisare nessun indizio, che Ardoino nello scorrere le provincie del regno si facesse contro Genova per costringerla a riconoscere l'autorità sua, come verso di molte altre città del regno italico era ito facendo, mi dà sospetto che come l'arcivescovo Arnolfo in Milano, e come fece in Torino il marchese Manfredi, così in Genova il suo marchese si adoperasse di non fare insospettire Arrigo, mentre di segreto teneva pel re italiano.

Era conte della Marca di Genova, ed in parte ancora

(1) *Hist. P. Monum.* T. I. — Muratori, *Ant. Ital. M. Ae.* T. III. col. 1071.

di quella di Milano, Oberto II, detto dal Muratori il progenitore degli Estensi, il più potente, il più acceso ed il più costante fra gli aderenti del re Ardoino. Scendeva egli in retta linea dagli antichi marchesi della Toscana (1), ed era figliuolo di Oberto I principe potentissimo del secolo X, marchese com' esso della Liguria, quegli che nella congiura ordita da papa Giovanni XII con Gualberto arcivescovo di Milano e con Gualdo vescovo di Como, era stato principal cagione della caduta de' re Berengario II ed Adalberto, e che il dominio dell'Italia passasse nelle mani de' principi tedeschi (2).

Ben diverso dal padre, infiammatosi Oberto II nell'opposto desiderio di riconquistare all'Italia l'independenza perduta, adoperava ogni sua potenza per escludere dall'Italia i principi germanici: epperò accostatosi alla parte del re Ardoino, questa aiutò, questa promosse, e questa fino all'ultimo, in ogni modo sostenne e difese. A questo scopo volgeva le immense ricchezze da lui possedute nelle provincie di Toscana, di Lunigiana e di Lombardia: a questo l'opera indirizzava della numerosa sua famiglia, ed il seguito infinito, che a lui procacciavano il grado di marchese della Liguria, e la carica di Conte del sacro palazzo in Pavia, la quale assoggettava alla di lui giurisdizione non solo quella capitale del regno, ma varie altre fra le città longobarde (3).

Ma poco ci tramandarono le storie di que' tempi, sovra le cose operate da Oberto II e da' suoi, a favore d'Ardoino: sia che di tal mancanza s'abbia a cagionare

(1) MURAT. *Ann. 972*, ed *Ant. Est.* P. I. C. XV.

(2) « Legati ab Apostolica Sede veniunt, Ioannes diaconus et Azo scri- » niarius vocantes regem ad defendendam Italiam et Romanam Rem- » publicam a tyrannide Berengarii etc. » (*Chron.* REGINON. Lib. II. *ad* » *an. 960*, ap. PISTORIUM R. G. S. T. I. p. 108).

(3) MURAT. *Ant. Est.* P. I. Cap. XIII, ed *Annali 1014*. — Cfr. SCHEIDII, *Orig. Guelficae*, Lib. II. cap. VIII. § 2, et cap. IX passim: vide etiam ibid. *Tab. Geneal.* p. 212.

l'edacità del tempo, o sia che, siccome a più buon diritto avviseremo, manchino sempre gli scrittori agli oppressi. Ad ogni modo, di lui e della sua famiglia ci accaderà di ragionare di nuovo, e ne riferiremo gli ultimi fatti nell' addurre le sentenze di Arrigo imperatore, colle quali punì lo zelo di costoro contro il dominio forestiero, zelo del quale ciò nondimeno, morto già Oberto II, novelle prove furono date contro Corrado il Salico, da' principi suoi eredi e congiunti.

Aveva Oberto numerosi figli, fra' quali una fanciulla per nome Berta, moglie che fu del marchese Manfredi II conte di Torino. Dal qual parentado contratto nell'anno 1010 (1), cioè dopo il risorgimento del re Ardoino, fondamento maggiore ne traggo a confermarmi nella credenza che il conte di Torino favorisse in segreto quel re, mentre apertamente egli mostrava di aderire al re tedesco.

Perciocchè dalla sentenza di Arrigo dell'anno 1014, colla quale priva il marchese Oberto e vari suoi congiunti delle loro copiose sostanze, argomentar possiamo, siccome dopo il fatto di Verona del 1004, questo marchese s'era infinto accostarsi al re Arrigo, e lo aveva cogli altri elettori chiamato al trono d'Italia, mostrandosi ad esso affezionato e fedele, mentre di celato co'suoi, e d'accordo forse col re Ardoino riparato ne'suoi comitati d'Ivrea, secondava o promoveva la sommossa di Pavia: modi codesti, conformi al sistema d'inganni e di doppiezze allora in uso, degni di tempi barbari e corrotti, e di que' principi, a vicenda traditi e traditori (2).

Ora sembrerà cosa difficile che il marchese Oberto,

(1) Terraneo, *Adel. Ill.* P. II. p. 57.

(2) « Postquam nos in regem et imperatorem elegerunt, et post manus » nobis datas, et sacramenta nobis facta, cum Dei nostroque inimico Arduino » regnum nostrum invasisse etc. » (*Dipl. Henrici Imp. an. Dom. Inc. MXIV. Ind. XII. etc. Actum Solega.* in *Hist. P. Mon.* T. I. doc. CCXXXVIII. col. 405, e nell'Append. n. 36).

principe di tenace proposito, ed accesissimo pel trionfo del re Ardoino, si fosse consigliato di concedere Berta sua figlia in isposa al conte di Torino, ove questi non fosse stato tacitamente inteso con esso a favore di Ardoino, e fosse invece zelatore de' principi germanici.

Del resto se l'antiveggenza di Manfredi fece ch'egli s'industriasse di non insospettire Arrigo, ch'oramai scorgeva accennare alla corona imperiale, egli ben dimostrò che scopo del suo desiderio era l'escludere dal trono d'Italia i principi germanici, col collegarsi ch'ei fece alcuni anni dopo, e morto Arrigo imperatore, con quelli fra gl'Italiani che s'opposero all'elezione di Corrado il Salico (1). A imitazione di lui, ma meno prudente, il marchese Oberto volle o lasciò che Genova rimanesse, in apparenza almeno, nella devozione del re germanico, mentre egli co' suoi ordiva le fila di quella congiura che scoppiò in Roma nel 1014 al tempo della coronazione imperiale di Arrigo: congiura colla quale disegnava opprimere a un colpo tutta la fazione tedesca, ma che poco mancò non recasse l'ultimo sterminio a lui ed a tutta la sua famiglia.

(1) Terraneo, op. cit. P. II. p. 107.

CAPITOLO X.

CONDIZIONI DELLE CITTÀ DELLA TOSCANA REGALE. GARE TRA PISA E LUCCA. COSE DI ROMA. GIOVANNI FIGLIUOLO DEL CONSOLE CRESCENZIO VI È CREATO PATRIZIO. STATO DELLE FAZIONI SOTTO BENEDETTO VIII S. P.

(999-1014).

Ma vediamo più particolarmente lo stato della Toscana. Già si è detto siccome mentre Ardoino, cedendo all'impetuosa natura, sfogava l'ira sua furibonda sovra le innocenti popolazioni italiane per far vendetta del tradimento de'principi, le città principali della Toscana regale lontane da questi furori, s'andavano pianamente avviando anch'esse, come Genova, ad ordini migliori. Queste città noi già indicammo essere nove: Luni, Pisa, Lucca, Volterra, Siena, Pistoia, Firenze, Arezzo e Chiusi, comprese nell'area di un triangolo, del quale i tre punti posavano: uno al confluente del fiume Cecina col mare Tirreno, l'altro alle sorgenti della Macra presso Pontremoli, ed il terzo a Biturgia sul Tevere (1).

Opinò uno scrittore moderno (2), che i vescovi o conti della Toscana non fossero convenuti a'comizi di Pavia dell'anno 1002, ne'quali fu eletto Ardoino a re d'Italia, epperò che l'autorità di lui mai non s'estendesse insino a quella Marca. Ignoro sopra quali altri titoli possa essere fondata questa sentenza, alla quale s'oppone, oltre al testo dello storico Arnolfo, in cui vien detto che Ardoino appena eletto re, « visita l'intero reame, e vi usa dovunque

(1) Vedi il Capitolo IV. pag. 95.
(2) Vesme, *Vicende delle Proprietà in Italia*, p. 276, in *Mem. della R. Accademia delle Scienze di Torino*, T. XXXIX.

» la regia autorità » (1), l'esistenza ancora di un diploma concesso da questo re nell'anno primo del suo regno al monastero di S. Salvatore di Lucca, documento finora inedito, e da me dall'originale tratto alla luce (2).

Certamente non crederei, che Ardoino dopo il 1004 volgesse mai l'animo a spingere le sue scorrerie per insino alle città della Toscana per ridurle di nuovo alla sua devozione, dopo che esse avevano aderito ad Arrigo nel 1004, spaventate dall'efferato sterminio di Pavia, ed avevano mandato i loro deputati al re vincitore già avviato per alla sua Germania (3); con tutto ciò dopo quell'anno in varie delle principali città della Marca di Toscana più non segnavansi gli anni di Arrigo nelle pubbliche carte.

Ma sopra i primordi della libertà nelle città di questa Marca, tralascieremo quello che s'appartiene alle minori, le quali assai più tardi s'ordinarono al vivere a comune, e che facilmente invase, come Pistoia, dal furor delle parti, vennero quindi in preda delle città vicine. Alcuni cenni segneremo sovra le altre.

Fra queste Luni antichissima e fiorente fino da'tempi romani, miseramente illustre altresì per le molte volte che fu presa e guasta da'barbari, era in quel punto in prospera fortuna, ed avviata ad ordini migliori, secondo che si può argomentare dal fiorente traffico, che i suoi cittadini facevano pel mare Tirreno. Fu

(1) « Regnum perambulat universum, regio iure cuncta pertractans. » (ARNULPHI, *Med. Hist.* Lib. I. c. XIV).

(2) *Privil. Ard. regis monialibus S. Salvatoris de Luca concessum, XI kal. sept. Ind. 12, an. 1002, primo regni. Actum Papiae.* Questo dipl. è citato dal FIORENTINI, *Mem. di Mat.* p. 9. Vedi l'Appendice al n. 26.

(3) « Inde (Henricus) Chromo perveniens, Pentecosten sanctam pia ani- » mi devotione celebravit. Inde discedenti Tusci ei occurrunt, et manus » per ordinem singuli reddunt. » (ADALBOLDI, *Vita Henrici II Imp.* § 41. l. c.). Chromo detto dall'Ann. Sassone, e dal cronista DITMARO *Grommo*, è un idiotismo germanico di *Crema*, secondo s'ha dall'Annot. di DITMARO *I. M. Lappenberg*, nota (94): « Grommo urbs Crema ut videtur. » (PERTZ, l. c. T. V. p. 807).

nondimeno pochi anni appresso (an. 1016) novellamente preda de' Saracini, come si ha da Ditmaro (1), ed il suo vescovo cacciato da que' barbari che vi posero stanza, ma non la disfecero. La rovina totale di Luni fu assai più tardi. Nel 1185 fu concessa da Federigo I imperatore e nominatamente col territorio suburbano, col circo, co' sobborghi, co' fossati, colla piazza, che stava tra il muro della città ed il mare, a Pietro suo vescovo (2). Prova evidente, che la totale distruzione di Luni fu di molto più recente, che non viene asserito da molti scrittori, i quali vogliono che Sarzana, città posta sulla sinistra sponda del fiume Macra a poca distanza da Luni, fosse edificata dopo che questa fu distrutta. Queste città durarono insieme per oltre a tre secoli (3), ed il castello di Sarzana viene già ricordato in una carta di Ottone I del 963 presso l'Ughelli (4).

Se si fa a fidanza con Giovanni Villani, Firenze in questi tempi già sarebbe stata munita di statuti e di consoli. Parve assai precoce la notizia al Muratori (5). Ad ogni modo quel cronista scrive che disfatta Fiesole nell'anno 1010 da' Fiorentini, gli abitatori di quella furono accolti in Firenze, dove due consoli ed un senato di cento cittadini formarono la signoria che resse i due popoli oramai fatti un popolo solo (6). Accolse tanto più per vera questa narrazione il Sigonio (7), in quanto che

(1) « In Longobardia Saraceni navigio venientes Lunam civitatem fugato » pastore invadunt, et cum potentia ac securitate fines illius regionis inha- » bitant, et uxoribus incolarum abutuntur. » (THIETM. *Chron.* Lib. VII. § 31. l. c. p. 850).

(2) « Nominatim ciuitatem Lunensem cum fossatis, et suburbiis etc. » et plateam que est inter murum ciuitatis et mare; edificium quod Circu- » lum uocatur aut Arena, etc. » (*Dipl. Frider. I. Dat. an. 1185* apud UGHELLI *It. Sac.* T. I. col. 849.

(3) *Anon. Med. De Tabula Chorogr. M. Ae.* col. CCII.

(4) *Ital. Sacra*, T. I. col. 836.

(5) *Annali d'Italia 1010.*

(6) *Istorie di* Gio. VILLANI, Lib. IV. Cap V e VI. ap. MURAT. R. I. T. XIII. — RICORDANO MALESPINI, *Dell' Ist. Fiorent.* Cap. LIV. LV. ap. MURAT. R. I. T. VIII. col. 918, 919.

(7) SIGONIO, *De Regn. Ital. ad an. 1010.* Lib. VIII.

il Machiavelli anch'esso dice siccome « nel mille dieci,
» il dì di S. Romolo, giorno solenne a' Fiesolani, i Fio-
» rentini presero e disfecero Fiesole; il che (soggiunge)
» fecero o con il consenso degl'imperatori, od in quel
» tempo, che dalla morte dell'uno alla creazione dell'al-
» tro, ciascuno più libero rimaneva » (1). Parole dalle quali il Sigonio avrebbe potuto scorgere, che questo profondo scrittore non aveva voluto assegnare precisamente all'anno 1010 (che forse per reverenza soltanto degli antichi cronisti notava) l'ordinarsi de' Fiorentini al vivere libero, e la fazione loro contro Fiesole, ma a quello spazio di tempo corso tra la morte di Ottone III e l'esaltazione di Arrigo I al trono imperiale (anni 1002-1014). Epperò sebbene seguendo il Muratori, io non voglia accettare rigorosamente l'opinione del Villani circa i consoli, e gli statuti conquistati da' Fiorentini nell'anno 1010, tuttavia dalle parole del Machiavelli parmi di veder confermato verso i Fiorentini quello che sono venuto finora argomentando da' fatti, cioè che le popolazioni italiane, specialmente nella confusione de' tempi che vennero dopo la morte di Ottone III, cominciarono a gettar le basi di quella independenza, che poi compiutamente conseguirono più tardi.

Ma se la vacanza dell'impero, e se le guerre tra Ardoino ed Arrigo erano state favorevoli a' Fiorentini per ismuovere il giogo de' loro conti, ed intraprendere una vita novella, non minore vantaggio avevano esse recato a' Pisani ed a' Lucchesi.

Pisa e Lucca, illustri città per l'antica origine, che la prima da' Greci, e l'altra ripeteva da' Romani (2), erano in questi anni salite in molta potenza. I navigli

(1) *Delle Istorie Fiorentine di Nic.* MACHIAVELLI, Lib. II. ediz. in-8.° del 1813, T. I. Opere, p. 65.
(2) CELLARII, *Geographia Antiqua*, Lib. II. p. 570-571.

pisani, che non solo, siccome già notammo (1), difendevano le costiere dalle invasioni de' Saracini, ma gareggiavano nel traffico con quelli de' Genovesi, degli Amalfitani e de' Veneti, recavano nel porto di Pisa le ricchezze adunate sul mare nelle incursioni loro avventurose. Il movimento, che un tal modo di vita aveva impresso nella popolazione, era venuto viemmaggiormente crescendo col succedersi degli anni, e le combinazioni nate da nuovi interessi, avevano suscitato novelle forme nell'ordinamento delle pubbliche cose: forme, le quali nella frequenza delle incursioni barbariche, e nello estendersi del loro traffico durante la vacanza dell'impero s'erano rese naturalmente più indipendenti, posciachè per alcuni anni nessun nuovo marchese non ero stato surrogato ad Ugo marchese di Toscana, morto pochi mesi prima di Ottone III (2). Pisa, così l'Anonimo Milanese, nel secolo XI crebbe e si fece più celebre, che non fosse ne'tempi anteriori (3), e senza dubbio di questo accrescimento e del suo lustro andò debitrice a' passi già fatti verso la libertà, e nel commercio: l'uno e l'altra possenti motori di civiltà nella vita di un popolo.

Lucca per altra via era salita in fiore fin da'precedenti secoli del medio evo. Divenuta la sede de' duchi longobardi (4), lo fu parimenti de' marchesi, dopochè da' successori di Carlo Magno la Toscana fu ridotta in Marca (5). L'esistenza di un regio o imperiale palazzo dentro le mura di Lucca, ed i frequenti placiti, che alla presenza de' duchi, marchesi e conti vi celebravano i messi dell' imperatore o del re, dimostrano,

(1) Vedi Capitolo IV. pag. 106.
(2) Vedi ibid. pag. 94.
(3) *An. Mediol. De Tabul. Chorogr.* col. CCIII.
(4) FIORENTINI (Mansi), *Mem. della Contessa Matilde* (passim). — *Anon. Mediol.* § 98. col. CXCVIII, et col. CCIII.
(5) *Anon. Mediol.* col. CXCIX.

che non solo questa città era tenuta come principale fra le altre di quella provincia, ma che frequente di abitatori, e ricca di sostanze, i sovrani d'Italia ne curavano particolarmente il governo, coll'impedire per mezzo di que' loro ministri, che l'avarizia de'conti non manomettesse gli averi de'cittadini, a tutela de' quali esistevano fin da'tempi longobardi nella città, gli scabini o giudici nominati dal popolo (1). Queste cose erano senza dubbio elementi di libertà, e non è a dire che dopo la morte di Ottone III, e mentre bollivano le ire tra gli Ardoinici e gli Enriciani, Lucca non abbia dovuto conquistare anch'essa una qualche maggiore independenza su'propri conti, e non li abbia condotti a secondare le novelle sue tendenze.

Indizio di un grado qualsiasi di libertà già conseguito da questi popoli, sono le guerre rotte in questi anni tra i Lucchesi ed i Pisani. Primo e scellerato esempio, troppo spesso seguito, di guerre fraterne tra due popoli della patria italiana, ma cui pure dobbiamo attribuire in gran parte l'incremento preso in seguito da'popoli d'Italia nell'arte della guerra, e le onorate imprese da essi operate nel secolo XII.

Non è cosa credibile, che nella mancanza accennata di un reggitore supremo della Marca Toscana, i conti che tenevano il governo di Lucca e di Pisa, di buona voglia pigliassero parte in quelle guerre. Un'antica legge del codice Carolino faceva bensì abilità ad ogni conte di mover l'armi per difendere il proprio territorio dalle incursioni de'barbari, ma non mai di chiamare all'armi il popolo per assalire i vicini (2). Il non

(1) FIORENTINI, op. cit. Lib. III. p. 453-454 — *Anon. Mediol.* col. CXCIX. CCIII.
(2) FIORENTINI, l. c. Lib. III. p. 454. — Leg. Longob. Lib. II. tit. 52. § 2 et Lib. III. tit 13.

trovarsi poi nominato veruno di questi conti come capitano in quelle fazioni, dimostra che nè anche per abuso, o per zelo di privata loro ambizione, queste guerre rompevansi, ma per cagioni del tutto estranee da essi, e nelle quali od i conti non s'impigliavano, od erano loro malgrado costretti a impigliarsi pel conto delle popolazioni. Evidentemente pertanto noi venghiamo a chiarirci, che già nelle cose di guerra quelle città avevano sopra i loro reggitori conseguito un'autorità, una potenza, una materiale qualsiasi forza, per cui a loro talento i cittadini potevano adunarsi, armarsi e stanziare la guerra, irrompere ne' territori giudicati nemici, comporre tregue, paci, accordi, alleanze. Alle quali cose, che gran parte sono del vivere a comune, se aggiungasi il diritto che ab antico tenevano, di eleggere i propri giudici (1), conchiuderemo che se Lucca e Pisa non erano tuttavia legalmente costituite in forma di Repubblica, molto innanzi erano già corse nel possesso del viver libero. Prima nondimeno che Lucca giungesse all'apice de' suoi voti, provar doveva e la tirannide di Bonifacio marchese della Toscana nel 1028, padre che fu della contessa Matilde, e la lunga dominazione di questa donna famosa.

Assegna, è il vero, il Fiorentini una special causa all'armamento de' Lucchesi; aderiva di nuovo in quegli anni (1002-1003) la città di Lucca al re Ardoino: trovavansi perciò i cittadini armati per farsi cogli altri Italiani contro a' Tedeschi, che accennavano di scendere in Italia: ma invece di recarsi in Lombardia al convegno dell'oste italiana, pretestando le minaccie de' Saracini volgevano contro Pisa l'armi impugnate (2). Ciò pure in tal caso doveva esser vero per i Pisani. Ma

(1) Fiorentini, l. c. ivi.
(2) Fiorentini, ivi Lib. I. p. 9.

chi non vede che il rifiuto di recarsi là dove la legge militare del regno appellavali, era un atto di non poca independenza per parte di que'popoli, al quale teneva dietro il secondo, di portar l'armi dove spingevanli gli odi che contro i vicini sentivano?

Non si sa d'onde fossero nati questi odi, che laceravano Pisani e Lucchesi, popoli per vicinanza, per cielo, per lingua e per leggi somiglianti fra loro. Ma sia che fossero effetto di una natural gelosia, la quale presto s'accende tra due città, di cui l'una come Lucca era in ispecial modo sempre stata dagl' imperatori e da' re d' Italia privilegiata e distinta, sia che per vecchi soprusi che l'un popolo contro dell'altro avesse usato nascessero, esca novella all'odio antico in questi anni arrogevasi, pel segreto accordo che dicevasi aver fatto i Pisani co'Saracini, occupatori dell'isole di Sardegna e di Corsica, d'onde di continuo infestavano le marine toscane, accordo col quale, acciò fosse lasciata in pace la parte pisana della spiaggia, erano que' barbari non solo da'Pisani comportati, ma ancora segretamente soccorsi nell'estrazione di buona quantità d'olio su quel de'Lucchesi.

Rifacevansi costoro dal danno, coll' impossessarsi in quel di Pisa di altrettanta quantità della derrata medesima: « non volere, dicevano, in verun modo comportare, » che le loro sostanze venissero nelle mani, ed in van- » taggio degl' infedeli. » Ma i Pisani vendicavano questa rapina, predando sul territorio nemico altre merci a'Lucchesi, i quali per allora ristavansi, aspettando l'ora di maggiore vendetta.

Frattanto Pisa, cui non metteva conto in quel tempo di proseguire queste risse co' vicini, avvisò togliere di mezzo ogni pretesto d' inimicizia con essi, movendo l'armi contro a' Saracini (1). Alla qual cosa di tanto

(1) FIORENTINI, l. c. p. 9.

miglior animo si confortava quel popolo, che se diam fede al Sigonio ed alla cronaca sarda (1), le frequenti calate che que' barbari, signori di Cagliari (2), facevano lungo il lido italico, e le calamità (delle quali Pisa aveva toccato gran parte) che da quelli erano portate sino alla spiaggia romana, avendo mosso il pontefice Giovanni XVIII a bandire che fosse lecito di possedere le isole di Sardegna e di Corsica a quello fra i popoli cristiani che fosse per cacciarne quegl'infedeli, erano i Pisani tanto per ambizione, che per proprio loro utile stimolati a tentarne l'impresa (3). In tal guisa profferivasi a' Lucchesi propizio il tempo delle loro vendette. Epperò entrati improvvisi nel contado di Pisa, vi rovinarono chiostri e chiese, mettendo a sacco tutto il territorio insino a Papiniana. Udivano l'infausta notizia i Pisani, mentre già rotti i Saracini, miravano a maggiori progressi, onde costretti affrettandosi al porto, perdevano il frutto della loro vittoria. Ma veruno neppure non ne raccoglievano dall'incursione loro i Lucchesi, perciocchè gli avversari infuriati pel guasto sofferto nel loro territorio, dando rabbiosamente a quelli addosso, li rompevano nella giornata d'Acqualunga.

Non per questo si ristavano i vinti, i quali nuovamente fattisi assalitori, e nuovamente infuriando nel guastare le terre de' Pisani, una seconda rotta toccavano a Ripafratta (4).

Così per vile pretesto di ladronecci, le antiche ire con empia guerra sfogavano due popoli fratelli, senza vantaggio nè dell'uno nè dell'altro, anzi con reciproco danno, e ad utile soltanto del comune nemico. Concios-

(1) FARAE I. F. *De rebus Sardois* ex recens. V. ANGIUS ex S. P. (Carali 1838).
(2) *Breviar. Pisanae Hist. ad an. 1002* ap. MURATORI R. I. T. VI. col. 167.
(3) SIGONIUS, *De Regno Ital.* Lib. VIII. col. 475. — FARAE, *De rebus Sardois*, p. 86.
(4) Cfr. FIORENT. l. c. — *Breviar. Pisan. Hist.* l. c. ad an. 1004.

siachè mentre le schiere pisane lungi dalla città trascorrevano contro le genti lucchesi, i Saracini colto il punto opportuno, scendevano a Pisa, e questa miseramente depredavano, ed occupavano.

La perdita de' Lucchesi a Ripafratta, che per allora poneva fine alla guerra tra i due popoli, viene dal Sigonio e dal cronista di Sardegna assegnata all'anno 1005: nelle antiche cronache di Pisa, all'anno 1004, e la caduta di Pisa in mano de' Maomettani, all'anno seguente 1005. Così pure G. M. Fiorentini, il quale da antiche inedite scritture tolse codeste memorie, seguito di mala voglia dal Muratori, poco disposto a tener fede a chi narra tali prodezze de' Pisani in quel tempo, in cui non gli pareva potesse quel popolo esser salito in tanto grado d'independenza da poterle operare. Ma troppe sono le testimonianze che le comprovano. Chè oltre alle due cronache antichissime di Pisa, dal Muratori stesso pubblicate (1), le antiche memorie dell'archivio capitolare di Lucca, ed altra cronaca ms. già posseduta dal Fiorentini, in egual modo le attestano.

Questi fatti accadevano mentre, siccome narrammo, altri barbari guidati da Arrigo re di Germania, dall'Alpi Noriche erano pur scesi in Italia (1004–1005), ed arsa Pavia ne ripartivano. Così nelle due estremità del suo regno provava l'Italia il tristo effetto delle già cominciate intestine discordie. Perlaqualcosa, soggiunge il Fiorentini (2), indebolito il re Ardoino, non potendo « sommi-» nistrare aiuti bastevoli per opporsi all'impeto de' Sa-» racini, furono i Pisani ridotti a sostener da se soli il » peso della guerra rotta cogl' infedeli. » Tuttavia non si smarrirono, giacchè come dalle ripetute testimonianze risulta, i Pisani nell'anno seguente (1006) cacciarono i bar-

(1) T. VI. R. I. col. 107 et 167.
(2) *Mem. di Mat.* p. 30.

bari dalla città loro, ed inseguendoli colle loro navi, insigne vittoria ne riportarono presso Reggio di Calabria (1).

Ma gli odi tra i Pisani ed i Lucchesi attutati dopo la perdita fatta da costoro (nel 1004), prorompevano quindi in guerre più feroci che mai, delle quali sarebbe estranea dal mio istituto la narrazione. Questo solo a me premeva di far osservare, che tali guerre condotte da' Pisani a un tempo coll'altre ch' essi ebbero a commettere contro Musetto re de' Saracini ne' mari della Sardegna per la conquista di quest'isola, e con quelle che ruppero co'Genovesi prima alleati loro, quindi rivali, per la possessione di quella, dimostrano a qual grado di potenza e di libertà già fossero saliti questi popoli sul principiare di questo medesimo secolo XI. Ma di ciò più ampiamente tratteremo, piacendo a Dio, in altro lavoro.

Rivolgeremo ora le nostre investigazioni alle cose di Roma, dove le solite turbolenze preparavano coll'esaltamento d'Arrigo al trono imperiale, l'ultimo colpo alla già crollante dominazione del re Ardoino. Già noi vedemmo siccome dopo il supplizio di Crescenzio la fazione avversa a' Tedeschi, della quale egli era stato capo, continuò ad essere possente non solo in Roma, ma nelle provincie romane, e che costretto da questa potenza, Ottone III aveva dovuto sopportare che Giovanni figliuolo del tradito e morto suo nemico, conservasse il grado di prefetto della città, ch'egli già teneva, vivente il padre (2). Passato appena di vita quell'imperatore, e libera la città dalle legioni germaniche, lo stesso Giovanni vi fu subito innalzato al grado di patrizio (3), eccelsa dignità che vantaggiava quella di console, ed

(1) « Anno 1006. Pisani devicerunt Saracenos ad Rhegium, die SS. Xysti. » (Vedi Fiorentini, *Mem. di Matilde*, Lib. I. p. 11).
(2) Vedi il Capitolo VI di questi Studi.
(3) « Mortuo vero Imperatore, Iohannes Crescentii filius, ordinatus est Patricius. (*Chron. Farf.* R. I. T. II. P. II. col. 552. D.)

alla quale soltanto mentre vacante era l'impero, veniva talvolta innalzato il Capo della Repubblica (1). Questi diede la sua carica di prefetto ad un suo congiunto figlio di Benedetto conte della Sabina, e di Teodoranda di lui sorella, al quale ad onoranza dell'avolo era stato posto il nome di Crescenzio. Giovanni altro figliuolo di Teodoranda vien nominato duca e marchese, titoli soliti a darsi a chi reggeva il ducato di Spoleto, e la Marca di Camerino (2).

Oltre queste elezioni, attestano pure la rinvigorita potenza di quella fazione, le nomine de'due pontefici che seguirono, dopo la morte di Silvestro II, dall'anno 1003 al 1009, i quali, al dire del Baronio (3), ebbero preso il nome di Giovanni, perchè portato da altri pontefici eletti dalla stessa fazione, e tra gli altri da quell'infelice Giovanni Filagato, che a'tempi del console Crescenzio aveva occupato la sede apostolica. Ma nell'anno 1009 la fazione tedesca ripigliava il sopravvento: i papi Sergio IV e Benedetto VIII vengono da Ditmaro appellati *consolidatori della potenza germanica* (4). Roma era dunque più che mai divisa dalle parti: infinite le gare, le gelosie, gli odi, che prorompevano ne'soliti conflitti, e spargevano di nuovo sangue cittadino le vie di quella città, afflitta inoltre in quel punto da micidiale pestilenza (5); delle quali cose rende fra gli altri testimonianza Sergio IV, che fu terzo successore di Silvestro II, nell'epigrafe da esso posta sulla tomba di questo pontefice che leggesi tuttora in S. Gio-

(1) Carli, *Antich. Ital.* P. IV. p. 68 e seguenti.
(2) *Chron. Farf.* col. 509. 510. — Murat. *Ann. 1012.*
(3) Baronii, *Ann. Eccl. 1003*, n. X.
(4) « Succedebant, Sergius, qui vocabatur Bucca-porci, atque Benedictus, ambo praeclari, et consolidatores nostri. » (Thietm. *Chron.* Lib. VI. n. 61).
(5) Baronii *Ann. 1004.*

vanni Laterano (1). Ma il cozzare delle due fazioni fu favorevole alla potenza di questi pontefici. Benedetto VIII l'ultimo di essi (così scrive Ditmaro) teneva in Roma molta maggiore autorità, che mai nessuno de'suoi antecessori non vi avesse per lo passato tenuta (2). E questo si comprende facilmente, perciocchè fra quel subbuglio delle fazioni che agitavano Roma, il papa da qualsivoglia di esse venisse eletto, doveva necessariamente, anche pel proprio suo bene, far la parte di conciliatore: l'autorità sua pertanto era neutrale fra l'agitarsi delle passioni, e ad essa ricorrere doveva il popolo di Roma; la certezza poi dell'aiuto del re di Germania, che que'pontefici non cessavano d'invitare alla corona imperiale (3), confortando la loro opposizione contro i Crescenzi, teneva in freno questi capi di parte, e li rendeva più arrendevoli e più cauti nell'esercizio di quell'autorità che tuttora serbavano.

Ma il patrizio Giovanni, per quanto si può argomentare dalle scarse parole, che di lui lasciarono gli scrittori del tempo, era ben lungi dal possedere nessuna delle doti che osservammo in Alberico patrizio, e nel console Crescenzio: non la prudenza del primo, non la vigoria del secondo erano in lui discese. Contento a macchinare in segreto co'suoi, per impedire o dilungare almeno la venuta del re Arrigo in Roma, non solo non ardiva, a imitazione di Crescenzio suo padre, mostrarsi aperto nemico di questo re, ma con doni e con promesse ne andava invocando il patrocinio, e gli tributava pubblica onoranza (4).

(1) » .... Morte sui (*Sylvestri II*)
» Obriguit mundus; discussa pace triumphus
» Ecclesiae nutans; dedidicit requiem. »
(*Sergii IV. S. P. Epigraph.* in *Sylvestr. II.* Ext. Romae in Basil. Lateranensi).

(2) « Qui (Bened. VIII) tunc prae caeteris antecessoribus suis maxime » dominabatur. » (THIET. *Chron.* Lib. VI. l. c. § 61).

(3) BARONIO, *Ann. 1009.* n. III.

(4) « Is, (Iohan. Cresc. f.) muneribus suis et promissionibus phaleratis

Amava egli con singolar predilezione que' due suoi congiunti (1), de' quali uno aveva fatto prefetto, l'altro duca: e costoro all'ombra della protezione del patrizio, e secondo l'uso de' magnati romani, facevano d'ogni maniera prepotenze, come si può giudicare dalle usurpazioni da essi fatte di alcuni beni del monastero di Farfa (2). Sia dunque che il patrizio Giovanni aiutasse o tollerasse cotali usurpazioni e cotali violenze, uomo mostravasi da nessun generoso spirito animato, nella resistenza ch'egli cautamente andava movendo contro la coronazione imperiale del re Arrigo.

Tuttavia col favore della fazione Spoletina egli si mantenne capo della Repubblica Romana sino alla morte sua, seguita circa il 1012 poco prima dell'elezione di Benedetto VIII a sommo pontefice (3).

Non senza contrasti ottenne Benedetto ne' comizi romani la dignità sua, ne' quali ebbe a concorrente un certo Gregorio: alla fine Benedetto prevalse (4).

» regem a Deo constitutum in palam saepe honorificavit, sed imperatoriae » dignitatis fastigium hunc ascendere multum timuit, omnimodisque id pro- » hibere clam temptavit. » (THIETM. *Chron.* l. c. Lib. VII. § 51). Fra i donativi, mandati dal patrizio Giovanni Crescenzio al re Arrigo, ricorda DITMARO (ivi), un'ampolletta di certo olio che piamente credevano scaturito dal pavimento della chiesa: « in arce Romulea » Ma, dice DITMARO: « quia oleum nunc » pro misericordia ponitur, ut est illud: *Oleum de capite tuo non deficiet*, » nunc pro adulacione, ut hoc est: *Oleum peccatoris non impinguet caput* » *meum*; in hoc signo clementiam rectoris nostri habundantem et illius » Patricii lasciviam latentem perpendo. »

(1) « Iohannes Crescentii filius ordinatus est Patricius, qui Iohannem » et Crescentium filios praedicti Comitis (Benedicti) uti dilectos consan- » guineos amare caepit. » (*Chron. Farf.* Lib. II. l. c. col. 552 D).

(2) *Chron. Farf.* ibid.

(3) « Patricio quoque mortuo, ordinatus est Benedictus b. m. Papa. » (*Chron. Farf.* l. c. col. 553 B).

(4) « Papa Benedictus Gregorio quodam in electione praevaluit. » (THIETM. *Chron.* Lib. VI. § 61. l. c.). Papa *Benedetto* era figlio di Gregorio conte Tuscolano (PAGI Fr. in *Brev. Gest.* P. R. T. II. p. 231), il quale per avventura fu quel medesimo, che suscitò tumulti in Roma a' tempi di papa Silvestro II e di Ottone III: di lui così scrive DITMARO (Lib. IV. § 30. T. V. l. c. anno 1001). « Posthaec Gregorius qui Caesari valde charus erat, dolo eum capere nisus, » occultas tendebat insidias. » Forse il padre di Benedetto VIII è quello stesso Gregorio conte Tuscolano, di cui si parla in una lettera di papa Silvestro II all'imperatore Ottone III. (Vedi la nota (6) alla pag. 176).

Nessun cronista del tempo, oltre Ditmaro, parla dello scisma che ne nacque, ma presto attutato; un altro scrittore assai più recente ne scrive queste poche parole: « sorse (in quel punto) uno scisma nella Chiesa, tra papa » Benedetto VIII ed un altro intruso: ma quindi Bene» detto lo superò cacciando *di nuovo* l'intruso » (1).

Narra pertanto il Baronio questo fatto nel modo seguente, citando la relazione di Ditmaro: « papa Bene» detto prevalse nell'elezione ad un certo Gregorio: » perciò *questi* nel dì del Natale giunse al re (Arrigo) » in Palithi con tutto l'apparato apostolico, manifestando » a tutti con lamenti la sua espulsione. Il re tolse sopra » di se la costui croce, e dicendogli d'astenersi da ogni » altra cura sopra di ciò, gli promise che venendo a » Roma, egli diffinirebbe con ogni diligenza questa cosa » secondo l'uso romano » (2).

Così Ditmaro e da esso il Baronio. Dalle quali parole pare piuttosto, che l'antipapa Gregorio, e non il pontefice Benedetto fosse quegli che si recò al re in Palithi. In tal guisa giudicò pure il commentatore Bollandista (3), cui sembrò che il pronome *questi* nella relazione di Ditmaro dovesse riferirsi all'ultimo ivi nominato, cioè a Gregorio antipapa.

Ma il Baronio forse indotto dal testo del primo cronista sopracitato (4), lasciò sottintendere, che Gregorio

(1) « Schisma XIII Ecclesiae fuit inter Benedictum VIII, et quemdam » alium intrusum: sed post Benedictus obtinuit, eiecto *iterum* intruso. » (Wern. ROLLEWINK in *Fascic. temporum* ap. PISTORIUM S.R.G.T.II. pag. 538).

(2) « Namque Papa Benedictus Gregorio quodam in electione praevaluit. » Ob hoc *iste* ad Nativitatem Dominicam ad regem in Palithi venit cum » omni paratu apostolico, expulsionem suam omnibus lamentando innote» scens. Huius crucem rex in suam suscepit custodiam, et a caeteris abstinere precepit, promittens sibi, cum ipse illuc veniret, haec secundum » morem Romanum diligenter finiri. » (THIETM. *Chron*. Lib. VI. § 61. p. 835. — BARONII *Annal*. 1012. n. VI).

(3) « Non de Bened. VIII sed de cuiusdam antipapae Gregorii adventu, » agi hic a DITMARO videtur. » (I. B. SOLERIUS in *Monit. ad Vitam S. Henrici Imp.*, BOLLAND. T. III. Iulii die XIV. p. 738).

(4) Vedi la nota (1). Forse ancora ciò gli fecero credere le parole di

antipapa era bensì nell'elezione stato vinto da Benedetto VIII, ma che nuovamente insorto, costrinse il papa a fuggire in Germania (1).

Ad ogni modo la risposta di re Arrigo pare molto più conforme alla natura scaltra e posata di lui, considerandola come data all'antipapa: perciocchè non volendo il re, che egli proseguisse a turbare la Chiesa colle sue pretensioni, gl' impose di astenersi da ogni altra prova per ottenere il suo intento, promettendogli che venendo a Roma egli aggiusterebbe le cose secondo la legge romana, il che voleva dire, secondo Arrigo, non permettendo ch'egli invadesse la sede apostolica, e secondo l'intese Gregorio, che Arrigo l'aiuterebbe a ripigliare la sede.

Ma la spiegazione data dal Baronio prevalse: l'adottò cogli altri scrittori anche il Muratori, osservando tuttavia non essere ben noto come tornasse Benedetto in Roma. Certo egli era in Roma ed al possesso della dignità pontificia, allorchè Arrigo nel 1014 vi si recò per la coronazione imperiale: la testimonianza del Glabro ce ne fa sicuri, col dirci che il papa si fece incontro ad Arrigo (2).

Non comprendo l'interpretazione che dà il cardinale Baronio al testo di Ditmaro: tanto più che seguendo la rimanente relazione del cronista tedesco, tutto diviene piano e intelligibile, ove s'ammetta l'interpretazione del Bollandista. Prosegue Ditmaro in questa forma e dice: « Giunse il tempo desiderato, e re Arrigo *ricevuto a » somma onoranza da papa Benedetto nella città di*

DITMARO (ivi): « huius crucem rex in suam suscepit custodiam, » e quelle, sopraccitate (nota (1) pag. 272) *eiecto* iterum *intruso*; ad ogni modo la dichiarazione del Baronio non è soddisfacente.

(1) « Quomodo autem ad restituendum ipsum Papam Bened. in sedem » suam, idem rex Romam se contulerit, dicemus an. sequenti. » (BARONIO, *Ann. 1012*, l. c).

(2) GLABRI Rod. *Hist.* Lib. I. in fine.

» *Romolo, dove meglio che i suoi predecessori questi*
» *dominava*, meritò d'essere fatto avvocato di S. Pietro»
col rimanente che narra la coronazione ad imperatore
de' Romani (1).

Tutto questo e persino la maggior potenza acquistata dal papa, prova, mi sembra, che Benedetto VIII non abbandonò Roma, e che l'antipapa vedendo d'essere stato da Arrigo ad arte lusingato, depose ogni speranza, e andò forse a nascondere in qualche monastero le sue sconsigliate pretese. Quanto al testo del cronista dal quale sembra che il Baronio deducesse la sua opinione, non parmi doversene far conto, essendo egli troppo vissuto lontano da que' tempi, per fare autorità colle sue parole (2).

Roma intanto per le cure del nuovo pontefice andava sedando le sue agitazioni. Nato in Tuscolo da Gregorio conte Tuscolano, teneva egli dal canto suo la fazione in quel punto più potente di Roma, sopratutto dacchè per la morte del patrizio Giovanni, parte Spoletina aveva perduto il suo capitano. Questa morte, e la potenza acquistata, diedero agio a Benedetto di far eleggere a capo della Repubblica un suo fratello, per nome *Romano*, uomo d'alto senno, che dal cronista di Farfa viene circa a questo tempo appellato console, duca e senatore di tutti i Romani (3). Quanto alla carica di patrizio, non ne poteva esser caso in quel punto, essendo imminente la coronazione dell'imperatore. Del resto l'accortezza di papa Benedetto VIII era bastante per impedirne al nuovo capo della Repubblica, tuttochè suo fratello, il conseguimento, perciocchè dopo la rinnovazione dell'impero

(1) « Advenit optati temporis acceleratio, et rex Henricus a Papa Bene-
» dicto, *qui tunc prae caeteris antecessoribus suis maxime dominabatur*,
» mense februario in urbe Romulea cum ineffabili honore suscipitur, et
» advocatus S. Petri meruit fieri etc. » (THIETM. l. c.).

(2) Wernero ROLLEWINK citato nella nota (1) alla pag. 272 visse nel secolo XV. (ap PISTORIUM R. G. S. T. II).

(3) *Chron. Farf.* l. c. col. 524 D.

d'Occidente per Carlo Magno, i papi od assumevano o pretendevano la dignità di patrizio, tenuta prima da quel re (1). La qual pretensione mentre spiega la civile potestà grado a grado acquistata da'pontefici, spiega altresì gran parte delle commozioni insorte per gara di signoria tra essi ed i capi della Romana Repubblica.

Era la venuta d'Arrigo sommamente desiderata dal pontefice, e dalla fazione in quel punto trionfante. Ardeva anch'egli di sentirsi un buon tratto sul capo quella corona imperiale, ambito trionfo de're di Germania, dacchè Ottone il vecchio ne aveva il primo ottenuto l'onore. Ma le condizioni in cui fino a quel tempo s'era trovata posta la Germania per la nuova guerra mossa da Boleslao, i molti nemici di Arrigo che in Roma s'affaticavano d'impedirgliene il conseguimento, aveano a lui fatto dilungare il tempo della sua scesa in Italia, dove si può credere fosse pure invocato da'Grandi del reame, travagliati nel modo che si è detto, dalle scorrerie del re Ardoino.

Ma sul finire dell'anno 1013, assestate colla pace ferma col duca Boleslao le cose germaniche, ed attutate dalla potenza di papa Benedetto le opposizioni che suscitavano nella città i nemici della dominazione germanica, deliberò Arrigo d' intraprendere il viaggio di Roma.

Addì 21 settembre di quell'anno moveva egli pertanto dalla Sassonia, e per la Baviera, e per la Svevia in compagnia della regina Cunegonda s'avviava verso l'Italia, seguito da numeroso esercito; nel Natale già era giunto in Pavia (2).

(1) Carli, *Ant. Ital.* P. III. p. 254.
(2) Thietm. *Chron.* Lib. VI. § 56. l. c. — *Annal. Hildesheim an. 1014.* ap. Pertz, T. V. — *Annal. Quedlinburg. an. 1013*, ibid.

CAPITOLO XI.

CORONAZIONE IMPERIALE DI ARRIGO RE DI GERMANIA. SOMMOSSA IN ROMA DESTATA DAGLI ESTENSI IN FAVORE D'ARDOINO. ULTIMI FATTI DI QUESTO RE, E SUA MORTE IN FRUTTUARIA.

(1014-1015).

L'ingresso del re di Germania in Pavia pacificamente eseguito, senza resistenza per parte della popolazione, e delle soldatesche d'Ardoino, ci fa credere che questo re, fedele al sistema da lui preso di schivare ogni campale battaglia coll' emulo suo troppo di lui più potente, e di restringersi a quel modo di combattere avventuroso di cui parlammo ne' precedenti Capitoli, s'affrettò di riparare colle sue genti nel centro delle sue possessioni d'Ivrea, lasciando che i Pavesi con finta gioia accogliessero Arrigo nelle restaurate loro mura.

Fin da quando Ardoino, allora marchese, era stato sentenziato da Ottone III (999–1000), ovvero (siccome vuole monsignor Della-Chiesa) da quel tempo in cui Arrigo nuovamente eletto a re di Germania accennava a un'invasione del reame d'Italia (1002), aveva Ardoino provveduto alla difesa della sua Marca, rifacendo le antiche bastite cadute in rovina sotto la dominazione degli Ottoni, e nuove castella innalzando a tutela delle valli, che da ponente nel cuore de' suoi comitati dall'Alpi mettevano, e delle altre che da levante i fiumi Orco e Soana giù verso il Po vengono solcando.

Il paese montuoso ed alpestre favoriva cotali provvedimenti; già noi vedemmo Sparrone uno de' castelli da Ardoino costrutti verso l'imboccatura appunto di que'

primi fiumi, resistere agli Euriciani, e stancare dopo un anno gli sforzi invano adoperati per superarlo (1). Così inoltre ergeva Castel-Tellaro verso la Tarantasia, e la Torre Feranda che faceva la guardia al guado del Soana: forse fu altresì opera sua il munire l'antico e forte castello di Pertica tagliato nella rupe della valle superiore di Soana, del quale Pietro Azario ci dà nella sua cronaca curiosa descrizione, come lo fu il fondare la rocca allora fortissima d'Ivrea sulle rovine dell'antico castello, sede de' primi marchesi (2).

Ancora molte altre erano le bastite, le torri, le castella, comprese nella Marca d'Ivrea, le quali rendevano in que' tempi difficile ad un esercito nemico l'impossessarsi di quel paese, che aveva servito di rifugio ad Ardoino contro l'ira d'Ottone III, e che non minore riparo a lui prometteva contro quella di Arrigo.

Tuttavia appena ebbe egli inteso siccome re Arrigo era sceso dalle Alpi, e s'affrettava per a Roma alla coronazione imperiale, sia che pel dolore ad un tratto venissero meno in esso gli antichi spiriti, o che stanco di quella vita agitata e faticosa di venturiero, e forse persuaso che il vano esperimento fatto da' suoi nemici contro la validità delle sue fortezze fosse per indurre il re germanico ad accettare proposte di sommessione e d'accordo, deliberava Ardoino, non senza dolorosa titubanza, mandare all'emulo suo legati apportatori di larghe profferte.

Recavano costoro per parte sua, e per quella di Ottone e d'Ardicino suoi figli, l'offerta di rinunciare volontariamente alla corona d'Italia, ove piacesse al re

(1) Vedi il Capitolo VIII di questi Studi.

(2) CHIESA Agostino, *Corona R. di Savoia*, P. II. p. 452. 476. — DURANDI, *Marca d'Ivrea*, P. II. p. 6. — P. AZARII, *De Bello Canapiciano*, col. 432. R. I. T. XVI. — Della Rocca d' Ivrea rifabbricata da Ardoino, appena rimangono alcune vestigia negli archi e nelle pareti di parecchie case innalzate sovra quel masso che sta a cavaliero del bellissimo seno formato dalla Dora, e costeggiato dalla nuova strada testè terminata.

Arrigo conceder loro un comitato, del quale il cronista Ditmaro tace il nome, ma che altro non può essere che il comitato, cioè la Marca d'Ivrea. Troppo larghe profferte erano queste, ed indegne di un re non mai stato fino a quel punto superato in battaglia da lui che le udiva, le quali ben dimostrano come la venuta del re Arrigo in Italia per ricevervi là corona imperiale promessa dal pontefice, avesse fatto cadere d'animo il poco prima furibondo Ardoino.

Ma non gradivano questi patti a' consiglieri d'Arrigo, i quali memori delle percosse ricevute da Ardoino, dal 1005 in poi, temevano novelle tempeste tostochè il re germanico avrebbe rivalicato i monti, ove quegli conservasse la possessione della sua Marca d'Ivrea. Cedendo pertanto alle loro istanze, re Arrigo sdegnosamente rimandava i legati, e proseguiva il trionfale cammino verso Pavia.

Fra breve noi vedremo siccome un tale rifiuto riconfortando i sopiti spiriti del re italiano, cadde a danno soprattutto di que' malaugurati consiglieri. Così Ditmaro (1). Dalla quale osservazione veniamo a conoscere che fra questi consiglieri del re Arrigo erano i vescovi di Vercelli, di Novara e di Como, posciachè su di essi scoppiarono in special modo l'ultime vendette del tradito Ardoino.

Dopo breve soggiorno in Pavia moveva l'impaziente Arrigo per a Ravenna: ivi collocava un suo fratello Arnoldo sulla sedia arcivescovile, usurpata, come si è detto, da un certo Adalberto (2). Quindi s'affrettava verso Roma, dove giungeva addì 14 di febbraio (1014).

La coronazione imperiale del re Arrigo e della regina Cunegonda è brevemente descritta dagli storici di Germania in questa forma:

(1) THIETM. *Chron.* Lib. VI. § 57. l. c.
(2) *Annal. Saxo* ap. ECCARDUM T. I. an. MXIV.

Facevasi incontro alla regal comitiva, fuori le porte di Roma in gran pompa il pontefice Benedetto VIII colla popolazione della città, la quale sebben *discorde ne' suoi voti* verso l'imperatore presunto, tuttavia, *com'era forza*, secondo l'uso, urlava, schiamazzava, applaudiva, lodando a cielo il novello suo signore (1).

Quindi accompagnato da dodici senatori colle mazze, de' quali sei con barba prolissa, e gli altri sei raso il mento, forse in segno di soggezione, entrava nella città il felicissimo Arrigo, mentre il pontefice antivenivalo sulla soglia della Basilica Vaticana. Quivi domandavalo se fosse deliberato di farsi fido patrono e difensore della Chiesa Romana, fedele a lui pontefice, ed a'suoi successori. Alle quali richieste avendo il re con divota protesta assentito, venne introdotto nella Basilica, dove col solito rito ricevette la sacra unzione, e la sospirata imperiale corona. Volle Arrigo che l'altra corona, cioè quella del regno, fosse come voto appesa all'altare del principe degli Apostoli (2), ed il papa corrispose a questo dono presentando il novello imperatore di un prezioso ornamento, la cui descrizione conservataci dal Glabro sempre

(1) « Ivit obviam tota civitas; licet dissono voto tamen ut par erat suo » domino dant laudum praeconia, extollentes ad sidera. » (*Annal. Quedlinburg. an. 1014*, ap. PERTZ *M. G. H.* T. V). THIETM. *Chron.* Lib. VI in fine, et VII. § 1 l. c. Cfr. GLABRI Rod. Lib. I in fine, ap. DUCHESNE R. F. T. IV. — EPIDANNO monaco di S. Gallo (ap. DUCHESNE R. F. III. p. 477) scrisse d' Enrico:

« Heinrich in Italiam, lecto quoque milite, Romam,
» Aegre spectatus fertur, Caesarque creatur. »

Più concordi e più spontanee, narra l'Anonimo Valesiano fossero le lodi, che circa un secolo prima tributava il popolo romano a Berengario I principe italiano, venuto come Arrigo a Roma, per ricevervi la corona imperiale:

« ..... Sonat ecce Sabura (*per* Subura, *quartiere e tribù urbana di Roma*)
» Vocibus elatis populi: properate faventes!
» Rex venit, Ausoniis dudum expectatus ab oris!
» ..... Erat omnibus ardor
» Cernere praesentem, cupiunt quem saecula regem. »

(Anon. *Panegyr. Berengarii Aug.* Lib. IV. vers. 105-107, et 138-139 ap. PERTZ, T. VI).

(2) THIETM. *Chron.* l. c. — Cfr. *Spicileg. Romanum*, edente A. MAIO, S. R. E. Card., T. VI. p. 228. « Qualiter Rom. Imp. debeat coronari. » (Romae, in 8.°, an. MDCCCXLI).

più ci dichiara quel misto d'ossequio e di superiorità, col quale i pontefici accoglievano i principi da essi chiamati all'onore dell' impero romano. Era questo un pomo d'oro adorno di gemme da' quattro punti, il quale portava superiormente una croce parimenti d'oro. « Esso rappre-
» sentava, così il Glabro, questa nostra mole mondana,
» cui si suole attribuire una certa forma rotonda: e
» mirando in quel globo il principe del terrestre impero
» doveva ricordarsi non aver egli altrimenti ad imperare
» ed a combattere nel mondo, se non se in modo da me-
» ritare la protezione di quel vessillo vivifico della croce
» che ivi primeggiava. Nella varietà poi delle gemme
» di cui brillava il pomo d'oro, rappresentavansi le virtù
» molte che adornar dovevano quegli che era giunto
» all'apice dell' imperiale potenza. »

Arrigo accettava devotamente col dono l'ammonimento del donatore, e mandava a presentare di quel gioiello il monastero di Cluni (1). Chiudeva quindi la solennità del giorno una lauta cena, imbandita dal papa in Laterano all'imperatore novello, ed alla imperatrice Cunegonda (2).

Ma le coronazioni di Arrigo non erano di lieto augurio; come in Pavia nella coronazione sua a re d'Italia, così in Roma corse a rivi il sangue nell'imperiale esaltamento di Arrigo.

Otto soli giorni dopo quello della sacra solennità erano trascorsi, che una grave commozione destavasi sul ponte del Tevere tra i Romani ed i Tedeschi, per la quale dall'una e dall'altra parte molti cadevano uccisi; autori di questa erano tre fratelli Hug, Hecil ed Hecelin, Lombardi. Così il solito Ditmaro, il quale

(1) Glabri Rod. ibid. Lib. I.
(2) Thietm. *Chron.* Lib. VII. ibid.

altro non soggiunge nè sulla cagione, nè sulla qualità di tal movimento (1).

Le circostanze di tempo e di persone, che appartengono a questo fatto, mi parvero meritare qualche studio sovr'esso. Altri giudicherà s'io mi sia bene apposto.

In uno de' Capitoli precedenti mi venne nominato fra' più accesi aderenti del re italiano, un Oberto II della famiglia Estense, marchese in questi tempi della Liguria, conte di Milano, ed insieme del sacro Palazzo in Pavia. Erano i sopraddetti fratelli Longobardi, ricordati da Ditmaro, tre de'cinque figliuoli di esso marchese Oberto (2), de'quali quel cronista va storpiando i nomi all'uso tedesco. Così senza dubbio scrisse *Hug* per Ugo od *Ugone: Hecil*, detto pure Azili, per *Attone*, contratto di Adalberto (3), ed *Hecilin* diminutivo di *Hecil* cioè *Adalberto minore* (4). Come costoro fossero figliuoli del marchese Oberto II, io non starò ad addurne le prove che ognuno può riscontrare ne' documenti pubblicati dallo Scheidio nelle sue *Origini Guelfiche* (5). Accresce il valore di questa opinione, l'essere pure stata espressa dall'attento Leibnizio (6).

Ciò posto, francamente noi ne potremo dedurre, che a sommossa di cui Ditmaro fa capi questi tre figliuoli del marchese Oberto, rannodavasi ad un maggior movimento contro la dominazione germanica, che si andava meditando in Lombardia dal re Ardoino aiutato da quell'Oberto medesimo.

L'esistenza di questa pratica viene irrefragabilmente

(1) THIETM. *Chron.* Lib. VII. § 1. l. c. p. 836.
(2) SCHEIDII *Orig. Guelf.* Lib. II. Cap. IX.
(3) « Dum in Dei nomine Comitatu Vicentino in loco etc. in iudicio » adesset dominus Ioh. Patriarcha, et Oci, qui et Walpotus comes, missus » domini Ottonis regis, *et Adelbertus, qui et Azili etc.* » (MURATORI, *Ant. Est.* P. I. p. 128).
(4) SCHEIDII l. c. § 10.
(5) SCHEIDII ibid, § 3. 7 et 10.
(6) Nella Prefazione alla *Storia* d'ARNOLFO da lui pubblicata nel Tom. III. p. 26, *Rerum Brunswic.*

dimostrata da'fatti che seguirono, sebbene invano se ne cerchi una circostanziata descrizione ne'cronisti contemporanei. La funesta riuscita ch'ell'ebbe bastò al certo per far tacere gli scrittori italiani: e quanto a quelli di Germania, ben si può credere, che essi una gran parte ignorassero di questi lontani avvenimenti; il solo Ditmaro ne tratteggia qua e là qualche cenno (1). Da quel poco pertanto ch'egli ne lasciò scritto, e da altre sincrone testimonianze, noi verremo alla meglio indovinando l'andamento di questo fatto importante, non avvertito nè dal Sigonio, nè dal Muratori, e che dichiara a quale scopo tendesse lo zelo che le popolazioni italiane mostravano per Ardoino.

Semplice apparisce essere stato il piano de' confederati italiani: destare in Roma per mezzo de' tre figliuoli d'Oberto un tumulto contro i Tedeschi, stimolando le ire di quell'antica fazione che sotto il console Crescenzio tante prove avea dato dell' avversione sua contro gli Ottoni, e con essa assalire ed opprimere l'imperatore novello, mentre Ardoino, Oberto e gli altri confederati, nelle interne provincie del reame, preparerebbero le armi per assalire di fronte i fuggiaschi d'Arrigo, e tagliar loro lo scampo dell'Alpi per alla Germania.

Certamente il cronista Ditmaro non racconta che questo fosse il piano degl'Italiani, ma che, secondo ogni più probabile conghiettura, tale ad ogni modo esser volesse il loro disegno, lo dimostrano e la sommossa che appunto fu destata in Roma da' tre fratelli Estensi, e le sentenze fulminate dall' imperatore, ap-

(1) Fra gli scrittori germanici, ADALBOLDO, contemporaneo di Arrigo I, lasciò imperfetta all'anno 1004 la vita di questo principe: e l'*Annalista Saxo* ed il *Chronographus* non fecero che ripetere le parole di DITMARO: punto non parla di questo l'Annalista d' Hildesheim. Fra gl' Italiani coevi nè LANDOLFO seniore, nè ARNOLFO, nè tampoco il Cronista del Monte Casino non ne fanno parola.

pena tornato in Germania, contro di essi, contro Oberto loro padre ed i loro fratelli, e contro altri Italiani che *con Ardoino invasero di nuovo il reame* (1). Noi vedremo infatti, che sebbene, fallita la sommossa di Roma, il movimento combinato in Lombardia più non potesse aver luogo, non perciò Ardoino cogli Estensi, si trattenne dal fare un'ultima prova di restaurare le cose sue, appena partito l'imperatore, prova per cui gran parte delle città italiane tornavano alla sua obbedienza.

Dopo di ciò ella è natural cosa il credere che il numero degli aderenti alla confederazione non fosse ristretto a quelli soli nominati nelle sentenze da noi indicate; ad essi, e certo fra' più zelanti aderir dovettero i miseri avanzi de' Pavesi, la cui città favorita mai sempre da Ardoino, ampia cagione aveva d'avversare la dominazione d'Arrigo: ancora per le ragioni altrove già addotte (2), potremo aggiungere agli altri, Manfredi II marchese e conte di Torino, ed Alrico suo fratello vescovo di Asti, ambi congiunti d'Ardoino e degli Estensi, e quegli altri molti fra' principi del regno, che più timidi

(1) Vedi questi documenti nell'Append. n.° 36 e seguenti: la sentenza bandita contro gli Estensi tiene nella sua sposizione queste parole: « Notum » esse volumus universis sanctae Dei Ecclesiae fidelibus, Ubertum comitem » filium Hildeprandi, Otbertum marchionem et filios eius etc. postquam » nos in regem et Imperatorem elegerunt, post manus nobis datas, et » sacramenta nobis facta, cum Dei nostroque inimico Ardoino regnum » nostrum invasisse etc. » Qui è dunque chiaramente indicata la levata in armi del re Ardoino, eseguita da lui appena ebbe Arrigo toccato il suolo della Germania, come ci narra DITMARO: « reversus est ab Italia Caesar, et » Hartwigus ob hoc admodum gavisus Vercellensem invasit civitatem etc. » (*Chron. VII. 3.* l. c.): ora questa levata in armi, che fu l'ultima d'Ardoino, fu altresì la sola ch'egli operasse dopo la coronazione imperiale di Arrigo, la cooperazione degli Estensi a questa nuova spedizione del re italiano è dunque evidentissima, come è pure evidentissimo che il luogo di Solega d'onde fu bandita la sentenza non può essere nè il villaggio di tal nome posto sul fiume Ollio presso Cremona, come volle lo SCHEIDIO (*Orig. Guelf.* T. I. Lib. II. c. VIII. § 3), e prima di lui Tristano CALCO (*Hist. Med.* Lib. VI), nè l'altro sul Trivigiano, nè verun altro villaggio d'Italia, ma sì piuttosto che il nome di Solega è un idiotismo germano-latino di Solven nel Norico, o di Solsed nella bassa Carinzia, come avvertì il DURANDI (*Condiz. del Vercellese*, p. 129).

(2) Vedi il Capitolo IX di questi Studi, sul fine.

o più avveduti non osarono mostrare arditamente il viso al nemico, ma che certamente stavano aspettando in segreto l'effetto dell'insorgimento romano, pronti a levar l'armi ogni volta che parte imperiale rimanesse oppressa in Roma, od a piaggiare vigliaccamente (come fecero) il re tedesco, ove questi sortisse vincitore. A codesti, come verrà in chiaro fra breve, uniremo ancora Arnolfo arcivescovo di Milano, potentissimo ed astutissimo principe, cui certo facevano seguito molti de' vescovi suoi suffraganei, co' conti da lui dipendenti, ed altri ancora fra' grandi vassalli del regno, che o nel 1002 avevano, come Arnolfo, chiamato Arrigo in Italia, o che nel 1004 s'erano ad Ardoino spergiurati in Verona: perciocchè ben si vuol credere che costoro, molti de' quali nell'ultimo decennio di regno avevano sperimentato le vendette d'Ardoino, ora, sia per la temenza delle nuove incursioni ch'egli non cesserebbe di fare, appena Arrigo avrebbe ritocco il suolo della Germania, sia perchè disgustati dell'occupazione tedesca, col consentire a questo movimento avessero impetrato dal re Ardoino il perdono degli antichi spergiuri, e forse, come solevano, patteggiato con esso avare ricompense. Le quali cose noi potremo ragionevolmente argomentare, avvegnachè dalle incursioni eseguite non molto dopo dal re Ardoino, apparisca quali fossero le città che avevano disdetto al movimento ideato. Così possiamo andar certi che nè Vercelli, nè Novara, nè Como non aderirono alla chiamata, posciachè contr' esse vedremo piombare più furibonda la vendetta di lui, che per altre antiche e nuove offese, i vescovi di quelle città avevano altresì provocato.

Finalmente un maggior numero di zelatori noi troveremo in que' *secondi militi*, che da' documenti d' Ivrea (1)

(1) Append. n. 12.

ci vengono indicati come tratti da Ardoino alla sua parte, i quali formavano quell'ordine secondo di vassalli, che noi vedemmo nelle varie città italiane avere già preso l'armi contro i Grandi del reame. Ora da questo secondo ordine un terzo ne dipendeva (1), sì che questi due venivano a comporre una massa compatta di genti d'arme, che comprendeva la maggior parte degli uomini liberi del medio ed ultimo ceto della popolazione.

Estesissima pertanto e frequente di capitani e di soldatesche, argomentar potremo fosse la confederazione italiana, animosa ma non temeraria l'impresa; conciossiachè avvisar ben potevasi che Roma corriva alle sommosse, e nemica alla dominazione germanica, non fallirebbe all'opportunità di sollevarsi, ove un capo le si profferisse (nè questo capo mancava) atto a condurre que' riottosi avanzi di tanti tumulti, e che volonterose brandirebbero l'armi le città confederate, dove all'orrore rimasto impresso contro Arrigo dopo l'eccidio dell'infelice Pavia (2), nuovi argomenti d'odio e di vendetta s'erano aggiunti, pe' danni recenti e continui, sparsi dalle masnade tedesche venute con esso per la coronazione imperiale.

Imperciocchè egli è noto siccome ogni volta che i re di Germania scendevano dall'Alpi per la corona del regno o dell'impero, poco fidando essi (nè a torto) nelle legioni, che secondo la legge longobardica i conti italiani erano tenuti di provvedere, mai non venivano in Italia che stipati dalle legioni germaniche. Erano queste composte d'alcuni volontari, ma per lo più d'uomini astretti, per a tempo soltanto, al servizio di guerra, capitanati da que' conti medesimi che avevano

(1) ROVELLI, *Storia di Como*, P. II. pag. LXXVII.
(2) « Omnis inhorruit Italia, simile pertimescens. Ab hinc illius exinanita confidentia. » (ARNULPHI, *Hist.* I. XVI).

sovr'essi beneficiario dominio: gente efferata che non valicava le Alpi che dispettosa e per forza, cui non moderava veruna severa disciplina, e che perciò con delitti d'ogni maniera manometteva le indifese popolazioni (1).

Quanto esecrati esser dovessero gli ospiti cosiffatti condotti da Arrigo in Italia, ell'è cosa più che facile a immaginarsi: da Ditmaro poi abbiamo in qual guisa s'ingegnassero i manomessi, di far loro scontare a caro prezzo i quotidiani soprusi (2).

Popolo, soldati e capitani erano dunque apparecchiati, tutto pendeva dall'esito della sommossa romana. Scoppiò questa infatti, come narra Ditmaro, l'ottavo giorno dopo la coronazione d'Arrigo, nè senza consiglio fu scelto il ponte sul Tevere per dar principio al movimento (3).

Sorge, come ognuno sa, questo ponte presso la porta di Castel S. Angelo, detto allora la torre di Crescenzio, fortezza da lungo tempo tenuta dalla famiglia del console famoso, che le avea dato il suo nome (4), ed in que' giorni occupata dal prefetto di Roma, di nome come l'avolo, Crescenzio, e da Giovanni suo fratello, marchese di Camerino, nipoti amendue, come già si è detto, di quel Giovanni patrizio, morto due anni prima (5).

Nè l'uno, nè l'altro di questi due principi romani non è nominato da Ditmaro come partecipe della sommossa, ma da un placito tenutosi dal pontefice Benedetto VIII in Farfa, pochi mesi dopo, ricavasi che costoro essendo uomini potentissimi nella città, per opera loro, e forse (così il Mabillone) per loro consiglio, s'era destata quella

(1) Gibbon, *Hist. de la Décad. etc. de l'Emp. R.* T. IX. Ch. XLIX.
(2) Thietm. *Chron.* VII. 3. l. c.
(3) « Magna oritur commocio in ponte Tiberino. » (Thietm. VII. 1).
(4) Carli, *Antichità Italiche*, P. IV. pag. 21.
(5) Erano costoro nati da Teoderanda figliuola del console Crescenzio, ucciso a tradimento da Ottone III, e sorella di Giovanni patrizio di Roma (Vedi questo Capitolo nelle pag. precedenti).

commozione tra i Romani e i Tedeschi (1). La cooperazione adunque di quella fazione, di cui Crescenzio e Giovanni erano capi, all'impresa che meditavasi in Lombardia da Ardoino e dagli altri Estensi, è evidentissima. Roma aderiva al movimento italiano. Scatenaronsi l'ire, gli odi antichi lungamente compressi si riaccesero, sì che la zuffa s'appiccò vigorosa tra'Romani e gl'Imperiali, e molto sangue quinci e quindi in sulle prime fu sparso; così Ditmaro. Come di poi si rallentasse la mischia, e quale fosse la parte perdente, Ditmaro non si fece a narrarlo. « Da ultimo (soggiunge egli) la notte separò i combattenti » (2).

Ma un'altra causa ignota a quel cronista fu quella che attutò il movimento, cui ben lungi dal cessare, le sopravvegnenti tenebre della notte avrebbero dovuto aiutare, e rendere pe' cittadini tanto più favorevole, in quanto che era l'uso che il nerbo principale delle legioni forestiere andasse a quartiere ne' dintorni di Roma, dove non rimanevano di esse, che le guardie necessarie per la tutela del palazzo imperiale. Questa causa conviene indovinarla: tuttavia l' induzione sovra la quale s'appoggia, parmi, s'io non erro, possente, ed è questa: la vicinanza della fortezza de'Crescenzi ch'esser doveva argomento di vittoria, fu al contrario cagione della sventata intrapresa. Perciocchè non solo le porte di quel castello non s'apersero a tempo per

(1) MABILLON. *Annal.* O. S. B. T. IV. Lib. LIII. § CXIV. et *Placitum Farfense*, documento n. XXXII ibid. p. 704.

(2) « In octava vero die (dopo la coronazione imperiale) inter Romanos » et nostrates magna oritur commocio in ponte Tiberino, et utrimque multi » corruerunt, nocte eos ad ultimum dirimente. » (THIETM. *Chron.* Lib. VII. § 1. PERTZ l. c.) — Uno scrittore moderno del quale non mi ricorda il nome, vuole che in quella sommossa fossero perdenti i Tedeschi, e quindi fossero respinti da Roma: questo non può essere, perciocchè vincitori i Romani, l'imperatore sarebbe stato o preso o cacciato in fuga, e quindi la levata in armi d'Ardoino e de'confederati di Lombardia avrebbe avuto luogo immantinenti.

fornire di nuovi soccorsi gli Estensi che combattevano sul ponte, allorchè essi trovarono maggiore, che non credevano, la resistenza, ma anzi o s'aprirono solo per ricoverare i due Crescenzi partecipi della sommossa, o furono tenute a' figliuoli d'Oberto, allorchè costoro privi di soccorso, vedendo spacciata ogni speranza, cercarono in quelle uno scampo. Questo non può esser ito altrimenti, giacchè Ditmaro nel raccontare siccome de' tre giovani Estensi un solo (Adalberto) si salvò colla fuga, e gli altri due furono mandati prigioni in Germania, punto non ricorda che nessuno de' capi romani fosse colto con essi (1). Di più i due Crescenzi continuarono a braveggiare, come prima, per Roma, sospetti ma non inquisiti d'essere intinti nella congiura. Questo ci viene indicato dal placito di Farfa tenuto in quell' anno addì due d'agosto, tempo nel quale uno di essi era in lite co' monaci Farfensi (2).

Potremo adunque dedurne, senza timore d'andare errati, che i due principi romani associati al tumulto, progenie indegna dell'animoso Crescenzio, falsarono la fede a' figli d'Oberto, vilmente abbandonandoli nel bollore della zuffa, e che per questo il tumulto fu attutato e compresso. Al contrario che i tre fratelli Estensi virilmente combattessero, lo dimostrano le punizioni rigorose ad essi inflitte dall' imperatore: d'uno di essi poi,

(1) « Ex quibus unus in hiis partibus evasit, secundus autem ad Fuldu » deductus est, in Ivicanstene autem castello tertius diu servatur. » (THIETM. l. c.). Sovra il tempo in cui fu fatta questa cattura de' figliuoli d'Oberto ragiona a lungo il MURATORI (*Ant. Est.* P. I. Cap. XIV) senza conchiuder nulla. Più esplicito sembra il suo parere negli Annali (MXIV), circa l'immediato imprigionamento di due di essi, dopo superato il tumulto. Dal testo di Ditmaro mi pare evidente che la cattura fu immediata, e non baderemo alle favole che narra su di ciò Gualvano Fiamma. Quanto al cronista della Novalesa, il quale, parlando d'Arrigo, dice: « Marchiones » autem Italici sua calliditate capiens et in custodia ponens » (Lib. V. c. XXXVII novae edit.), egli è chiaro ch'esso racconta sommariamente siccome molti furono i marchesi italiani sostenuti prigioni dall' imperatore, ma non assegna verun tempo preciso alla loro cattura.

(2) Vedi il documento Farfense in MABILLON, T. IV. l. c.

detto da Ditmaro, Eccelino (che vale Adalberto minore), e delle prove da esso fatte in questa fazione romana, special encomio se ne legge nell'epitafio posto sulla di lui tomba nella chiesa di Castiglione (presso borgo S. Donino e Busseto). Ma lo stile ampolloso e gonfio di tal monumento ne ammonisce delle esagerazioni che vi sono espresse. Infatti dopo di aver lodato il valore e la pietà di questo Adalberto, non contento lo scrittore a paragonare *le ceneri del suo eroe a quelle di Ettore, il busto di lui al busto di Achille, ed il capo al capo di Cesare*, soggiunge, che per la virtù d'Adalberto, i barbari, cioè i Tedeschi, furono in quel punto cacciati da Roma. Il che opponendosi alle storiche testimonianze di quegli anni, non può pigliarsi che in senso iperbolico: avvegnachè sebbene l'imperatore Arrigo giudicasse bensì prudente consiglio il ricondurre le sue legioni da Roma, irritata da quella occupazione, la sua non fu nè rotta, nè fuga, siccome vedremo. Basterà dunque il dire coll'epigrafista, che non si fu per gli Estensi, che la fazione romana non fosse coronata di compiuto trionfo (1).

Svanite in tal guisa le concepite speranze, gli aderenti di Ardoino in Lombardia più non si mossero: che anzi molti fra' Grandi avvisando forse ingannare il sollerte imperatore, e meglio inorpellare i loro passati portamenti, ostentarono più vili sommessioni, e zelo più acceso per la sua causa. Così mentre il re Ardoino fra le rocche d'Ivrea andava meditando altro modo di riaccendere la guerra, e di rifare le cose sue, que' vassalli del regno si facevano incontro ad Arrigo reduce da Roma, postulando nuovi favori, ed Oberto l'Estense, forse d'accordo con Ardoino, s'accingeva ad accogliere l'imperatore in Pavia (2).

(1) Vedi SANSOVINO, *Orig. delle famiglie Illustri*, p. 380, e l'Appendice n. (41). — Cfr. SCHEIDII, *Orig. Guelf.*, T. I. Lib. 2, cap. IX, §§ 10 et 16.
(2) *Antich. Esten.* l. c.

Ma quanto agli altri fedeli d'Ardoino era assoluta necessità, ch'egli ne frenasse lo zelo intempestivo, e lo serbasse a tentar prove novelle dopo la partenza del suo rivale, ch'egli prevedeva dover essere prossima. Pochi giorni infatti dopo attutata la sommossa, partiva l'imperatore da Roma, dove per certo sapeva non essere per lui sicura una più lunga dimora (1). Ma sul punto di tornare nelle provincie superiori del reame, volendo provvedere alle difese, ed atterrir coll'esempio quelli fra i congiurati lombardi, che ove il movimento avesse avuto diverso risultato, sapeva esser pronti a levar l'armi, fece Arrigo pigliar per istatichi varii Italiani accorsi in Roma, ed altri sostenere prigioni, come sospetti d'avere avuto mano nella congiura; costoro affidava egli in guardia a'Romani. Ma appena ebbe egli tocco il suolo della Germania, tutti furono posti in libertà: ed essi non penarono ad accorrere in Lombardía a pigliar parte alla guerra che nuovamente vi ruppe Ardoino, siccome vedremo (2). Dal che maggior argomento noi dedurremo, sovra la partecipazione di Roma al movimento italiano, e sovra la popolarità di questo nel regno.

Frattanto le date di vari diplomi imperiali dimostrano che Arrigo spese pressochè due mesi a visitare le città della Toscana, e quelle di Ravenna e di Piacenza, sia

(1) « Paucos ibi (Romae) habens dies, publica re, ut putabat bene » disposita..... accelerat iter ad patriam. » (*Ann. Quedlimb. ad an.* ap. PERTZ, T. V). — « Inter quos (cioè Crescenzio e Giovanni suo fratello) » motio facta est et inter Romanos et imperatoris plebem, et eam legem » quam imperator facere proposuerat adimplere non poterat....... et » retro se dum imperator reverteretur etc. » (*Placitum Farfense* ap. MABILLON, *Ann.* O. S. B. T. IV. Append. 32. fol. 704). — Cfr. *Ann. Hildesh. ad an. 1014* ap. PERTZ op. cit. T. V. La sommossa romana essendo scoppiata *in octava die* dopo la coronazione, che fu addì 14 di febbraio, la partenza d'Arrigo dovette seguire negli ultimi giorni di quel mese.

(2) « Multi autem obsides et alii, Romanorum custodiae traditi, imperatore redeunte callide fugam inierunt, violantes pacem, et belli rursus » consilia captantes. » (*Annal. Quedlimb.* l. c.).

per raffermare o ricomprare con nuovi doni la fede vacillante de'grandi vassalli in quelle provincie, sia per ispiarvi gli andamenti de' suoi avversari (1); per la Pasqua poi, caduta in quell'anno addì 25 d'aprile, gli storici di Germania ce lo mostrano giunto in Pavia (2).

Quivi assisteva ad un placito tenutovi addì 7 di maggio da Ottone conte del sacro palazzo, al quale intervenne altresì il marchese Oberto (3). Perciocchè sebbene dopo il fatto di Roma dovesse Arrigo aver per sospetto il padre di quegli Estensi, ch'egli aveva testè fatti prigioni, tuttavia da quel sollerte ed astuto principe che mai sempre mostrossi, conobbe non essere prudente consiglio il fare viso severo al marchese Oberto, vassallo di estesa potenza, e di seguito infinito, ed appunto mentr'egli si trovava in quelle stesse provincie nelle quali Oberto teneva, od aveva per lo meno tenuto, speciale signoria. Così pure avviseremo che la speranza di non essere al tutto scoperto, e più di tutto che la coscienza della propria forza, in una città in singolar modo nemica di quell'imperatore, facessero animo ad Oberto nel profferirsi risolutamente al suo cospetto. Checchè ne fosse amendue questi principi dissimularono l'animo loro: e riponendo in cuore lo sdegno concepito, questi per la prigionia de' suoi figli, quegli per l'ingiuria della sommossa, rimandarono a miglior tempo l'eseguimento de' loro disegni. Ma intanto qualunque ne fosse la cagione, la carica di Conte del sacro palazzo era da Oberto passata nel conte Ottone, che noi vedemmo in que'giorni avere presieduto al placito di Pavia.

Ad ogni modo che mal sicuro si sentisse Arrigo in queste superiori parti del regno, lo dimostra il breve

(1) MURAT. *Ann. 1014.*
(2) *Annal. Hildesh,* l. c. et THIETM. *Chron.* Lib. VII. n. 3.
(3) MURAT. *Ann.* l. c.

soggiorno ch'egli vi fece, prima di passare in Germania. Un'altra osservazione ancora conferma una tale credenza, ed è che in quel cotanto sfoggio di nuove donazioni e di privilegi da lui concessi dopo la sua coronazione imperiale, nessun diploma non consti aver egli concesso alla chiesa di Milano, ed appena uno ne concedesse al monastero di S. Solutore in Pavia, mentre a larghe mani gli aveva profusi alle chiese della Toscana: e così pure lo scorgersi che l'arcivescovo di Milano Arnolfo, come il maggiore fra i grandi vassalli del regno, non convenisse al placito di Pavia, mentre v' accorse l'arcivescovo di Ravenna (1), serve di prova novella di quanto già si è notato, cioè che Milano aderiva ad Ardoino, e che l'arcivescovo Arnolfo, il quale pur era stato de'primi a favorire Arrigo contro Ardoino, era entrato a parte della confederazione italiana, e parteggiava in quel punto contro il dominio tedesco.

Tardava pertanto ad Arrigo di rivalicare que' monti, che poco era mancato non avesse a mai più rivedere. Epperò dopo di aver alla meglio, siccome avvisava, provveduto alla pubblica pace, o, come scrive Ditmaro « dopo di avere co' modi suoi longanimi raffermate le » menti instabili degli Italiani » (2), partiva egli da Pavia. Il dì 21 di quello stesso maggio un suo diploma ce lo fa vedere in Verona, ed un altro di quattro giorni dopo, in Liciana (3); finalmente nella Pentecoste già si trovava in Bamberga (4).

Di questa ben augurata sua impazienza di frapporre

(1) Vedi il placito tenuto in Pavia addì 7 di maggio 1014, presso Muratori, *Ant. Est.* P. I. c. XIV.

(2) « Instabilem Longobardorum mentem, caritate cunctis exhibita » firmavit. » (Thietm. *Chron.* Lib. VII. 3). — Il monaco di S. Gallo scrive ne' suoi *Annali* (Duchesne R. F. III. 477):

« Compositis rebus, velut aestimat, inde reversus
» Ipsius et terrae populus mox deficit a se. »

(3) Murat. *Ann. 1014.* — *Liciana* f. *Lienz* nel Tirolo ?

(4) *Annal. Hildesh.* l. c.

le Alpi tra esso ed un paese, che avversava lui e quelle sfrenate legioni ch' egli seco portava, un' ingenua protesta ne lasciò il vescovo Ditmaro in questa forma: « L'Imperatore, dic'egli, con molta felicità, e pari » gloria, superate le difficoltà alpine, arriva nelle se- » rene nostre regioni: perciocchè il cielo d'Italia, ed » i costumi degli abitatori punto non concordano colla » natura nostra. Molte sono pur troppo *nella Romagna* » *e nella Lombardia* le insidie: lieve la carità che vi » si usa cogli ospiti, e quanto costoro domandano, tutto » a caro prezzo loro si vende, e con frode, e molti » ancora ne muoiono attossicati » (1). Ma qui il cronista che tratta con tanta severità gl'Italiani, ed il cielo d'Italia, molto si guarda dal dire, che i Tedeschi vi erano venuti non invitati dal popolo, e dal confessare quali fossero i modi usati dagli ospiti forestieri, che provocavano tali rappresaglie da' malmenati nostri padri!

Quanto poi alle *difficoltà alpine* superate da Arrigo *con gloria*, non saprei immaginare che lo scrittore intenda parlare d'altro che di aggressioni fatte forse dalle popolazioni irritate, sovra le frontiere del regno, delle quali l'imperatore trionfasse gloriosamente. Perciocchè quali altre *difficoltà* avrebbe egli superato *con gloria sua* (2)?

Del rimanente nell' addotto testo dello scrittore germanico apparisce la conferma di quanto si è detto sovra

(1) « Hic (Henricus) cum maxima prosperitate et gloria Alpinas » superat difficultates, ac nostrae regionis adiit serenitates, quia aëris huius » et habitatorum qualitates nostris non concordant partibus. Multae sunt » proh dolor! in Romania atque in Longobardia insidiae; cunctis » huc advenientibus exigua patet caritas; omne quod ibi hospites exigunt, » venale est, et hoc cum dolo, multique toxico hic pereunt adhibito. » (Thietm. l. c.).

(2) Nell'anno 1020 l' imperatore Arrigo concesse un diploma ad Eduardo vescovo di Trento per rimunerarlo de' servigi a lui resi *in quegli stessi luoghi* (Frapporti, *Della St. e della Topografia del Trentino*, p. 277): io non ho veduto questo documento, e non saprei dire se i servigi resi dal vescovo si riferiscano a questo fatto: certo è che l' imperatore dopo l'anno 1014 non ebbe più a ripassare le Alpi prima del 1022, anno nel quale venne in Italia e vinse i Saracini ed i Greci che infestavano la Calabria.

il movimento italiano in favore d'Ardoino, che doveva cominciare in Roma, e propagarsi nelle altre provincie dell'Italia superiore, e che *la Romagna e la Lombardia* erano più dell'altre accese contro gli occupatori d'Italia. Ed appunto perchè era nota all'imperatore questa disposizione degli animi italiani, noi lo vedemmo affrettare la sua partenza da Roma, e quindi dalla Lombardia, mentre aveva prolungato il suo soggiorno nella Toscana ed in altre città men sospette, moltiplicando in queste i doni ed i privilegi, per impedire che da quelle due vicine provincie maggiormente non si propagasse l'incendio (1).

Ma nel porre il piede nella sua Germania ben sapeva l'imperatore qual fomite di turbolenze avesse lasciato di qua da' monti, dove quel savio principe antivedeva che il re Ardoino non penerebbe a risorgere, aiutato da molti di que' grandi medesimi che erano stati traditori di questo re in suo favore, ed ora erano apparecchiati d'abbandonare novellamente la causa sua per quella del re italiano.

Non così tosto infatti seppe Ardoino, siccome l'emulo suo aveva superato le Alpi, che unito ad Oberto ed agli altri suoi fedeli, scendeva pieno d'ira e di novelle speranze giù ne' piani lombardi (2).

Palese saggio di cotali speranze manifestava questo re agl' Italiani, ponendo sulle nuove monete ch'egli bat-

(1) Fra i diplomi concessi da Arrigo in questo suo ritorno in Germania è degno di particolare osservazione quello ch'egli concesse a richiesta di Aldermano vescovo di Savona *suo fedele*, agli *uomini* detti in quel documento *maggiori e nobili* residenti nel castello di Savona, col quale dona e conferma loro, *omnes res et proprietates a iugo maris usque ad etc. et villas libellarias etc. quae habere soliti sunt*, etc. imponendo inoltre, *ut in his prescriptis confiniis castella non hedificentur, neque aliqua superimposita a marchionibus vel a suis comitibus vel vicecomitibus praedictis hominibus fiat, scilicet de fodro, de adprehensione hominum vel saltu domorum.* Erano dunque in quella città come in Milano ed in Genova antiche società d'uomini liberi, e questa di Savona voleva Arrigo in ispecial modo favorire, per far contrapposto alla potenza de' grandi vassalli (*Hist. Pat. Mon.* T. I. docum. CCXXXVII. col. 404).

(2) « Iterum superbire cepit. (THIETM. *Chron.* VII. 3).

teva, siccome io vo argomentando, appena giunto in Pavia (1) il titolo d'IMPERATOR, al quale la Dieta Italiana lo aveva nel 1002 inaugurato, titolo ch'egli ben sapeva dover riuscire grato a tutti coloro che avversavano la dominazione tedesca, e ch'egli avvisava con quella sua levata in armi, e mercè delle sue aderenze dentro Roma, potere violentemente conseguire.

Quindi senza dimora dava egli di mano alle armi.

Prima a provare il furore del re Ardoino fu la città di Vercelli. Ne era vescovo, tuttora, il monaco Leone, contro il quale era questo re animato di sempre maggior desiderio di vendicarsi, posciachè alle vecchie ingiurie dello avere strappato dal troppo facile Ottone III, quelle tante sentenze che gli assegnavano il comitato di quella città, che anticamente facea parte della Marca d'Ivrea, s'aggiungevano le novelle, più acerbe ancora. Perciocchè non solo sapeva essere stato Leone fra i primi, che contro di lui avevano invocato la venuta d'Arrigo fin dall'anno 1002, ma ancora gli era noto essersi quel vescovo mostrato fra'più caldi animatori della congiura contr'esso, e del rifiuto de' patti da lui proposti ad Arrigo, mentre calato dall'Alpi moveva per la corona imperiale verso Roma. Se dal 1004 al 1014 Vercelli, come tante altre città italiane, sia stata da Ardoino taglieggiata, o mano-

(1) L'imperatore Arrigo il dì 21 maggio stava a Lienz nel Tirolo: la discesa d'Ardoino in Lombardia fu dunque probabilmente negli ultimi giorni di quel mese, ed a que' giorni deesi pure assegnare la data della terza di quelle monete battute da Ardoino. Ma al proposito di questo mi si conceda a titolo, se così piace, di novella ipotesi che prima d'ora non mi si offeriva al pensiero, il dire che questa moneta che tiene il titolo d'IMPERATOR, potrebbe pur essere la prima delle tre, che fece coniare il re Ardoino, come sospettò il cavaliere di S. Quintino, ma ad ogni modo il titolo d'imperatore non vi fu posto nè per isbaglio, nè per imitazione delle antiche monete Ottoniane, ma bensì perchè, secondo ci narra lo storico ARNOLFO (I. XIV), la Dieta Italiana avendolo salutato CESARE quando lo innalzò al trono, e considerando egli se stesso come imperatore presunto, pose nella prima sua moneta il titolo suddetto. Tutto questo non toglie la probabilità delle congetture da me espresse sovra le date delle altre due monete, cioè il ritorno del re Ardoino in Pavia nell'anno 1005, e la novella sua venuta in questa città sul fine di maggio dell'anno 1014.

messa, nessun documento da me veduto, me ne fa fede. Difficile tuttavia egli è a credersi che questo re per tanti anni ne lasciasse in pace il vescovo, suo capitale nemico. Forse un qualche accordo fu fermo tra essi, osservato con pari fede in que'primi anni, pieni del resto per Ardoino di tante altre cure (1). Ad ogni modo questa volta inopinata al certo fu l' aggressione del re contro Vercelli, posciachè lasciò scritto Ditmaro, che il vescovo Leone appena si potè salvare colla fuga (2). Più tardi, ma nell'anno medesimo 1014, questa presa di Vercelli, e questa fuga fruttarono all' avidissimo vescovo Leone un famoso diploma da Arrigo, col quale gli assegnò i beni di Wiberto fratello del re Ardoino, e quelli de' figliuoli di Roberto da Volpiano di lui cognato, e di oltre a cenquaranta aderenti di quello. In questo diploma manca, come in molti altri di Arrigo il giorno del mese, e porta la data di Solega, come quello fulminato dallo stesso imperatore contro gli Estensi (3). Ora siccome Ardoino ritenne Vercelli sino quasi all'ultimo de' suoi giorni, possiamo ragionevolmente argomentare, che Leone ricorresse ad Arrigo, o forse esulando si facesse a trovarlo in Germania, e colà *da quel potente parlatore ch'egli era, ed efficace operatore* (4), dipingendo all' imperatore con patetici colori la propria cacciata, le dilapidazioni commesse dalle masnade d'Ardoino in Vercelli, e l'aiuto che il marchese Oberto e gli altri Estensi avean dato a quel re, ottenesse non solo questo diploma a lui favorevole, ma l' altro già detto,

(1) Avvalora questa opinione il diploma del re Ardoino pel monastero di Fruttuaria, *colla data di Vercelli*, e dell'anno 1005. (Vedi Append. n. 31).

(2) « Sedatis tumultibus universis, reversus est ab Italia cesar; et » Hartwigus ob hoc admodum gavisus, Vercellensem invasit civitatem, » Leone eiusdem episcopo vix effugiente. » (Thietm. *Chron.* Lib. VII. § 3. l. c.).

(3) In *Hist. Patr. Mon.* T. I. doc. CCXXXVIII, ed Append. numeri 36-37.

(4) « *Valde potens in sermone* — *Efficax in opere* — Sapientiae vestitus — » Septiformi podere; — Pro ecclesiis pugnavit — Animo et corpore. » (Benzo Alb. Episc. in *Paneg. Henrici IV*. apud Menckenium, R. G. T. I, col. 1021).

contro que' principi, ed un terzo ne provocasse a favore di Pietro vescovo di Novara per rifarlo da' danni recati da Ardoino, de' quali or ora parleremo (1).

La felice occupazione di Vercelli vieppiù confortò le speranze d'Ardoino. I soccorsi di gente che dal marchese della Liguria, e dalle città, che le vessazioni germaniche avevano fatto tornare alla devozione sua, gli erano dati, la fedeltà ed il valore de' capitani subalpini, risvegliarono le perdute speranze di riprendere l'intiero reame: epperò abbandonando i modi di venturiero co' quali, siccome abbiam detto, sì lungo tempo guerreggiato aveva negli anni precedenti, deliberò di recare guerra formale alle altre i cui principi aveano primi dato l'esempio del tradimento, nello accogliere l'emulo suo appena sceso dall'Alpi, sperando colla punizione di quelli intimorire gli altri, e condurli a darsi a lui a patti o a total dedizione.

Così dopo di avere provveduto Vercelli di difensori, e munita la città delle opportune bastite, volgeva Ardoino le sue bande all'assedio di Novara (2).

Or qui di nuovo mi tocca lamentare la mancanza degli scrittori, che di queste guerre estreme, mosse da Ardoino per l'independenza dell'Italia, abbiano dato esteso ragguaglio. Fra gl'Italiani il solo Arnolfo ne fa cenno, ma nulla più che cenno: pare che questo scrittore affrettandosi di giungere colle sue storie a' tempi da lui veduti, trascurasse di addentrarsi a narrare quello che era accaduto pochi anni prima, e che come egli stesso osserva, aveva udito raccontare (3), sbrigandosene con

(1) Dipl. di Arrigo imperatore dell'an. 1014 contro Ardoino, in favore della chiesa di Novara. (Append. n. 38).

(2) « Omnem quoque hanc civitatem comprehendens, iterum superbire » coepit. » (THIETM. *Chron.* VII. § 3. l. c. p. 837). « Ardoinus iuxta posse » ultionem exercet in perfidos. Siquidem postea Vercellensium urbem coe- » pit, Novariam obsedit. » (ARNULPHI, *Hist. Med.* Lib. I. c. XVI).

(3) « Superiori vol. audita tantum utcumque exsufflare tentavimus:

dire che l'avarizia de' principi era stata la cagione de' mali d'Italia (1).

Ma di questa fazione contro Novara accennata da questo storico, della quale ora vorremmo dare contezza, nessun altro antico storico ragiona; qualche notizia nondimeno se ne ricava dal diploma sopraccennato, concesso da Arrigo a Pietro vescovo di quella città, il quale non trasandò di ricorrere anch'esso a quell'imperatore, forse a un tempo col vescovo Leone. Non senza una qualche satisfazione trovai in questo documento la conferma delle induzioni tratte da me dalle carte pagensi (2), sulle scorrerie fatte da Ardoino circa gli anni 1007-1008 su quel di Novara, induzioni alle quali fu pure condotto il Giulini fondato su altri titoli (3), e che per analogia confermano le altre, sovra le rimanenti scorrerie da noi raccontate. Dice infatti l'imperatore nella parte descrittiva di quel documento, siccome: « Pietro suo fedele, venerabile vescovo della santa » chiesa di Novara, a cagione della fedeltà sua ebbe » a soffrire di molti mali, cioè: sete, fame, caldo e » freddo: e come inseguito da'nemici ebbe a fuggire, » e a valicare a pie'nudi, colli e rupi scoscese. » Tutto ciò al tempo di quelle prime incursioni, come apparisce da questo che segue: « di più *anche or ora* (cioè nel 1014 » data del documento) molti danni ricevette da Ardoino, » il quale dava il guasto al territorio. Imperciocchè le » chiese sue furono depredate, le bastite distrutte, rui- » nate le case, tagliate le vigne, scorticate le piante: e » inoltre le pievi e le curti da Ardoino concesse in be- » neficio a' nemici del vescovo » (4).

» nunc autem ea quae ipsi videndo cognovimus, ex abundanti eructare » studeamus. » (ARNULPHI *Hist.* Lib. II. cap. I. ibid.).

(1) ARNULPHI, Lib. I. c. XV.

(2) Vedi il Capitolo VIII.

(3) GIULINI, *Mem. di Milano*, P. III. p. 94.

(4) Append. n. 38.

Questi fatti, tristi, ma solite conseguenze di un assedio, dichiarano i modi barbarici con cui guerreggiava l'offeso Ardoino: modi, altronde, usati in que' tempi da tutti, ed anche dallo stesso Arrigo (1). Da' quali si può dedurre che non solo il contado, ma la città stessa di Novara cadde in mano degli assedianti, come lo prova pure la nuova fuga del vescovo, per cui anch'esso si recò in Germania a supplicare l'imperatore (2). Otteneva infatti dal liberale Arrigo il comitato d'Ossola, e la restituzione della Pieve di Trecate, e della Curte di Gravellona, con tutti i diritti regali soliti a concedersi in somiglianti occasioni, acciò, dice Arrigo nel diploma: « acciò gli altri nostri fedeli, questo conoscendo, sempre » più si raffermino nella loro fedeltà verso di noi » (3). Perciocchè la fedeltà de' Grandi d'Italia era ridotta ad oro, e fedeltà chiamavano il falsare i primi giuramenti.

Da Novara cadeva Ardoino sopra Como. Ampia cagione di risentimento aveva destato nel re l'ingratitudine di Pietro vescovo di questa città, il quale confermato da lui nel grado eccelso di arcicancelliere del regno, ed arricchito di molti onori, era pur stato fra' primi a volgersi ad Arrigo, e ad invitarlo al trono d'Italia (4).

Ma Pietro moriva nel 1004, prima del risorgimento d'Ardoino, che buon per lui. Gli era succeduto Everardo tedesco, ed a questo nel 1010 Alberico cappellano del re Arrigo, il quale era tuttora vescovo nel 1014 (5). Como adunque per opera del vescovo parteggiava per Arrigo: con tutto ciò siccome non difettava neppure di aderenti d'Ardoino (6), così stava a cuore a questo

(1) *Annal. Quedlinburg. an. 1013*, apud PERTZ, *M. G. H.* T. V.
(2) GIULINI, *Mem. di Milano*, P. III. p. 95.
(3) « Ut alii nostri fideles hoc cognoscentes, nostrae fidelitati amplius » stabiliantur. » (*Dipl. Henrici* in Append n. 38).
(4) V. ne' Capitoli precedenti.
(5) ROVELLI, *Stor. di Como*, Ep. IX. capo II. pag. 95 e seg.
(6) ROVELLI, ibid. p. 83.

re di riordinarvi l'autorità sua. Di questi zelatori d'Ardoino fanno prova altri diplomi di Arrigo, dati nel 1015, i quali confiscano a pro del monastero di Sant'Abbondio in Como, e del vescovo Alberico, certi beni di Alberto da Parma, di Guiberto e Sigiberto suoi figliuoli, e quelli di Berengario ed Ugo figliuoli di un conte Sigifredo, tutti chiamati ribelli dall'imperatore (1). Ma l'occupazione di Como per l'armi del re Ardoino non fu che momentanea: nel settembre di quell'anno medesimo le carte comasche portano di nuovo gli anni dell'imperatore (2). Altre cure ed altre espedizioni meditava Ardoino, e da Arnolfo storico sappiamo che oltre Vercelli, Novara e Como, altri luoghi a lui contrari provarono le sue vendette (3). Quali fossero queste città o terre non risulta, ma forse non andremo lungi dal vero, supponendo che contro quelle possedute dal ricco Bonifacio marchese, figliuolo di Tedaldo, egli movesse le sue legioni.

Qui noteremo novellamente l'insussistenza della notizia, che sulla fede di Gualvano Fiamma fu spacciata dal Sigonio, e ripetuta da molti scrittori, sovra i guasti recati da Ardoino a quel di Milano in questo tempo, cagione che furono, secondo essi, dell'ultima di lui caduta (4). Notizia chiarita falsa dal Muratori (5), e che il Giulini mi somministra il modo di dimostrare falsissima.

Già siamo venuti qua e là annotando siccome dopo l'incendio di Pavia, Arnolfo arcivescovo di Milano disgustato anch'egli come gran parte degli Italiani dalla barbarie dell'atto, lasciava bensì per timore di Arrigo, che le pubbliche carte di questa città venissero intitolate al

(1) Append. nn. 39 e 40.
(2) ROVELLI, l. c. p. 83.
(3) « Multaque alia demolitus est loca sibi contraria. » (ARNULPHI, *Med. Hist.* Lib. I. c. XVI. l. c.).
(4) SIGONIO, *De Regno Ital.* Lib. VIII. col. 478.
(5) *Annali d' Italia 1015.*

re germanico, ma che in segreto egli stesso co' Milanesi pendeva pel re italiano (1). Infatti quest' arcivescovo da nessuno degli storici viene ricordato fra i Grandi d'Italia che si fecero ad incontrare il re Arrigo quando scendeva dall'Alpi nel 1013 per ricevere l'imperiale corona, nè, come già si è fatto osservare, quando tornava dalla coronazione imperiale, dopo la sventata sommossa di Roma. Certamente il cauto Arnolfo non si mostrava aperto nemico dell' imperatore, ma persuaso che appena avrebbe questi ripassato le Alpi, sarebbe Ardoino per trovare nelle popolazioni malmenate dall'occupazione tedesca, novello appoggio, e certo modo di ripigliare l'autorità sua, governavasi in guisa di non insospettire Arrigo: ma d'accordo col re italiano disponeva intanto chetamente gli animi de' Milanesi a secondarlo. Forse non era di ciò ignaro l' imperatore Arrigo (2), ma non volendo o non potendo contro esso l'arcivescovo mostrarsi irritato, per la temenza di suscitare in quella vasta città tumulti che non sarebbero per riuscire che nocevoli alla sua potenza, stava contento a tenere in soggezione Milano colla presenza di frequenti messi regi, i quali, come si vuol credere, lo ragguagliavano di quello vi accadeva. Nel che apparisce sempre più quanto alla prudenza sapesse Arrigo far concordare i provvedimenti di una fine politica (3). Questi provvedimenti provano dunque che poco buona armonia passasse tra il re Arrigo e l'arcivescovo Arnolfo in quegli anni. Ma prova maggiore del disaccordo loro nel 1014, deduce anch'esso il Giulini dal non iscorgere intervenuto questo arcivescovo al placito tenuto in Pavia alla presenza di Arrigo imperatore in tal anno, mentre vi fu presente l'arcivescovo

(1) Vedi Capitolo VIII.
(2) Giulini, *Mem. di Milano*, P. III. p. 93.
(3) Il Giulini nomina *Anestasius qui et Amizo*, ed *Adelardus*, come messi regi di Arrigo negli anni 1009-1010. (*Mem. di Mil.* P. III. p. 75-77).

di Ravenna, che meno titoli aveva per questo (1). Similmente ancora tal cosa deduce lo stesso scrittore dalla donazione fatta in quell'anno medesimo da Arrigo a Pietro vescovo di Novara (2) della Pieve di Trecate, la quale era propria della chiesa di Milano per dono fattogliene da Corrado marchese, uno de' tre figliuoli del re Berengario II (3), donazione fatta forse da quell' imperatore a Pietro, per punire l'arcivescovo della sua parzialità per Ardoino.

Finalmente supera ogni altra prova dell'accordo segreto che passava tra il re Ardoino e l'arcivescovo, lo scorgersi che in un diploma dell'anno MXIV nel mese di luglio, quest'arcivescovo non conta più gli anni di Arrigo, soliti a notarsi da esso sino al tempo dell'ultima partenza dell' imperatore, ma quelli soli dell'era cristiana e del proprio suo pontificato (4).

Stabilita in tal guisa la tacita aderenza di questo arcivescovo alla parte d'Ardoino, maggior peso acquista, per arguire di falsità la notizia data dal Fiamma e quindi dal Sigonio, l'argomento tratto dal silenzio dello storico Arnolfo sulla supposta aggressione di Milano per parte del re Ardoino, il quale non avendo nessun motivo di disgusto nè verso quella città, nè verso il suo arcivescovo, nè verso il suo conte, ove tratto da barbarico furore fosse caduto in quell' eccesso, lo storico suddetto non solo l'avrebbe lasciato scritto, come narrò delle aggressioni di Vercelli, di Novara e di Como, ma di certo non avrebbe chiamato col dovuto nome di *perfidi*, siccome fece, i traditori del re Ardoino. Or dunque,

(1) GIULINI, l. c. p. 92-93.
(2) Append. n. 38.
(3) GIULINI, l. c. p. 96.
(4) « Anno Dominicae Inc. millesimo quartodecimo, Pontificatus Domni » Arnulphi Archipi septimo decimo, mense Iulio, Ind. duodecima. » (*Charta Monrii S. Mariae in Valle* presso il GIULINI, l. c. p. 99).

signore di una ricca parte del reame, ed alla testa di numerose legioni, non più come nel 1002 guidate da principi traditori, ma da que' capitani, che la sentenza già citata dell'imperatore Arrigo ci dimostra fino all'estremo fedeli al re italiano, aiutato da principi Estensi nemici implacabili della dominazione tedesca, e da molti Italiani de' quali altre sentenze d'Arrigo ci danno ragguaglio, fatto amico del possente arcivescovo Arnolfo, scorgeva Ardoino ad una ad una le città del suo regno tornare alla devozione sua, mentre all'opposto l'emulo Arrigo andava di giorno in giorno perdendo presso gl'Italiani quel prestigio d'autorità che il grado imperiale gli aveva procacciato.

Ma il Cielo aveva segnato il termine de' trionfi d'Ardoino.

Quali cause mutassero la sua fortuna, come in un baleno perdesse il frutto de' suoi trionfi, da nessuno degli storici contemporanei viene bastantemente spiegato. Le poche notizie che ci tramandarono, involte di reticenze, e male d'accordo tra loro, non bastano a chiarire questa catastrofe, strana ed inattesa, come ogni altro fatto dell'infelice Ardoino. Faremo dunque sovra di ciò qualche ricerca.

La relazione del cronista germanico è questa: « Ardoino (dice Ditmaro) re soltanto di nome, perduta » la città di Vercelli, ch'egli, cacciatone il vescovo » Leone, aveva a lungo (1) ingiustamente tenuta, cade » ammalato: e perciò radendosi la barba (2), si fa monaco, e morto il terzo dì delle calende di novembre, » viene sepolto nel monastero » (3).

(1) *A lungo*, cioè dal principio di giugno al settembre di quell'anno 1014 (vedi le note (1) alla pag. 293 e (1) alla pag. 308.

(2) Allora tutti portavano la barba, meno i monaci.

(3) « Hardwigus, nomine tantum rex, perdita urbe Vercellensi, quam » diu expulso Leone episcopo iniuste possedit, infirmatur, et radens barbam

Le stesse cose e colle medesime parole narra pure l'Annalista Sassone (1).

Tra gl' Italiani il solo storico Arnolfo dopo di avere enumerate le nuove conquiste del re Ardoino, ne narra brevemente la caduta in questa forma: « Da » ultimo, spossato dalla fatica e dalla malattia, privo » del regno, si contenta del solo monastero detto Frut- » teria (Fruttuaria): quivi deposte le insegne reali » sovra l'altare, e vestito l'abito di povero, more in » pace a suo tempo » (2).

Queste due narrazioni van d'accordo soltanto nel dire che Ardoino cadde infermo e morì in un monastero: ma nè in quella d'Arnolfo si parla della perdita di Vercelli, che il cronista germanico ci presenta quasi come la causa della caduta d'Ardoino, nè questo scrittore fa motto della rinuncia del re italiano, che Arnolfo ci viene indicando, col dire che esso *si riservò il solo monastero di Fruttuaria*, e che vi depose egli stesso volontariamente nella chiesa le regie divise.

Che Arnolfo, scrittore milanese, il quale una trentina d'anni dopo questi fatti, scriveva su di essi le ancor fresche tradizioni popolari (3), fosse meglio informato che non Ditmaro scrittore tedesco, lontano ed appassionato, non può esser dubbio: inoltre in quella stessa guisa che questo storico s'ingannò nell'assegnare al terzo dì delle calende di novembre la morte del re Ardoino, che dal Necrologio Divionense abbiamo essere

» monachus est effectus, terciaque kalendas novembris obiit, sepultus in » monasterio. » (THIETM. *Chron.* (an. 1014-1015) Lib. VII. 17. l. c.).

(1) *Annal. Saxo ad ann.* apud ECCARDUM, *Corpus Hist. M. Ae.* T. I.

(2) « Ad ultimum labore confectus et morbo, privatus regno, solo con- » tentus est monasterio, nomine Fructeria, ibique depositis regalibus super » altare, sumtoque habitu paupere, suo dormivit in tempore. » (ARNULPHI, *Hist.* l. c. Lib. I. c. XVI).

(3) « Superiori volumine audita tantum utcumque exsufflare tentavimus. » (Ibid. Lib. II. c. 1).

occorsa il diciannovesimo di quelle di gennaio (1), potremo pur dubitare ch'egli abbia preso abbagli nel rimanente.

Tuttavia mi trattiene dal rigettare del tutto la versione di Ditmaro sopra Vercelli, la testimonianza di un altro scrittore, per verità posteriore ad esso di una sessantina d'anni, ma informatissimo. Questi, già da noi più volte citato, è Benzone pseudo-vescovo d'Alba; panegirista sperticato e stomachevole d'Arrigo III imperatore, e di quanti a' suoi tempi seguivano, od aveano per lo avanti seguito la parte tedesca, il quale nel ricordare le lodi di Leone vescovo di Vercelli, dice fra l'altre cose che *esso aveva privato Ardoino della corona* (2).

Leone fu al certo il più costante ed acerbo nemico di questo re, e più volte abbiamo avuto luogo di ricordare le cabale ed i raggiri da lui posti in campo per ingoiarne le possessioni, prima della coronazione d'Ardoino, e quindi le congiure delle quali fu sempre il più animoso promotore: ma come in ispecial modo fosse cagione della caduta d'Ardoino, nè Benzone, nè altro scrittore non lo lasciò scritto, e ci conviene indovinarlo.

Era costui uomo d'alto affare, di molto seguito, e di non minore autorità presso i Grandi suoi pari; potentissimo poi per le infinite donazioni ottenute e per le rapinate sostanze, come da vari suoi contemporanei

(1) Apud MABILLON, *Ann.* O. S. B. T. IV. p. 247. Per quanto poco importante sia questa notizia sovra il dì preciso della morte di Ardoino, potremo credere che meglio di Ditmaro ne fosse informato chi la registrò nel necrologio del monastero di Dijon, dove stava abbate S. Guglielmo figliuolo di Perinza sorella del re Ardoino.

(2) « Nostra quidem sub aetate — Fuisset gemma praesulum — Leo ille » Vercellensis — Ornans totum saeculum — In quo fratres mirabantur — » Ut vultus ad speculum. — Valde potens in sermone — Efficax in opere, » — Sapientiae vestitus — Septiformi podere — Pro ecclesiis pugnavit — » Animo et corpore. — Ardoinum qui se regem — Dicebat in » gentibus — Diademate privavit — Sparronistis flentibus. » (BENZONIS *Albens. Ep. Paneg. rithmic. Henr. III Imp.*, ap. MENCKENIUM R. G. S. T. I. col. 1021).

raccolsero il Mabillone e il Muratori (1). Non sarà dunque cosa contraria a questi dati, il dedurre che mentre Ardoino stava intento a guerreggiare, ed a riprendere colla forza le sue città del reame, il vescovo Leone trovasse modo di ordire nella città di Vercelli, occupata dalle genti d'Ardoino, una qualche segreta trama, o coll' introdursi egli stesso di celato nella città, o per mezzo de' propri aderenti, e che coll'oro suo, colle sue promesse, per sorpresa, per violenza o per tradimento facesse ricadere quella città nelle mani degl' imperiali.

Ammessa colla scorta di Benzone la perdita di Vercelli, la quale sebbene non espressa da Arnolfo, si può tenere come indicata da questo storico, là dove dice che Ardoino restò *privo del regno*, la rimanente relazione di lui diviene chiara e naturalissima, più che non sia quella del cronista Ditmaro.

Perciocchè egli è evidente che Ardoino irritato pel tradimento che gli faceva perdere Vercelli, ed oppresso, come dice Arnolfo, dalle continue fatiche, cadendo ammalato, fu costretto cessar dal combattere. Per questo scorati i suoi, e rinfrancati gli avversari, tutte le conquiste da lui fatte, ricaddero nelle mani de' traditori (2), con prestezza eguale a quella con cui egli le aveva testè eseguite. Fattosi allora recare, ammalato, al suo monastero di Fruttuaria, deliberò di cedere con volontaria rinunzia i suoi diritti a quella corona d'Italia, che il male che lo gravava impedivagli di conservare coll'armi. Deposte perciò le insegne regali sovra l'altare della sua chiesa, rifiutò il regno, e vestì l'abito di S. Benedetto. Tutto questo è, se così si vuole, un'amplificazione delle poche parole di Arnolfo, ma essa è talmente conforme

(1) Vedi i Capitoli II e III di questi Studi.
(2) *Perfidi* sono chiamati da ARNOLFO i grandi vassalli del regno, tante » volte spergiuri: « Ardoinus iuxta posse ultionem exercet in perfidos. » (Loc. cit.).

alla ragione de' fatti, ed alla condizione di que' tempi, ch'io non penso possa venire contraddetta in verun modo, o giudicata ipotetica.

Così dunque finiva Ardoino.

Qui di nuovo gli scrittori seicentisti, ripigliando le solite iperboli, favoleggiarono a piacer loro sovra la santità e sovra le virtù d'Ardoino, del quale (per aver campo maggiore a narrarne i miracoli) prolungarono la vita nel monastero, sino all'anno 1018, quando è cosa notissima, ch'essa, siccome vedemmo, non oltrepassò il 14 di dicembre del 1015. Tuttavia non fu tanto breve la penitenza imposta a se stesso da quell'infelice, posciachè la rinuncia ebbe luogo nel settembre dell'anno precedente, siccome ricaviam dal Giulini (1).

Forse oltre al pensiero di servire all'andazzo de' tempi, vestendo moribondo la tonaca monacale, corse in mente ad Ardoino la sentenza del concilio romano che lo condannava a farsi monaco per l'uccisione appostagli di Pietro vescovo di Vercelli (2), e volle attutare i propri rimorsi passando penitente gli ultimi suoi giorni.

(1) Vedi la nota (1) alla pag. 307.
(2) Append. n. 13.

CAPITOLO XII.

CONSEGUENZE DELLA MORTE D'ARDOINO.
VENDETTE DE' TEDESCHI. PRIGIONIE, CONFISCHE, ESIGLI.
ORIGINE DELL'ORDINE DEGLI UMILIATI E BREVE SUNTO
DELLA STORIA LORO.

Ma appena fu nota la malattia e la rinuncia del re Ardoino, non fu tardo l'arcivescovo di Milano a provvedere alle cose sue, per modo che non gli si potesse dall'imperatore cogliere cagione de'modi tenuti verso il di lui rivale. Diffatto le carte milanesi che, come si è detto, più non segnavano in luglio gli anni di Arrigo, nello avvicinarsi del settembre, tempo nel quale si può supporre accaduto l'ammalamento di Ardoino, di nuovo recano gli anni di quell'imperatore (1). Pur non contento a questo, l'arcivescovo Arnolfo volendo a un tempo rendersi meritevole presso Arrigo, e arricchire se stesso procacciando novelli acquisti alla sua chiesa, raccolte alcune sue masnade, corse ad invadere i beni di Berengario e d'Ugone figliuoli di Sigefredo conte di Seprio, dichiarati ribelli dall'imperatore come aderenti d'Ardoino (2). Dalle quali cose novelle prove abbiamo dell'aderenza di quest'arcivescovo e de' Milanesi alla causa d'Ardoino ne' tempi anteriori al settembre di quell'anno.

Questa novella mutazione di parte era certamente indicata dalla politica all'arcivescovo Arnolfo, tuttavia la facilità con cui vi si abbandonava, novellamente ci palesa quale e quanta esser dovesse la corruzione de' Grandi in quell'età, la quale comportava che non solo i principi secolari, ma gli ecclesiastici ancora, e fra questi

(1) Giulini l. c. p. 108.
(2) Giulini l. c. p. 110-111-112.

quelli che godevano fama di più riputati in fatto di dottrina e di zelo, cadessero in eccessi cotanto stomachevoli di versatilità e d'avarizia, e quanta quindi dovesse essere la forza dell'esempio nelle soggette popolazioni.

Ma oggimai era giunto il tempo delle vendette tedesche: le proscrizioni, le confische non fallirono all'avarizia de'principi, che si erano mostrati, o prima o poi, favorevoli all'imperatore germanico, e che speravano ricco bottino su'beni de' condannati.

A questo tempo, cioè verso il settembre dell'anno 1014 (1), deono riferirsi le sentenze di Arrigo, già da me ricordate più volte, ed i diplomi dati in quell'anno medesimo a favore di Leone vescovo di Vercelli, e di Pietro vescovo di Novara contro i congiunti ed i molti Subalpini seguaci del re italiano: ancora a questo tempo riferiremo la cattura di que' marchesi longobardi, cioè Italiani che sono rammentati dal cronista Novaliciense (2), fra'quali alcuni sono nominati dallo storico Arnolfo, cioè: Ugo, Azzo, Adalberto ed Opizone (3); tre di essi già chiariti come autori della sommossa romana da noi recitata.

Ma convien badare circa la presa di questi marchesi, che Arnolfo ne favella soltanto sommariamente ed alla rinfusa, quasichè gli Estensi fossero stati presi tutti ad un colpo quando la cosa andò altrimenti. In fatti abbiam veduto in Ditmaro siccome due di quelli nominati da Arnolfo, cioè Azzo od Attone, ed Adalberto, erano stati sostenuti prigioni dopo spenta la sommossa di Roma, ed uno si era salvato colla fuga (4): ragion vuole adunque se ne conchiuda, che caduto Ardoino, gli altri Estensi

(1) Giulini l. c. p. 106-107-108.
(2) *Chron. Novalic.* Lib. V. cap. XXXVII in *H. P. Monum.* T. V.
(3) « Qualiter (Henricus) Marchiones Italiae quatuor Ugonem, Azonem, » Adelbertum et Opizonem captione una constrinxerit. » (Arnulph. Lib. I. c. XVIII).
(4) Thietm. *Chron.* l. c.

fossero colti negli agguati che tese loro l'imperatore (1), e così fosse compiuta l'importante cattura de' più zelanti ed accesi nemici della dominazione germanica.

Presi costoro e morto Ardoino, la mancanza di un capo disordinò del tutto l'esercito degli Italiani, nè fu difficile alle genti di Arrigo congiunte co' principi che aveano tradito la causa italiana, di sperperarlo. Questa rotta portò il terrore in tutte le provincie, memori di qual peso fossero le vendette dell'imperatore. Tutto il reame fu preso di grandissimo spavento, perciocchè, scrive Arnolfo, la persecuzione fu tale, che chiunque fosse chiarito d'aver parteggiato pel re italiano, era costretto a fuggire, od a far dedizione (2).

La punizione del marchese Oberto e degli altri individui della sua famiglia aveva necessariamente tratto con se quella de' Milanesi e de' Liguri dipendenti da quel ricchissimo principe (3), e sebbene gli Estensi fossero tosto riammessi nella grazia d'Arrigo, e ridonati di una parte de' loro beni (4), tuttavia non si vuol credere che lo stesso favore ottenessero gli altri condannati Insubri, a' quali, siccome stiam per narrare, toccarono ben altre sorti prima di rivedere il cielo d'Italia. A codesti conviene aggiungere molti cittadini di Como, specialmente da Tristano Calchi nominati come parteggiatori d'Ardoino, e per questo dall'imperatore puniti coll'esilio e colla confisca (5). Nè andremo errati, m'è avviso, arrogendo ancora al numero di tanti tapinelli, que' molti

(1) « Marchiones autem Italici regni callliditate sua capiens et » in custodia ponens etc. » (*Chron. Noval.* Lib. V. in fine).

(2) « In fortitudine eius omnis terra contremuit, usque adeo ut si » qui reperti fuerint Ardoini favisse partibus, aut fugerent, aut deditio- » nem facerent. » (ARNULPH. l. c. Lib. I. c. XVIII).

(3) TIRABOSCHI, *Humiliator. Vetera Mon.* T. I. Dissert. I. § XIII. p. 16).

(4) MURAT. *Ant. Est.* l. c.

(5) « Caeterique rebellionis populares, in quibus non pauci, Mediolano, » Comoque oriundi fuere, in Germaniam relegantur. » (Trist. CALCHI, *Hist. Mediol.* Lib. VI. p. 122).

popolani subalpini che seguitavano que' cenquaranta capitani del re Ardoino nominati nel diploma dato da Arrigo in quell'anno alla chiesa di Vercelli, da noi sopra indicato (1): come pure i numerosi aderenti che Ardoino teneva nella tormentata Pavia, e nella città di Milano, e quegli altri infiniti che certamente a lui avevano mandato quelle altre città del reame, contro le quali non si sa ch'egli avesse negli anni addietro volto le sue vendette.

Ora dunque dalla qualità e dal numero di queste sentenze, dall'universale terrore delle vendette d'Arrigo, che al dir d'Arnolfo si sparse per tutta l'Italia, novella prova trarremo del seguito avuto da Ardoino, e della popolarità della causa che esso rappresentava.

Ma le fazioni di guerra allora operate, i fatti di disperato valore, di onorata baldanza, di generosa resistenza, co' quali gl' Italiani s' opposero all'impeto del re forestiero, non furono registrati dalla Storia, e rimarranno mai sempre ignorati, ma certi. Quella stessa material forza che rese inutili que' virtuosi conati, costrinse pure al silenzio gli scrittori de' vinti.

Ma se le voci di proscrizione e d'esiglio suonano dure ed acerbe a' giorni nostri, ne' quali i popoli inciviliti facilmente si piegano ad accogliere con umani e pietosi modi chiunque per le politiche commozioni spinto dalla patria va tapinando per terre lontane, ma dove le arti, le scienze, la mercatura aprono vasto campo all'ingegno dell'uomo, come più dure e più acerbe suonar non dovettero in que' rozzi tempi a quegl'infelici, confinati sovra incognite terre, dove il nome d'Italiano, noi vedemmo in Ditmaro in qual conto fosse tenuto, dove alla nativa rustichezza degli ospiti, l'odio aggiungendosi, che la qualità di ribelli dell'imperatore suscitava con-

(1) Append. n. 37.

tr'essi, erano gl'indigeni stranati dall'esercizio di quelle ospitali virtù che Tacito assegna a' popoli della Germania! Colà la mancanza degli ospizi, universale in quell'età, dovette spingere di continuo quegli esuli ad aver ricorso a' monasteri, frequenti nella Germania, solito rifugio in allora de' viaggiatori e degl'infelici, a' quali tutti il sublime istituto di S. Benedetto comandava di provvedere.

Forse così nasceva in que' proscritti il primo pensiero di riunirsi anch'essi sotto una legge severa, santa e laboriosa, la quale accomunando fra loro ogni disagio ed ogni conforto, con vincolo novello di religione gli uni agli altri astringesse, e li consolasse a vicenda. A questo pietoso pensiero univasi quel desiderio di rivedere la patria, sempre intenso in chiunque ne è forzatamente lontano, intensissimo poi in quegli esuli, che sospettati di meditar nuove sommosse, erano condannati a non più rivederla (1).

Deliberavano pertanto d'abbracciare un modo di vita modesto e pio, il quale mentre li verrebbe a porre in grado di sopperire col lavoro a' loro bisogni, torrebbe pur anche di mezzo ogni sospetto, che aver potesse l'imperatore sovra i loro ulteriori disegni, e forse lo piegherebbe un giorno a conceder ad essi il sospirato ritorno alla patria.

Deposti in prima gli abiti di lusso, ed ogni altro prezioso ornamento, presero i confinati un vestire conforme all'umiltà di vita che abbracciar divisavano. Una lunga tonaca di panno grossolano e di colore cinerizio,

(1) Molto si è disputato fra' dotti sovra la data della fondazione dell'ordine degli Umiliati, che altri a' tempi di Corrado il Salico, altri a quelli di Federigo Barbarossa volle attribuire. Noi seguimmo il Tiraboschi, il quale provò irrefragabilmente colla testimonianza di molti documenti, che essa ebbe luogo nel MXIV. (Tiraboschi, *Humiliatorum Vetera Monumenta*, 3 vol. in-4; Milano, 1766, T. I, Dissert. I, pag. 1-25).

stretta da una fune attorno a' fianchi, ed un berrettaccio del medesimo drappo, tagliato in forma di lungo cono, che giù piegato cadeva su l'uno de' fianchi, formava tutto il corredo della persona (1).

Erano pari i costumi all'umile vestire. Proponimento loro, tuttavia non legato con voti, era *coll'aiuto di Dio custodire l'umiltà del cuore e la mansuetudine de' costumi* (2). Però emendati volonterosamente i corrotti modi, convenivano in pietosi colloquii, mostrando colle parole, cogli atti, colle abitudini, l'umile desiderio che custodivano nel cuore.

Spregiando quindi, come ogni vizio, così tutti gli agi, e le reliquie di quelle dolcezze cui prima molti di essi erano stati avvezzi, stavano contenti ad un mediocre vitto, e questo colle lor mani lavorando, soprattutto ne' lanifici, si procacciavano: col soprappiù soccorrevano a' poverelli.

Davano a codesta pietosa associazione il nome di Convegno o Parlamento (3), nomi l'uno e l'altro appropriati: perciocchè sebbene ognuno di quegli esuli se ne vivesse da se, o colla famiglia o colla moglie nel suo privato abituro, soleva ogni dì co' suoi *convenire* a ciò in luogo deputato, dove co' fratelli d'esiglio attendeva a' lavori, a' colloquii, alle preghiere ed alle altre opere sovradescritte. E tutto ciò facevano con tutta semplicità di modi, e con purezza di mente, ma con acceso irremovibile intendimento di ottenere il ritorno in Italia: ed affinchè più salda, più immediata mai sempre rimanesse questa proposta, avevano fermo tra di

(1) Cfr. *Humiliat. Vet. Mon.* T. I. Diss. I. § XX. p. 24. — Trist. Calchi, *Hist. Mediolani*, Lib. VI. p. 123.

(2) « Humilitatem cordis, et mansuetudinem in moribus iuvante Domino » custodire. » (In *Legib. Humiliat.* ap. Tiraboschi op. cit. T. I. p. 61).

(3) « Hinc aedes huiusmodi Convenia aut Parlatoria barbaris » vocabulis appellatae. » (Tirab. l. c. T. I. p. 27).

loro, che negli spessi colloquii dovessero ogni volta confortarsi a vicenda ne' loro proponimenti, colla speranza di rivedere la patria (1).

Queste cose ordinavano que' proscritti nel MXVII, dopo tre anni passati fra gli stenti e il crepacuore, romeando di curte in curte, di città in città, di monastero in monastero. La nuova vita di questi confinati, così spontaneamente modesta, semplice ed abbietta, scevra bensì d'ogni mondano conforto, ma serena per virtù, e di lavori e di speranze ricolma, commosse alfine gli animi nel popolo; sì che la pietà per essi suonò, sebben tarda, in tutti i cuori, come le lodi ne corsero di bocca in bocca. E queste giunsero nell'aula imperiale (2). Udivale Arrigo, il quale deliberando chiarirsi cogli occhi propri, se vere e pure, o se simulate o torbide fossero quelle virtù, che a' codesti suoi nemici attribuivansi, comandò si conducessero alla presenza sua. Ma come ne ebbe veduto l'abito dimesso, il mesto contegno e l'umiltà de' modi, così disse loro meravigliando: « Venite pure a me, Umiliati carissimi; vi » siete voi fatti veramente religiosi, come lo accenna » l'abito che vestite? » Ed essi a lui: « Voi lo vedete, » o Signore! » Allora, segue il cronista, concesse loro di ricondursi in patria (3).

Dalla parola Umiliati detta dall'imperatore, non già per vezzo o per consolare que' tapinelli dalle pene patite, come volle il Tiraboschi, ma sì piuttosto per rinfacciar loro l'antica baldanza, come notò uno scrittore

(1) « Esto quod daretur facultas ad propria redeundi. » (Bossii *Chron.* ap. Tirab. l. c. T. I. p. 24).

(2) Trist. Calchi l. c.

(3) « Cum hoc Imperator sensisset, ad se cum habitu sumpto illos » vocat, et admirans inquit: accedite charissimi Humiliati: en reli- » gioni dediti estis ut monstrat habitus vester? Cui responderunt: Sicut » vides Imperator! — Et tunc Patriam concessit. » (*Chron. Ordin. Humiliatorum*, apud Tiraboschi op. cit. T. III. p. 230).

franzese (1), da quella parola altri potrebbe dedurne, che fin da que'primi tempi i profughi del Convegno avessero preso il nome d'Umiliati. Ma ciò non è; codesta appellazione non fu data loro che assai più tardi, e dopochè essi ebbero pigliato regole e forme di congregazione monastica, che allora non professavano (2). Tristano Calco poi ci porge una maggior prova di questo, col dirci siccome tornati finalmente in patria, ebbero da' Milanesi in prima il nome di *Berrettani*, dal lungo berretto che usavano: e che quindi la costanza de' loro proponimenti, che li rendeva saldi contro ogni maniera d'assalti della superbia, meritò loro più tardi l'altro nome d'*Umiliati* (3).

Tali furono le sorti de' confinati Italiani, tale l'origine di una società religiosa, che vuol essere dall'altre distinta onde più tardi fu inondata l'Italia, pe' frutti ch'ella produsse propagando esempi di cristiana carità e di credenza sincera, dottrine di civiltà e di progresso, insegnando alle popolazioni arti utili e liberali, sorgenti che furono di ricchezza e d'independenza alle Italiane Repubbliche.

Così quello scopo, che stava in cima d'ogni loro desiderio agli esuli Insubri fondatori del *Convegno*,

(1) *Hist. des Ordres religieux*, en huit volumes, par le P. H. ELLIOT, cordelier, T. VI. chapitre XIX, ap. TIRAB. ibid. p. 10 e 12. — Vuolsi tuttavia aggiungere quello che Marco BOSSIO nella sua *Cronaca dell' Ordine degli Umiliati* narra essere stato detto dall' imperatore Arrigo allorchè concesse a quegli esuli il ritorno in Italia: « Simulatum atque conditione velatum votum hoc debet esse (ait imperator): certe crediderim si liberum » vobis ad Lares proprios daretur iter, animum vestesque mutaretis. At » illi (segue il cronista) ..... e contra dixerunt: Serenissime Imperator, » ita ut vidisti, stat nostra sententia; quia licet homines fallantur, ipse » Deus falli non potest. Imperator igitur ..... elevata manu super illorum » capita, signoque crucis facto: Ite, quo vultis, inquit, vere Humiliati etc. » (TIRAB. ibid.).

(2) TIRAB. op. cit. Diss. II. § XXVI.

(3) Trist. CALCHI l. c. — « Solum anno MCCXI in Girardi Cardinalis » legati literis ad Humiliatos datis XII kal. maias, nominatur Religio quae » Humiliatorum appellatur. » (TIRAB. l. c. Dissert. II. § XXVI).

quell'independenza per cui avevano essi invano versato il sangue sotto Ardoino, e finalmente incontrato l'esilio, diveniva più tardi, coll'opera de' loro successori, la ricompensa della pietà e del lavoro.

Ma la sorte delle umane istituzioni è circoscritta, e tende coll'andare degli anni a corruzione e rovina. Toccherò brevemente di quella degli Umiliati.

Favorirono dapprima i tempi agitati una pietosa istituzione, che apriva un asilo di pace a' tormentati seguaci del re Ardoino, ed a chiunque fosse battuto dalle sventure: dove quindi non legato da' voti che lo distogliessero dagli uffici di cittadino, di marito e di padre, l'uomo del medio evo avvezzo ad una vita operosa, trovava nelle manuali fatiche un' immagine dell' agitazione passata, ed una salutare espiazione delle proprie colpe.

Crebbe pertanto e fiorì per più d'un secolo quell'utile *Convegno*, seguendo sempre le primitive sue leggi che punto non sentivano di chiostro. Lo zelo quindi di maggior perfezione, e la tendenza monacale di quelle età indussero nuove forme. Nel 1136 s'aggiunse al primo ceto, quello de' fratelli claustrali, e poco poi verso il 1140 l'altro de' sacerdoti (1): così fu mutata la prima istituzione, non dirò se in bene od in male. Certo, che non molto tempo dopo, e mentre sedeva sommo pontefice Innocenzo III (1198-1216) furono i tre ceti accusati come turbolenti, inquieti e divisi tra di loro, e come intinti d'alcuna delle eresie de'Cattari, de' Paterini, o de' Poveri di Lione (2). Allora soltanto, emendati gli errori introdottisi, un codice di statuti formato sovra le diverse leggi, che loro aveano servito di regola, fu dal papa approvato, come furono

(1) Tirab. l. c. Diss. II. §§ XXII. XXIII. XXIV et XXXIII.
(2) Ibid. Diss. III. § III. — Giulini, *Mem. di Milano*, P. VII. p. 25.

approvati i tre Ordini ne' quali era stato diviso il Convegno (1).

Fondamento principalissimo dell'istituto era, che gli Umiliati campar dovessero coll'opera delle proprie mani, specialmente coll'industria de' lanifici (2): fattisi pertanto sperti, e riputatissimi nell'arte della lana, inestimabili furono i vantaggi che in que' fervidi tempi ne colsero i Comuni d'Italia. Molte case d'Umiliati furono fondate in tutta la penisola italiana, e dalle storie di Firenze è noto siccome ad una di esse andò questa città debitrice che l'arte della lana vi si propagasse, e molto fondamento divenisse della ricchezza e della potenza di quella Repubblica (3).

E beati que' Fraticelli, se contenti alla semplicità primitiva, mai non avessero trascurato la laboriosa industria loro, per impigliarsi ne'mondani negozi! Ma come ebbero preso a badare a' banchi, a' pedaggi, com'ebbero volto le cure all'altre pubbliche incumbenze, che loro erano state a titolo di premio attribuite, come si videro dalle città italiane onorati d'esenzioni, di privilegi; il desiderio di godere delle adunate ricchezze non solo fece loro abbandonare l'arte antica e benefica, ma traboccolli in un mare di stravizi, di disordini, di delitti, e finalmente in totale rovina.

Invano a porre un qualche freno alla crescente baldanza, ed alle loro già inveterate brutture, dopo la metà del secolo XVI affidava Pio IV S. P. il protettorato del-

(1) Ibid. Diss. III. § VI.

(2) « Nos itaque attendentes quod ipsi Fratres ad ecclesiam S. Donati » ad Turrim ... exercere non possint commode artem suam, videlicet la- » nificium, texere pannos, ac vendere, ac alia operari, ex quibus possent » percipere alimenta, cum de labore manuum suarum vivant non » petentes eleemosinas, sed dantes eas indigentibus affluenter; pro eo » quod etc. » (*Epist. Ioannis Epi Florentini*, 3 id. sept. Ind. IX, an. 1251, apud Ughel. *Ital. Sacr.* T. III. col. 122).

(3) Tirab. l. c. T. II. Diss. VII. Pars alt. §§ LXX. LXXI et seq.

l'Ordine a Carlo Borromeo, cardinale di S. Chiesa ed arcivescovo di Milano, il quale dapprima con miti esortazioni, poi con severi provvedimenti pigliava a ricondurre a miglior via quegl' indegni successori degli esuli Italiani (1).

Ma come non le preghiere ed i consigli, così non fruttarono i rigori del santo vescovo all'emendazione di que' tristi. Avvezzi i preposti dell'Ordine ad un modo di vita al tutto profano e libero, e imbaldanziti per quelle ricchezze, che a loro talento maneggiavano e profondevano, poco dapprima curarono quella tempesta che loro sovrastava, e che avvisavano fosse per disperdersi in vane minaccie. Ma posciachè ebbero conosciuto come insistesse lo zelo del Borromeo, e come questi ad ogni modo avesse fermo di vincere la loro protervia, pensarono a torre di mezzo quegli ch'essi credevano sola cagione degli insoliti rigori: l'assassinio del cardinale Borromeo fu risoluto (2).

Scampava egli quasi per portento dal piombo micidiale che uno de' fratelli Umiliati scagliavali nel suo privato oratorio: ed abbenchè la carità del santo prelato s'adoperasse di salvare il sicario, e gli altri fraticelli a parte della congiura, sette di essi furono secondo le leggi condannati chi nel capo, chi al remo, e chi alle carceri (3).

Allora papa Pio V (1566-1572) con lettere dell'anno 1571 abolì totalmente l'Ordine degli Umiliati (4).

(1) Ibid. T. I. Diss. VIII. §§ V. VI et VII.
(2) Ibid. § X.
(3) Ibid. §§ XIII e XIV.
(4) Ib. § XV. — In varie città di questa superiore Italia è rimasta memoria dell'Ordine degli Umiliati in quelle Compagnie di donne, che vanno al seguito delle varie Confraternite de' Battuti; tali Compagnie appellansi anche oggidì delle Umiliate, e le donne che ne fanno parte: *le Dame così dette Dell'Umiltà;* il largo cappuccio, ed il vestito di canovaccio, di colore quasi cenerizio che le avviluppa, ricordano il rozzo abito, che vestivano i fondatori del Convegno.

CONCLUSIONE

Nell'anno 1019, quarto dopo la morte del re Ardoino, tornavano i proscritti Italiani a rivedere la patria.

Libero Arrigo dalle cure che la presenza di un rivale temuto ed animoso, centro di tutti coloro che odiavano la dominazione germanica, a lui procacciava, aveva egli senza sospetti potuto concedere il sospirato ritorno a quegl' infelici, de' quali il dimesso vestire, le foggie penitenti ed i benefici modi potevano bensì destare negli Italiani sentimenti di pietà e di rammarico, non più confortare nel regno movimenti di popolo somiglianti a' passati.

Tuttavia le condizioni del regno d'Italia erano più che mai agitate. Perduta appena nata la speranza d'independenza, che aveva posto la corona sul capo ad un principe italiano, e l'armi fra le mani della popolazione d'Italia, queste sole rimanevano al popolo, caldo oggimai nel desiderio di maneggiarle per conseguire la pienezza di que'municipali diritti, de' quali una parte già era stata o conquistata od ottenuta da esso in quegli anni, e per far vendetta delle querele nate nelle città tra loro, o per gelosie di confini, o nel parteggiare per l'uno o per l'altro de're contendenti. Fomento a quest'ire avea dato Ardoino, spingendo Italiani contro Italiani al tempo delle sue guerre avventurose, ed aveva avvalorato l'altro desiderio la gara di lui coll'emulo Arrigo nello arricchire i grandi ecclesiastici a danno de'conti, cagione, già l'abbiamo detto, di una totale mutazione

nel reggimento delle città esentate, le quali già in questi anni aveano conquistato sopra i novelli loro reggitori una parte almeno de' diritti regali, che per le liberalità di questi re, sovrattutto d'Arrigo, erano venuti quasi tutti nelle mani de' Grandi di Chiesa.

Erano dunque imminenti novelle collisioni tra le città italiane, o tra le popolazioni di esse, ed i principi loro. Di molti esempi di questi movimenti già noi abbiamo avuto campo di osservare ne'Capitoli precedenti, ma più frequenti e più gravi si troveranno rinnovati a'tempi di Corrado il Salico successore di Arrigo, ed a quelli di Arrigo il Nero, finchè sotto Arrigo IV furono soverchiati dalla gran lite che sorse tra il sacerdozio e l'impero. Espressive e pietose lagnanze di tali collisioni, e dell'ire che bollivano fra gl'Italiani, negli ultimi anni del regno di Arrigo I, abbiamo nel frammento di un discorso detto al popolo di Milano da Uberto, abbate di non so quale monastero, per cui rimproverandolo de' suoi portamenti contro i popoli di Cremona, di Pavia e di Novara, simboleggiava gli odi maggiori, e non mai bene spenti, che tempestarono tutte le città italiane, e più rinvigorirono a' tempi de'Guelfi e de' Ghibellini: « La mano tua » (dicevagli) sta contro tutti, e le mani di tutti, o » Milano, stanno contro di te! Oh quando mai, quando » verrà quel giorno, in cui Pavia a Milano, Crema dirà » a Cremona: il popolo tuo è popolo mio, la tua città » è la città mia! » (1).

(1) « Tu supplantare quaeris Cremonensem, subvertere Papiensem, » delere Novariensem. Manus tua contra omnes, et manus omnium contra » te ..... O quando erit illa dies, ut dicat Papiensis Mediolanensi: Populus » tuus Populus meus! Cremensis Cremonensi: Civitas tua Civitas mea! » (*Sermo Domni* UBERTI *Venerabilis Abbatis*, ex ms. Cod. Ambros. Bibl. sub lit. Q n.° 283 in fol., ap. MURAT. *A. It. M. Ae.* T. IV. Diss. XLV). — Il GIULINI (*Mem. di Mil.* T. V) pende a credere che questo discorso fosse scritto sul principiare del secolo XII, ma il Muratori, che ne pubblicava lui primo un brano, dal testo ms. della Biblioteca Ambrosiana, avvisò si debba assegnare all'anno 1020.

Ma i voti del generoso oratore furono in gran parte infruttuosi!

Non è per ora assunto mio il proseguire queste storiche indagini, che io deliberai di condurre soltanto sino al termine della lotta degl' Italiani a' tempi del re Ardoino, per la loro independenza; tuttavia il sistema da me tenuto finora, domanda che nel dar termine a questo lavoro io mi faccia a considerare quale fosse in quel punto la condizione delle provincie italiane poste nella più orientale estremità della penisola, accennando brevemente i principii di que' rivolgimenti che quindi sottrassero que' popoli dal giogo degli avviliti Cesari d'Oriente, e dalle invasioni de' Saracini, ma spensero a un tempo quelle reliquie di viver libero, che qua e là s'erano fra essi conservate, e più nell'isola di Sicilia, dove la dominazione de' Saracini s'era dimostrata più prudente che non quella de' Greci (1).

Già in uno de' precedenti Capitoli (2) abbiamo riferito siccome ne' primi anni dopo il mille i Greci imbaldanziti per le vittorie ottenute sovra l'imperatore Ottone II, aveano ridotto di nuovo in loro balìa quasi tutta la Puglia, da Ascoli lunghesso il lido Adriatico, meno Siponto ed il monte Gargano, occupati da' Saracini, e come parimenti era in loro potere tornata la maggior parte della Calabria (3). E queste conquiste reso avendo più temuto il nome de' greci imperatori in quelle regioni, avvezze per lo avanti a reggersi quasi a loro talento sotto il governo de' propri magistrati, Napoli, Amalfi, Gaeta e Sorrento di nuovo ne riverivano forzatamente l'alta signorìa (4).

Ma temendo i principi greci, che dagli imperatori

(1) Scrofani, *Dominazione degli stranieri in Sicilia* (passim).
(2) Vedi Capitolo IV in fine.
(3) Giannone l. c. T. I. p. 495.
(4) Giannone l. c. p. 493.

d'Occidente novelle prove non venissero contr' essi intraprese, e stimolati dalle insidie de' Saracini, pensarono non solo a munire queste loro conquiste di bastite e di presidii, ma vi preposero ancora un nuovo loro ministro, del quale fermarono la sede nella città di Bari. Lo chiamarono col nome di *Catapano*: e la sua carica, siccome il greco vocabolo significa, lo rendeva primo sopra tutti, e dava a lui pienissima balìa nel reggimento di quelle provincie (1). E sì non penarono codesti Catapani a usare ogni maniera di vessazioni e di tirannidi, per modo che non solo alienarono da se, e dagli imperatori che li mandavano, gli animi di que' popoli, ma gli inasprirono a segno di condurli a scoppiare in aperta sommossa.

Melo, generoso cittadino di Bari, levò il vessillo dell'independenza, e più volte condusse i sollevati alla vittoria (2). Assediato nella sua città, e tradito, trafugavasi e rannodava l'esercito. Associavansi ad esso alcuni pellegrini Normanni tornati di Terra santa, primi fra que'settentrionali guerrieri che ponessero sulle spiaggie della Campania, ivi chiamati dal Cielo come forieri di maggiori destini. La fama dell' alte imprese operate da' guerrieri di Normandia nella Spagna, nelle Gallie, e nell'Anglia fece accogliere costoro come potenti e quasi invincibili ausiliari: e sì novelle vittorie coronarono gli sforzi di Melo, il quale rapido come lampo ruppe in più scontri il nemico, e liberò la Puglia dalla presenza de' Greci (3).

(1) « Quod Katapan Graeci nos iuxta dicimus omne.
» Quisquis apud Danaos vice fungitur huius honoris,
» Dispositor populi, parat omne quod expedit illi,
» Et iuxta quod cuique dari decet Omne ministrat ».
(Guill. APPULI, *De Reb. Norm.* Lib. I. R. I. T. V).

(2) LEO Ost. *Chron. Cass. Mon.* Lib. II. cap. XXXVII. R. I. Tom. IV. p. 362, et seq.

(3) Guill. APPULI, *Hist. Poema*, Lib. I. vers. 24 l. c.

Ma non a lungo gli arrise la fortuna. Sopraffatto e sperperato il suo esercito da nuovi e maggiori rinforzi venuti da Costantinopoli, vide Melo tornare in mano de' nemici le sue conquiste, con rapidità pari a quella con cui egli stesso le operava dapprima. Sdegnoso, correva oltre l'Alpi a sollecitare d'aiuto Arrigo imperatore d'Occidente (1).

Le vittorie de'Greci spaventarono Benedetto VIII, il quale sebbene pontefice d'alti spiriti, come quegli che in questi anni (1017) collo armare i Genovesi ed i Pisani contro i Saracini possessori della città di Luni (2) era stato cagione di segnalata vittoria (3), a buon diritto temeva, che ove i greci imperatori si venissero impossessando di Roma, e più dilatassero le loro conquiste, le novità religiose che aveano macchiato Costantinopoli non fossero per turbare la Chiesa Romana, ed inoltre non venisse a questa da' greci imperatori impedito il possesso delle donazioni fatte da're Franchi, e che per accordo cogli imperatori d'Occidente, dappoi due secoli essa riteneva (4).

E tanto più a buon diritto temeva il papa gravi danni da'progressi de'Greci, dacchè Pandolfo II principe di Capua, i cui confini toccavano il territorio della Repubblica Romana, avendo fatto sommessione del suo principato all'imperatore Basilio, più imminenti erano i pericoli che sovrastavano a Roma di ricadere sotto il dominio dell'Oriente.

Per la qual cosa nell'anno 1020 passava Benedetto

(1) *Hist. de Li Normant etc.* par AIMÉ (*Amatus*) *moine du Mont Cassin*, publ. pour la première fois par M. CHAMPOLLION-FIGEAC, Paris 1835 in-8.°, Liv. I. Ch. XXXIV. — LEO Ost. l. c.

(2) Vedi il Capitolo IX di questi Studi.

(3) Cfr. THIETM. VII. § 31, SIGON. *De Regno It.* VIII. 475, e MURAT. *ann. 1016.*

(4) LE-BEAU, *Hist. du Bas Empire*, Liv. LXXVII.

in Germania a pregare Arrigo di soccorso (1), il quale già scosso dalle istanze di Melo, maggiormente confortavasi ad assalire i Greci, pel timore che impossessandosi costoro nuovamente di Roma, il reame d'Italia con tanta felicità conquistato sopra il re Ardoino, non fosse per isfuggire dalla dominazione germanica dalla quale avversava (2).

Rapida e più delle altre gloriosa fu per Arrigo quest'ultima sua calata in Italia. Scesovi verso il Natale dell'anno 1021, a mezzo l'agosto già tornava trionfante in Germania (3).

Il breve spazio di otto mesi era a lui bastato per ridurre novellamente sotto il suo dominio tutta quella parte d'Italia, che i Greci aveano ripreso. Così Benevento, Capua, Troia (novella città a onor dell'antica edificata in questi anni), così Salerno e Napoli (4) passavano dall'alta signorìa dell'Oriente a quella dell'Occidente. Ma quelle infelici e sconquassate provincie non furono salve per questo, nè dalle aggressioni de'Saracini, nè dal furor delle parti che vi mantenevano i Greci.

In cotal guisa adunque le due più lontane regioni della penisola italiana erano in quel punto immerse nelle agitazioni e negli scòmpigli, che sempre mena con se uno stato di cose transitorio, e poco conforme a'santi principii del giusto, ed alle necessità de' popoli. Ma le mutazioni alle quali volgevano l'una e l'altra erano di gran lunga diverse: chè mentre le città dell'Italia

(1) *Chron. Hildesheim ad an. 1019* ap. PERTZ.

(2) « His omnibus augustae memoriae Imp. Heinricus auditis, Grae-» corum scilicet invasionem etc., reputans amissa Apulia ac Principatu, » Romam quoque ni maturaret, ac per hoc Italiam totam consequenter » sibi, et in proximo amittendam etc. » (LEO Ost. l. c. cap. 39).

(3) Cfr. Herm. CONTRACTI, *Chron.* ap. PISTORIUM, T. I. *ad an. 1021.* — *Chronogr. Saxo* in *access. Hist.* LEIBNITZII T. I. *ad an. 1002.* — *Acta Ss. Bollandi die 14 iulii.*

(4) « Troiam, Capuam, Salernum, Neapolim, urbes Imperii sui ad Graecos » deficientes ad deditionem coegit. » (*Ann.* EPIDANNI ap. GOLDAST. T. I. P. I.)

settentrionale accennavano ad ordini migliori, le altre accennavano ad un giogo novello. Tuttavia se tolgasi la Repubblica d'Amalfi in quegli anni ancora libera e potente, qualunque fossero le reliquie di viver libero, di che goder potessero le altre città di quella porzione d'Italia, l'essere finalmente liberate dalle perenni angustie che loro procacciavano i Saracini da un lato, ed i Greci Catapani dall'altro, dovette se non consolarle della perdita della libertà, rendere ad esse men grave quel giogo che loro era venuto maturando l'arrivo di que'primi Normanni, i quali col sangue loro posero le fondamenta di una vasta e potente monarchia, che collegò colla Sicilia tutte quelle meridionali provincie dapprima in molte parti disperse, e formò un solo popolo italiano di tante popolazioni nemiche tra di loro, ed a tanti inquieti reggitori sottoposte.

APPENDICE

AVVERTENZA

Ho riunito in quest'Appendice tutti i Documenti, editi ed inediti, che appartengono al regno d'Ardoino, ma, qualunque ne sia stata la cagione, pochi più mi fu dato d'aggiungerne a quelli che le diligenti ricerche del P. Tatti, del Muratori e d'alcuni altri avevano raccolto.

Già da me si è toccato delle cause, che in tanto correre di tempo distrussero quegli altri molti che certamente esistevano. Parecchi non di meno giacciono tuttora sepolti in Archivi pubblici e privati, dovunque od un sospettoso diritto di proprietà, o non so qual altro più gretto sentimento, resiste alle istanze degli studiosi, che con lunghe e fastidiose ricerche radunano gli elementi dell'antica Storia Italiana.

Fra gl'inediti, undici furono trovati, come già si è detto, dal Cav. Peyron (1) in due Codici dell'Archivio Capitolare d'Ivrea, e sono tutti relativi alle contese d'Ardoino marchese d'Ivrea con Warmundo vescovo di quella chiesa, e perciò anteriori all'elezione di quel principe a re d'Italia. Di questi non accade di far parola, giacchè egli stesso ne rese conto in un suo apposito scritto (2). Aggiungerò soltanto, che recatomi io pure ad Ivrea per potere aver copia di quanto il Cav. Peyron

(1) Ognuno di essi sarà distinto in margine colle due sigle A. P.

(2) *Notizia dell' Archivio del Rev. Capitolo d'Ivrea, del Cav. Amedeo Peyron* (Torino 1843 stamp. reale).

aveva trovato concernente ad Ardoino, m'accorsi che quelle ragioni medesime di cautela che avevano fatto riporre que' Documenti dentro i due Codici, a' tempi del re Ardoino, consigliarono ancora chi li nascose d'intervertirne l'ordine cronologico. Epperò nel pubblicarli per la prima volta, col gradimento di chi li scoperse, in quest'Appendice, io cercai d'indovinarne le date, che mancano nelle carte originali, e li disposi alla meglio secondo le medesime. Tuttavia io volli serbar traccia dell'ordine che tengono quelli del Codice in fol.°, apponendo a ciascuno di essi un numero in cifre romane corrispondente al numero ordinale, che esso serba nel Codice. Per questo, il Documento che sta solo nell'altro, non tiene nessuna cifra romana.

Ancora altri tre se ne leggono qui fra gl'inediti, e sono i numeri 1, 17 e 26: il primo favoritomi dal signor Canonico De' Gaudenzi Archivista del ven.do Capitolo di Vercelli, il secondo dall'esimio Monsignor D. Luigi Moreno Vescovo d'Ivrea, il terzo da me trascritto dalla carta originale in Lucca. Della loro storica importanza già si è per me ragionato nel corso di questi STVDI; del resto tanto a questi ultimi Documenti, come agli altri dell'Archivio Capitolare d'Ivrea, e generalmente a tutti quelli fra i rimanenti, che più parvero abbisognarne, ho aggiunto in piè di pagina alcune note.

L. G. Provana.

DOCUMENTI.

N. 1. **Donatio facta Eccl. Canon. Vercell. a Chonrado qui et Chona, filio quond. Berengarii II regis, et Ichilda filia Ardoini marchionis, iugalibus, quorumd. bonorum in loco Caresanae.**

Ex origin. in archiv. capit. Eccl. vercell.

An. 987.

Inedito.

L. G. P.

Anno incarn.e domini nri ihu xpi nogentesimo octuagesimo septimo sec. cal. octuber ind. XV. canonica s. eusebii eccl.a ubi ipso corpore requiescit in ciuitate episcopio uercellensis eccl.e

Naus corado qui et cona marchio f. bone memorie berengarius ca di rex & yhilda filia *ardoini item ipse marchio* iugalibus qui professi sumus nos ipsi iugalibus ambo ex nacione nra legem uiuere salicha ipso namq: iugale meo mihi consentiente et subter confirmante offertores et donatores ipsa canonica pp diximus quisquis in sanctis ac in uenerabilibus locis de suis aliquit contuleris rebus iusta octoris (1) uocem in oc seculo centuplum accipiad et quod melius est uitam possidebitis eterna ideoque naus corum supra corado marchio & yhilda iugalibus donamus post meum coru supra corado marchio decessum in eadem canonica OC EST cortem unam domui coltilem cum castro inibi constructo cum tenimen et fossato circumdatum cum casis massaritiis et omnibus rebus siue capella unam foris eodem castro que est edificata in honorem sr.m simonis et iuda cum omnibus rebus ad easdem cortem & castro seu capella pertinentium molendinis aqueductibus in marcoda et amporio seu ripatis et piscacionibus in fluminis pauo et in sicitha cum portum unu que in ipsa sicita percurrit et de ambabus ripas applicare debere ad iuris nostris que supra iugalibus quam habere uisi sumus in loco et fundo caresiana uel in eis territoriis predictam cortem domui coltilem de castro inibi constructo cum tenimen et fossatum circumdatum est per mensura iusta perticas iugeales (2)

(1) *Octoris* per *auctoris*, come *Naus* per *Nos*, indizio di nazionalità francese nel notaio.
(2) Vel *iugealias*.

sex de casis sediminibus et uineis et areis in integrum *iuris nostri* seu area predicta capella foris eodem castro sunt ꝑ mensura iusta iuges centum. de terris arabilis sunt per mensura~ iuges duocenti de pratis et gerbis sunt ꝑ mensura iuges trescenti de siluis maioribus siue minoribus seu frascbatis sunt iuges quatuorcenti et si amplius de nostro corum supra iugalibus plus inuentum fuerit que ad ipsam cortem et castro seu capella in predicto loco caresiana quam ut supra mensuraliter peranc cartam offersionis a parte iam dicte canonica persistat potestatem proprietario iure ut dictum est tam predicta corte domui coltile~ et castro inibi constructo seu capella inibi edificata cum molendinis piscacionibus seu ripaticis atque portu~ unu~ in predicto fluuio sicita siue sediminibus terris uineis pratis pascuis siluis ac stallareis riuis rupinis ac palutibus coltis et incoltis diuisis et indiuisis una cu~ finibus terminis accessionibus et usibus aquarum aquarumq. ductibus cum omnium iure ac iacentiis et pertinentiis earum rerum per locas et uocabulas que ad ipsa~ corte~ et castro seu capella ꝑtinent oīa in integru~ que autem ista~ corte~ domui coltile~ cum castro inibi constructo seu capella foris eode~ castro edificata siue casis massariciis et oībus rebus molendinis et piscacionis seu portum unum et omnibus rebus ad easdem cortem pertinēs iuris nrīs quem supra iugalibus in eodem loco caresiana super nominato una cum accessionibus et ingressoriis earum seu cum superioribus et inferioribus earu~ reru~ qualiter supra mensuraliter in integrum ab ac die in eadem canonica sti eusebii dictam cortem domui coltilem cum castro inibi constructo seu capella inibi edificata cum omnibus rebus ad eas pertinens donare et offerre uideor in eo ꝯ ordine sicut subter legitur ita ut faciant exinde canonicis qui ibidem cotidie et nocte deo deseruierint ad eoru~ uso et sumtus de iam dicta cortem et castro seu capella cum casis et omnibus rebus ad eas ꝑtinentibus seu fruges et reditum atq. censum quod exinde esierit quiquit uoluerint post decessum meum predictus cona marchio pro anima nostra et heredum ac proheredumq: nostrorum contradicione uel repeticione. insuper naus corum supra corado marchio et ybilda iugalibus a parte ipsa canonica S. eusebii iusa lege nrā saliha exinde legitimam facimus tradicionem et uestituram per cultellu~ festucu~ notatu~ uuanthonem et uuasonem terre seu ramu~ arboris et nos exinde foris expulli uuarpiuimus et aborito fecimus a parte ipsa canonica habendu~ relinquimus. si quis uero quod futuru~ esse non credimus si naus ipsi corado marchio et ybilda iugalibus quod absimus aut ullus de eredibus ac proeredibus nostris seu quislibet nostra opositas personas contra anc carta~ offersionis ire quandoque temtauerit aut eam ꝑ couis genium infrangere quesierit tunc inferamus pars ipsa canonica contra quam exinde

litem intulerimus multa quod est pena auro obtimo uncias centi argenti ponderas ducenti et quod repeterimus et uindicare non ualeamus. sed presens anc cartam offersionis dioturnis temporibus firma permanead atq. ꝑsistat inconuulsa cum stibulacione subnixa: nam si forsitans ipsis canonicis de iisdem corte˜ et castro seu capella seu omnibus rebus et fruges seu reditu˜ atque censu˜ quod exinde esierit inquietatas non fuerint et eas qui eoru˜ ordine habere non permiserint sicut supra legitur tunc uolo et statuo ut deuenia ipsa corte˜ et castro seu capella cum caxis cum omnibus rebus ad eas pertinens in potestatem de propinquioribus parentibus meis qui tunc temporibus apparuerit et tandiu in eoru˜ potestate˜ cortem ipsa˜ persistad quoadusque illi euenerint potestate ut supra legitur. nam si a nemine personas ipsis canonicis exinde inquietatos non fuerint tunc ab ea iam dictam cortem et castro seu capella cum caxis et omnibus rebus sicut supra legitur in ea protesta ut supra legitur per mercedem anime nostre et facian exinde ipsis canonicis et eorum usu et sumtu ut disi pro animae nostre mercede˜. anc enim cartam offersionis et bergamela cum atramentario de terra eleuauerunt me pagina˜ uuifredus notarius et iudex sacri palacii tradedi et scribere rogauerunt in qua subtus confirmas testibus ip. obtulit roborandu˜.

Actum in *ciuitate eporeia* felic.

✝ Sign. man. Sup. curado marchio qui anc cartam offersionis fieri rogaui et propter infermitate sua menime scribere ualuit. et relicta est.

✝ Sign. man. Sup. ychilda qui anc cartam offersioni fieri rogaui et relicta est.

✝✝✝ Sign. man. Tedaldi et gauxomus seu maifredus uassalli istorum iugalibus lege uiuentes romana testes

✝✝ Sign. man. aymino et ermino seu salicus uassalli istorum marhioni testes

Ego qui supra uuifredus notarius et iudex sacri palacii scriptor uius carte offersionis post tradita compleui et dedi (1).

(1) Di questo documento e dell'altro segnato col n. 14, vo debitore al ven. Capitolo di Vercelli.

Nelle antiche copie di questo primo documento, da me veduto in Vercelli, fu aggiunta la lettera R sul principio del nome della donatrice ICHILDA: divenuta in tal guisa RICHILDA, il suo nome fu ripetuto in questa nuova forma da Tristano Calco (*Hist. Mediol. lib. VI. p. 113.*), dal Chiesa (Agost.) (*Genealogia de' conti d'Agliè fol. 46. b. ms. della Bibliot. del Re*), e sulla fede del Chiesa, dal Terraneo (*Adelaide Illustrata, P. I. p. 197.*). Una maggiore storpiatura soffrì il nome del donatore CORRADO; il notaio uomo franzese, sul principio della carta avendo scritto *Naus Corrado* invece di *Nos Corrado*, gli amanuensi posteriori che ne presero copia per uso del Capitolo, non sapendo capire quella voce *Naus* scritta

N. 2. MURATORI Ant. m. aev. t. 1. diss. VII. col. 383.

Ardoini Comitis Palatii sententia in Placito Limitensi pronuntiata pro Episcopo Cremonae contra Walpertum iudicem.

An. 996.

Dum in Dei nomine locus ubi dicitur, Limite, Iudiciaria Brisiense, in prata proprio Episcopio ipsius sce Brisiensis Eclae, per data licentia domini Adelberti Episcopi ipsius Episcopio, in iudicio residebat Ardoinus Comes Palatii, justitiam faciendam ac deliberandam, residentibus cum eo Riprandus comes, Adelbertus, Geprando, Rainaldus, Petrus, Sigefridus, Ganselmus, Alfredus, Sichardus, Walfredus, et Nozo Iudices Sacri Palacii, et reliqui plures. Ibique eorum ueniens praesentiam Rozo Auocatus Episcopio sce Cremonensis Ecclae, nec non et ex alia parte Walpertus Iudex, altercationes &c.

Quidem et ego Adelbertus Notarius Sacri Palatii ex jussione praefacto Comes Palacii et Iudicum, ammonicione scripsi, Anno Incarn. D. N. I. C. DCCCCXCVI. undecimo kalendas junias, Ind.e IX.

ARDOINVS Comes Palacii subscripsi.
Adelbertus Iudex Sacri Palacii interfui.
Reginaldus Iudex S. P. interfui.
Petrus Iudex S. P. interfui.
Sigefredus Iudex S. P. interfui.
Ganselmus Iudex S. P. interfui.
Walfredus Iudex S. P. interfui.

N. 3. Nel cod. n. VI.

Epistola canonica ((1)) anathematizaturo directa.

Ex cod. membran. in fol. archiv. capit. Eccl. Epored. cui titulus: Liber Ieronimi contra Iouinianum.

An. 997-8 (?). A. P. Inedito (2).

WARMVNDVS DEI auxiliante gratia humilis episcopus et coepiscoporum coetus unanimis. Arduino dignam si placet in domino uocationem cum salutis integritate. Quum preter quam tibi licitum esset arrogantiae spiritu tumuisse et insuper ec-

alla franzese per *Nos*, s'affaticarono tanto che lessero *Ritius* o *Ricius*: e così aggiunsero il prenome di *Ritius* al donatore *Corrado*, il quale in tutte le copie da me vedute sempre vien detto *Ritius Corrado*.

(1) Spazio in bianco, donde fu rastiato il nome ARDVINO.

(2) Mancano in tutti questi documenti d'Ivrea le note cronologiche: nel capitolo terzo di questi studi ho dichiarato le ragioni per le quali argomentai doversi assegnare le date agli anni indicati in ciascuno di essi in margine.

clesiastica iura crebra et intollerabili uexatione acriter commouisse cognouimus commonitorias tuae temeritati literas dignum duximus dirigendas. quatinus coeptorum uesaniae furorem ab animo penitus resecando digno poenitentiae fructu matris ecclesiae membris non ut predo insaniens sed ut fidelis athleta deseruiens ascribi & aggregari dignissime merearis. hoc tuae utilitati exhortando committimus. hoc paterno affectu persuadendo consulere & consulendo persuadere instantia quoque precum decernimus.

Nostrae igitur ammonitioni obturatae auris intentionem accomoda & obstinatae mentis duriciam condignae satisfaccioni excolendo subiicito! quatinus diuina hereditas ypporediensis ecclesiae tuae oppressionis deuastatione diutius attrita! tanti laboris finem inueniat. & proprii pastoris diu desiderabile solatium quasi captiuitate deposita & libertate cōpta assequatur & teneat. Quod si praeter quam credimus nostrae uocationi reluctari et tuae saluti conaris resistere ((1)) ab ecclesiae sinu eliminandum & anathematis uinculo te certissime sapias innodandum legis enim decreto statutum esse comperimus! ut qui aliena inuadit non exeat impunitus.

N. 4.
Nel cod. n. I.
An. 997-8 (?).
A. P.
Inedito.

Qualiter excommunicari infideles episcopus debeat.

Episcopus cum excommunicare uel anathematizare aliquem infidelem pro certis & manifestis sceleribus dispositum habet! post lectionem euangelii clerum & plebem ita debet alloqui.

Nouerit karitas uestra fratres mei quod quidam uir nomine arduinus diabolo suadente postponens xpianā promissionem quam in baptismate professus est atque sacramentum quod huic ecclesiae sanctae dei ypporediensi promisit relicto dei sanctaeque aecclesiae seruicio post apostasiam conuersus post sathana cui abrenunciauit & omnibus operibus eius. uineam xpi idest aecclesiam eius deuastare et depredare non pertimescit. Pauperes xpi quos precioso sanguine suo redemit uiolenter opprimens et interficiens et bona eorum diripiens. predas uero & rapinas assidue exercet unde quia filius huius nostrae ecclesiae cui domino auctore presidemus debuerat esse sed diabolo suggerente eius hostis & persecutor effectus est quia in ea per aquam et spiritum sanctum renatus est et inter

(1) Spazio in bianco, come sopra, donde fu tolto il nome d'Ardoino.

adoptiuos filios dei annumeratus quamuis modo filius diaboli sit immitando diabolum. nos solliciti esse debemus ne per neglegentiam pastoralem aliquam de ouibus nostris depereat. pro qua in tremendo iudicio ante principem pastorum dominum nostrum ihesum xpm compellamus reddere. iuxta quod ipse terribiliter nobis cominatur dicens. si non adnunciaueris iniquo iniquitatem suam! sanguinem eius de manu tua requiram. misimus ad eum presbiterum nostrum et litteras commonitorias. semel et iterum atque tercio inuitantes eum canonice ad emendationem & satisfactionem & poenitentiam! corripientes eum paterno affectu. sed ipse pro dolor diabolo cor eius indurante. monita salutaria spreuit & in cepta malicia perseuerans de die in diem in peius ruit. & iuliani apostatae immitator ęcclesiae dei quale sit superbiae inflatus satisfacere dedignatur. De talibus itaque transgressoribus & sanctae religionis pacisque quam xpus suis discipulis dedit atque reliquit. uiolatoribus precepta dominica & apostolica habemus quibus informamur. quod de huiusmodi preuaricatoribus agere nos oporteat. ait enim dominus in euangelio. si peccauerit in te frater tuus corripe eum. fratres in uno quoque nostrum peccat qui in sanctam aecclesiam peccat. si enim sancta aecclesia unum corpus est cuius corporis caput xps est singuli autem sumus alter alterius membra. & compatitur unum membrum compaciuntur omnia membra! proculdubio in nos peccat qui membra nostra laedit. Iubet ergo dominus ut frater idest xpianus quilibet in nos peccans primo secrete corripiatur. deinde cum testibus redarguatur. Nouissime in conuentu aecclesiae publico conueniatur. Quod si has tres ammoniciones & pias correptiones contempnit! & satisfacere despicit post haec sit tibi inquit sicut hetnicus idest gentilis atque paganus. ut non iam pro xpiano sed pro pagano habeatur. Et in alio loco. dominus membrum quod a sua compage resoluitur & a iunctura caritatis dissociatur! et omne corpus *quod* scandalizat dominus abscidi et proiici iubet dicens. si oculus manus uel pes tuus scandalizat te erue eum et proiice abs te. Et apostolus auferte inquit malum ex uobis. Et item. infidelis si discedit discedat. Et alio loco. Rapaces a regno dei excludit dicens. neque rapaces regnum dei possidebunt. Et alibi. si quis frater nominatur et est fornicator aut homicida aut adulter aut rapax cum huiuscemodi nec cibum sumere licet. Et iohannes electus pre ceteris xpi discipulus talem nefarium hominem salutare prohibet dicens. Non ei aue dixeris. Neque eum in domum receperis. Qui enim aue dicit communicat operibus eius malignis. Dominica itaque atque apostolica precepta adimplentes! membrum putridum & insanabile quod medicinam non recipit. ferro excommunicationis et dirae maledictionis a corpore aecclesiae abscidamus. ne tam pesti-

fero morbo reliqua membra corporis ueluti mortifero ueneno inficiantur (1).

N. 5.

Nel cod. n. II.

An 997-8 (?).

A. P.

Inedito.

Incipit excommunicatio.

Igitur quia monita nostra et crebras exortationes contempsit quia tercio secundum dominicum preceptum uocatus ad emendationem et poenitentiam uenire despexit. & culpam suam necdum cognouit. nec confessus est. & adhuc coepta malitia perseuerat! indurante diabolo cor eius. & iuxta quod apostolus dicit secundum duriciam suam et cor impenitens thesaurizat sibi iram in die irae.

Ueniat mors super illum et descendat in infernum uiuens. Fiat

Conuertatur ad uesperum. & famen paciatur ut canis & circum eat ciuitates. Fiat

Fiat mensa illius coram ipso in laqueum. & in retributione et in scandalum. Fiat

Obscurentur oculi eius ne uideant! & dorsum ipsius semper incuruet dominus. Fiat

Effundat xp̄s super eum iram suam & furor irae suae comprehendat eum. Fiat

Fiat habitatio illius deserta et in tabernaculis eius non sit qui inhabitet. Fiat

Apponat dominus iniquitatem super iniquitatem illius et non intret in justitiam suam. Fiat

Deleatur de libro uiuentium et cum iustis non scribatur. Fiat

Ih̄s xp̄s dominus ponat illum ut rotam et sicut stipulam ante faciem uenti. Fiat

Sicut ignis comburens siluam! sicut flamma comburens montes! ita persequatur illum in tempestatem suam! et in ira sua conturbet eum. Fiat

Erubescat et conturbetur in seculum seculi & confundatur et pereat. Fiat

Reddat illi dominus iniquitatem ipsius, & in malicia eius disperdat eum! disperdat illum dominus deus noster. Fiat

Cum iudicatur exeat condempnatus et oratio eius fiat in peccatum. Fiat

Fiant filii eius orfani et uxor eius uidua. Fiat

Nemo sit illi adiutor nec sit qui misereatur in uita sua pupillis suis. Fiat

(1) Vid. inter formulas exorcismorum et excommunicationum veteres apud BALUZIUM (*Capitular. reg. Francor.* t. 2. cap. XII. col. 663.).

Fiat contra dominum semper! et dispereat de terra memoria eius! pro eo quod non est recordatus facere misericordiam. Fiat

Dilexit maledictionem. ueniat ei. noluit benedictionem elongetur ab ipso. Fiat

---

N. 6.
Nel cod. n. III.
An. 997-8 (?).
A. P.
Inedito.

Nos uero eundem ((1)) maledictum et apostatam cum uniuersis complicibus suis & sequacibus & hominibus & fidelibus & amicis & communicatoribus & fautoribus suis iudicio dei omnipotentis patris & filii & spiritus sancti & beatae dei genitricis mariae cuius ecclesiam inuadit cuius episcopum a sede propria soepe uiolenter expulit! cuius seruos contriuit! cuius famulos exterminauit! & gloriosissimi petri apostolorum principis. & omnium sanctorum nec non & nostrae mediocritatis auctoritate & potestate nobis diuinitus collata ligandi & soluendi. in coelo & in terra & preciosi corporis & sanguinis domini perceptione & a societate omnium xpianorum separamus excommunicamus a liminibus sancte matris aecclesiae in coelo & in terra excludimus & excommunicatum & anathematizatum esse decernimus! & dampnatum cum diabolo & angelis eius & omnibus reprobis in igne aeterno iudicamus. Sitque anathema maranatha & cum iuda xpi traditore nec non & annanla & saphyra. in die iudicii retributionem accipiat & in secundo domini aduentu pereat. ita ut nullus xpianus ei aue dicat aut eum osculari presumat. nullus presbiter cum eo missam celebrare audeat. uel sacrosanctum corpus & sanguinem domini tradere.

Nemo ei iungatur in consortio neque in aliquo negocio. Et si quis ei se sociauerit & communicauerit eius operibus malignis nouerit se simili percussum anathemate. nisi forte a diaboli laqueis resipiscat & ad emendationem & poenitentiam redeat & ecclesiae dei quam laesit satisfaciat — Et respondeant omnes tercio AMEN . AMEN . AMEN . aut FIAT . FIAT . FIAT .

N. 7. Qualiter excommunicetur excommunicandus (2).

Nel cod. n. IV.
A. P.
Inedito.

Debent autem duodecim sacerdotes episcopum circumstare & lucernas ardentes in manibus tenere quas in conclusione

(1) Spazio in bianco pel nome d'Ardoino come al n. 3, al n. 4 ecc.
(2) Ved. in BALUZIO l. c. col. 666.

anathematis & excommunicationis proicere debent in terram et pedibus conculcare. Post haec episcopus plebi ipsam excommunicationem *communibus uerbis* (1) debet explicare ut omnes intelligant quam terribiliter dampnatus sit. Et ut nouerint quod ab illa hora in reliquum non pro xpiano sed pro pagano habendus sit. Et qui illi quasi xpiano communicauerit! aut cum eo manducauerit aut biberit! aut eum osculatus fuerit! uel cum eo colloquium familiare habuerit! nisi forte ad satisfacionem et poenitentiam eum prouocare studuerit! aut simul cum eo orauerit proculdubio similiter sit excommunicatus. deinde epistolae presbiteris per parrochias mittantur continentes modum excommunicationis in quibus iubeatur ut dominicis diebus post lectionem euuangelii plebibus sibi commissis adnuncient ipsam excommunicationem ut ne quis per ignorantiam communicet excommunicato. Oportet etiam ut aliis episcopis ipsa excommunicatio manifestetur. Precipit enim toletanum concilium ut inuicem mox scripta percurrant per omnes prouinciae episcopos quoscumque adire potuerint ut excommunicatus audiat. Seniori etiam eius ipsa excommunicatio debet nota fieri.

N. 8.
Nel cod. n. v.
A. P.
Inedito.
Stessa data.

Qualiter episcopus reconciliet vel recipiat excommunicatum.

Cum aliquis excommunicatus uel anathematizatus penitentia ductus ueniam postulat & emendationem promittit! episcopus qui eum excommunicauit ante ianuas ecclesiae uenire debet et duodecim presbiteri cum eo qui eum hinc inde circumdare debent. Ubi etiam adesse debent illi quibus iniuriam uel dampnum illatum est. & ibi secundum leges diuinas et humanas oportet dampnum commissum emendari. Aut si iam emendatum est eodem testimonio comprobari. Deinde interroget episcopus si poenitentiam iuxta quod canones precipiunt perpetratis sceleribus suscipere uelit. & si ille terrae prostratus ueniam postulat. culpam confitetur! penitentiam implorat! de futuris cautelam spondet! tunc episcopus apprehensa ei manu dextera! eum in ecclesia introducat et ei communionem et societatem reddat. Posthac secundum modum culpae penitentiam ei iniungat et litteras per parroechias dirigat. ut omnes nouerint eum in societate xpiana receptum. Aliis etiam episcopis hoc notum faciat.

(1) Cioè nel dialetto volgare in Ivrea.

N. 9. Allocutio episcopi Ipporediensis ad plebem, contra Ardoinum et Amedeum fratrem eius.

Ex cod. membran. in 8.° archiv. capit. epored. Eccl., cui tit.: *Liber Benedictionum* etc.

An. 997-8 (?).

A. P.

Inedito.

Comperiat uestrae dilectionis fraternitas proximi & conserui mei in propatulum intollerabilia mala nos hactenus perpessos fuisse iniuste ab osoribus sanctae dei ecclesiae et praedonibus quae nobis a xp̄o redemptore nostro ad regendum atque gubernandum collata est per nostri senioris imperatoris concessionem. quam cotidie multis oprobriis laceratam aspicientes interni animi dolore affecimur & quod nollem nostrae ecclesiae rebelles cogor sub anathematis uinculo innecti. Exurgat dominus & dissipentur inimici eius & fugiant qui conculcant et dissipant ecclesiam eius. sicut deficit fumus deficiant. sicut fluit cera a facie ignis. sic pereant tales scelesti a facie xp̄i. Proinde nostri officii armis eos confodientes. Maledicimus omnes milites terram sanctae mariae iporiensis tenentes qui *ardoino* (1) et *amedeo* conscilium et adiutorium per aliquod ingenium dederint & nos per rectam fidem in omni ingenio sue possibilitatis non iuuauerint donec nobiscum quamcumque finem habeant et domum reddant. similiter et omnes uastantes et milites depredantes famulos et seruos sanctae mariae et super terram eius sedentes similiter maledicimus ardoinum et amedeum fratrem eius predones et ecclesiam dei uastantes et *eurardum* cum omni eorum substancia hac perinde maledicimus omnes ciues in eporeria ciuitate habitantes quicumque ardoino et amedeo conscilium dederint aut adiutorium. iterum (2) anathematizamus predictos omnes superiores a domino patre & filio et spiritu sancto. & cum iuda traditore necnon cum dathan & abiron quos uiuos infernus absorbuit dampnandi sint. maledicti sint in ciuitate. maledicti in agro. maledicti sint facultates. & reliquiae eorum. maledictus fructus uentris et fructus terre eorum. armenta & cuncta illorum animalia. maledicti ingredientes. et egredientes ubique. mittat dominus famem esuriem et increpacionem in omnia opera eorum. donec conterat & perdat uelociter propter adinuenciones eorum pessimas. adiungat dominus ei pestilenciam donec consumentur. & maledicti sunt omnes qui eis conscilium adiutorium & conloquium dederint. nisi pro sanctae dei ecclesiae utili-

(1) Questo documento che contiene tante maledizioni contro Ardoino essendo stato riposto, solo, nel codice in 8.° che porta per titolo: *Liber Benedictionum per totius anni circulum*, non accadeva di cancellarvi il nome d'Ardoino, giacchè il titolo del libro allontanava ogni sospetto.

(2) Questa parmi essere la formola della seconda scomunica bandita contro Ardoino e contro i suoi fautori, fra' quali nomina *Amedeo* fratello d'Ardoino, ed un *Everardo*, personaggio ignoto, non nominati nella precedente scomunica, documenti n. 5 e 6.

tate. & nostro profectu. maledicti sunt uigilantes. ambulantes. dormientes & quiescentes. Percuciat eos dominus egestate. febri. frigore. ardore. estu. et rubigine. donec pereant. tradat eos corruentes semper ante hostes suos. Percuciat eos dominus ulcere aegypti. & parte corporis. scabie quoque & rubigine. ita ut curari nequeant. Percuciat amencia. cecitate ac furore mentis. omni tempore. filii eorum in proximo orfani, & uxores fiant uiduae. Dominus meus pone illos ut rotam et sicut stipulam ante faciem uenti. sicut ignis qui comburit siluam & sicut flamma comburens montes. ita persequeris illos in tempestate tua. & in ira tua turbabis eos. imple facies eorum ignominia et querant nomen tuum domine. Erubescant & conturbentur et confundantur & pereant. Omnes iste maledictiones. a planta pedis usque ad uerticem capitis in gyrum constringant eos. nisi resipiscant & ad sinum matris ecclesiae satisfaciendo redeant. propterea tota huius ecclesiae plebs dicat. fiat. fiat. amen.

N. 10.
Nel cod. n. IX.
An. 998 (?).
A. P.
Inedito.

Quaerimoniae coetus episcoporum ad Gregorium V. S. P., contra Ardoinum.

Lumine intimae contemplacionis diuinitus illustrato. domno gregorio pontificum summo. Coetus episcoporum quicquid praesens in domino delectabile & futurum habet optabile cum sedula nostrarum precum deuotione. decet nos cum digna graciarum actione semper in domino gloriari qui nos tanta suae miserationis largitate uoluit refoueri ut et mundi area et diuina hereditas alterutris successibus muniretur. uestra namque seu imperialis sublimitas quod praecipuum patet diuine ammonicionis erudita mysteriis nunquam dissoluendis conectitur nexibus nec uoto dissentit nec disparatur effectu. Quos etenim propaginis linea unit et omnis consolidat fides decet unum sentire idipsum inuicem premeditari idem sapere nec dispari clausula terminare. et hoc totum secundum ihesum xpm. quum igitur alteruter apex alterutro cumulatur disposítu conuenit uos utriusque indaginis uiam recto considerare intuitu & continua discussione gressu mentis percurrere ut si forte quippiam superuocaneum tumet aut secus ac debet deprimitur uestra opera complanescat quatinus uester incessus inoffense procedat et subsequenti gregi imitandum succedat. intendat igitur paternitas uestra lamentis nostris condescendat gemitibus nostris perfusa lacrimis nostris. et prouideat omnibus nobis. animaduertat capud nostrum membrorum con-

questum ne forte in nobis neglectus male serpendo et latenter rependo preoccupet caput et sic totum miserabiliter aut forsan inremediabiliter corpus tabescat. enimuero neglegentibus usualiter duriora contingunt eoque eos tenacius affligunt. et securitas felicitatis nouercae is (1) rediuiua solacia interdicit. ut igitur sit notum quod petimus.

Ardoinum rem nostrae legationis inducimus ardoinum nihil in se diuinum nichil humanum habentem se atrociter trucidantem omnium neci inhiantem. et quod dictu est horrendum animae cunctis interitum comminantem. nichil habet diuinum quią omnium saluti inuidet ipsos quoque domini sacerdotes bestialiter trucidant (2) & quasi poena eis ueementior possit inferri inaudita seuitia postea ipsi cadaueri parat incendium. Et ut hoc quam sit detestabile, possitis cognoscere! nedum poenitudine querat commissa detergere cunctos pene eiusdem professionis superstites eodem satagit fine consumere. nichil habet humanum quia dum feraliter seuiat hominumque sanguine sitibundus ipse perfundi gaudeat et pasci quod ab humanitate alienum creditur sibi uidetur ad summam proficere si suo qq: flagicio alios possit deperdere habet tamen quod utinam non haberet et hoc diabolicum quia cum sua nequicia et aliorum delectetur flagitiis nullius seminarium optinet poenitudinis. Quum igitur tanta et talis ut pote qui omnium nostrum causas perpendit in uestri absentia (3) nostro xpianissimo domino imperatore ob id differente nichil deliberacionis promeruit contentio! dignetur pietas uestra oculo animae eam discutere et omnibus nobis paterno affectu in commune consulere! ut tanti patris tuicione premuniti sub specie hominis latentis diaboli uersutias ualeamus deuitare indempnes. mirum enim nimisque pauendum uidetur nulli utili instanti nullo onesto cogente nihil prouectus reque uendicante. unius precio omnium nostrum animarum lucra deperdi eiusque commodo aeternas nobis infelicitates mercari. tolerabilius item est unum merito suae nequiciae interire quam cunctos alterius culpa animaduertendi facinoris poenas subire neque enim interno iudicio presentabimur inexcusabiles si tante assercionis extiterimus peruersores. quicquid enim futurum est precaueri debet ne male fiat. et quod tanta auctoritate recolitis factum

(1) Luogo guasto.
(2) Forse *trucidat.*
(3) Queste parole *in vestri absentia* mi fanno credere che la lettera sia stata scritta dopo il ritorno di Gregorio V in Roma (che fu prima del dì VIII delle calende di marzo del 998), donde era stato cacciato dal console Crescenzio l'anno precedente. Da questo documento risulta che non all'anno 1001 come scrisse l'UGHELLI (Ital.Sacra t. IV. col. 1066.), ebbe principio l'episcopato di Warmundo, ma assai prima, giacchè Gregorio V morì il dì 12 gennaio 999 (MURAT. Annali).

pudendum est sine racione mutatum. nos etenim tam obstinatae suae meritis (1) fraudibus condolentes crebra conuentione singulari exhortatione sedula legacione et cartarum multiplici amonicione ab huismodi reuocari perfidia quesiuimus. sed quia malus sepe ammonicione fit peior undis eum corrigi putauimus inde eum euidentius deseuire ut scitis comperimus. Unde iam eum secundo anathematis uinculo innodauimus. iuxta illud propheticum ihs populum de terra egypti liberans secundo eos qui non crediderunt perdidit. Consideret igitur sanctitas ura si tam iuste innodatus debeat enodari incorrectus aut si sua enodatione nos oms deceat innodari. ad quam considerationem uestram mentem excitet xpo et ita equitatis censuram quod impedit expedire concedat quatinus in extremo examine pro nostra redemptione misericordiae uicem uobis iudex rependat placatus. Ihs xps dns nr. qui uiuit et regnat.

N. 11. Nel cod. n. VIII. An. 998 (?). A. P. Inedito.

Epistola Gregorii P. V. Ardoino directa.

Gregorius episcopus seruus seruorum dei ((2)).

Xpianae fidei expugnatori nullam quia nondum mereris benedictionem. Audiuimns unde grauiter dolemus sanctam yporediensem ecclesiam tua uexatione intollerabilia damna incurrere! et unde doctrinae lac ad animae tuae remedium suscepisti! diabolica recompensatione persecutionis tosxicum porrigere non perhorrescis. cunctaque eius incendiis deuastare non pertimescis. certum enim habemus qm cuius instincte tantum malum coepisti. eiusdem persuasione iniquitati iniquiu tatem super addere delectaris. Apostolica igitur auctoritatete alloquar. aut male incoepta dimitte & quae peccasti emenda. aut procul dubio sapias te in pascha domini anathematis gladio feriendum.

(1) Pro *mentis*.
(2) Spazio pel nome d'Ardoino, stato tolto come sopra.

N. 12.

Nel cod. n. VII.

An. 998 (?).

A. P.

Inedito.

Epistola regibus regnorumque principibus missa (1).

Omnibus uobis notum esse credimus ((2)) perfidiae spiritu seductum rebellionis arma contra regiam dignitatem commouisse et publicae functionis insignia ad totius regni detrimentum sibi improuida elatione usurpasse. diuinam autem haereditatem eiusdemque cultores ac preuisores episcopos crebra et impia uexatione concussisse atque a propriis ciuitatibus expulisse. *secundos uero milites pene omnes in periurii crimen atrociter coegisse* (3). his multisque aliis exigentibus flagitiis ab aecclesiae sinu quam non ut filius coluit sed ut hostis inuasit subegit atque diripuit. *domni uero pape censura* cunctorumque coepiscoporum assenciente cognitione expulsum atque anathematis uerbere prostratum et conquassatum cognoscite. Admodum quippe inhonestum esse sapitis prelatis subiectos inobedientes proteruos aut resistentes existere aut eorum offitia suis usibus inclinare. Caueat igitur uestri nobilitas animi & prudenter aduertat talibus nequitiis mancipatum. tanteque auctoritatis sententia percussum non ut hospitem suscipere sed a uestri societate ut inimicum repellere! atque a uobis poenitus auertere cui ipsam quoque ecclesiam sentitis aduersam. oportet enim eum morbum ferro secari & cauterio peruri qui aliis medicaminibus non potest curari. Vos igitur quibus regnorum moderamina diuinitus sunt contradita uel qui sub domini disciplina estis constituti sic uos exhibete ut et uestri potestas semper ad meliora prouehatur uestrumque ministerium nullatenus uituperetur. qui enim ea quae synodali auctoritate statuuntur infringere conantur animae suae hostes proculdubio comprobantur.

(1) Questa epistola sembra essere una di quelle che, secondo il concilio di Toledo ed i capitolari di Carlo Manno (ved. BALUZIUM l. c. col. 666.) ogni vescovo era tenuto di scrivere agli altri vescovi, ed al signore *diretto*, di colui, che era stato poco prima da lui scomunicato, per partecipar loro la bandita scomunica. La data di questo documento dee ad ogni modo essere posteriore di qualche giorno o mese, di quella dell'epistola diretta ad Ardoino da papa Gregorio V (Doc. n. 11), giacchè le parole *domni pape censura* paiono riferirsi alle minaccie di scomunica che quel Pontefice aveva fatto in quell'epistola al Marchese d'Ivrea, ove non cessasse le sue vessazioni.

(2) Solito spazio pel nome d'Ardoino.

(3) Il LUPI (cod. Bergom. lib. IV. col. 587. t. 2.) parlando della sollevazione de' Valvassori, cioè de' *secondi militi* contro i maggiori Vassalli in Milano, dice: « an autem etiam in aliis Langobardiae civitatibus tumultus » huiusmodi, et conspiratio exorta fuerit, liquido non constat. » Egli è evidente che le parole sopracitate bastano a dimostrare che la guerra tra i Grandi Vassalli ed i *Secondi Militi* non era rotta solamente in Milano, e che a questa guerra devesi riferire l'aver potuto il re Ardoino reggere così lungamente contro il suo potente rivale Germanico, pel quale parteggiava il maggior numero de' Grandi Vassalli del regno, mentre egli condusse *secundos milites pene omnes* a tenere per esso.

N. 13.
Nel cod. n. x.
An. 999 (?).
A. P.
Inedito.

Poenitencia ardoini romae in ecclesia beati petri apostoli ei imposita & a dompno papa siluestro et augusto imperatore tercio ottone et a pontificibus italiae catholice & synodice edicta.

Notum sit omnibus quod ardoinus (1) in sancta synodo professus est coram domno siluestro sanctissimo et domno nr̄o tercio ottone romanorum imperatore augusto. & coram omnibus episcopis ibi residentibus se conduxisse illos homines qui interfecerunt petrum uercellensem episcopum. et eius neci interfuisse. et eosdem homines secum reduxisse et retinuisse. et cum illis postea conuersatum esse. ideoque inuentum est in sancta synodo ei tanti criminis participi non modicam imponere poenitenciam. quia quamuis ipse hoc manibus non perpetraret scelus. tamen causa eius mortis extitit. quia interfectores conduxit. sicuti et iudas qui non eo modo tradidit dominum ut crucifigeretur! sed quia alios conduxit causa eius mortis simili modo existens in perpetuum dampnatus est. in hoc tamen iudas mitius fecit quia non postea cum interfectoribus domini conuersatus est. ideoque quia publice confessus est. eandem poenitenciam uult ei sancta synodus imponere quae ei daretur si secreto confiteretur manu sua episcopum interfecisse. Videlicet ut deinceps arma deponat. carnem non manducet. nemini uirorum aut mulierum osculum donet. nec lineum uestimentum induat. et si sanus fuerit ultra duas noctes in uno loco non moretur. nec corpus domini accipiat nisi in exitu uitae. et in eo loco agat penitentiam ubi neminem eorum ledat qui sacramenta contra eum fecerunt. aut praesens monachus efficiatur.

(1) Gregorio V morì addì 12 di febbraio del 999, e Gerberto cioè Silvestro II fu eletto S. P. il dì 2 d'aprile dell'anno medesimo (*Art de vérif. les dates*). Ottone III alla cui presenza fu tenuto questo sinodale giudizio, rimase in Roma dal principio dell'anno 999 fino alla primavera dell'anno seguente, e non vi ritornò prima dell'Ognissanti. La data dunque di questa sentenza è presumibilmente bene assegnata all'anno 999.

N. 13.[bis]

Ex H. P. mon. t. I. col. 315.

An. 997.

Ottonis III Imp. diploma quo canonicos vercellensis Ecclesiae omnesque eorum possessiones sub suae defensionis ac tuitionis *Mundiburdium* recipit, datum interventu Raginfredi episcopi.

In nomine scte &c. Otto diuina fauente clementia *Romanorum Imperator* augustus. Decet imperatorem ecclesias Dei semper recuperare ut inde a Deo digna ualeat mercede remunerari. qua propter omnium scte Dei ecclie nostrorumq. fidelium presentium uidelicet ac futurorum nouerit uniuersitatis industria qualiter nos interuentu *nostri fidelissimi Raginfredi uenerabilis episcopi* ac pro Dei amore nostreque remedio anime cunctos canonicos scte uercellensis ecclie cum omni familia et possessione omnibusque rebus mobilibus uel immobilibus ad sci Eusebii canonicam iuste et legaliter pertinentibus cum plebibus Dustria et Casaliglo omnibusque earum pertinenciis cum portubus Sarui et Sicide cum curtibus Carisiana atque Duuali et Montanario et omnibus earum pertinenciis et cum omni integritate ad prefatam Sancti Eusebii canonicam pertinente *sub nostre defensionis et tuitionis mundiburdium* recepimus. Quare nostra imperiali iubemus potentia ut nullus dux aut episcopus marchio uel comes nullusque nostro imperio subditus magne aut parue persone prenominatos sci Eusebii canonicos de omnibus que supra descripsimus seu que ad eorum canonicam iure pertinere noscuntur inquietare molestare uel disuestire sine legali auctoritate presumat. si quis autem huius nri mundiburdii uiolator extiterit sciat se compositurum auri purissimi libras centum medietatem kamere ntre et medietatem prefatis sci Eusebii canonicis. Quod ut uerius credatur &c.

Heribertus cancellarius uice *Petri Cumani Episcopi* recognouit.

Data II kalend. ianuarii an. D. I. DCCCCXCVII Indict. XI. anno autem tercii Ottonis regnantis XIIII imperii autem secundo. Actum Papie in palatio fel. Amen.

N. 14. Epistola Leonis epi Vercellensis (1).

Ex codice num. CXXXIV membr. in 4.° Eccles. capit. vercell., cui titul. *Concord. evangelica.*

An 1004 (?).

In nomine domini Leo eps seruus eusebii.
Multitudo populi. copia militum. decens frequentia cleri-coru~. gloria est et exaltatio ecclae di~. sed emergit importabilis paupertas. & graue dispendiu~ domui di~. quod serui ecclesiaru~ aliquib; diuitiis inflati (*a*). colluunt contra suos dominos. et p neglectu~ prioru~. a iugo seruitutis in libertatis nobilitatem transeunt. et ipsa~ ecclam ex cuius questu ditati s~. et ut esse potuit quantu~ ad eoru~ iudiciu~ libertati. in derisu et despectu habent; itaq; fit. ut (2) eccla~ di~ cessamus de officiis nris dicere. ipsis etia~ quod flentes dicimus architectis careat; monstrum quamuis n~ inauditum. sed babylonicu~ domu~ di~ a laicis. ditata~ et ab ipsis rectoribus. immo pdatoribus pauperpata~ terris thesauris. et seruis spoliata~; Conueniat ergo domus di~ (*b*). et nouo et exquisito genere mortis (*c*) illos perdamus. qui peccata populi manducant. et qui elemosinas uendunt. & infrontati ab eccla~ thesauru~ ecclae tollunt; hoc cu~ dolore uidentes. quos et quot potuimus in hac ciuitate uercellis. incuria pontificu~ a seruitio ecclae di~ nescimus p quod maleficu~ et captiosu~ laqueu~ libertatis (*d*) a longo subtractos psentia iudicu~. ciuiu~. affluentia residente militu~. appositis euangeliis. et libris legu~. cartis contra leges factis. si quae erant legalit~ incisis nobilit~ acclamante populo reuocauimus. quosda~ etia~ nullis cartarum colluuiis infectos (*e*). sed tantu~ longo tempore stultitia predecessoru~ nostroru~ qui frs neglegentes dicti sunt non inquisitos. ad pristinu~ seruitiu~ reduximus.

(1) Questo pregievolissimo documento fu, per quanto a me pare, indubitatamente scritto ne' primi anni del secolo XI (forse nel 1004 dopo la prima calata di Arrigo re di Germania): esso fu pubblicato una prima volta in Roma nel 1602 da Gio. Stef. FERRERIO nel libro *De vita et gestis S. Eusebii Vercell. episcopi*, e di nuovo dall'UGHELLI nel t. IV. *Ital. Sacrae* col. 773; ma queste due pubblicazioni essendo gremite d'errori, stimai giovevole cosa il trascriverlo nuovamente con ogni diligenza dall'originale, e qui stamparlo. Queste che seguono, segnate colle lettere *a*, *b*, *c* ecc. sono le annotazioni con cui lo illustra il FERRERIO op. cit.

(*a*) *Divitiis inflati* (idest) « facti liberi inquinant nobiles et ipsam » Ecclesiam ».

(2) Forse si deve leggere *in ecclesia.*

(*b*) *Conveniat ergo domus Dni:* « conveniant in unum qui sunt vere ex » domo Domini ».

(*c*) *Et novo et exquisito genere mortis:* « forsan intelligendum per » civilem mortem, qua ex libertate redigantur iterum in servitutem ».

(*d*) *Per quod maleficum et captiosum laqueum libertatis:* « quia isti servi » suo iudiciose putabant iam liberos, et hac fraude decipiebant praesules ».

(*e*) *Chartarum colluviis infectos:* « quibus chartis quasi privilegiis liber» tatis utebantur; quae erat colluvies ad inquinandos vere nobiles ».

N. 15.

Dal Durandi Piem. traspad. p. 148.

An. 999.

Ottonis III Imp. diploma Leoni epo vercellensis Ecclesiae concessum an. 999.

In nomine etc. Otto etc. imperator augustus. Iam dudum omnia, quae data sunt Sancto Eusebio confirmavimus, scilicet ea quae sunt necessaria (1), et maxime quae Carolus imperator Liutvardo episcopo aut dedit, aut reddidit, iterum atque iterum ex nunc confirmamus, et successores nostros idem agere rogamus; ***quod nos ipsi imperatoris Caroli praecepta legimus, et litterae in Ecclesia Sancti Eusebii a tempore Caroli super altare sancti Iohannis scriptae testimonium donant et ad veritatem recognoscendam fidem legentibus faciunt***; idest theloneum et districtum suarum plebium, et super sua habitantium, aquam de Sicida, aquam de Sarvo, aquam de Helevo cum utrisque ripis a loco ubi nascuntur, usque in Padum. aquam de Pado cum duabus ripis a Lionna (2) usque Plebem Martori, aquam de Duria cum utrisque ripis a Petragrossa usque Verrucham. Confirmamus Matascam (3), Firminianam, Sestignum, Carisianam cum utraque ripa. Bugellam (4) cum omnibus suis appendiciis Galianicum, Ponderanum, Mulinariam, Andurnum, Causades, montem (5) Cisidolam, Pedrono Blatini, Bedulium, et Clavatiam, Candele et Clevoli, quia Berengarius et Adalbertus reges, quorum proprietas fuerunt, ei dederunt, et Treverem, et districtum per totum Bugellense, et Calamago (6) Radigada, Radigadella, Trebledo, et Orco, Vallem Cledi, et Vualda (7). Damus omnia praedia Ardoini filii Dadonis, quia hostis publicus adiudicatus episcopum Petrum Vercellensem interfecit, et interfectum incendere non expavit; et praedia eorum, qui exploratis armis, et ipsis manibus huic crudelitati interfuerunt, idest filiorum Ruperti (8) de Casale, Goslini, et Aymini de Liburno, Alberti et Cribaldi de Vuglano. Damus praedia illorum qui cum armis ecclesiam S. Eusebii vastaverunt, idest Olrici de Bayna (9), Rodorardi de Sandiliano, Andrici de Magnanigulo servi S. Eusebii, Alberici et Vilielmi de Saluciola, Astulfi et fratrum ejus de Qualdincho (10), Ugonis

(1) Sed ea quae sunt necessariora.
(2) a Limua.
(3) Mandastum.
(4) Biccella.
(5) Montes Tissiodas, Podio-Blatinum, Bedolium et Clavasiam, Caudelle et Clevoli.
(6) Et Clavasium.
(7) Radagada, Madagadella, Tribledo, Arco, Valle, Dade, Vualda.
(8) Teperti de Casale, Golfini et Armini de Livorno, Alberti et Aeribaldi de Viglano.
(9) Olrici de Bena.
(10) De Valdengo.

de Palestre, Stephani de Chivolo (1), Ademari de Gambolade, Ugonis (2) de Ciriago. Aldonis de Leuriana, Ysac et fratris ejus. Confirmamus Sulgiam cum Silva Salsa, castellum Victimuli (3), mercatum et districtum Plebis Santae Aghatae, et curtis de Asciliano (4), et in Tronciano et in altero Tronciano, et per totam campaniam et castellum Quirini. Damus praedia Agadi subdiaconi in Sancta Agatha, Goslini, Constancii, Guidonis, Gurardi (5), Amizonis fratris Gunterii. Confirmamus Sanctam Mariam in Oliade (6), quae dicitur Monasteriolum cum sua pertinentia, cum Bornade, et Grignascho, et districto Vallis Sicidae, et herimannos de Navola (7), et de Casaliglo, et Sylvam Rovaxindam. Damus Gattinariam cum districtu, et omnia praedia Giselberti archidiaconi Vercellensis, et hoc iuste, quia cum esset de familia S. Eusebii inflatus diviciis ecclesiae, ecclesiam dominam suam fugit, eamque cum Ardoino miserabiliter vastavit. Similiter ei damus praedia suorum generorum (8), idest Vicilianni (9) de Causade, et Nigizonis de Rade, et parentum ejus servorum fugitivorum, idest Liprandi, et Hermanni fratrum, et Gyselberti iudicis; districtum et theloneum in Rade, Ghislarincho, Arbori, Gregi, Albano, Conflencia. Odonincum cum districtu reddimus, et ecclesiam Sancti Salvatoris ultra Padum, sicut Carolus Augustus fecit. Confirmamus (10) Montem Pedogletum et Brosules, et districtum in Palaciolo, Gorzano, Livagi, Gabiano, Cantavenna, Carderisi, Uliaco, Malione, Arelii, Medulae, Herbara. Confirmamus districtum Sancti Evaxii a Pado usque in Sturam, in Fraxaneto, Pasciliano, Ticinesse, Sarmatia, et Sancto Georgio, et in Ozano (11) ultra tria milliaria, praedia Arderici de Monterone (12), Milonis de Salerana, Thedixii de Lavagna, Disonis de Goagazia (13), Hermanni iudicis, Graseverti de Ciriscido, et fratrum ejus; Cerro, Cavalli, castellum sancti Angeli in lacu

(1) De Clivolo.
(2) Ingonis.
(3) Confirmamus Salsiam cum Sylva Salsa, castellum Vicinili.
(4) De Cisiliano.
(5) Godonis, Sonandi.
(6) Moliade.
(7) De Cravola.
(8) Germanorum.
(9) Mulmianum de Causade et Cugizonis de Rade, et praedia parentum eius seruorum fugitiuorum, idest Liprandi, et Hermani fratrum, Chislemberti iudicis; districtum et theloneum in Rade, Ghislarengo, Albano, Conflencia, et Odonicum cum districtu.
(10) Confirmamus montem Ledorietum, et Brasules, et districtum in Palazolo, Gorsano, Liviari, Gabiano, Cantavena, Carderisi, Villata, Maglione, Azelli, Medole, Herbara.
(11) Et Morano, et ultra.
(12) Alberti de Moncerone.
(13) Disonis de Crovaria.

majore, *abbatiam de Arona confirmamus, sicut praeceptum Caroli testatur*. Cerretum, Vulpara (1), Casanova, curticellam in Bremide confirmamus, quia propria fuerunt Albuini servi S. Eusebii de plebe Bugella. Cortem Torcelli (2) confirmamus, sicut Liprandus rex donavit. Cortem Canavam reddimus, sicut Ludovicus imperator donavit. Damus autem S. Eusebio omnia praedia Cuniberti (3) archipraesbyteri, et hoc iuste et rationabiliter, quia omnia quae de bonis ecclesiae exierunt, iudicio ecclesiae et seculi ad ecclesiam, cujus fuerunt, pertinebunt. Confirmamus S. Eusebio abbatiam de Lucejo, sicuti Carolus augustus, et divae memoriae genitor noster fecerunt. Confirmamus S. Michaeli de Lucejo hanc pertinenciam quam Hortum S. Michaelis vocamus, idest a Monte Regis usque Aquam Nigram, sicut currit Ampori (4), et usque Fossatum Axinarium, et sicut (5) ecclesia S. Mariae a Ponte, et Stura currit subtus Broilum Vetus. Confirmamus Aleram usque Gardinam (6), et usque Roncumsicum, et a terra Mortuorum (7), sicut Ampori tenet, usque in caput Montis Salacesse (8), et usque in Padum. Confirmamus Camassa Nigra (9), et totum Versade usque in Ampori, et totum Andolium intra Duriam et Padum cum Zebedasco. Confirmamus S. Michaeli de Lucejo sicut Lotarius augustus donavit, quando corpus S. Januarii ibi collocavit, cortem Quadradulam cum districtu herimanorum, et theloneo, et aquam Padi a portu Clevasi cum utrisque ripis usque ad Clorum (10) ubi vetus Duria intrat in Padum, et a Cloro (11) usque Midine et Marinica. Silvam de Lucejo, et Cuzuningum (12), et Silvam Palazolascam confirmamus S. Eusebio, sicut ab antiquis semper pertinuit. Confirmamus Romanianum, et Aucimianum (13), sicut Carolus augustus donavit et confirmavit. Si quis autem Sanctam Vercellensem ecclesiam disvestiverit, aut molestiam intulerit, componat mille libras auri puri, medietatem Camerae nostrae, et Sancto Eusebio alteram. Quod ut credatur, et conservetur, hoc praeceptum manu nostra

(1) Milpata.
(2) Manca sopra *Cerretum*, e qui dopo *Bugella* o *Bivella*, leggesi: et Cerretum Torselli confirmamus.
(3) Gimberti.
(4) Dopo *Ampori* leggesi: et usque Solarium-Arsum, et usque etc.
(5) Et sicut est ecclesia.
(6) Confirmamus Alberam, atque Gardinam.
(7) Monctuorum.
(8) Balasese.
(9) Tamasaniga.
(10) Ad Merum.
(11) Et a Duria usque Rancidum et Marincia Silua de Lucedio.
(12) Et Runcum-siccum et Casam Ugonis et Silvam Palazolastam.
(13) Confirmamus sc̄to Eusebio, sicut ab antiquis semper pertinuit. Romasianum Augumanum, sicut Carolus Aug. etc.

firmavimus, et amore Leonis Episcopi, qui nobis fidelissimus amicus (1) est, aureo sigillo nostro jussimus insigniri.

Signum Domni Ottonis gloriosissimi Romanorum Imperatoris Augusti.

Heribertus Cancellarius Vice Petri Cumani Episcopi, et Archicancellarii recognovit.

Datu~ nonis Maji Anno Dominicae Incarnationis nongentesimo nonagesimo nono, Indictione duodecima, Anno Tertii Ottonis Regis Quinto decimo, Imperatoris tertio (2).

Actum Romae feliciter (3).

N. 16.

Hist. P. mon. chartarum t. I. c. 325. n. CXCIII. (da cop. sincr. dell' archivio della cattedr. di Vercelli).

Diploma Ottonis III Imperatoris, quo ecclesiae vercellensi omnes praedecessorum suorum donationes confirmat. Sequitur Sylvestri II S. P. bulla confirmationis quoad comitatum Sanctae Agathae.

An. 999. die 7 maii.

In nom.e S.ae et Ind. Tr. Otto divina favente clementia Romanorum invictissimus Imp. Aug. Notum sit omnibus Dei cultoribus et nostri Imperii fidelibus quod pro respectu divini amoris, et pro petitione optimi hugonis nostri illustmi marchionis supplicante domno papa Siluestro et intercedente heriberto nostro dilectissimo cancellario concessimus Leoni nostro epo sueque scte uercellensi Ecclesiae ubi sctus Eusebius requiescit totam ciuitatem uercellensem in integrum cum omni publica potestate in perpetuum more precessorum atque predecessorum nostrorum. Et ut constantiam fidelis nostri constanter remuneraremus ut ceteri promptiores ad obsequium nostrum *consurgat*. Liberalitas nostri imperii pro dei et scti Eusebii amore donauit predicto leoni epo omnibusq. succes-

(1) Qui nobis fidei testimonio aureus est, aureo sigillo etc.
(2) Secundo.
(3) Questo diploma fu pubblicato dall'Ughelli (It. S. t. IV. col. 772.), dal Muratori (Ant. m. ae. t. VI. col. 317.), e dal Durandi (Piemonte Traspadano, Alpi Graie e Pennine p. 148.); io vi aggiunsi in piè di pagina le varianti addotte dal Terraneo (Tabular. celto-ligust. part. 2., ms. della R. Università). Il Giulini ed il Durandi credono, che sia perchè l'avidità del vescovo Leone avesse ingannato la fiducia di Ottone III, o che altrimenti la cosa accadesse, alcune giunte siano state fatte al diploma: ciò farebbe credere soprattutto, il vedere che: « la Badìa di Arona sicu- » ramente fondata nel secolo decimo, e non molto prima del finire di esso, » vogliasi donata da Carlo il Grosso a Liutardo vescovo di Vercelli nel » secolo nono » (Giulini *Mem. della città etc. di Milano*, part. 2. p. 461.).

soribus suis in ꝑpetuum totum comitatum uercellensem in integrum cum omnibus publicis pertinentiis et totum comitatum quem dicunt scte agathe in ꝑpetuum cum omnibus castellis uillis piscationibus uenationibus siluis pratis pascuis aquis aquarumue decursibus et cum omnibus publicis pertinentiis cum mercatis cum omnibus teloneis et cum omnibus publicis functionibus ut remota omnium hominum omni contrarietate tam leo scte uercellensis sedis epus quam omnes sui successores ad honorem dei omnipotentis et ad reuerentiam scti Eusebii magnifici episcopi inuicti contra heresiarchas militis et in ciuitate uercellensi intus et foris et in toto dominatu uercellensi intus et foris et in toto comitatu scte agathe et in omnibus eorum pertinentiis liberam habeat potestatem placitum tenendi legem omnem faciendi omnem publicum honorem publicam potestatem omniam publicam actionem et omnem publicam redditionem habendi exigendi et secundum propriam uoluntatem et potestatem iudicandi, et omnem potestatem, et omne dominium publicum quod ad nos pertinuit in potestatem *et in domininium* scte uercell.is ecclesie et leonis nostri episcopi et omnium sibi successorum dedimus largiti sumus et omnino concessimus in ꝑpetuum Nostra igitur imperiali maiestate precipimus ut nullus dux nullus marchio, *nec etiam yporiensis marchio* nullus comes nullus uicecomes, nullus archiepiscopus nullus episcopus nullaque nostri Imperii magna aut parua persona *nullus italicus nullusque teutonicus* audeat sanctam uercellensem ecclesiam aut praedictum Leonem episcopum aut aliquem eius successorem de comitatu uercellensi et de comitatu sancte agathe aut de aliqua eorum pertinentia inquietare molestare disuestire aut ullum placitum ibi tenere aut ullum districtum ibi habere aut ullam publicam exactionem ullo ingenio ibi exigere aut mercatum aut teloneum ibi querere. Et si aliquis aliquod scriptum de mercatis aut teloneis ad comitatum uercellensem et ad comitatum sancte agathe pertinentibus ostenderit sit inane sit uacuum nullius unquam auctoritatis uel firmitatis habendum. Sed liceat tam leoni episcopo quam successoribus eius omnibus ad honorem Dei et sancti Eusebii omnem liberam potestatem habere in perpetuum et in ciuitate et in toto comitatu uercellensi et in toto comitatu sancte Agathe et in omnibus eorum pertinentiis ut libere et secure permanente Dei ecclesia prosperetur nostrum imperium triumphet corona nostrae militie *propagetur potentia Populi Romani et restituatur respublica* ut in huius mundi hospitio honeste uiuere de huius uite carcere honestius auolare et cum Domino honestissime mereamur regnare. Si quis autem contra hoc nostrum preceptum per aliquod ingenium ire presumpserit componat mille libras auri camere nostre medietatem et sancte uercellensi Ecclesie alteram. Quod

ut omnino credatur et in eternum conseruetur manu nostra firmauimus in eternum Deo adiutore uictura et tribus sigillis precepimus insigniri quia amor sancte Trinitatis pro qua pugnauit sanctus Eusebius ad hoc nos traxit ut suam Ecclesiam suumque successorem tanto et tali honore donaremus. Qui hoc preceptum seruauerit sancta Trinitas eum benedicet

Qui autem fuerit transgressor, sancta Trinitas eum maledicet et inter hereticos damnabit.

Signum domni Ottonis gloriosmi Romanor Imp. Aug.

(Monogramma)

Heribertus cancellarius ad uicem Petri epi et archicancellarii recognovit.

Data non. maii an. dom. incarnationis DCCCCXCIX ind. XII. an. tertii Ottonis regis XV. imperatoris III. Actum Romae felic. Amen.

An. 1002-1003(?).

Confirmatio Sylvestri II S. P.

In nom. trinitatis indiuiduae et aeternae Silnester papa seruus seruoru Dei. Clareat cunctis ad presens in uita degentibus et in posterum nascituris quod honorabili interuentu et digna petitione nostri filii domni Ottonis piissimi imperatoris per nostre auctoritatis priuilegium affirmauimus scte agathe comitatum cum omnibus publicis pertinentiis et omnibus castellis uillis piscationibus uenationibus mercatis teloneis et omni exactione in integrum ab hinc in ppetuum permanere et immutabiliter persistere sub ditione scte uercellensis Ecclesie quem pro amore Dei et sancti confessoris Eusebii qui inibi requiescit summa *eiusdem pie memorie domni Ottonis imp.* (1) liberalitas omnino concessit eo pacto ut nemo uiuentium imperator aut rex marchio seu comes nullus italicus nullusque teutonicus aut aliqua quecumque persona qualibet temeritate aut ingenii molimine audeat suprafate basilice ullam

(1) Le parole *eiusdem pie memorie* farebbero credere che questa bolla di conferma sia stata concessa dal Pontefice Silvestro II dopo la morte di Ottone III. Ciò posto la sua data vorrebbe assegnarsi tra il 23 di gennaio dell'anno 1002, giorno della morte di quest'Imperatore, ed il dì 11 maggio 1003 in cui seguì quella di Silvestro II. E si badi che il diploma d'Ottone essendo stato tratto da copia sincrona, è cosa probabile che in essa sia poi stata aggiunta più tardi la conferma del Pontefice. Tali trascrizioni usavano assai.

contrarietatem aut molestiam quandoque inferre. At si quis forte temptauerit tante imperiali donationi contraire et nostre huiusce affirmationis transgressor sanctam Dei Ecclesiam turbare certauerit confusus ab eo omnipotente deo et abiectus proculque fugatus ab omni societate fidelium maledictus a uirgine uirginum et a michaele summo archangelorum et a beato clauigero petro principe apostolorum et a ceteris ordinibus sanctorum sit anathema maranatha et ueniant super eum omnes maledictiones que in utriusque testamenti uolumine leguntur et feriat eum omnis Ecclesia que quaqua uersum per orbem disfusa fidem sancte apostolice sedis respicit imitatur et inuiolabiliter credit ut in peccatis manducet et bibat in eisdem dormiat iocetur sedeat stet semperque uersetur et suum uiuere sit mors que fine careat et omni remedio egeat donec sepe dicte sancte Ecclesie et prouisori eius sua in integrum restituantur. Ut autem hec nostre auctoritatis confirmatio nostris successorumque nostrorum per tempora labentia temporibus irrefragabiliter persistere ualeat more nostro eam subscribere et de bulla nostra iussimus sigillare.

N. 17. Diploma Ottonis III Romanorum Imp. pro Ecclesia ypporediensi.

An. 1000. Dat. VII. Id. julii Ind. XIII. Act. Papiae.

Inedito. L. G. Pr.

In n. s. et ind. trin. Otto Dei gr. Imp. Romanor. et semper aug. Quia Ecclesiasticis institutis proficimus merito Ecclesiasticis profectibus insistimus. Cunctis igitur Deo nobisq. nunc et imposterum militantibus pateat, Nos pro animae nostrae futura recompensatione, et Henriberti nri dilecti fidelis, et sctae Coloniensis Ecclesiae Archiep~ petitoria interuentione juxta nostra~ concessionis praemissam auctoritatem Iporegiensi Ecclesiae omnem eiusdem Ciuitatis districtum et publicam functionem, atque forin secus circumcirca per tria miliaria praesentis paginae aureis litteris decoratae testimonii, et auctoritate concessisse, corroborasse, et firmiter habendum statuisse cum curte una Romano dicta sub titulo acquisitionis pertinente et altera Florano nominata cum omnibus earum pertinentiis et familiis seu capistraticis, eo uidelicet ordine, quatenus Varimondus praesens ejusdem Ecclesiae prouisor, et cuncti pro tempore ibi locandi praedictum districtum cum jam dictis curtibus et publicis funcionibus, earumque pertinentiis, et adiacentiis, habeant teneant, firmiterq. possideant, habeantq. licentiam legali seu duellari definitione emissuras contentiones dirimere, nostra nostrorumque successorum, et totius dignitatis

seu officii hominum contradictione remota. Si quis igitur huius nostrae corroborationis statuto contraire temptauerit centum talentorum reus existat, medietatem nobis, et aliam medietatem eidem Ecclesiae persoluendorum. Et ut uerius credatur aureo sigillo iussimus insigniri.

Signum (   ) D. Ottonis inuictissimi imperatoris et semper augusti. Henricus cancellarius uice Petri Cumani Epi cognouit — Dat. vII id. julii an. d^{e} Incarn. millesimo, Ind.^{e} xIII. an. tercii Ottonis regis xvi. et imp. v. Actum Papiae cum continuatione felicitatis. Amen Deo gratias (1).

» Suprascript. privilegium sive rescriptum a formularu libro
» vulgo Prothocollo q.^{m} D. Notarii Bonaventurini de Mantua
» charactere antiquo scripto, et in hoc Epii Epored. Archivio
» servato sub n.° 14. modo quo supra ppria manu fideliter
» extraxi, debiteque collatum concordare reperi, Ego Jos. An-
» dreas RONCO publ. reg. auct. not. Curiaeq. Episclis Epo-
» reds Cancellarius, necnon praedicti archivii Praefectus hic
» in fid. manual. subscriptus, apposito etiam ejusd. Curiae
» consueto sigillo. Dat. Epor. die vii. sept. 1774. »

» *Sottoscritto* Ronco Cancell. e Archivista. »

(1) Le note cronologiche confermano la legittimità di questo documento favorito a me dal non meno gentile che erudito Monsignore D. Luigi Moreno Vescovo della città d'Ivrea; giacchè nell'anno 1000 correva appunto l' Ind. xiii, come correva l'anno v dell'impero d'Ottone: quanto agli anni del regno dovrebbesi leggere il xviii e non il xvi, ma frequenti esempi addotti dal Muratori (in ispecie ved. annali ad ann. 1000 e 1001) dimostrano che o più d'una era l'epoca del regno, che s'indicava ne'diplomi imperiali d'Ottone III, o che l'imperizia de' cancellieri cadeva sovra di ciò in frequenti sbagli. Del resto questa copia del secolo xiii merita fede bastante nella mancanza del diploma originale, che forse più tardi si potrà rintracciare, nel proseguirsi l'ordinamento dell'archivio vescovile d'Ivrea, cui per cura del Rev. Vescovo si sta attualmente provvedendo. Aggiungasi ancora per la validità di esso, che dal Margarino (Bullar. Cass. t. 2. constit. 68.) abbiamo che di fatto Ottone III addì 6 di luglio stava in Pavia, onde egli poteva molto bene ancora trovarsi in quella città il dì vii degl'idi di quel mese, cioè addì 9 di luglio, data di questo diploma.

Alla lista pertanto delle esenzioni concesse dagli Ottoni alle città d'Italia, dataci dal Cav. Vesme (*Vicende della proprietà in Italia*, lib. iii. cap. vii.) conviene aggiungere quella che col presente diploma di Ottone III ottenne nell'anno 1000 la città d'Ivrea.

Notisi ancora che questo diploma fu anteriore a quelli concessi da Ottone III a Leone Vescovo di Vercelli nell'anno medesimo, cioè nell'anno 1000, ma addì 1.° di novembre, dati in Roma.

Per ultimo si badi che Bonaventurino da Mantova scrittore del Protocollo, d'onde ho estratto questo documento, fu notaio della curia vescovile d'Ivrea a' tempi del Vescovo Alberto Gonzaga mantovano, cioè tra gli anni 1288 e 1322.

N. 18.

Dal Mon. Hist. P. t. I. col. 338. n. CXCVII.

DURANDI Marca d'Ivrea in Piem. trasp. p. 99.

An. 1000 die 1 nov.

Ottonis III diploma quo ecclesiae vercellensi omnia praedia Ardoini marchionis, atque Ardicini filii eius, nec non privilegia alia concedit.

In nom.[e] &c.

Otto &c. Romanor Imp. augustus. Notum sit uniuersis nostris fidelibus quia pro diuino amore et pro leonis nt̄ri Ep̄i petitione audita dilapidatione sancti Eusebii ab uxoratis antecessoribus facta concessimus sancte uercellensi Ecclesiae ut in castello sc̄te agathe aut in burgo eius aut per quinque milliaria in introitu nullus unquam hominum placitum teneat aut fodrum colligat aut albergarias faciat publicas aut ullam publicam exactionem exigat nisi uercellensis Ep̄us aut eius missus in tota campania nullus thelonia capiat nullus mercata habeat publica nisi uercellensi Ecclesia dedimus uercellensi Ecclesiae andurnum mulinariam ponderana‿ motem et fidolam (1) Galianicum cum omnibus suis pertinentiis dedimus sc̄to Eusebio omnia praedia maledicti ardoini filii dadonis quia eius episcopum interfecit et incendit Roueredum Riuarolum Riuaruptam reddimus canauam rodiliteguam (2) dedimus sparono castellum ualle suanam ualle origanam fontanedum Barsan Suanam et omnia predia ardoini ubicumque iacent cum omnibus pertinenciis dedimus sc̄to Eusebio cortem Sisballanam et Gatinaram in integrum que iuste perdidit ardicinus (3) filius ardoini marchionis quia uocatus ad palacium papae (4) ut legem fecerunt noctu aufugit et ipsam ..... presenciam (5) nullius reuerenciae habuit confirmamus et redimus sc̄to Eusebio omne forestum de loceio et totam siluam Rouaxindam Confirmamus sc̄to Eusebio monasterium de lauceio cum omnibus suis pertinenciis et confirmamus omnia praecepta eidem sc̄te Eccl̄ae a nostris predecessoribus facta statuimus quoque ut omnes filii uel filie clericorum et familia (6) sc̄ti Eusebii in seruatione Eccl̄ae remaneant neque liberis matris si clerico suo adhesit (7) hiis qui nati fuerint prosint uolumus (8) rogamus etiam successores nostros sub (9) Dei timore contestamur ut omnia cambia illicita et seruos Eccl̄ae illicite liberatos ad pristinum ussum uenire cogant et

(1) Montem Cisidolam (DUR.).
(2) Et Rordilitegnam (ib.).
(3) Ardiscinus (DUR.).
(4) Papale (ib.).
(5) Et ipsam pape presenciam (ib.).
(6) Et filiae Clementis ex familia sc̄ti Eusebii (ib.).
(7) Liberi matris si clerico servo adhaesit (ib.).
(8) Volumus.
(9) Nostros et sub (ib).

ad antiquam seruitutem uenire compellant maxime Ingonis episcopi omnia cambia frangant qui pro adulterio sanctam agatham cum seruis ancillis et ipsam mortuorum sepulturas ab Ecclesia alienauit monasterium scti Stephani annullauit quia caballiacam per cambium diabolicum ei abstulit Lauceium monasterium disperdidit quia alice (1) ab eo alienauit ipsam ciuitatem uercellensem ita publice quod nec terras neque seruos ibi esse permixit (2). Omnia quae superius dicta sunt et caualiatam alicem et sctam agatham et omnia eorum pertinencia scta uercell.ie Ecclesia habeat teneat et in perpetuum proprietatem diuididet. si quis uero ullam molestiam de hiis omnibus Episcopis Ecclesie uercellensi fecerit mille libras iusti auri componat uercellensi Ecclesie medietatem ei et nobis alteram, et hoc preceptum in sua maneat firmitate quod ut credatur et conseruetur manu nostra hoc firmauimus et nostro sigillo precepimus insigniri.

Signum domni Ottonis inuictissimi augusti.

(Monogramma)

Henertus canzellarius uice petri cumani episcopi recognoui. Data kal. nou. anno dom. inc. indic. VIII. anno tercii Ottonis regis XV (3) imperii uero quinto. Actum Romae in palacio monasterio fel. amen.

N. 19. Dal Mon. Hist. P. t. I col. 339. n. CXCVIII. An. 1000 1. novembr.

Diploma Ottonis III Imperatoris quo ecclesiae vercellensi praecedentes donationes confirmat, totumque aurum quod invenitur et elaboratur infra vercellensem episcopatum et vercellensem comitatum atque plura alia privilegia concedit.

In nomine &. Otto & Imperator aug.

Notum sit omnibus nostris fidelibus Leonem nostrum Epum nostram supplicem exorasse clemenciam ut suum episcopatum pro Dei amore et scti eusebii et pro sua laudabili fidelitate ita

(1) A lite (ib.).
(2) Promixit (ib.).
(3) Datum kal. nou. anno Domini M. indict. XIV., an. tertii Ottonis regis XVII., imp. uero V., Act. Romae in palacio Montis, fel. (ib.).

nostris publicis rebus donaremus et datis ita confirmaremus ut scta Ecclesia omni parte libera nullis feriatur aduersitatibus sed secura Deo sancto eusebio, nobis et presenti Leoni Epo eiusque successoribus seruiat. hanc iustissima postulacionem audientes omnem forestum quod est inter baonam et sturam et omnem forestum publicum a strata roncarolii usque in baonam et usque in monasterium scti michaelis in loceio et usque in curtem sulziam dedimus et confirmauimus scto Eusebio Leoni Epo suisq. successoribus omnibus ut secure teneat et quod uellit faciat tantum ad utilitatem ecclesie dedimus et confirmauimus scto eusebio omnem aquam publicam et ripas publicas cum molendinis portubus uenacionibus et piscacionibus ab illo loco ubi Sicida flumen intrat in padum usq. in portum de gabiano. dedimus et confirmauimus sancto eusebio in ppetuum omnes insulas piscationes uenationes et ubi aues capiuntur a balzola usq. ad sctum euaxium et usq. ad carisianam. dedimus et confirmauimus scto eusebio cortem Firminianam in integrum et cortem cleuoli in integrum et cortem montem in integrum et cortem candele in integrum cum seruis ancillis pratis pascuis uenacionibus molendinis siluis teloneis et cum omnibus ad easdem cortes ex omni parte omnino pertinentibus ut tam Leo Episcopus quamque sui successores secure quiete teneant ordinent et ut uoluerunt iudicent. Dedimus et confirmauimus sancto Eusebio et scto michaeli in lauceio cortem quadradula et cortem turbam et cortem triueri cum seruis ancillis siluis piscacionibus uenationibus pratis pascuis portubus et cum omnibus ex omni parte ex toto ad easdem cortes pertinentibus dedimus et uolumus ut in eternum sanctus eusebius habeat et leo epus omnesq. sui successores cum omni pace ad proprietatem. radiganda et cortem geniziasto cum omnibus seruis ancillis pratis pascuis aldionibus siluis montibus et planicie uillis et omnibus casis et cum omnibus rebus mobilibus et immobilibus ad eandem cortem pertinentibus. Dedimus et confirmauimus scto Eusebio cortem cauconada et cortem sulziam in integrum cum seruis ancillis aldionibus pratis pascuis siluis uenacionibus molendinis aquis et cum omnibus rebus ad easdem cortes pertinentibus. Dedimus et confirmauimus scto Eusebio tres mansos in carazona unde mel publicum reddi solet et quicquid de publico ibi habuimus cum seruis casis pratis pascuis et cum omnibus rebus ad eosdem mansos pertinentibus. Dedimus et confirmauimus scto Eusebio omne quod de publico habuimus in quirino et in castello et in uillis et siluis pratis pascuis ripis montibus alpibus uenacionibus piscacionibus seruis ancillis aldionibus molendinis uineis uinetis et aqueductibus et cum omnibus que unquam a parte publica ad eandem cortem pertinuerunt. Dedimus et confirmauimus scto Eusebio omnem acquam de sicida a fine inter gatinariam

et romanianu~ usque dum ipsa aqua sicida intrat in padum et molendinis portubus ripis piscacionibus uenacionibus panteriis et cum omnibus que in ipso flumine supra et infra ex omni parte fieri possunt. Dedimus et confirmauimus scto Eusebio totam aquam de saruo de Andorni usque dum intrat in padum cum molendinis piscacionibus portubus et cum omnibus que ad publicum pertinuerunt. Dedimus et confirmauimus scto Eusebio ut cum omni potestate habeat et teneat de tedua usq. in padum piscaciones uenationes molendinos pantere ut nullus mittere audeat nauim ad piscandum aut rete ad piscandum aut pantere sine iussione uercellensis episci. Dedimus et confirmauimus scto Eusebio totum forestum mortilianum in integrum ut nullus hominum audeat ibi ullam uenacionem facere sine uoluntate et iussione uercellensis episci. Dedimus et confirmauimus scto Eusebio et Leoni nostro fidelissimo episco suisq. omnibus successoribus in ppetuum totum aurum quod inuenitur et elaboratur infra uercellensem episcopatum et uercellensem comitatum et infra comitatum scte agathae et infra iura et infra pertinentias scti michaelis in lauceio et infra alias terras ad episcopatum uercellensem et ad comitatum pertinentes.. Volumus enim ut sicut in nostram cameram aurum solitum reddierat ita deinceps in aeternum in kamera scti Eusebii deferatur ut nostra memoria non deficiat ibi et quod auro uitam eterna~ acquiramus. precipimus igitur ut nullus dux marchio comes uicecomes nullus archiepiscopus episcopus nullaque parua aut magna persona sctum eusebium aut leonem nstrum episcopum uel suos successores de omnibus istis disuestire inquietare molestare presumat sed liceat tam leoni quamq. eius successoribus ad honorem Dei et scti Eusebii ad nostrum seruicium suamque utilitatem omnia que suprascripta sunt quiete pacifice cum omni potestate habere tenere et facere et iudicare quicquid propria decreuerit uoluntas saluo Dei respectu omnium hominum contrarietate remota. Si quis autem nostris aut futuris temporibus diabolico ductus spiritu sctam Ecclesiam uercellensem leonem episcopum aut suos successores in aliquo de his omnibus que suprascripta sunt aliquo ingenio disuestire aut ulla racione inquietare uel fatigare aliquando presumpserit componat mille libras auri medietatem nostrae camere et uercellensi ecclesie alteram et preceptum firmum permaneat Quod ut uerius credatur et diligentius obseruetur manu propria confirmauimus et nostro sigillo ut in eternum uiuat uerissime iussimus insigniri.

Signum domni ottonis glorimi Romanorum imp. aug.

(Monogramma)

Heribertus cancellarius ad uice~ petri episcopi recognouit.

Datum kal. nou. an. dom. incar. indict. xiiii an. tercii Ottonis regnantis xv. (1) imperii uero v. Actum Romae in palacio monasterio (2) feliciter amen.

N. 20.

Murat. Ant. m. aev. t. v. Diss. LXVII. col. 647.

Ottonis III praeceptum per quod Leoni Epo vercellensi, eiusq. Eccl.ae duas curtes Clavasiam et Bedolium elargitur.

An. 1001. die 18 ian.

In nom.e scae & indiv.ae &c. Otto tertius secundum voluntatem Iesu Christi Romanor. Imperator Aug., Sanctarumque Ecclesiar. fidelissimus dilatator. Notum sit fidelibus ntris qualiter interventu et petitione Ugonis marchionis nostri dilectissimi fidelis, dedimus scto Eusebio cui domnus Leo Epus praeesse videtur duas cortes juris ntri Clavasiam et Bedolium in integrum cum omnibus terris massaritiis &c. ut tam Leo Epus quam omnes sui successores habeant &c. salva tamen Dei reverentia, et honore scae Ecclesiae &c.

Dat. xv cal. februar. Ann. D.cae Incarn. millesimo primo, regni vero domni tertii Ottonis xvi. Imperii vero v., Ind.e xiv. Actum Romae in Palatio fel. Amen.

N. 21.

(Ex collectan. instr. comitum Valpergiae)

Privilegium Arduini regis Italiae, Monachis Cassinensibus S.ti Salvatoris Papiae concessum.

Extat in Bull. Cassin. Mon. (Margarini) t. 1. const. 71. ubi deest quoque Indictionis nota.

An. 1002 die 20 febr.

In nomine S.ctae et Individuae Trinitatis. Arduinus rex divina providente clementia secundum voluntatem Dei Salvatoris, nostriq. liberatoris; Quidquid confirmationis et proprietatis ad Ecclesiarum Dei, Sanctorumque suorum exaltationem proebuerimus, id nobis ad aeternae beatitudinis bravium, et secularis vitae profectum esse profuturum verissime credimus. Igitur omnium sanctae Dei Ecclesiae fidelium, nostrorumq. praesentium, scilicet ac futurorum agnoscat universitas, qualiter nos propter Dei omnipotentis amorem, et ob remedium

(1) xvII (Dur. l. c.).
(2) Montis (ib.). — Questo diploma fu pubblicato dal Durandi (Alpi Graie e Pennine pag. 141.), ma compendiato, e per quanto sembra assai scorretto.

animae nostrae, parentumque nostrorum rogante domino Andrea Ven. Abbate, seu Caenobio ad honorem S. Salvatoris, haud procul a moenibus Ticinensis urbis fundato, per hoc nostrum regale praeceptum, prout iuste, et legaliter valemus, confirmamus, quemadmodum a tertio Othone praeceptali auctoritate confirmata sunt omnia quae eidem ven. loco donata collata et oblata sunt tam largifluo dono bonae memoriae dominae Adeleidae Imperatricis quam etiam aliqua inscriptione chartarum aliorum hominum. cum castellis villis curtibus cappellis oratoriis mansis campis vineis pratis pascuis siluis montibus uallibus planiciebus aquis aquarumque decursibus, piscationibus, molendinis, terris cultis et incultis ripis portubus servis ancillis aldionibus aldianis verum etiam cum omnibus, de quibus ven. Coenobium iuste investituram habet vel habuit ex ea die qua serenissima quondam memorata Adeleida monachos ibi constituit. confirmamus quidem et firmissima traditione largimur eidem monasterio S. Salvatoris monasterium S. Anastasii cum omni sua pertinentia una cum curte Ollana (1), Monticelli Erberia Barsilutia Frisinaria (2) Rivum Cervinum terram de petro Albesano terram quam tenuit Lintaldus cum manzo de Belinzona Tulianum Castorianum. Caucomate Vergimini Geherlascum cum districtu duorum milliarium in circuitu Viridarium prope Palatinam portam, et S. Iositam cum (3) omnibus pertinentiis suis et adiacentiis tam infra civitatem Ticinensem quam extra pratum regium: insuper monasterium S. Dei Genitricis Mariae in loco Pomposa dicto constructum et omnia quae in Comaclo eidem monasterio pertinent infra castrum seu extra tam in Reda, quam in Quinta Corva Cervino Figariolo (4), Zonzadega Zonzano Seminiano et omnes salinas et oliveta vel omnia, quae ad iam dictum monasterium S. Dei Genitricis Mariae, vel ad alia loca omnia quae Coenobio S. Salvatoris D. N. I. Christi pertinere videntur tam ibi quam in caeteris aliis locis necnon et Armentaria et Blondi cum pertinentiis ineffabilibus illi in proprium corroboramus. Praecipientes itaque iubemus ut nullus Episcopus, Dux, Marchio, Comes, Vicecomes, Gastaldius, nullaque regni nostri persona magna parvaque de rebus mobilibus sive immobilibus sive de qualibet terra devestire idem monasterium sine legali iudicio praesumat. Sancimus insuper, et hac nostra regali auctoritate concedimus, ut si contigerit, quod soepe contingit quatenus Abbas praenominati monasterii huius lucis habitaculum deserat liceat monachis ex sinu eiusdem Ecclesiae quem

(1) Olona.
(2) Herbaria, Basiligutia, Frixionaria.
(3) S. Ioannis situm cum.
(4) Quinta terra Coruina Tiguriolo.

redemptionem animarum, (1) nostrorumque parentum, filiorum, per nostri praesentis paginam concederemus Episcopatui Laudensi, ubi Andreas uenerabilis Episcopus praesulatur, omnem reditum auri (2) quod in amne levatur ..... in toto dominio (3) Castellorum Canauesi, et Galgagnani, qui redditus pertinere uidentur Camerae nostrae. Nos autem paupertatem praefatae Ecclesiae Laudensis in (4) augumentum .... considerantes, iustae praelibatae Bertae reginae dulcissimae coniugis preces, atque uoluntates. Per hanc nostri praecepti paginam prout iuste hoc ..... in supradictis ripis leuatur per tota confinia praedictorum Castellorum cum omni districtione, ordinatione, defénsione de nostra (5) regia auctoritate Episcopatui Laudensi concedimus, donamus, et pro aeternis temporibus habendum largimur. Cunctorum regum, omniumque hominum (6) contradictione remota ..... Si quis contra hanc nostri praecepti donationem insurgere, atque contrauenire tentauerit aeternae se gehennae uinculo astringatur, aut si uiolauerit mancussos mille medietatem Camerae suae (7), et medietatem praedictae Ecclesiae Laudensi debitae ..... et ut hoc nostrum praeceptum scribere, nostroque sigillo iussimus insigniri.

Signum R. S. Arduini Ser.[mi] et Invict.[mi] regis, ego Eribertus Cancellarius uice Petri Cumani Episcopi, et Archicancellarii recognoui. Dat. &c. in palatio Episcopatus Laudensis. Anno Incarnationis Dom.[ae] MIl. Ind.[e] XV. an. d.[ni] Arduini ser. regis regnante primo.

N. 23. Arduini Italiae regis diploma quo Petro Cumano episcopo, castrum Berizonae (*Belinzona*) cum omnibus publicis redditibus concedit.

Dagli Annali sacr. della Ch. di Como del P. Tatti (Mil. 1683, 3 vol. in 4.°) Decade seconda t. 2. p. 817.

Extat in tabul. episc. Novoc.

An. 1002 die 25 mart.

In nom.[e] s.[tae] et indiv. Trinitatis

Arduinus Divina fauente clementia rex. Notum sit omnibus fidelibus nostris, quia interventu Bertae reginae nostrae dilectae coniugis, pro Diuino respectu, et pro salute nostra, et propagatione regni, et pro remedio animae nostrae dedimus

(1) Nostrorumque ..... filiorum, per nostri Praecepti paginam etc. (ib.).
(2) Quod in amne levatur etc. (ib.).
(3) Castellorum Cavenaci, et etc. (ib.).
(4) In augumentum ..... considerantes juxta praelibatae Bertae reginae dulcissimae coniugis preces atque voluntates, per hanc etc.
(5) Regia ..... Laudensi concedimus etc.
(6) Contradictione ..... Si quis etc.
(7) f.[e] nostrae.

in integrum, et in perpetuum Sancto Abondio omnem illam partem de castro Brizona, quae ad nostram publicam pertinuit, tam intus, quam foris, cum omnibus appendiciis suis, cum mercatis, teloneis, seruis, et ancillis, aldionis, et aldiabus, cum omnibus publicis redditibus, et functionibus, cum ipsa quoque porta, quae publico usui hactenus deseruiuit, ut libere, secure, et quiete, pacifice cum omni potestate. Et Petrus Cumanus Episcopus pro integritate suae fidei, et puritate seruitii, et omnes sui successores habeant, teneant, et quicquid uoluntas eorum decreuerit, ad cultum Diuinum faciant. Quia praedictum castrum Berizona cum omnibus, quae ad illud aut intus, aut foris pertinuerunt, a nostro iure, et dominio, et ab omni publica repetitione in ius et dominium S. Abondii omnino transfundimus, dedimus, donauimus ut absque publico respectu, et sine omni ulla inquietatione publica, omnia suprascripta pertinentia cum seruis, et ancillis iam teneant, iudicent et ordinent, sicut caetera loca, quae ante centum annos Ecclesia S.ti Abondii acquisiuit, et tenuit. Decet enim regno nostro, et incrementum de hiis, quae Deus dedit, Deo dare; et ei honorem retribuere, qui gratis honorat, et a quo omnis honor procedit. Quod ergo Deo damus, de suo est, et quod eius sanctis conferimus, Dei dono, et sanctorum precibus recepimus. Honoremus ergo sanctos, ditemus loca sanctorum, ut ipsos apud Deum adiutores habeamus, et intercessores. Per hoc enim predecessores nostri multum Deo placuerunt. Per hoc et nos speramus, et uitae salutem, et regni augumentum, et pacis, prosperitatisque honorem. Iubemus igitur, ut nullus Dux, Marchio, Comes, Vicecomes, nullus Latinus, nullus Teutonicus, nulla regni nostri magna, uel parua persona deinceps de praedicto castro Berizona, aut de aliqua eius pertinentia, aut intus, aut foris ullo tempore per aliquod ingenium se intromittere audeat, nec unquam Ecclesiam sancti Abondii disuestire praesumat, aut Petrum nostrum fidelissimum Episcopum Cumanum aut ullum eius successorem inde inquietare, molestare, aut per ullum placitum fatigare contendat, et praesumat. Si quis autem fecerit, mille libras coctissimi auri componat medietatem nobis, et S. Abondio alteram. Et hoc praeceptum omnibus temporibus in sua maneat firmitate. Quod ut credatur uerius, conseruetur diligentius, hoc praeceptum scribi iussimus, manu nostra firmavimus, et nostro sigillo insigniri praecepimus.

Signum Domni Arduini serenissimi et invictissimi regis.

Cobertus Canzellarius vice Petri Cumani Episcopi, et Archicanzellarii recognovit.

Dat. octavo kal. aprilis Anno Dominicae Incarnationis millesimo secundo Ind. v. Anno vero Domni Arduini regis regnante primo actum castro Montigio. feliciter Amen.

N. 24. **Privilegium Ardoini regis quo clero Comensis ecclesiae Clusas et Pontem et comitatulum de Clavenna confirmat.**

Ibid. p. 819.
Ex eod. tabul.

An. 1002
die 25 martii.

In nom.[e] S.[ae] et Indiu.[ae] Trinitatis

Arduinus Divina fauente clementia rex. Si sanctis, ac uenerabilibus Christo dicatis locis, Deoque seruientibus nostrae serenitatis munus conferimus, per quod eorum religio sublimatur, procul dubio credimus aput omnipotentem Dominum undique remunerari. Quapropter omnium sanctae Dei Ecclesiae fidelium, nostrorumque, praesentium scilicet, ac futurorum comperiat industria, quoniam Berta regina nostra dilecta coniux, nostrique regni consors, pietatis nostrae celsitudinem petiit, ut pro sempiterni retributoris amore, et salute animae nostrae, omnium que parentum nostrorum sanctae Cumanae Ecclesiae gregi, tam de Cardine, quamque omnium sacerdotum cunctorum, uel clericorum, cui fautore domino Petrus uenerandus Pontifex praeesse uidetur, Clusas, et Pontem, et comitatulum iuris nostri de Clavenna, cum omni redditu, et exhibitione, et districtione, quae usque modo ad partem Reipublicae inde exigi, et exire solebat, deinceps perpetualiter possidendum confirmare, concedere dignaremur. Quorum quia ratam prospeximus postulationem, eorum precibus libenter acquieuimus, concedentes, atque confirmantes iam dicto sanctae Cumanae Ecclesia egregi, tam de Cardine, quamque omnibus sacerdotibus, praefatas Clusas, et Pontem, et comitatulum de Clavenna, cum omni redditu, et exhibitione, et districtione, cum omnibus, quae ad publicum exinde solui possunt, omnia in integrum concedimus, et perdonamus, atque confirmamus eidem sanctae Cumanae Ecclesiae gregi, tam de cardine, quamque omnibus sacerdotibus, sicut hactenus iuris regni nostri uisa sunt. Eo uidelicet ordine, ut supra taxatus Grex sanctae Cumanae Ecclesiae, caeterique successores sui potestatem habeant, eas Clusas, et Pontem, et comitatulum tenere possidere, seu quicquam ex redibitionibus, uel censum facere uoluerint ad laudem, et honorem Dei, et sancti Abondii confessoris perpetualiter faciendum ex nostra plenissima auctoritate. Iubentes ergo sanctimus, ut nostris ac futuris temporibus nullus Dux, Comes, aut quislibet Reipublicae Procurator, neque alia qua (1) magna, paruaque persona cuiuscumque ordinis, aut dignitatis, ex praetaxatis Clusis, ac praelibato Ponte, Comitatulum, censum ex hiis aliquod subtrahere, vel minutionem facere quoque tempore praesumat. Sed liceat praedicto Gregi sanctae Cumanae Ecclesiae, tam de Cardine, quamque

(1) f.[e] aliqua.

aliis sacerdotibus, qui pro tempore fuerint, iam fatas Clusas, et Pontem, et Comitatulum in integrum ad suorum usum quiete, et pacifice possidere, remota omni publica excubia, vel totius potestatis inquietudine. Si vero quod minime credimus, contra huius nostri praecepti statuta quisque temerarius extiterit, sciat se compositurum auri purissimi libras centum, medietatem palatio nostro, et medietatem praefato Gregi sanctae Cumanae Ecclesiae. Quod ut uerius credatur, et diligentius ab omnibus observetur, manu propria annotatum sigilli nostri impressione iussimus sigillari.

Signum Domni Arduini inuictissimi, ac serenissimi regis.

Cunibertus Cancellarius uice Petri Episcopi, et Archicancellarii recognouit.

Dat. octavo kal. april. an. Dominicae Incarnationis millesimo secundo Indictione quintadecima. Anno uero domini Arduini serenissimi regis regnante primo. Actum Castro Montigio. feliciter.

N. 25.

Ibid. p. 821.

Ex eod. tabul.

An. 1002 die 25 mart.

Eiusdem Arduini regis diploma Petro Comensi episcopo concessum, quo praedecessorum Imperatorum atque Regum privilegia Comensi ecclesiae elargita confirmat.

In nom.[e] S.[ctae] et Indiu.[ae] Trinitatis.

Arduinus diuina fauente clementia rex. Credimus Deo omnipotenti esse acceptum, animaeque saluti in praesenti, et in futuro magnum esse subsidium, si loca uenerabilia, seruorumq. Dei coenobia sub nostra pio affectu retinere decreverimus potestate, et quibus temporalem potestas praebet tranquillitatem, non dubitamus meritis, ac precibus eorum sempiternam nos posse consequi felicitatem. Ideoque omnium sanctae Dei Ecclesiae fidelium, nostrorumque praesentium scilicet, et futurorum cognoscat deuota religio, quia uir uenerabilis Petrus sanctae Comensis Ecclesiae Praesul, serenitatis nostrae sublimitatem adiens, innotuit pietati nostrae, quomodo diuae memoriae Karolus Magnus, atque Christianissimus Imperator, seu etiam et Ludouicus gloriosissimus Augustus, necnon Lotharius Caesar, filiusque illius Ludouicus Imperator, Karolus itemque et Berengarius reges, decessores nostri eandem sanctam Comensem Ecclesiam, et rectores ipsius una cum Clero, et rebus ad se iuste, et legaliter pertinentibus ob amorem Dei, et reuerentiam Beatissimi Abondii confessoris Christi, qui ibidem ueneranter humato corpore requiescit, sub plenissima defensione

atque immunitatis tuicione affectu deuoto retinuissent, unde, et sacris nostris obtutibus uerissimas auctoritates immunitatum praedictorum praedecessorum nostrorum Imperatorum, atque Regum, in quibus continebatur, qualiter sub sua defensione eamdem constituerant Ecclesiam, atque singulas quaerimonias studio inde sustulerant, diuersasque inquietudines concedendo submouerant, uidelicet concedendo cum cunctis hominibus eiusdem sanctae Ecclesiae ab omni publico obsequio, uel publica functione esse immunes. Sed quia contra praefatas auctoritates regum, atque imperatorum usque modo parte ipsius Ecclesiae de concessa publica functione, uel redibitione, et de teloneo mercati Luani, seu Cumani per hebdomadas aliquid ad publicum exigebatur, petiit pietatem nostram, ut et publicam functionem ad partem telonei, sicut olim a parte publica concederemus, ut exacta fuit, sicut et deinceps sub omni integritate praefatae Ecclesiae perpetualiter habendam, quod et fecimus. Nam et praedicta praedecessorum nostrorum praecepta, nostra auctoritate confirmauimus, seu etiam piscarias cum ripa Laci Cumis, et Mezole, uel quiquid ibi de comitatu Leuco fuit aliquando, vel fluminum, seu etiam Abbatiam sanctae Mariae, quae dicitur monasterium uetus quod Lotharius, et Ludovicus imperatores delegaverunt, confirmantes firmas, et stabiles eidem Ecclesiae permanere sanctimus. Precipientes ergo iubemus, atque per hoc nostrum regale praeceptum interdicimus ut nullus Iudex publicus, uel quislibet iuditiariae potestatis minister, tam superioris, quam inferioris gradus, in Monasteria, Senodochia, Ecclesias baptismales, seu reliquas Ecclesias, Curtes, loca, vel agros, Broilum cum arena, maenia civitatis, seu ripa Laci Cumis, et Mezolae, quicquid ibi de comitatu Leuco pertinuit, seu et fluminum, et littoreas possessiones memoratae Ecclesiae, quas moderno tempore cum quibuslibet pagis, uel territoriis infra ditionem regni nostri iuste, et legaliter possidet, uel quae deinceps in iure, et potestate praelibatae Ecclesiae Diuina pietas uoluerit augeri, aut causas iudiciario more audiendas, uel freda exigenda, aut mentiones (1), uel paratas faciendas, aut fideiussores tollendos, aut homines ipsius Ecclesiae tam ingenuos, quam, et seruos distringendos, nec ullam redibitionem de hiis usque modo, quae ad partem publicam exigebatur, aut inlicitas occasiones requirendas, nostris, et futuris temporibus ingredi audeat, nec aliquid easdem auctoritates quippiam repetitionis inferre praesumat; nec eisdem hominibus praefatae Ecclesiae, quod nos eidem uenerabili Episcopo concedimus, ullo in tempore pro qualibet functione, aut redibitionis exactione, uel excubia publica molestare audeat, nec aliquid de hiis, quae supra me-

(1) f.e mansiones.

moravimus, abstrahere, uel diminutionem facere aliquo tempore praesumat. Nam et rebus, unde munimina perdita, uel cremata fuerunt, sine alicuius molestatione perhemniter habere statuimus, et Aduocatum ipsius Ecclesiae nullus Iudex publicus distringat sine Episcopo aut eius Misso, et suos liberos, sive seruos nullus Ministrorum nostrorum publicus banniscat extra suam parochiam ad faciendam iustitiam. Habeantque ipsi liberi homines facundiam, cuiuscumque sint natione fideiussores, et sacramentales, seu testes esse secundum suam legem, et contradare, et ad partem ipsius Ecclesiae inquisitionem facere posse, et liceat memorato praesuli, suisque successoribus, res praedictae Ecclesiae suae cum omnibus fredis concessis, et rebus, uel hominibus ad se iuste aspicientibus tam liberis, quam et seruis suis sub munitatis defensione nostrae quiete possidere. Quicumque autem hoc nostrum praeceptum in aliquo uiolauerit, centum libras auri componet, medietatem palatio nostro, et medietatem iam dictae Ecclesiae. Ut autem uerius credatur, et diligentius ab omnibus obseruetur, manus propriae inscriptionis signo roboratum anuli nostri impressione iussimus sigillari.

Signum (   ) Domni Ardúini serenissimi, et invictissimi regis.

Cunibertus Canzellarius uice Petri Cumani Episcopi, et Archicanzellarii recognovi.

Data VIII. kal. April. an. Dom. Incarnationis millesimo secundo. Indict. quintadecima; anno uero domini Arduini regis regnante primo. Actum Castro Montigio feliciter. Amen.

N. 26. Privilegium concessum Monialibus S. Iustinae de Luca ab Ardoino Rege.

Ex cod. Lucano Bern. BARONI cum ch. orig. collato.

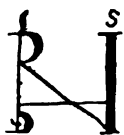
An. 1002.

Inedito.

In nomine Sanctae et Indiuiduae Trinitatis. Ardoinus diuina fauente clementia rex. Omnium fidelium Sanctae Dei Ecclesiae nostrorumque presentium scilicet et futurorum nouerit Uniuersitas Bertam nostram dilectissimam Conjugem nostre Celsitudinis exorasse clementiam quatenus pro Dei amore, animarumque nostrarum remedio Adelpergam Abbatissam cum Monachabus in Monasterio Domini et Saluatoris qui dicitur Prisciano Deum militantibus in usum *et sumptum In Flexo Manentes quinque; in Tempaniano unum; in Turre quinque et Sundrium unum; in Castagnolo manentes octo cum domnicato Salinas* omnes que ad ipsum pertinent Monasterium *Cafagio domnicato. In Flexo terras et uineas cum omnibus*

*que ad ipsum per*tinet Monasterium, et alias pecias de *terra que sunt propè Flexum, et Oliuetum* quod ibi pertinet. In propulio manentem un*um*; *in Nebulo petias de uineis duas*; *a Caprugnano manentes tres*; *in Sal*tudo manentes *quin*que *et* una*m* peciam de uinea et unum Sudrium domnicatum. In Fraca manentes quatuor. In *Piscia manentes decem cum terris et vineis domnicatis. In Rotta Ecclesiam unam* cum massariciis tribus et cum terris et uineis domnicatis. In Paganico Manentem unum, petías de prato tres in loc*o qui dicitur Petronaco*, *et alias petias de prato quatuor*; *in Tassignano Massarium* unum. In Petrognano massarios quatuor; in Puliciano massarium unum; sortem unam in Massa; in Quiesa Massar*ium unum* .. *A*..... *massarium unum per nostri precepti paginam donare conce*dere confirmare et corroborare dignaremur. Cuius peticionibus aures accomodantes pro Dei amore anim*arumque nostrarum remedio prenominatis Monialibus in prefato Monasterio D̄ni* Salvatori*s* quod Prisciano dicitur pro tempore D̄ni militantibus in usum et sumptum in Flexo manentes quinque; in Tempania*no unum*; *in Turre quinque et in Sundrium unum*; *in Castagnolo manentes octo* cum domnicato Salinas omnes que ad ipsum pertinet Monasterium Cafagio domnicato in Flexo terras et vineas in Fle*xo cum omnibus que ad ipsum pertinet Monasterium, et alias petias de terra q*ue sunt prope Flexo, et Oliuetum quod ibi pertinet de petrucio manentem unum in uacula petias de uinea duas *a Capragnano manentes tres*; *in Saltudo Mansos quinque et unam petiam de v*inea, et unum Sundrium domnicatum in Fraca manentes quatuor; in Piscia manentes x *cum terris et uineis domnicatis*; *in Rotta Ecclesiam unam cum massariis tribus* et cum terris et uineis domnicatis; in Paganico manentem unum pecias de prato tres. in loco qu*i dicitur Petronacco*, et *alias petias de Prato quatuor*. *In Tassignano massarium* unum. In Petrognano masarios quatuor; in Puliciano massarium unum, sortem unam in *Massa*, *in Quiesa massarium unum*; *a Caprile massarium unum prout juste et legali*ter possumus per hoc nostrum preceptum donamus, concedimus, confirmamus et corroboramus una *cum casis*, *sediminibus, terris, vineis, pratis, pasturis, montibus, uallibus*, *aquis*, *aquar*umque decursibus, molendinis, pricationibus, servis et ancillis, aldis et aldiabus omnibus rebus mobilibus *et immobilibus cum omnibus ad prenominatam Abbatissam pertinentibus in integru*m. Insuper etiam concedimus et confirmamus per hanc nostri precepti paginam atque inuiolabili auc*toritate ut quandocumque Abbatissam de ipso Mo*nasterio ex hac luce migraverit, qualem digniorem ac meliorem nobisque fidelem inter se ipsa congregatio eligere *uoluerit Abbatissam*, *licentiam habeant eligendi* ac faciendi Abbatissam ea scilicet ratione quatenus Monache in jam dicto Monasterio pro tempore

Deo mil*itantes pro nobis atque successorum nostrorum Domni misericordiam* exorare ualeant. Precipientes itaque jubemus ut nullus Dux, Marchio, Archiepiscopus, Episcopus, Comes, Vicecomes, uel aliquem *Regni nostri magna paruaque persona predicto Monasterio* de jam nominatis rebus disuestire, inquietare, uel diminorare audeat. Si quis autem huius nostri . . . . . viol*ator extiterit, sciat se compositurum auri optimi libras* centum: medietatem Kamere nostre, et medietatem Abbatisse atque Monachabus in supradicto Monaster*io Dni militantibus. Quod ut uerius credatur diligentiusque ab omnibus* obseruetur manibus propriis subter firmauimus et sigilli nostri impressione inferius eum sigillari *jussimus*

Signum Domini Ardoini regis

(Locus sigilli cerei deperditi)

Cunibertus Cancellarius uice Petri Cumani Episcopi et Archicancellarii recognouit

*Acta XI kal: settembris anno Dominice Incarnati*onis Mill. II: Indict. XII: Anno vero Domini Ardoini Regis Primo. Actum *Papiae in Dei nomine feliciter Amen* (1).

(1) Questo documento finora inedito, vien ricordato dal FIORENTINI (*Memorie della Contessa Matilde*, *ediz. del* MANSI lib. v. p. 9.): esso è pregievole perchè serve di risposta a coloro, i quali pretesero che Ardoino non estendesse la sua potenza regale fino alla Toscana. Io ne ebbi dapprima copia dall'originale, per mezzo del Conte SARDI di Lucca, che corrispose gentilmente alla richiesta, ch'io gliene faceva porgere nel 1838 dal Marchese Felice di S. TOMMASO, giovane di molte speranze del quale ora rammentiamo tutti con dolore la perdita. Nel 1839 tornando io da Roma ne presi copia novella nell'archivio del monastero di Santa Giustina ne' Servi, di Lucca. Ma l'una e l'altra copia erano assai manche, perocchè l'originale è in pessimo stato. Finalmente dal signor Prof. Abbate BINI, Bibliotecario della città di Lucca, io ne ebbi una nuova copia meno imperfetta, e ch'egli estrasse dal *Codice ms. Lucano* del BARONI, compilato prima della metà del secolo scorso, nel qual tempo convien credere che i caratteri del documento fossero meno scassati e guasti.

La parte di questo documento stampata in lettere corsive è tratta da questo Codice del BARONI: il rimanente in caratteri soliti, si legge tuttora nell'originale. Le note cronologiche concordano con quelle che ci dà il FIORENTINI (loc. cit.)

Molti altri consimili diplomi furono certamente concessi da Ardoino in quell'anno 1002, ma o sono perduti, o giacciono tuttavia sepolti in qualche archivio pubblico o privato. Così oltre i molti che cita il ROVELLI (passim) nella sua storia di Como, come esistenti nell'archivio di Sant'Eufemia dell'Isola, noteremo quello che ricorda il SIGONIO (*De regno Italiae* lib. VIII col. 471.) dato da Ardoino a' canonici di Modena, se pure non fu concesso nel 1003, del quale non feci nemmeno prova di aver copia.

N. 27.

Dall'archiv. di Corte (Prov. d'Ivrea, mazzo 13), in Mon. H. P. t. I. n. CCVII. col. 356.

An. 1003.

Donatio Arduini Regis Cuniberto Ecclesiae vercellensis Praeposito, atque Regis Cancellario, Curtis Desianae seu Decianae.

In nomine Sanctae et Indiuiduae Trinitatis. Hardoinus ..... misericordia Rex ..... Fidelium peticionibus adsensum praebemus deuociores eos fore nostrae fidelitatis obsequio minime ..... Idcirco nouerit omnium fidelium sanctae Dei Ecclesie nostrorumque praesentium ac futurorum nouerit solertia qualiter interuentu ac peticione Bertae dilectissimae consortis regni nostri per hoc nostrum praeceptum prout iuste et legaliter possumus confirmando corroboramus et confirmamus Cuniberto Vercellensis Ecclesiae preposito atque nostri cancellario curtem Desianam sibi iure proprietario pertinentem cum Castro et Capella ibidem consistente una cum mansis terris uineis pratis pascuis siluis molendinis aquis aquarum decursibus piscariis omnibusque que dici vel nominari possunt ad ipsam Cortem aspicientibus in integrum uerum etiam concedimus atque donamus ipsi prefato Cuniberto omne publicum destrictum mercata Telloneum atque Sagumum curaturas omnemque publicam redibicionem quam infra Desianam uillam pars publica exigere aut sperare potuerat, aut defforis iuxta ipsam uillam usque ad unum milliarium in circuitu de Comitatu uercellensi hactenus pertinentem. statuentes omnes querelas et intenciones omnium hominum in ipsa uilla degentium et habitantium ut ipse Cunibertus nostri Cancellarius suique heredes aut cuicumque ipse dederit nostri existentes missi ita deffiniant legaliter ..... Comitis palatii ibi adesset presentia. Predictum igitur districtum omnemque publicam functionem Desiane ville sicut superius dicimus ..... praefati Cuniberti ius et dominium omnino transfundimus atque delegamus ut ipse suique heredes uel quibuscumque ..... aut firmiterque possideant iure perpetuo atque omnium hominum contradictione remota. Precipientes igitur regali iubemus potesta........... Archiepiscopus Episcopus Dux Marchio

Anche le carte pubbliche intitolavansi dovunque ad Ardoino re, in quell'anno in tutto il reame; fra l'altre una carta di Milano, citata dal Giulini (Mem. di Mil. P. 3. p. 24.) porta: *Ardoinus gr. D. rex, anno regni eius primo, tertiodecimo kal. Iulius, Ind. quintadecima:* altra di Piacenza ne reca il Campi (storia eccl. di Piacenza t. 1. p. 497.) del mese di giugno, stesso anno: altra ancora leggesi nell'arch. capitolare d'Asti al n. 15 del 21 maggio 1002, *Actum in Loco Publici*, cioè Piobesi, terra presso Torino, la quale dimostra che nel comitato di Torino, l'autorità regia di Ardoino era riconosciuta.

Comes Vicecomes nullaque regni nostri magna paruaque persona iamdictum Cunibertum prepositum suosque heredes uel eos quibus de ..... de prelibate uille districto Teloneo curatura Segumo uel de omnibus ..... nari (1) possunt ad nostre regie potestatis iure pertinentibus usque ad unum milliarium in circuitu inquietare molestare vel disuestire presumat ..... igitur huius nostri precepti statutum aliquando infringere aut ..... fuerit sciat se compositurum auri optimi libras mille medietatem camere nostre et medietatem iam dicto Cuniberto preposito et nostri Cancellario eiusque he..... Quod ut uerius credatur diligentiusque ab omnibus obseruetur manu propria presentem paginam confirmantes sigilli nostri impressione inferius iussimus sigillari.

Signum Domini Hardoini serenissimi (*monogramma*) et inuictissimi regis (*sigillo*) (2).

..... Episcopi et Archicancellarii recognouit.

N. 28.

Ex collectan. instrum. DD. Comitum Valpergiae de Maxino.

An. 1003 (?).

Ardoini Italiae Regis concessio Theodeverto Iporediensi Diacono, pro iuribus vallis Clivitanae.

In nomine Sanctae et Individuae Trinitatis.

Arduinus diuina fauente gratia inuictissimus rex. Si adeuntibus digne postulata largimur praecipue conuenit ut nostrae dilectissimae coniugis Bertae postulationibus (3) acclinemus. Quocirca omnium fidelium sanctae Dei Ecclesiae nostrorumque praesentium et futurorum nouerit industria, qualiter interuentu dictae nostrae amatissimae coniugis Bertae, et Petri Pontificis Cumani, nostrique praestantissimi fidelis Teudeuerto (4) sanctae Iporiensis Ecclesiae diacono concedimus et donamus Curtem de Orco (5) quae olim Curtis Regia nominabatur nunc vero ab loci (6) incolis sancti Georgii castrum appellatur in comitatu uidelicet Iporiensi Reiarcsensem (7), et uallem etiam supra

(1) f.e *nominari*.

(2) Mancano nella copia autentica di questa carta (R. arch.) le note cronologiche. Nella pubblicazione fattane dal GUICHENON (Bibl. Sebus. cent. II. cap. XI.) dopo le firme leggesi: « Datum anno Incarnationis » Dominicae 1003. »

(3) Libentissime acclinemur (H. P. M. tom. 1. col. 355.).

(4) Tedeuerto (ib.).

(5) De Orco plurium quae (ib.).

(6) Illius incolis (ib.).

(7) Reiacentem (ib.).

montem quae *clarius* dicitur (1)..... eidem Tedeuerto leuitae similiter largimur, cum omnibus illarum pertinentiis, et adiacentiis, scilicet (2) castellis plurimis, capellis, uillis, montibus, alpibus, uallibus..... pascuis, siluis, astasseriis (3), castanetis, ripis, rupinis, paludibus, aquis, aquarumque decursibus, terminis, accessionibus, forestri (4) in praedicto comitatu consistentibus, nec non etiam..... illis Aldionibus (5), et Aldianis, omnibusque rebusque, rebus mobilibus, et immobilibus in integrum. Insuper tribuimus supradicto Levitae Teodeverti (6) omnem districtum, mercatum, teloneum, custaturam (7)..... redditionibus (8) ad eamdem cortem, et (9) ad praefatam valle pertinentibus, et de nostro iure ac dominio in eius ius et dominium transfundimus, ac delegamus: eo uidelicet cui dederit vel (10)..... animus eorum decreverit voluntas faciendi sine publica molestacione ac omni contradictione, vel fatigacione funditus remota. Si quis contra hanc cartam concessionis, ac donationis uiolator extiterit, aut frangere tentauerit, sciat se compositurum auri cocti libras ducentas (11), medietatem Camerae nostrae, et medietatem Tedeuerto leuitae, uel qui Chartulae dederit. Quod ut uerius credatur, diligentius (12) ab omnibus servetur, manu propria roborantes sigilli nostri impressione fieri iussimus.

Signum Dn̄i Arduini Ser.mi et Iniuct.mi regis.

Cunibertus uice Petri Cumani (13) Archicancellarii recognouit, et scripsit anno Dom.cae Incarnationis MIII (14). Actum Papiae in Ticinensi palatio feliciter Amen.

(*monogramma*) (15).

(1) Quae cliuis dicitur ..... (ib.).
(2) Cum (H. P. M.).
(3) Astallareis (H. P. M.).
(4) Forestibus (ut s.).
(5) (Guasto nell'UGH. fino alle firme l. c.) illis Aldiones et aldianes omnibusque rebus mobilibus et immobilibus in integrum. Insuper (H.P.M.).
(6) Tedeuerto (H. P. M.).
(7) Curaturam (H. P. M.).
(8) Reddibitionibus (H. P. M.).
(9) Vel ad praefatas valles (H. P. M.).
(10) Dederit aut proprietarii iuris inde cartam fecerit habeant teneant firmiterque possideant, sitque eis facultas uendendi tenendi pro anima iudicandi donandi vel animus eorum etc. (H. P. M.).
(11) Ducenti (H. P. M.).
(12) Diligentiusque ab omnibus obseruetur (H. P. M.).
(13) Episcopi (H. P. M.).
(14) Indict. prima anno vero domni Arduini regis inuictissimi regnantis primo (secundo) (UGH. et H. P. M.).
(15) Di quest'anno 1003 un nuovo diploma dato dal Re Ardoino, nota il ROVELLI (St. di Como part. 2. p. 79.), esistente nel già citato archivio di Sant' Eufemia dell' Isola. Altro ancora ne cita (ibid. p. LXXXV.) dello stesso anno, *mense decembr. Ind. 2. Dat. in Urbe Cumana.* Da una carta

N. 29.
MURAT. Ant. m. aev. t. II. col. 965.
An. 1004.

Odelricus Cremonensis Episcopus in placito Cremonensi ab Adelelmo, qui et Azo, misso Arduini regis, impetrat Bannum regium, pro tutela quarumdam terrarum sui Episcopatus.

Dum in Dei nomine, ciuitate Cremona, in laubia maiore domus episcopii ipsius ciuitatis, per data licentia *domni Odelrici episcopi* in iudicio resideret *Adelelmus, qui et Azo Missus domni Arduini regis*, singulorum omnium iustitias faciendas ac deliberandas, residentibus cum eo Adelbertus, Andreas, Iohannes, item Adelbertus, Dominicus, *iudices Sacri Palacii*, Amizo, Ardericus, Walbertus, Bonizo, et reliqui plures. Ibique eorum ueniens presencia *Rolandus Auocatus ipsius episcopio* retulit: *Abeo et teneo ad parte iam dicto episcopio proprietatem petias duo ..... de terra, quas esse uidentur prima in loco Piciningo, hoc est pro mensura iusta iugias decem et octo. Coëret ei ad seras, a mane, a meridie Sancti Siluestri. Secunda in loco Landacisca, et per mensura iusta iugias sedecim. Coëret ei a mane uia communis Sancte Marie. Tercia ibi prope est per mensura iusta iugias sex. Coëret ei da trex partes terra ipsius episcopio. Quarta est in Mutidelle pro mensura iusta iugias quin..... Coëret ei da omnes partes terra eidem episcopio. Quinta in Dardi Casale est per mensura iusta iugias quadraginta. Coëret ei da omnes partes prenominato episcopio. Sexta in Visidanelli, est per mensura iusta iugias trex. Coëret ei da duabus partibus prefato episcopio. Septima in eodem loco ibi prope est per mensura iusta iugias duas. Coëret ei da duabus partibus eidem episcopio. Octaua ibi non multo longe est per mensura iusta iugias septem. Coëret ei da duabus partibus iam dicto episcopio. Nona in eodem loco, que est per mensura iusta iugias sex. Coëret ei ad sera Sancte Marie. Decima in silua Bonella et est per mensura iusta iugias sex. Coëret ei da duabus partibus eidem ecclesie. Undecima ibi non longe, que est per mensura iusta iuges nouem. Coëret da duabus partibus prefacte ecclesie. Duodecima in Fatiximago, et est pro mensura iusta iuges octo. Coëret ei ad sera prefacte ecclesie,*

privata (nell'arch. Capit. d'Asti, *Iura Capituli* lib. 1. n. 12.) vediamo che Asti riconosceva sempre come re Ardoino. In altra dell'arch diplomatico di Milano leggesi: *In nom. D. Dei et Salv.is nrî I. Ch., regnante d.o nro Ardoinus in Italia anno secundo mense februarius Ind.* 2.ª (dovrebbe dir 1.ª) *Actum in loco Montanicii.* Altra carta dell'arch. suddetto della Cattedrale d'Asti, porta queste note: *Ardoinus gr. D. rex an. regni eius Deo propitio secundo* (1003), *sec.o die mensis apr. Ind.* 1.ª *Actum in loco Nante fel.* In altra dello stesso archivio leggesi: *Ardoinus gr. D. rex* etc. *an. secundo, sexto die mensis madii Ind.* 2.ª *Actum in Castro Novo qui dicitur Sup. Belbo.*

sibique alii sunt in is omnibus coërentes. Et si quislibet omo exinde aliquit dicere uolt, paratus sum cum eo da parte iam dicti episcopii inde ad racionem standum, ac legitime finiendo. Et quod plus est, quero, ut uos domnus Adelelmus Missus pro Dei amore, et anime Arduini regis mercedem, Bannum da pars regi mittatis, ut nullus omo de predictis rebus prenominato episcopio sine legali iudicio disuestire audead. Cum ipse Auocatus taliter retulisset, tunc ipse Adelelmus pro Dei amore et anime Domni regi ***Bannum da parte eius misit in mancosos auri mille***, ut nullus omo prenominato episcopio de predictas petias de terra sine legali iudicio deuestire audead. Qui uero fecerit predictos mille mancosos se compositurus agnoscat, medietate parti camere domni regis, et medietatem parti eiusdem episcopio. Et anc noticia pro securitate.

Ego Adam not. S. P. ad iussione prefato Misso, et iudicum amonicionis scripsi. Factum est hoc anno regni domni Arduini regis, Deo propicio tercio, v. kalend. marcii, indict. secunda.

Adelelmus Missus ***subscripsi.***
Adelbertus iudex sacri Palatii ***interfuit.***
Andreas iudex sacri Palatii ***interfuit.***
Iohannes iudex sacri Palatii ***interfuit.***
Dominicus iudex sacri Palatii ***interfui.***

N. 30.

Dall'originale R. arch. di cort. nel t. 1. H. P. Mon. n. CCVIII col. 357.

An. 1004 die 27 febr.

Ardoini regis privilegium, quo nonnulla mansa confirmat Alberico, villae Gassingo habitatori.

In nomine sancte et indiuidue trinitatis Ardoinus diuina fauente clementia Rex. Si petitionibus nostrorum fidelium assensum prebuimus promtiores eos esse in nostra obsequia minime titubamus. Quocirca omnium fidelium nostrorum tam presentium quam futurorum nouerit industria. Eo quod interuentu ac peticione nostre dilectissime coniugis bertae Albericus uillae Gassingo habitator nostram adiit excellentiam supplici prece deposcens. quatenus quedam mansa in Gassingo mansa tria. in potinglo mansa duo. in facnnollio xII. in sarmacia quae dicitur curacia terra arabilis cum pascuis et omnibus rebus eidem pertinentibus in lidrimo mansa tria. in ciriaco mansa tria cum molendino. in groso mansa VI. cum seruis et ancillis. pratis. pascuis. siluis. cultis. et incultis. ripis. rupinis. aquis. aquarumque ductibus. et omnibus predictis mansis pertinentibus nostrae confirmationis praecepto confirmare et corrobo-

rare dignaremur. Cuius petitionem iustam ducentes amore nostrae predictae coniugis suprascripta mansa in integrum cum omnibus pertinentiis et adiacentiis suis mobilibus. et immobilibus. rebus quae dici uel nominari possunt. uidelicet cum seruis et ancillis. casalinis. ortis. uineis. campis. pratis. cultis. et incultis. siluis stellareis. pascuis. uenationibus. aquis. aquarumque ductibus. molendinis. paludibus. piscationibus. et omnibus rebus quae ad eadem mansa pertinere uidentur ad predicti Alberici suisque eredum aut cui ipse dederit ius dominium et potestatem confirmamus. corroboramus. concedimus. et largimur. prout iuste et legaliter possumus. Eo uidelicet ordine ut nullus dux archiepiscopus. marchio. comes. uicecomes. sculdacius. gastaldus. uel aliquis publice rei exactor. magna paruaque nostri regni persona. prelibatum albericum aut eredes eius umquam disuestire inquietare uel molestare presumat. Et si inuentus fuerit qui contra hoc nostrum confirmationis preceptum facere temptauerit centum libras auri optimi componere cogatur medietatem nostrae camerae et medietatem sepe nominato alberico aut eredibus eius quos inquietauerit. Et ut uerius credatur diligentiusque ab omnibus obseruetur. manu propria subter confirmantes sigilli nostri impressione iussimus annotare.

Signum domni Ardoini serenissimi et inuictissimi regis.

(*monogramma e sigillo*)

Gotefredus Cancellarius et sancte Mediolanensis Ecclesiae presbiter presciuit.

Data tertio kal. marcias anno dominicae incarnationis millesimo quarto. anno uero domni Ardoini regnantis quarto. (*cioè* tertio) (1).

(1) Dal Lupi (Cod Bergom. t. II. p. 439.) abbiamo una carta privata con queste note: *Ardoinus gr. D. rex an. regni eius tertio* (1004) *mense genoarius Ind.* 2.ª *Actum Bergamo*. Altra ivi del mese di marzo. *Act. Pergamo*.

Anche in su quello d'Asti le carte intitolavansi ad Ardoino nel marzo di quest'anno, come da nuova carta dell'arch. Capitolare n. XI: *Ardoinus Dei gr. rex* etc. *Petrus Astensis Epus permutat Geribaldo f. quondam Ametoni petias d..... positas in loco et fundo Caliano* etc. Invece dal P. Bacchini (*Storia del monastero di Polirone*, App. 20.). abbiamo una donazione del marchese Bonifacio (padre della contessa Matilde) data nel mese stesso di marzo e che già porta: *Henricus gr. D. rex*, *anno regni eius Deo propitio hic in Italia primo Ind.* 2.ª *Act. Mantuae*: e notisi che Arrigo re di Germania non fu eletto a re d'Italia che il dì 14 di quel mese.

N. 31.

Ex Tabulario TERRANEI t. II. p. LXX. et ap. DE LEVIS in vita S. Will. p. XXXV.

An. 1005.

Ardoini Regis diploma pro Fructuariensi S. Benigni monasterio.

In nomine Sanctae et Indiuiduae Trinitatis. Ardoinus diuina ordinante prouidentia Rex. Sanctorum Patrum decretis canonica auctoritate fulti et experimento mundanae legis instruimur ut publice (1) regni et sanctarum Ecclesiarum causas aequa lance, et iusto examine pensemus, quae duo maxime bona inter se uario sunt ordine distincta, ita tamen sibi ad inuicem coniuncta Dei dispositione sunt (2) connexa ut si alterum pereat alterum praecipitium pati non sit ambiguum. Nouerit (3) omnium sanctae Dei Ecclesiae fidelium ueridicaque (4) praesentium scilicet et futurorum solertia Bertam dilectam coniugem nostram, nostrique regni consortem nostrae celsitudinis adiisse clementiam, ut pro remedio nostrae eiusque animae, atque omnium nostrorum expiatione criminum Abbatiam in honorem sanctae Dei genitricis semper virginis Mariae, quam Abbas Willielmus uenerabiliter aedificare desiderat cum omnibus adiacentiis et pertinentiis, quae nunc habet locus ipse ubi aedificanda est, et quae Deo uolente in futurum sunt conferenda, nostra auctoritate confirmaremus, et regali uigore corroboraremus. Nos uero tantam (5) tantae nostro amori connexae reginae, dignamque non paruipendentes dilectionem ac praedicti Abbatis supplicationem, ***nostrique status, et totius Italiae nationis salutem***, per hoc praesens praeceptum, et huius nostrae auctoritatis confirmationem, futuram in loco, qui ab incolis appellatur Fructuaria in comitatu Iporiensi inter duos fluuios, quorum unus Orco, et alter dicitur Amalon Abbatiam in honore beatae Uirginis Mariae suprascripti (6) Abbatis construendam devotione cum adiacentiis et pertinentiis suis, quae ipsi loco pertinent, uel quae in posterum uolente Deo a nobis, uel ab ipsa regina, siue a quibuscumque legitime condonanda sunt fidelibus, cum seruis et ancillis, aldionibus et aldianibus, cum casis, curtibus, castris, ecclesiis, capellis, edificiis, campis, uineis, pratis, pascuis, syluis, stallariis, saltibus, piscationibus, molendinis, aquis, aquarumque decursibus (7), montibus, uallibus, planitiebus, et omnibus,

(1) Publici (Valeriano Castiglione annot. 547 al Tesauro 3.° regno d' Italia p. 679.).
(2) Annexa et connexa (V. C. come sopra).
(3) Igitur (V. C.).
(4) Manca (V. C.).
(5) Tanto amore nostrae connexae reginae dignam semper impendentes dilectionem ad praedicti Abbatis piam supplicationem (*Scritti di Roma contro la corte di Savoia per l'abbazia di S. Benigno. Documenti n. 1.*).
(6) Sancti Benedicti Abbatis (*Scr. di Roma, come sopra*).
(7) Ductibus (ib.).

quae dici uel nominari verbis, et literis comprehendi possunt, confirmamus, et corroboramus. Ea uidelicet ratione ut ipse Willelmus Abbas Christi opitulante gratia, piaeque eius castae (1) matris incomparabilibus meritis hinc (2) sit dispensator et rector, quatenus ab eo, diuina clementia, sanctae religionis constituantur, et ordinentur fratres, qui secundum regularem normam Deo servientes, ad nostram, omniumque fidelium uiuorum, et defunctorum salutem supplices effundant preces. Qui (3) morte praeuentus id si implere nequiuerit, per qualemcumque eiusdem religionis uirum coeptum tam bonum concedimus perficere, quo nullo modo desint, qui secundu~ Beati Benedicti regulam iam praedicto in loco Fructuaria Deo militent (4) Abbatis imperio. Hoc autem ut securius, et liberius fiat, seclusa omnium clericorum, laycorumque potestate perpetuo (5), *et ut simoniaca haeresis* uel ab ipso procul pellatur loco per huius Praecepti nostri contradicimus auctoritatem omnem donationis uel ambitiosae praelationis occasionem unde quasi sub obtentu ecclesiastici ordinis plurima uidentur destructa monasteria. Ideoque consulendo potius, quam imperando, et impietati, quae soepe (6) sub specie fit pietatis, diuino clypeo munitus obuiando tam sub (7) huius Praecepti regalem auctoritatem, quam per tremendum, quod multo amplius timendum est (8), examinis condicimus, contestamurque iudicium, ut nullus etiam Imperator, aut Rex, Dux, Episcopus, Marchio, Comes, Vicecomes, Iudex, Iudicialis (9), magna, paruaque persona Ecclesiastici vel mundani Officii aliquam vim, vel molestiam, ausu nefario iam dicto Abbati, uel successoribus eius (10) de aliquibus rebus uel ordinationibus et pertinentiis iam nominati loci praesumant inferre, uel ab eodem Monasterio, et eius Abbate, Monachis, et familia, aut uillanis ad ipsum locum pertinentibus bannum, uel aliquam condictionem requirere. Cuius Monrii Abbas, cum de hoc mundo migraverit, quem ipse uiuens cum timore Dei designauerit, et fratres elegerint, suscepto ab Antecessore, uel si ipse defunctus fuerit a principali Altari (11) regiminis baculo, dignissime loco praecedenti (12) subrogetur, et ordi-

(1) Sanctae (Scr. di R.).
(2) Fidelis (ib.).
(3) Qui cum morte praeuentus id adimplere (ib.).
(4) Vel Abbatis militent imperio (ib.).
(5) Perpetua (ib.).
(6) Manca (ib.).
(7) Per (ib.).
(8) Divini (ib.).
(9) Manca (ib.).
(10) Manca (ib.).
(11) Altiori (ib.).
(12) Praecedentis (ib.).

netur, ut (1) ubicumque, et a quocumque sibi placuerit, *etiam* (2) *si necesse est*, sine ullius contradictione ab extero consecretur Episcopo. Omnibus igitur patet (3), quod nulli mortali, non ipsis etiam nostris successoribus, Imperatoribus uidelicet, ac Regibus de praefato monasterio eiusque pertinentiis uel in dominatione, uel in ordinatione super Abbatem uel monachos ibi degentes aliam aliquam relinquimus potestatem: sed omnes sint adiutores eorum, et loci (4) in bono, et quauis in mercedis retributione. Qui hoc fecerint, consortes efficiantur nostri, et qui deleuerint deleantur (5) et qui de libro uitae anathematis iaculo divina ultione percussi. Si quis autem hoc nostrum Praeceptum infringere tentauerit, sciat se compositurum mille libras auri, medietatem Camerae nostrae, et medietatem Abbati ipsius loci, cui injuria lata fuerit. (6).

Signum (7) Domini Ardoyni Ser.mi et Inu.mi regis

Cunibertus Cancellarius vice Petri Cumani Epi et Archican. recognouit.

Datum quinto kal. febr. anno Dominice Incarnationis millesimo quinto (8) anno vero Domini Ardoini Seren.mi Regis (9) regnante anno tertio. (quarto?).

Actum Vercellis feliciter. Amen. (10).

(1) Et (Scr. di R.).
(2) Mancano le parole segnate (ib.).
(3) Pateat (ib.).
(4) Hoc in bono quamvis in.
(5) Manca (ib.).
(6) &c. (ib.).
(7) Mancano le firme di Ardoino e di Cunîberto (ib.).
(8) Quarto (in collectanea saepe cit.).
(9) Regis secundo (Scr. di R. e nella collectanea).
(10) Questo diploma leggesi pure stampato nel tom. 2. part. 2. *Ragioni della santa Sede sopra la badia di Fruttuaria*. Segue la bolla di Papa Giovanni XVIII a favore dello stesso monastero, IV *non. decemb.* 1006. Colla data di quest'anno 1005 e del mese di marzo, ho veduto in Milano (arch. diplom. scaff. n. 1. tav. n. 4.) una carta di donazione a favore del monastero di Sant'Ambrogio: *facta per Ioannem fil. quond. Ioannis:* manca in essa l'invocazione del Re: perocchè Arrigo era assente dall'Italia, ed Ardoino stando per ripigliare il potere, l'Arcivescovo Arnolfo per non inimicarsi nè l'uno nè l'altro, non voleva che nelle carte milanesi s'invocasse nessuno.

N. 32.

Dal M. H. P. tom. 1. p. 362. n. CCXI. (origin. dell' arch. di corte)

An. 1006 die 31 aug.

Diploma Henrici II regis pro Fructuariensi monasterio.

In nomine S.^se et Indiv. Trin.

Henricus diuina fauente clementia rex. Omnibus sancte Dei Eccl.^e fidelibus. presentibus scilicet et futuris. Notum sit qualiter uenerabilis abbas Willelmus nostram adiit clementiam humill.^me postulans quatinus monast.^m fructuaria dictum in honore sctae mariae sanctique benigni martyris constructum ac dedicatum sub nrae tuitionis mundiburdium susciperemus. praeceptaliq. pagina nra confirmaremus. Cuius rogatus pios cognoscentes. iam dictu~ montrium sub nostrae defensionis manum recepimus ac nostra auctoritate prout firmissime potuimus corroborauimus. Cum corte etiam obiani dicta quam *berta filia hamedei* (1) loco antedicto proprietauit et aecclesia in eadem corte sita cum omni utilitate eidem corti et aecclesie adherente. nec non cum oibus montrio fructuario dicto appendentibus. tam quesitis quam inquirendis. datis uel dandis. uiis inuiis. exitibus et reditibus areis aedificiis terris cultis et incultis mancipiis utriusque sexus aldionibus uel aldiabus uineis uinetis aquis piscationibus molendinis pratis pascuis siue compascuis seu oibus que dici uel scribi queunt quo quolibet modo utilitatibus. Praecipientes igitur ut nullus dux archiepiscopus episcopus marchio comes uicecomes. sculdatio. gastaldio castellanus. seu aliqua magna uel parua persona eundem prescriptum abbatem suosq. successores de prefatae ecclesiae rebus a *Gumthardo* (2) taurinensis aecclesiae archidiacono iudiciali lege quod *iudicatus* appellant traditis et addicatis inquietare molestare uel disuestire presumat. Si quis ergo huius praecepti paginam uiolare temptauerit sciat se compositurum auri excocti libras centum medietatem camerae nostrae et medietatem prelibato abbati suisque qui tunc temporis erunt successoribus. Quod ut uerius credatur diligentiusque ab omnibus obseruetur hanc cartam inde conscriptam manu propria roborantes, sigillique nostri impressione insigniri iussimus.

Signum domni Heinrici (*monogr.*) regis inuict.^mi eberhardus cancellarius uice uuillinti archicapellani recognoui (*sigillo*)

Data II. kal. sept. An. ab incarn.^e domini ..... v. Anno uero domni Heinrici secundi regni v. Actum aquisgrani fel.^r amen.

(1) Chi era questa BERTHA *filia* HAMEDEI? Era forse egli suo padre quell'AMEDEVS fratello d'Ardoino, nominato nel Documento n. 9, morto, come sospettammo nella guerra d'Ivrea mossa da Ardoino al vescovo Warmondo?

(2) V. Hist. P. M. tom. I. Doc. n. CCXLIV. col. 414.

N. 32.bis

Ex Tabulario Cello-Lig. I. T. TERRANEI. Ms. t. 2.

Henrici regis praeceptum quo Ecclesiae Vercellensi curtem regiam, vallem Cliui et alia concedit.

An. 1007.

In nomine scte et indiuid. Trinitatis. Henricus Dei gr. rex. Notum sit omnibus Cortem regiam quae dicitur Orto et uallem Cliui et omnia eius pertinentia sancto Eusebio donauimus in perpetuum secundum praeceptum domini Karuli imperatoris tempore Liutuardi episcopi concessum ..... quod bene credidimus et melius fecimus quia ipsum praeceptum manibus propriis tenuimus oculis uidimus ..... Dei gratia legimus, et praeceptum etiam legimus de ualle Cliui a seniore nostro Ottone imperatore sancto Eusebio concessum. Damus et reddimus scto Eusebio Cortem Romanianum in integrum iuxta donum Karuli imperatoris et Sestegnum (1) Bedolium Clauasam Pedrorum Causade in integrum montem Rustimoli (2). Siquis de his omnino Vercellensem ecclesiam disuestierit uel molestauerit mille libras auri componet medietatem nobis et ecclesiae alteram. et ecclesia sua retineat in perpetuum. Quod ut credatur et conseruetur (3) hoc praeceptum manu nostra firmauimus et iussimus sigillari.

Signum (   ) Domini Heinrici regis inuictissimi
Heberardus cancell. uice archicancellarii recognouit.
Anno Domin. Incarn. MVII Ind.e v Anno domini Heinrici regis v.
Actum Radaspone (4).

(1) F.e Sostegnum (TERR.).
(2) F.e Victumuli (TERR.).
(3) F.e obseruetur (TERR.).
(4) Questo Documento pubblicato (a quel che sembra scorrettamente) dal solo FERRERIO (*De vita et gest. S. Eusebii Vercell. episcopi*, *Romae* 1602 *Zanetti*, p. 358.) meritava d'essere qui ripubblicato come novella prova dell'avidità di Leone vescovo di Vercelli. Le note cronologiche concordano e la data di Ratisbona supplisce alla indicazione del giorno che quasi sempre si desidera ne' diplomi d'Arrigo II re di Germania. Infatti avendo noi dagli Annali di Quedlimburg (ap. PERTZ, M. G. H. t. V. an. 1007), che Arrigo celebrò in quella città la pasqua di quell'anno, che cadde il 6 d'aprile, e che egli vi si fermò pochi giorni, egli è chiaro che questo diploma vuol essere stato spedito nella prima decina di quel mese. Sembra inoltre che questa donazione non abbia avuto un intero effetto, giacchè la Corte Regia per esempio, qui donata alla chiesa di Vercelli, trovasi noverata fra' beni donati al monastero di Fruttuaria nell'anno 1019 da Otton-Guglielmo figlio del fu Adalberto re d'Italia (H. P. M. t. I. col. 428.). In quel tempo i beni di Otton-Guglielmo erano forse tuttora sotto l'unghie del fisco, epperò Leone faceva d'ingoiarne la parte sua, e ad Arrigo poco costava di concedergliene.

N. 33.

BALLADA Stor. della chiesa di S. Gio. Domn. f. 124 tergo: ap. ROBOLINI: Notiz. appart. alla St. di Pavia tom. 2. p. 300.

An. 1007 in fine (?).

Diploma Widi Papiensis episcopi canonicis S. Ioannis Domnarum concessum.

In nom.[e] S. et Ind. Trinitatis. Wido S.[tae] Ticinensis Eccl. Epus. Catholicis uniuersis christianae fidei professionem habentibus tam presentibus quam futuris conspirationem, ac ..... fidelium tam clericorum quam laicorum dignam commemoratione et instigatione .... aliunde ..... S. Iohannis Baptistae quae dicitur Domnar. Liberam et absolutam esse ab omni onere ..... exceptisque tempore ..... Canonicam salutare ..... animae nostrae praedietisque fidelium animabus ..... instigantibus remota omni ..... et roboratione ..... seu res omnes eidem Ecclesiae ..... cum omnibus easdem res quae modo ..... illas quas praefata Ecclesia suum ..... uel detinuit quam illos quae per beneficium vel alio modo ..... ab uniuersa nostra ..... seu fodro Albergariis ..... inuestitura subrogatione praeter tres sollemnitates in anno transitibus ..... uel Canonicos eiusd.[m] ..... tertia ..... et Beati Ioannis Euangelistae ..... non posthac nulla uia ..... et ingenio Ecclesias, domos, uites, terras, siluas, prata Eccl.[ae] S.[ti] Io. que modo habet et habitura et adquisitura est ..... in Beneficium uel libello seu quolibet alio modo ..... clericis praedictae Eccl.[ae] tam presentibus quam futuris fructum ..... neque ..... fodrum censum, fictum aut ..... per nos seu per nostros homines ablaturos ..... nostrum gastaldionem eorum uillis aut terris imposituros ..... aliquos vel aliquam dationem vel conditionem ..... et quae hactenus ee Canonica more seculari ..... inchoatur, et Dei merito et diuina eidem Ecclesiae constituimus et confirmamus ut in electione sit Clericorum, qui pro tempore praedictae Ecclesiae ..... cum aliquis eorum a saeculo migrauerit qui supererint alium eligant qui Deo digne seruiant, et Ecclesiae. Si quid de suis ..... dederint Eccl.[ae] solummodo proficuo aut in emendis praediis aut in restaurandis thesauris quibus olim ditissima nobiliter fulsit aut in manifesta utilitate Eccl.[ae] operat remoto omni uenundationis et diuisionis negotio. Quod quanto amore et deuotione charitatis ..... de fidelium tamen auribus intimamus. ***Temporibus etenim nostris orta seditione inter Regem Henricum et sedis Antistitem dimicante Saxonia Ungaria et Sueuia uniuersaque Italia fame et bellorum fremitu fere pessumdata ..... Christianis destructio instantis Regis*** coacti sumus et thesauros Ecclesiarum et Ecclesias Senatoribus (1)

(1) Leggi *feneratoribus* come a lin. 20. — le parole *instantis regis* si riferiscono al re Arrigo nominato di sopra: e siccome una sola volta tutta l'oste Tedesca qui ricordata, portò la guerra a Pavia, così ne segue che

miserabiliter subdere. Quapropter dolentes Canonici praefatae Eccl.ae nostrosque intolerabiles labores intuentes, nostram humiliter et fideliter deprecati pietatem ut pro remedio aīē nostrae et antecessorum successorumue nostrorum seu etiam parentum concedimus ei praedictam Ecclesiam foeneratorum aduncis manibus eripere et libertati restituere eligentes potius etiam honestius ēē inopiam sub libertate tollerare quam foeneratorum auaritiae in abundantia subiacere. Eorum igitur iustis petitionibus nostrorumq. fidelium consiliis adquiescentes oīā supradicta concedimus, largimur tribuimus cum fodris, districtis, albergariis teloneis omniq. censu et fictu, redditibus seu aliquibus praestationibus. Cum terris, silvis, aquis, aquarumq. decursibus, molendinis, piscationibus, pratis, cultis et incultis rationibus quae ad utilitatem Eccl.ae uel clericorum pertinere uidentur nihil inde potestati nostrae penitus reseruantes praeter supramemoratos praeceptos ter in āññō illud praecipue ex toto animi affectu inferentes ut neque nobis, neq. nostris successoribus aliqua potestas quauis calliditate tribuatur praedictam Eccl.m uniuersasq. terras et bona memoratae Ecclāē ex toto vel ex parte uendere vel commutare aut inuasare uel inuestire uel libellare, uel aliquo modo intromittere clerici tamen praefatae Ecclāē et in sacris ordinibus et custodiendis synodis nobis nostrisq. successoribus secundum sanctorum Patrum instituta subiaceant ad hanc āūtm decreti nostri corroborandam paginam iure iurando firmauimus ut nulla ratioē uel meditatioē aliquo tempore uiolari possit uel a nobis uel aliquo successore nostro, et ut diligentius et firmius poenam quae est multa, posuimus auri uidelicet libras centum argenti totidem ponderis. Decreto uero nr̄o semper in suo consistente robore cum defensione et aminiculo PAPIENSIS POPULI. Si quis uero huius decreti nr̄i quod minime credimus contemptor aut uiolator (extiterit) existerit dominus aut miles, seruus aut liber, consiliarius aut familiaris, ex parte Omnip. Dei et S.ti Io. Baptāē sanctiq. Io. Evang.tae in quorum honore Ecclesia est constructa et ex parte sancti Syri, et oīūm SS.um et Piae Dei Genitricis Mariae nostraq., cum Iuda Domini traditore in aeterna gehena ignis anatematizetur cum Dathan et Abiron reputetur, omnesq. maledictioēs quae sunt septem in novo et ueteri testamento super caput eius eternaliter dexendant et anathema in ..... hic et in ppptuu Amen. (1).

tutti i danni qui lamentati dal vescovo Guido, e l'essere quella chiesa caduta nelle mani degli usurai, furono la conseguenza dell'essere stata quella città messa a fuoco ed a sangue da Arrigo, che fu al tempo della sua coronazione a re d'Italia nell'aprile dell'anno 1004.

(1) Ved. in ROBOLINI op. cit. t. 2. p. 94. e p. 301. e seg. nota (MM), le ragioni per cui assegna agli ultimi mesi dell'anno 1007 la data di questo documento.

N. 34. Donatio acqueducti in territorio Ravennati per Honestum Consulem facta monasterio Sanctae Mariae in Palatiolo.

Ex MARGARINI Bullar. cassin. t. 2. const. 74. p. 68.

An. 1009 die 8 ianuar.

In nom.[e] Patris &c. anno Deo propitio pontificatus D.[ni] Ioannis S. P. et universalis Papae in Aplica sacrat.[ma] B. Petri Apli D.[ni] sede, sexto, IMPERANTE NEMINE (1), die octava mensis ianuarii Ind.[e] septima Ravennae. Dnae sctae et meritae et ter beatiss.[ae] semperq. virginis Dei genitricis Mariae que vocatur in Palatiolo in qua Deo protegente Ioannes ven. presbiter et Abbas ipsius regulae esse videtur. Ego Honestus Arim: filius quondam Honesti Ducis praes. praes. &c. Qua de re dictus Honestus Consul filius quondam Honesti Ducis donator &c.

Petrus Tabellio huius civit. Ravennae scriptor huius cartulae &c. complevi &c.

N. 35. Donatio Othonis Comitis, Arduini Italiae Regis filii, Ecclesiae S. Syri Papiensis.

Ex Bibl. sebus. cent. 2. cap. 3.

An. 1008-1009.

In nom.[e] Dei et Salvat. &c. Ardoinus divina tribuente gratia piissimus rex anno regni eius propitio septimo Ind.[e] vii. Nos Otho Comes filius eiusd. seren.[mi] dni et metuend.[mi] patris mei dni Ardoini regis. ipso namq. dno patre meo mihi consentiente atq. jubente qui professus sum *ex nacione mea lege uiuere salica* praes.[us] praes.[bs] dico. quisquis in sanctis &c. ideoq. me qui supra Otho comes dono a presenti die infrascripte ecclae S. Syri epi papiensis et martyris ubi uenerabilis et reuerendus dus R. (2) praeesse uidetur Epus ad usum canonicorum ibi Deo famulantium pro anima mea, antecessorum et parentum meorum mercede oes illas res quas habere uisus sum inter Ticinum et Granolonum quae sunt jugera terrae arabilis centum septuaginta quinque per mensuram ..... secundum quod olim illustris princeps dus Ardicinus dilect.[ms] frater et ego qui supra Otho comes fecimus cartulam in suprascr.[a] Ecclesia ad usum predictor.[m] canonicor.[m] cum oibus honoribus et redditibus atq. districtis ipsis rebus oibus per aliquem modum pertinentibus

(1) Una carta della badia di Pomposa porta queste note cronologiche: « *Actum Ravennae An. D.[ni] Ioannis* (xviii) *Papae die* 29 *oct. Ind.* vii (1009), » IMPERATOREM IN ITALIA NONDVM HABEMVS. » Un'altra dell'anno seguente tiene: *Actum Comacli An. D.[ni] Sergii Papae* 2.°, HENRICI REGIS 9.°, *die* 13 *decembris.*

(2) Forse RAYNALDVS V. UGHELLI Ital. S. T. I col. 1088.

omnia cum oibus. Quas autem res oes juris mi supradictas una cum accessionibus et ingressibus &c. dono et offero atq. confirmo pro anima mea et antecessorum et parentum meorum mercede ita ut faciant ab hac die uen. dus R. Epus et canonici praed.[e] Ecclae aut eorum successores qqd uoluerint sine omni mea uel meorum successorum contradic.[e] Et quidem spondeo atq. promitto mihi, qui supra Otho comes una cum meis heredibus aduersus nos qui supra D. R. Epus et aduersus ..... in dicta Eccla ..... supradictam offersionem qualiter supra legitur ab oibus hominibus uarentare quod si ..... factum uel scriptum est conseruare promitto. hanc enim cartam offersionis donationis et concessionis pagine Ruitpertus sacri Palatii scriptor tradidit et scribere rogauit ex praecepto seren.[mi] dni Ardoini regis metuend.[mi] genitoris mei quam subter confirmaui testibus obtuli roborandam. Actum ap. Papiam in palatio juxta Ecclesiam scti Michaelis fel.

Signum manibus dni Ardoini seren.[mi] ac inuictiss[i] regis atq. Othonis Comitis ejus filii qui hanc cartam offersionis rogauit, et ipse dus Ardoinus rex eidem filio suo concessit ut supra.

Signa manuum ***Berengarii comitis et Wiberti Comitis*** test. (1).

Et haec carta fuit tradita in manu dni magistri Adelmari Archidiaconi a parte supradictae Eccl.[ae] et tunc erat D. Canonicus Alcherius et D. Amizo, et D. Boso et D. Fulcherius et D. Domengus et alii quam plures.

Ego qui s.[a] Ruitpertus not. S. P. scriptor huius cartulae offersionis praedictum compleui et tradidi.

N. 36. Henrici I Imperatoris sententia, contra Vbertum comitem, filium Aldeprandi, Otbertum marchionem et filios eius, et Albertum nepotem, Ardoini regis fautores.

H. P. Monum. tom. 1. p. 405. n. CCXXXVIII.

MURATORI Ant. Estensi part. 1. p. 108.

An. 1014.

In nom.[e] s. et indiuiduae trin.

Henricus fauente diuina clementia Romanor. imper. aug. Notum esse uolumus uniuersis scte dei ecclesiae fidelibus Vbertum comitem filium aldeprandi otbertum marchionem et filios eius et albertum nepotem illius postquam nos in regem et imperatorem elegerunt et post manus nobis datas et sacramenta nobis facta cum dei nostroque inimico Arduino regnum nostrum inuasisse rapinas predas uastationes ubique fecisse

(1) Berengario e Viberto sono nominati come ribelli nelle sentenze date da Arrigo I Imp. nell'an. MXV. Doc. n. 39 e 40.

et quod sine luctu non est dicendum territoria et pertinentia omnium ecclesiarum miserabiliter bonis omnibus expoliasse magnus dolor nimius luctus inaudita intus et foris desolatio. si ergo ita destructis ecclesiis subuenitur quod deo placebit nulli bonorum displicendum erit consilioq. ergo cum amicis dei habito scrutata et inuenta est lex longobardor.[m] quae ita iubet. Si quis contra animum regis cogitauerit aut consiliatus fuerit animae suae incurrat periculum et res illius infiscentur. Secundum igitur legem eorum nostra propterea sunt oīa bona ipsorum quia manifestum est *ipsos contra nos non solum cogitasse aut consiliatos fuisse sed etiam ausus nefarios et conatus impuros opere exercuisse et publice bella contra nos preparasse*. Quia ergo legibus eorum nostra sunt bona ipsorum Ecclāe sctī Syri episc.[i] Ticinensis quam ipsi in suis pertinentiis igne reapinis uehementer deuastauerunt de praediis eorum partem dare uolumus ut sic uel in aliquo recompensatione facta tolerabilius illata ualeat substinere dispendia donec deo donante commodae sibi succrescant maiora. iuste igitur et legaliter damus sibi de rebus Vberti filii Hildeprandi castellum de cerreto et uulparia cum omnibus eorum adiacentiis ad iugera tria millia cum suo toto districtu de rebus Vberti et filiorum eius et Alberti nepotis ipsius marchionis quidquid habuisse uisi sunt in scadramino prope castrum de Balbiano et in territorio sctī martini in strata et in casale ad iugera quingenta quatenus ecclā beatmī confessoris domini Syri et pastor qui per tempora ibi fuerit omnia que supra nominata sunt cum suis pertinentiis aquis scilicet aquarumque decursibus ripis molendinis piscationibus terris cultis et incultis uadis uenationibus stalariis seruis et ancillis capellis montibus et ualibus rupibus et pratis mercatis et districtibus et cum oibus que nominari possunt in aeternum iure proprietario habeat atq. disponat nostra nostrorumq. successorum et omnium hominum contradictione et molestatione et diminoratione remota. Concedimus insuper s. Syro patrono nostro districtum de Setema (1) ad miliaria octo in omni parte in circuitu sicut ad nostram partem pertinere uidetur pro pace et quiete ipsius Ecclāe et remedio et salute animae nostrae nostrorumq. successor.[m] regum et imperator.[m]. Si quis igitur contra hoc nostrum preceptum in eternum deo propitio ualiturum ire temptauerit et ecclesiam beati Syri uel pastorem suum disuestire uel in aliquo molestare de predictis rebus presumpserit componat mille libras auri purissimi medietatem sctē Ticinensis ecclāe et camerae nostrae alteram medietatem. Quod ut uerius credatur et ab omnibus inuiolabiliter conseruetur

(1) De Secema (Ant. Est. p. 109. P. 1.).

hoc preceptu~ manu nr̄a firmauimus et nr̄o sigillo insigniri precipimus.

Signum dn̄i Henrici (*monogr.*) inuict.[mi] Imp. Aug.

Henricus cancell. uice Coradi Ep̄i et Archicapell.[i] recognouit

Factum a. incar. dom.[cae] MXIIII. ind. duodecima an. uero dn̄i Henrici Imp. augusti regni XII. imperii uero primo. Actum Solega.

Interfuer. testes isto precepto domnus Kan. Archidiaconus et Lancelagus de Beccaria Canonicus papiensis et Gaiferius Isimbardus.

N. 37.

Dal Mon. H. P. t. I. n. CCXXXIX. p. 406. (dall'origin., arch. vercell.)

In DURANDI Ant. cond. del Verc. p. 126.

In Tabul. TERRANEI ad an.

An. 1014.

Henrici I Imperatoris sententia, qua ecclesiae Vercellensi complura praedia Ardoini regis fautorum attribuit, et alia bona restituit.

In nom.[e] s.[ae] et indiuid. trinitatis. Henricus diuina fau. clem. Romanorum imper. aug. Notum sit omnibus, quod nos donauimus, imo reddidimus s. Eusebio uercellensi monasterium (1) de coliades, Bornadem, monasteriolum cum castello Grignasco, cum terra, et districtu uallis Sicidae, sicut Ricardus (2), et uxor eius Waldrada tenuerunt. Dedimus karon (3) fontanarum (4), reddimus caualli cerro (5), sulziam (6) confirmauimus treuentino (7). dedimus et oliuolum, de kalendustra (8) medietatem confirmauimus, quia eius erat dono

(1) *Monasterium de Coliades*. Nel diploma di Ottone III dato in Roma il 7 di maggio 999 pubblicato dal DURANDI (Piemonte trasp. Alpi Graie e Pennine p. 148.) leggesi: *Sanctam Mariam in Oliade quae dicitur Monasteriolum*. Anche nel Tabul. part. II. del TERRANEO, nella parte stampata a p. 30 e 36, leggesi *in Oliade:* così pure legge il CUSANO (serie delle donaz. p. 355.): lezione, dice il DURANDI (Ant. condiz. del Vercell. p. 129.) migliore di quella del MURATORI che pubblicò pure (Ant. m. aev. t. VI. col. 318.) il documento Ottoniano.

(2) *Ricardus et uxor eius Valdrada*. Di Ricardo Conte, e di Valdrada sua moglie si fa menzione in Basilicapetri Nov sacra p. 318., in Ant. m. aev. t. III. col. 741. an. 998., e nel dipl. di Corrado Imp. an. 1028. per la chiesa di Novara, in Basilicap. p. 329. (DURANDI Ant. cond. del Verc. p. 130.).

(3) Etiam (TERRANEO Tab. ms. t. II.).

(4) Fontanetum (TER. ib.).

(5) Di Cerro si fa menzione nel diploma di Corrado sopracitato dell'anno 1028.

(6) Salugiam (TER. ib.).

(7) Reventino (TER. ib.).

(8) Fralendustra (TER. ib.).

amizonis, alteram medietatem donauimus, quia lege italica (1) ad nostrum ius deuenit. ***Damus etiam omnia quae papiae aut in tota italia habuerunt Damus*** omnia praedia Odonis de Grignasco (2), et nepotum eius Ingezonis, Rainaldi, et Gezonis de Rade, Riglozonis et filiorum eius de arbori (3), Vgonis, et Widonis de calpignano, Auguberti (4) de Meleto, et nepotis eius (5) Armanni, Ugonis de Brinade (6), Aldonis de Aurello, Aldonis de Ceresane, Curtii, Ascherii, et Reulfi de Mortara, Ascheri, et Walonis de Mortara, Amilongi, et fratrum eius de Castello nouo, filiorum Aribaldi de Cocio, Mainfredi de Ponzana (7), Auiberti de Stirpiana (8), Roberti de Carisio, Liupnci (9) iudicis, et generi eius Bruningi, et filiorm eius, Armanni diaconi, et filiorm eius, Arlebaldi Remedii, Landrici, filiorm Gisalberti iudicis, Willielmi Nigri, Azonis de Pezana, Azonis de Sala, filiorm Vidonis de Balzola, filiorm Girardi de Morano, Flodeuerti de Alise (10), Ansigisi filii Liuzonis (11) Epi. Vberti iudicis de Sporeia (12), Tealdi Atonis, et Arnaldi Olrici, et fratrum eius Wilcherami, Sigifredi, et Alcheri de Falara (13), Iohannis de Gondezone, Milonis de Iporeia, Bonfilii de Solario (14), Verimperti Milonis de Saluzula, Vnfredi de Tontano (15) Roderardi, et Walmundi Olrici de Lama (16), Atonis et Angilmanni (17), filiorum Astulfi, et Odonis, et Adam de Waldingo, Aimonis de Waldingo, Berardi de Monte, Mainardi de Auegna (18), Alberici Clerici filii Hemerici de Salizola, Willielmi de Salizola, Roderardi filii Ilani (19), et Operti filii

(1) *Lege italica.* « Arrigo prende qui la legge italica nell' istesso senso » nel quale verso il fine del diploma prende quella de' Longobardi, cioè » si serve di una parte della legge Giulia *Maiestatis* per aggiudicare al fisco » i beni de' ribelli; nominando l'Imp. i beni de' ribelli che furono devoluti » al suo fisco *lege italica*, c'indica che i medesimi vivevano secondo le leggi » romane, e così li distingue da quelli che erano addetti alle leggi longo- » barde secondo le quali parimenti li giudica. » (Dur. l. c.).
(2) Ghergnasco (Ter. ib.).
(3) Arborio (Ter. ib.).
(4) Angualberti (Ter. ib.).
(5) Eius filii (Ter. ib.).
(6) Urnade (Ter. ib.).
(7) Pezana (Ter. ib.).
(8) Stuppiana (Ter. ib.).
(9) Luprandi (Ter. ib.).
(10) f.e Alice (Ter. ib.).
(11) f.e Ugonis vel Ingonis (Ter. ib.).
(12) Iporeia (Ter. ib.).
(13) et Altieri de Salara (Ter. ib.).
(14) *Bonfilii de Solerio.* La famiglia *de Solerio* fiorì poscia in Ivrea.
(15) Tronzano (Ter. ib.).
(16) Baina (Ter. ib.).
(17) Indelmari (Ter. ib.).
(18) Quaregna (Ter. ib.).
(19) Alani (Ter. ib.).

Azonis de Casale, Vgonis de Palestre, Adam vicecomitis, Ribaldi de Suno, Baldoli de Casale Dedimus praedia *Wiberti* (1) *filii Dadonis* in Ceprione (2) Caneuese (3), Pertuso, Agamio, Plumbia, et ubicumque habuit in Italia. Dedimus praedia Girardi (4), et fratrum eius, filiorum Roberti de Vulpiano (5), Aimini Willelmi, et Ozonis de Liuurno, Goslini (6) et Girardi Confredi de Liuurno Leuurni, filii presbiteri Liuzonis, Asmundi et Berizonis filiorum Berardi, Ingizonis fratris Isaac, Gribaldi (7) clerici, et Alberti, filiorum (8) presbiteri Delimberti, filiorum Roconis, et Graseuerti de Scaramanno, Ebonis de Butano, Roderadi et Aimonis de Vliaco, Aziperti et Sindiconis de Auaringo, aldonis, et fratrum eius de Sualingo, Sigimani de Monte, Algonis (9), filiorum Tediti, filii Alberici de Monterone, Ebonis, et filiorum eius de Firminiana, Ogerii de Plaioles, Rodulfi de canales, Saliconis de Conflentia, Sigifredi, et Ingelberti de Tredino (10), Tebaldi, et Widonis fratrum de Plazo, Ingonis de Ariaco, aldonis, et filii eius, Bennonis de Leurano (11), Aimonis de Campale, Alberti de .... Eimerici de Torcello, filiorum Armanni iudicis de scto Euasio, Folcadi de Casale (12) Rogerii de scto Saluatore, et filiastrorum eius, Mainfredi de Brosilo, Braseuerti de Ceresido, et fratres (13) Aldonis, astulfi aribaldi, et Vberti, Mainfredi de Coce Birardi de Wulingo, Rozonis, et

(1) *Wiberti filii Dadonis.* Questo Wiberto era dunque fratello di Ardoino, giacchè questo re era pur figlio di Dadone; di lui si fa menzione in un Placito tenuto in Pavia da Ottone Conte del sacro Palazzo, presieduto da Ottone Imp. l'anno 1001 a' 14 d'ottobre (MUR. Ant. Est. part. 1.) al quale assistette fra gli altri primati *Wibertus Comes filius b. m. Dadonis itemq. Comitis.* Si osservi che quivi *Dadone* vien detto *Conte* e non *Marchese.* Ma nel presente diploma Arrigo non dà più il titolo di Conte a Wiberto, perchè ribelle. Parimenti il medesimo Wiberto è sottoscritto al decreto di fondazione del monastero di S. Giusto di Susa (M. H. P. Tom. I. n. CCLXXVII.), ma il GUICHENON ed altri lo scambiarono malamente con Umberto Conte di Savoia (dal DURANDI l. c. p. 131.).

(2) Cerrione (TER. ib.).

(3) Canauese (TER. ib.).

(4) Forse si deve leggere *Nitardi.*

(5) *Filiorum Roberti de Vulpiano.* Erano quattro: *S. Guglielmo*, Abbate del monastero Divionense, *Gotifredo*, *Nitardo* e *Roberto* nati da Roberto da Vulpiano e da Perinza sorella del re Ardoino (Cfr. H. P. M. Tom. I. Doc. CCXLIV., et GLAB. Rod. in vita S. Willelmi Divion. Abb. cap. I. IX. ecc.).

(6) Aimonis, Rosellini, Girardi, Confredi de Livurno (TER. ib.).

(7) Girbaldi.

(8) Filii (TER. ib.).

(9) Aldonis.

(10) Ceredono (TER. ib.).

(11) Lenzano (TER. ib.).

(12) « *De Casale.* Adunque S. Evasio e Casale erano allora due luoghi » distinti: bensì unironsi poscia in un solo. I luoghi rammentati dal diploma » in questa parte sono di là dal Po, cioè: Piozzo, Lavriano, Brusasco, » Torcello, Casale, S. Salvatore, Brosolo, Cereseto etc. (DUR. l. c.) ».

(13) Fratrum (TER. ib.).

Ugonis de Monticlo (1), constantii de Palazolo, et filior^m eius, Aribaldi de Caualiaca omnia predia Tushardi (2), et Walderade et Viberti, filii Dadonis, et omnium istorum hominum, quorum nomina hic scripta continentur, lege (3) Longobardorum nostra sunt propria, *quia isti*, *postquam nobis fidelitatem iurauerunt*, *corona Regni lonbobardici*, *et diademate Imperii nobis iam attributa*, *Ardoino Regni nostri inuasori iuncti*, *omnia uastauerunt*, et maxime Eusebianam Ecclam miserabiliter afflixerunt, ideo quod quia legibus perdiderunt, legibus nostra sunt, et quia legibus nostra sunt legibus Scto Eusebio oia in ppetuum damus. Quicumq. aut^m sctm vercellensem Eccl^m de his oibus disuestiuerit, uel inquietauerit, componat kamere ntre mille libras auri, et scto Eusebio alteram. Quod ut credatur, et conseruetur hoc preceptum, manu nostra firmauimus, et sigillo nostro iussimus insigniri.

Signum domini Henrici inuictissimi, et gloriosissimi serenissimi imperatoris augusti.

...... (4) lricus cancellarius uice Heberardi episcopi, et archicancellarii recognouit.

Anno Domini Incarnationis MXIIII. indictione XII. anno uero Regni domni Henrici Imperatoris Aug. XIII. Imperii uero I. Actum Folega (5) feliciter amen.

N. 38.

Ex Novar. sacr. Car. a Basilicapetri lib II. p. 313. et ex UGHELL. Ital. sacra IV. col. 700.

An. 1014.

Eiusdem Henrici I Imperatoris diploma quo Petro Novariensi episcopo quendam comitatulum vallis Ausulae, necnon plebem Trecate, et curtem Gravalona pro damnorum recompensatione concedit.

In nom.^e S.^ae et Ind.^ae Trin. Henr. diu. ord. clem. Rom. Imp. Aug.

Dum fidelium petitionibus nostrae Imp.^is celsitudinis assen-

(1) Montido (TER. ib.).
(2) Ricardi (TER. ib.). V. la nota (2) pag. 387.
(3) « *Lege Longobardorum*. I ribelli qui descritti vivevano dunque secondo la legge longobarda a norma di cui sono puniti colla confisca (Leg. » Rotharis l. 3. 4. Rer. Ital. t. 1. Part. II. p. 1. 2.). Sembra però, che da » questi si debba eccettuare Wiberto figlio di Dadone, perciocchè Ottone » figliuolo del re Ardoino fratello di esso Wiberto, nella succennata carta » dell'anno 1009 per la cattedrale di Pavia si professa di vivere secondo » la legge italica, cioè Romana » (DUR. l. c.).
(4) Oldericus (TER. ib.).
(5) Solega (TER. ib.).

sum praebuerimus, eos nostro seruitio promtiores, ac deuotiores esse minime dubitamus. Quapropter cunctorum Eccl.ae catholicae fidelium, nostrorumq. tam praesentium quam futurorum solertia recognoscat, Petrum Ven. Virum S.ae Novar.is Ecclesiae Epum. nostrumq. fidelem, *qui nrae fidelitatis causa multa sustinuit, famen uidelicet, sitim, aestus, et frigus; et insuper glaciosas rupes, collesque satis asperos nudis pedibus, per sequentibus inimicis fugiendo superauit; qui etiam nunc praesentialiter multa damna Arduino deuastante recepit; nam Ecclesiae illius sunt depredatae, castra disrupta, domus euersae, uineae incisae, arbores decorticatae; insuper plebes ipsius, et curtes ab Arduino pro beneficio, suisq. inimicis datae sunt:* nostram imperialem adiisse excellentiam, quatenus pro sui laboris recompensatione (1), et suorum damnorum restauratione, quendam Comitatulum qui in Valle Ausula infra ipsius Episcopatus Parochiam adiacere dignoscitur, praedictae Eccl.ae Novariensi cum omnibus functionibus, quae de ipso comitatulo publicae parti pertinent concederemus. Nec non etiam deprecatus est nos, ut quamdam plebem sui Episcopatus, quam olim malo ordine, et iniusta ratione sua perdidit Ecclesia, quae sita est in villa quae nominatur *Trecate*, non adeo procul a Civitate; Curtem quoque quae *Gravalona* dicitur quondam ipsius Episcopi continentem, sed quae nunc iniuste pervasa esse dignoscitur, suae Ecclesiae restitueremus. Itaque dignum est ut sui laboris praenominatus praesul retributionem a nobis suscipiat. Et quoniam iustum est ut supranominata Plebs, atq. Cors iam dicta suo restituatur Episcopatui. et ut alii nostri fideles hoc cognoscentes nostrae fidelitati amplius stabiliantur eius precibus annuentes iam dictum Comitatulum a nostro iure in eius Ecclesiae potestatem omnino transfundimus, et perdonamus, et praefatam Plebem, atq. Cortem per hoc nostrae auctoritatis praeceptum iam supradictae Novariensi Ecclesiae reddimus et concedimus, cum omni districtu, et teloneis, ac piscationibus quae in flumine Toxo sunt, in illis scilicet locis, ubi ipsa Ecclesia ex utraque fluminis tenet parte et cum venationibus, seu omnibus rebus, quae ad publicam partem ex eodem comitatulo exigi possunt cum capellis, domo cultili (2) massaritiis, casis, sediminibus, campis, pratis, vineis, pascuis, silvis, stalariis, saletis, paludibus, aquis, aquarum decursibus, molendinis, piscationibus, cultis, et incultis, divisis, et indivisis, terminis concessionis, piscariis, campariciis, aliisque universis redhibitionibus, cum servis, et ancillis, aldianibus, et aldianis utriusq. sexus, cum omnibus, quae dici vel vocari possunt ad iam dictam plebem, vel cortem pertinentibus

(1) Compensatione (UGH.).
(2) Domo, curtili, (UGH. t. IV.).

vel respicientibus. Necnon et portum de Bestamo eidem plebi pertinentem, quem gloriosissimus avunculus noster Otto maior supradictae sedi per praeceptum concessit: ita ut nullus marchio, comes, vicecomes, sculdatius eius, seu quaelibet magna, parvaque persona, homines iam dicti comitatus, seu plebis, vel cortis, audeat distringere, aut infra ipsum comitatum aliquid praesumant (1) exigere, vel paratas facere, nec ullas redhibitiones acquirere. Sed liceat memorato praesuli, suisq. successoribus, iam saepedictum comitatum, cum supradicta plebe, vel corte tenere, et omnes homines ipsius comitatus, sive ipsius plebis, seu cortis per se, vel suum legatum distringere, sicut et per nos, vel nostrum missum distringendi essent, et omnia quae de ipso comitatu ad publicam partem pertinent, vel inde exigi possunt: et praetaxatam plebem de Trecate, atq. cortem de Gravalona cum omnibus suis appenditiis, vel pertinentiis habeat, teneat, firmiterq. possideat, tam ipse quam successores illius qui Deo favente dispositionem ipsius sedis, et cathedram suscepturi sunt, omni nostro nostrorumq. successorum regum, et imperatorum omni hominum contradictione, vel diminutione remota. Si quis igitur hoc nostrae concessionis, et confirmationis praeceptum nefarie, ausu temerario violare praesumpserit, centum libras auri optimi componere cogatur, medietatem palatio nostro, et medietatem Novariensis Ecclūs eiusq. rectori qui pro tempore inibi habetur. Et hoc ut verius credatur, diligentiusq. ab omnibus observetur, manu propria subter confirmantes, sigilli nostri impressione iussimus insigniri.

Signum D. Henrici Ser.mi et Inuict.mi Imp. Aug.

Dat. a. Incarn. Dominicae millesimo decimo quarto, Ind.e duodecima Anno vero regni D. Henrici Imp. Aug. xiii., Imperii primo. Actum Trucuianae feliciter Amen.

N. 39.

TATTI Annali Sacri della città di Como tom. II. p. 837.

An. 1015.

Alterum Heinrici I Imperatoris diploma, quo monasterio S. Abundii nonnulla bona tradit Alberti Parmensis, atque Wiberti et Sigefredi filiorum eius.

Heinricus Diuino nutu Imperator Aug.

Si sanctis, ac uenerabilibus locis &c. Decet enim et imperio nostro est incrementum Deo retribuere, et ei honorem impendere de his, quae ipse dedit, qui gratis honorat, et a quo

(1) Praesumat (UGH.).

omnis honor procedit &c. Quo circa omnibus Dei, nostrisque fidelibus praesentibus, et futuris notum esse uolumus, quod nos pro remedio animae nostrae, et nostri imperii sublimitate donamus, atque concedimus sctae Cumanae ecclesiae Monasterii S. Abundii, siti non longe foris ab Urbe, cui praeest domnus Albericus uenerab. episcopus omnem portionem terrae ALBERTI Parmensis filiorumque eius scilicet WIBERTI et SIGEFREDI, quam hactenus habere uisi sunt in Valletellina in loco ubi dicitur Talamona, uel, in aliquo loco in eadem ualle, quorum haereditas et proprietas fuit. Sed quia *in nos offendentes contra nostrum imperium tractauerunt, et periuri atque rei in nostram maiestatem extiterunt*, iure ac legaliter omnia, quae habuerunt, ad nostram partem publice deuenerunt. Merito ergo sua omnia perdunt, qui se ipsos gratis perdiderunt, dum fidem debitam non seruantes in nostra fidelitate minime permanserunt; ideoque dignum et iustum, ac Deo et nostris fidelibus placitum, insuper legibus approbatum perspicientes, libenter donamus, atque concedimus iam dicto monasterio S. Abundii quicquid habuerunt *supra memorati periuri* in praedicto loco Talamona, aut alicubi in praenominata ualle, tam in montibus, quam in planis, in terris cultis, et incultis, in pascuis, siluis, uinetis, in seruis quoque &c. et omnibus quae adhuc dici et nominari possunt, de iam dicta pertinentia, quae ad publicum solui possunt, omnino in integrum largimur, atque a nostro iure, et dominio, in ius, et dominium et proprietatem praefati coenobii transfundimus, et delegamus, sicut usque modo *praelibatis reis* pertinere uisa sunt. Eo uidelicet ordine ut Abbas, qui nunc praeest, omnesque sui successores, qui ibidem pro tempore fuerint, potestatem habeant praedicta omnia illorum, quae sunt in iam dicta ualle, tenere, possidere, commutare, uel quicquid uoluerint facere ad laudem, et honorem omnipotentis Dei, et S. Abundii, et communem fratrum sustentationem, et utilitatem ex nostra plenissima auctoritate. Iubentes igitur sanctimus ut &c. si uero quod minime credimus contra huius nostri praecepti statuta quisquam temerarius uiolator extiterit, componat auri probatissimi libras centum medietatem nostrae parti, et medietatem praesenti Abbati, uel suis successoribus. Quod ut uerius credatur &c.

Signum ✝ Domni Heinrici glorios. atque inuict. imperatoris semper Aug.

Heinricus Parmensis episcopus et cancellarius, uice Euerardi episcopi, et Archicancell. recognouit.

Data IIII. non. octobr. Anno D.ce Inc. MXV. Ind.e XIV. regni uero Domini Heinrici imp. augusti XIIII. imperii autem II. Actum Meresburg felic. Amen.

N. 40.

TATTI Annali Sacri della città di Como tom II. p. 835.

An. 1015.

Privilegium Heinrici I Imp. quo Alberico Cumano Episcopo villam Barzanorum concedit, quae fuit proprietas Berengarii et Ugonis rebellium.

Henricus superna clementia Romanorum Imperator Aug. Si peticionibus nostrorum fidelium, nobisque debite famulantium aures nostrae pietatis inclinauerimus, promptiores eos fore in nro seruitio non dubitamus. Uniuersitatem igitur omnium nobis obsequientium, praesentium scilicet et futurorum nequaquam latere uolumus, quod Albericus sctae Cumanae eccl.ae uenerabilis, et noster dilectus episcopus, nostrae pietatis celsitudinem adiit, suppliciter postulans, ut pro sempiterni retributoris amore, et salute animae nostrae, eiusque collato et conferendo seruitio, nostroq. imperio sublimando, eidem sanctae matrici eccl.ae ad honorem Dei Genitricis et Virginis Mariae dicatae, quamdam Curtem cum oibus suis pertinenciis, quae dicitur Villa Barzanoru~ quae fuit haereditas et proprietas filiorum comitis SIGIFREDI, BERENGARII ET VGONIS concedere et donare dignaremur. ***Quorum quoniam in nos nimis offendentes contra nostrum imperium male tractauerunt, et periuri, atque rei in nostram maiestatem publice extiterunt***, jure et legaliter non solum haec, sed et omnia quae habuerunt ad nostrum publicum deuenerunt, unde sua omnia merito perdunt, qui se ipsos gratis perdiderunt, dum fidei debita obliuexentes in nostra fidelitate minime durarunt, ***et nostro inimico iurantes adhaeserunt***, Hanc ergo postulacionem dignam et ratam prospicientes et ullo modo negare ualentes, ipsius precibus libenter acquieuimus. Concedentes atque confirmantes eidem Cumano uenerabili, et dilecto episcopo, omnibusque suis successoribus supradictam Curtem Villam Barzanorum nominatam cum oibus suis appenditiis, cum oibus redditibus et exhibitionibus, impensionibus et functionibus, cum seruis &c. et cum oibus quae adhuc dici, uel nominari possunt, ad eandem Curtem pertinentibus, atque omnino in integrum largimur, et a nro jure et dominio in ius, et dominium, et proprietatem praefatae sctae eccl.ae transfundimus et delegamus, ut qui nunc praeest episcopus, omnesque sui successores potestatem habeant iam dictam Curtem cum oibus quae ad eam ꝑtinent, tenere, possidere, commutare sicut hactenus ***praelibatis periuris*** uisa sunt pertinere, et ipsi hereditates possiderunt. Et facient idem episcopi de eadem Curte et oibus, que inde solui possunt, quicquid sibi placuerit ad laudem et honorem Dei, et scte Mariae ex nostra plenissima auctoritate. Iubentes ergo &c. si uero quod minime credimus

eontra huius nostri praecepti statuta &c. sciat se certissime compositurum auri libras mille, unam partem Camerae nostrae, alteram praenominato episcopo &c. Et ut hoc uerius credatur &c.

Sign. † Domni Heinrici glorios., atque inuict. imp. semper Aug.

Heinricus Parmensis Epus, et canzellar. uice Euerardi episc. et Archicanzell. recognouit.

Data quarto non. octobr. an. D.ce Inc. MXV. Ind.e XIV., regni uero D.ni Heinrici Imp. Aug. XIV, Imperii autem eius II. Act. Meresburg fel. amen.

N. 41. Epitaphium Adalberti iunioris, Oberti II Atestinorum principum satoris, filii, in ecclesia monasterii Castilionensis positum (1).

Ap. SANSOVINO Famigl. Ill. p. 380.

Cfr. SCHEIDII Orig. Guelf. tom. 1. lib. 2. cap. IX. § 16.

HECTOREOS CINERES ET ACHILLIS BVSTA SVPERBI
CAESAREMQVE CAPVT PARIO HOC SVB MARMORE TECTVM
CERNERE NE DVBITES. PIETATE ALBERTUS ET ARMIS
INCLITVS AVSONIAE QVONDAM SPES FIDA CARINAE
QVO DVCE ROMVLEVS CYRNVS (2) SVBIECTA TRIVMPHIS
BARBARA GENS ITALAQVE PROCVL DISPELLITVR VRBE.
MARCHIO DVX LATII SACER AEDIS CONDITOR HVIVS
HAC TVMVLATVR HVMO. MELIOR PARS AETHERE GAVDET.

OBIIT ANNO SAL. MXXXIV. DIE VI IANVAR.

(1) Il monastero di Castiglione, posto su quel di Parma fra Borgo S. Donino e Busseto.

(2) Ecco s'io non m'inganno il senso di questa frase: ROMVLEVS CIRNVS, QVO DVCE, BARBARA GENS (cioè i Saracini oppressori delle isole di Corsica e di Sardegna, ed i Tedeschi occupatori di Roma) SVBIECTA *est* TRIVMPHIS, *ac* DISPELLITVR PROCVL VRBE ITALA. — Egli è noto siccome nell'anno 1017 i Pisani ed i Genovesi alla chiamata di Papa Benedetto VIII trionfarono de' Saracini, in Corsica ed in Sardegna. Quel ROMVLEVS CIRNVS, e l'altro titolo di DVX LATII, dati ad Adalberto dall'epigrafista, mi fanno credere che esso come Capitano Romano (Romuleus) abbia avuto parte in quella vittoria, e venisse perciò dai Romani insignito del grado di DVX LATII. Dallo SCHEIDIO poi (Orig. Guelf l. c.) abbiamo siccome quell'altre parole: ITALAQVE PROCVL DISPELLITVR VRBE accennano la parte avuta dallo stesso Adalberto nella sommossa Romana del 1014, contro i Tedeschi. (V. il cap. XI di questi Studi p. 280 a 287 e seg.).

GIUNTE E PRINCIPALI CORREZIONI

Pag. 4. lin. 8 *ch'egli per* leggi: *che per*
» 7. nota (1) aggiungi in fine *Cfr. la nota (1) pag.* 295
» 12. lin. 6 *indipendenza del regno;* leggi: *independenza del regno,*
» 24. » 32 *egli è vero* » *egli è il vero*
» 26. » 7 *non è nulla* » *non è altri*
» 28. » 13 *difficoltà* » *diffalta*
» 30. » 28 *biografici e che cercando* » *biografici, col cercare*
» 41. » 30 *facendo,* » *facendo*
» 46. » 13 *protestando* » *pretestando*
» ivi » ult. *vedremo* » *vediamo*
» 48. » 1 dopo la voce *parola* si ponga in nota: *Vedi la giunta alla pag.* 79.
» ivi » 10 *del Berengario* leggi: *del re Berengario*
» 49. nota (3) *Ott. II.* » *Ott. III.*
» 51. Aggiungasi alla nota (1): *Il nome di Dadone (che è lo stesso che Dato) pare realmente d'origine gallica; nel poema di « Ermoldo Nigello » parlasi di un giovine di tal nome il quale nell'invasione de' Saracini nelle Gallie sul principio dell' VIII secolo, prese le armi, e si portò pazzamente con pochi compagni contro un castello da essi occupato nella diocesi di Rhodez, nel quale que' barbari avevano imprigionato sua madre. Forse gli antenati di Ardoino, senza dubbio franzesi, vogliono esser cercati in quella parte delle Gallie, e probabilmente uno di essi trovavasi fra que'* 500 *franzesi venuti con Guido ed Anscario in Italia, dopo la morte dell' imperatore Carlo il Grosso.* (Erm. Nigelli, Poema in Pertz M. G. H. T. II. p. 466. Reinaud, « Invasions des Sarrazins en » France etc. » p. 24. Paris, 1836, 1 vol. in-8.°).
» 51. lin. 15 *a chi avrebbe* leggi: *a coloro che avrebbero*
» ivi » 18 tolgasi *arringo*

Pag. 52. » 6 tolgansi le parole: *da un altro diploma*
» ivi » 10 *ed appoggiò* leggi: *ed appoggia*
» ivi » 20 *l'origine* » *l'origine franzese*
» 54. » 2 Vedi qui la giunta alla pag. 79. lin. 8.
» 57. » 19 *anno* 997 leggi: *anno* 998
» 63. » 5 della nota (1) *maleficium* » *maleficum*
» 64. » 8 della nota (1) *inflatas* » *inflatus*
» 74. lin. 18 Dopo le parole *altri molti* aggiungi: *e come di fatti egli ottenne nell'anno* 1000 (*n.° 17 Append.*).
» 79. » 8 Dopo la voce *parola* pongasi questa nota: *Nel diploma di Arrigo re pel monastero di Fruttuaria dell'anno MVI* (Append. n.° 32) *viene nominata BERTA FILIA HAMEDEI: questo AMEDEO non potrebb' egli essere il fratello di Ardoino qui ricordato?*
» 80. » 19 *e a questo* leggi: *ed a questo*
» 81. » 3 *con descenda* » *condescenda*
» 82. » 3 *provvedimento*; » *provvedimento*,
» ivi » 19 Dopo la parola *ostinazione* si ponga una virgola.
» 85. » 19 Dopo le parole: *all'anno* 1011 aggiungi: *la durata dell' episcopato di Warmondo è ignota*; *v. qui la giunta a p.* 218.
» 91. » 7 *questa* leggi: *quella*
» 99. Alla nota (2) s'aggiunga in fine: *Siccome la versione italiana della Storia di Leo era in corso di stampa, io dovetti talvolta far uso della versione franzese quantunque zeppa di errori.*
» 106. » 24 *entrambe* metti: *entrambi*
» 136. Dopo la nota (1) aggiungasi: *Del resto il cronista del Monte Soratte dice che Marozia era figlia di Teofilatto, ma non già che questi fosse marito di Teodora: Liutprando scrive che Marozia e sua sorella erano figliuole naturali di quella, ed il Curzio che Teodora era moglie di Costantino Senatore; per metter d'accordo tutti questi scrittori si può credere adunque, che la madre di Marozia avesse per marito Costantino, e per amante Teofilatto, il che non è impossibile trattandosi di que' tempi turpi, e corrotti.*
» 143. lin. ult. *stato... ceduto o restituito* leggi: *stata ... ceduta o restituita*
» 144. lin. 6 nota (3) *Sauro* leggi: *Scauro*

Pag. 146. Aggiungi alla nota (5): *Gli scrittori moderni, non eccettuato nè anche il Muratori, chiamano ALBERICO II tiranno ed oppressore di Roma, tenendogli severo conto delle private sue colpe, e non valutando l'uomo pubblico che salvò quella città dal furorè delle parti, dalla dominazione di Marozia e dall'occupazione de' Borgognoni. A' passi già da me citati de' varii scrittori coevi, che rendono testimonianza della politica virtù del patrizio ALBERICO, aggiungasi la seguente epigrafe sepolcrale trovata dal Galletti, e da esso pubblicata nel suo libro del PRIMICERO (Roma,* 1776, *in*-4.°, *p.* 83 (*raro*)) *eretta ad un fanciullo discendente di quel principe: per la quale apparisce pure, che i pontefici Benedetto VIII, e Gioanni XIX discendevano anch'essi da ALBERICO, eccola:*

AVREA PROGENIES LATET HIC VOCITATA IOHS
FLETV DIGNA GRAVI FLORE TENELLA RVDI.
GREGORIO PATRI FVIT ET DILECTIO MATRI
ATQVE NEPOS MAGNI PRINCIPIS ALBERICI
COMMISERE TIBI GENITOR GENITRISQVE GENĪSI
HVNC TV SCĒ TVO SVSCIPIAS GREMIO
NATVS XIII.° KL. NOV. DENOS VIXIT
DIES DECESSIT V· KLEAS DĒ ANNO AB INCARNATIONE
DNI IXXX INDIC XIIII
PONTIFICATV IOHIS XVIIII PATRVI SVI.

Il pontefice Gioanni XIX qui nominato, fratello di Benedetto VIII suo predecessore, sedette dall'agosto dell'anno MXXIIII sino alla fine di maggio del MXXXIII (« *Art de vérifier les* » *dates* »): *l'indizione XIIII corrisponde all'anno MXXX secondo lo stile pisano. Dove si dee badare che la lettera I che precede le tre X nell'indicazione dell'anno, significa assolutamente il migliaio; noi ne dedurremo adunque che nell'anno MXXX, cioè circa tre quarti di secolo dopo la morte di ALBERICO, la memoria di lui era tuttora viva ed onorata.*

» 155. lin. 4 tolgansi le parole: *per la prima volta*

» 157.	» 1 della nota (5) *neglecti*	leggi:	*neglecto*
» 159.	» 9 *fin dal* 994.	»	*fin dal* 974.
» 166.	» 15 *unanimamente*	»	*unanimemente*

Pag. 166. nota (1) lin. 2 *Willigitus* leggi: *Willigisus*

» 177. Si corregga la nota (*) in questo modo: *sembra che la frase voglia esser letta in questa guisa: « precor ut que nostri iuris » in Sabino a quibuslibet » detinentur »*

» 178. lin. 2 della nota (2) *urbi* leggi: *urbis*

» 180. » 7 della nota (4) invece di *S. Bernwardi* metti: *S. Romualdi*

» 182. » 1 *di quelli, sospetti* si tolga la virgola

» 199. nota (4) « *fictitia profecta*, metti « *fictitia profecto*

» 204. lin. 9 *fermento* leggi: *fomento*

» 206. » 3 *quanto fosse* » *quanta fosse*

» 208. » 19 *e venire* » *o venire*

» 218. Aggiungansi dopo la nota (*) queste parole: *l'Ughelli* (*Ital. Sacra, T. IV*) *mette Ottaviano vescovo d'Ivrea all'anno* 1001, *ma si appoggia ad un documento giudicato inammissibile* (*qui pag.* 100, *nota* (2)): *tuttavia non risulta ch'egli possedesse quella chiesa prima di quel tempo: nel* 1003 *era forse vescovo in altro luogo. Tra Warmondo ed Ottaviano non ho trovato altro vescovo d' Ivrea.*

» 224. lin. 8 nota (2) *alii in* metti: *alii se in*

» 234. » 4 *diradere* leggi: *diradare*

» 264. » 25 togli le parole: *di nuovo*

» 280. Aggiungasi alla nota (2); *Vedi: « Ordo priscus » Rom. ad coronat. Imp., ex Cod. Cincii Came- » rarii, in Spicileg. Rom.* A. Maii. *T. VI.* »

» 281. lin. 22 *a sommossa* leggi: *la sommossa*

» 287. Aggiungi alla nota (1): *Vedi la citazione del placito nella nota* (1) *pag.* 290 *qui appresso.*

» 313. lin. 23 *a ciò in luogo deputato* leggi: *in luogo a ciò deputato*

» 317. » 18 *volto* » *volte*

» 317. » 20 *privilegi;* » *privilegi*

» 347. Nella nota (d) *suo iudiciose* » *suo iudicio se*

» 368. In margine sotto la parola *Inedito* si metta L. G. Pr.

REGISTRO DELLE PRINCIPALI OPERE CONSULTATE

ACTA Concilii Ticinensis anni 877 ap. MURAT. R. I. — II. P. 2.
» Concilii Ticinensis an. 997 ap. PERTZ M. G. H. — V.
» S. Nili Aegumeni, in BARONIO, Ann. Eccl. ann. 996, n.º XV, ed in l'PERTZ. — VI.
ADALBOLDI Vita Heinrici I. Imp. ap. PERTZ ibid.
ADALBERTI (Sancti) Vita ap. PERTZ ibid.
AIMOINI Vita S. Abbonis Floriacensis abbatis, ap. DUCHESNE R. F. S. — IV.
ADEMARI Historia Francorum. PERTZ. — VI.
AIMÈ (Amatus) moine du Mont Cassin, Histoire de li Normants, publiée pour la première fois, par M. CHAMPOLLION-FIGEAC. Paris, 1835, 1 vol. in-8.
AMALRICI *Augerii*, Vitae Pont. Rom. ap. MURAT. R. I. — III. P. II.
ANASTASII Bibliothecarii, Vitae Pontif. Rom. ap. MURAT. R. I. — III.
ANNALES Metenses, ap. DUCHESNE R. F. S. — III.
ANNALES Quedlinburgenses, ap. PERTZ. — V.
ANNALISTA Saxo ap. ECCARD. Corp. Hist. Med. Aevi T. I.
ANNALES Hildesheimenses, ap. PERTZ. — V.
ANNALES Lambeciani ap. MURAT. R. I-II. P. II.
ANONIMI Mediolan. De Tabula Chorografica Ital. M. Ae. ap. MURAT. R. I. — X.
» Panegyr. Berengarii Aug. ap. PERTZ, — VI.
» Hist. Princ. Longobardor., ap. MURAT. R. I. — II.
APPULI (Guillelmi), De rebus Normannorum, ap. MURAT. R. I. — V.
ARGELATI Phil. Collectio Dissertationum de monetis Italiae. — Mediol., 1750, vol. 4 in-4.
ARNULPHI Mediolanensis Hist., ap. MURAT. R. I. — IV.
ART de vérifier les dates. Édit. in-8. vol. 18.
AZARII Petri, De Bello Canapiciano, ap. MURAT. R. I. — XVI.
BALBO, De' Conti, Duchi e Marchesi dell' Italia settentrionale, in Memorie della R. Accademia di Torino — XXXI.
BALDESSANI, Storia Eccl. del Piem., ms. (R. archivi).
BARONII Annales Eccl., vol. 13, August. Vindelic.
BENEDICTI Monachi Sancti Andreae in monte Soracte, Chronicon, ap. PERTZ — V.
» Libellum de Imperatoria potestate in urbe, ap. PERTZ ibid.
BENVENUTI, Storia dell'antica città d'Ivrea, ms. fol (Ivrea).
BENZONIS, Pseudo-episcopi Albensis, Panegyricus Heinrici IV Imp., ap. LUDEWIG. Reliquiae MS. — IX.
» La stess'opera ap. MENCKENIUM R. G. S. — I.
BESSON, Mémoires pour l'Histoire Eccl. des Diocèses de Genève, Tarantaise, Aoste et Maurienne, et du Décanat de Savoie, 1 vol. in-4.

BIANCOLINI, De' Vescovi e Governatori di Verona, Dissertazioni due. Verona, 1757, 1 vol. in-4.
BLONDI Flav. Historiar. ab inclinat. Rom. Imp. Decades III. Venet., 1483, fol.
BOETIUS Severinus, De consolatione Philosophiae, cum notis Renati Vallini. Lugd. Batav., 1656, in-12, 1 vol.
BOTTA, Storia d'Italia dal 1789 al 1814, vol. 4. Parigi.
BRENCKMANNI, De Rep. Amalphitana, Diss. in THESAURO Antiq. et Histor. Italiae etc. GRAEVII et BURMANNI — IX. P. 4. fol.
CARICHE del Piemonte, e paesi uniti, dal fine del secolo X al dicembre 1798 (vol. 3 in-8.) Aut. il conte GALLI.
CARLI Gian-Rinaldo, Delle Antichità Italiche. Milano, 1788-91, vol. 5 in-4.
CARLI Aless., Storia di Verona. Verona, 1796, vol. 7 in-8.
CASTIGLIONI Valeriano, Note al Regno d'Italia di Eman. TESAURO.
CATALOGUS Paparum, apud ECCARDUM, C. H. M. Æ. — I.
CAVITELLI Annales Cremon. 1 fol., 1588.
CELLARII Notitia Orbis antiqui, 2 vol. in-4., Lipsiae, 1731.
CHIESA (Della) monsignor Agostino: S. R. E. cardinal. archiep. episcop. abbat. Pedem. Chronol. Hist. 1 vol. in-4., Taur., 1645.
» Corona Reale di Savoia, 2 vol. in-4. piccolo, Cuneo 1655.
CHIESA (Della) Lodovico, Storia del Piemonte. Torino, 1777, 1 vol. in-4.
CHRON Sagorninum ex recens. P. ZANETTI, 1 vol. in-8.
CHRONICA duo brevia regum Italiae, MURAT. R. I. — IV.
CHRONICON Casauriense, ap. MURAT. R. I. — II. P. II.
CHRONICON Novaliciense, nuova edizione fatta sul codice originale che conservasi ne' R. archivii di Corte, notevolmente ampliata de' passi mancanti in quella data dal MURATORI in R. I. T. II. P. 2, ed ordinata secondo i segni, e le postille del cronista medesimo, per cura della R. Deputazione sopra la Storia Patria, estratto dal T. V. MONUM. H. P. (in corso di stampa), Torino, 1843, in-8.
CHRONICON regium Sancti Pantaleonis.
CHRONOGRAPHUS Saxo ap. LEIBNITIUM, Accession. Hist., T. I, Lipsiae 1698, in-4.
CIACCONII, Vitae Summ. Pontif., vol. 2 in-fol.
CODEX Carolinus, ap MURAT. R. I. — III. P. II.
CODEX Vetus Romanor. Pontificum, apud BARONIUM passim.
COMPENDIO della vita d'Ardoino, ms. della R. Camera de' Conti, in-f.
CONTINUATOR. Anast. Bibliot. in vitis Papar. MURATORII.
CRESCIMBENI, Stato della Basilica di S. Maria in Cosmedin di Roma, 1 vol. in-4., Roma, 1719.
CURTIUS, De Senatu Romano Dissertatio, Genevae 1769.
CUSANO, Discorsi historicali sopra i Vescovi di Vercelli (Vercel., 1676, 1 vol. in-fol.).
DACHERY, Spicilegium veterum aliquot scriptorum qui in Gallicis Bibliothecis delituerant, 3 vol. in-fol. Paris, 1723.
DANDULI Andreae, Chronicon, ap. MURAT. R. I. — XII.
DE LA FLAMMA Gualvaneus, Manipulus florum, ap. MURAT. R. I. — XI.
DE LEVIS S. Willelmi Divionensis abb. Opera, 1 vol. in-4., Taur. 1797.
DIMÈO, Apparato Cronol. agli Annali di Napoli, 1 vol. in-4.
DOCUMENTI sincroni concernenti Ardoino marchese d'Ivrea, ed Ardoino re d'Italia, molti de' quali finora inediti; vedi nell' Appendice.
DOMNIZO, Vita Mathildis, ap. MURAT. R. I. — V.
DUCHESNE, Hist. Franc., 5 vol. in-fol., Paris, 1636.

DUCANGE, Glossarium, T. 6 in-fol., Paris, 1733 cum suppl. CARPENTIER — 4, in-fol. 1766.
DURANDI Jacopo, Condizione del Vercellese (Torino, 1 vol. in-4., 1766).
» Il Piemonte cispadano, e traspadano antico. (Torino, 2 vol. 1774-1800, in-4).
» Della Marca d'Ivrea (2 vol., 1804, Torino, in-4.).
ECCARDI, Corpus H. M. Æv. T. 2 in-fol., Lipsiae, 1723.
EPIDANNI Monachi S. Galli, Annales breves in DUCHESNE. R. F. — III.
EPITAPHIUM CRESCENTII Romanorum Consulis, apud BARONIUM, Ann. Eccl. ad ann. 996, n. X.
ERMOLDI Nigelli, Poema apud PERTZ, — II.
FARAE I. F. De rebus Sardois, ex recensione V. ANGIUS ex S. P. (Carali 1838) in-12.
FAVRIEL, Du système de M. Raynouard sur l'origine des langues romanes, in BIBLIOTH. de l'École des Chartes, T. II. p. 513. (Paris, 1840-1841, in-8).
FILIASI, Mem. Storiche de' Veneti primi e secondi, T. 7 in-8, Padova, 1811.
FIORENTINI, Memorie della Contessa Matilde, seconda edizione, Lucca, 1756, 1 vol. in-8 grande.
FLAVIA PAPIA SACRA, 1 vol. in-fol., Ticini regii, 1699.
FLODOARDI, Annales, apud PERTZ, T. V.
FORMULÆ Veteres exorcismor. et excommunic., apud BALUZIUM in Capitul. Reg. Francorum, T. II. in-fol., Paris, 1677.
FRAPPORTI, Storia, e condizione del Trentino dall'anno 952 a tutto il fine del sec. XI.
FRODOARDI, De Pontificibus Rom., ap. MURAT. R. I. — III. P. II.
FULBERTI Carnotensis Epi, epist. ap. DUCHESNE R. F. — IV.
FUMAGALLI, Antich. Longob. Milanesi, Milano 1792, vol. 4 in-4.
GALLETTI, Del Primicero della S. Sede Apost. ecc., 1 vol. in-4. Roma, 1776.
GALLIA Christiana Sammarthani Dionisii. Lutet. Paris. 1715, vol. 12 in-fol.
GATTULA, Hist. Monrii Cassin., 2 vol. in-fol. Ven., 1733.
» Accessiones ad eand. Hist. ibid., 1734, 2 vol. in-fol.
GAUDENTII MERULÆ, De Gallorum Cisalpinorum antiquitate ac origine in THES. Antiq. Italiae, GRÆVII, — I p. 65.
GAZZERA Costanzo, Discorsi intorno alle zecche e ad alcune rare monete degli antichi Marchesi di Ceva, d'Incisa e del Carretto, in Memor. della R. Accademia di Torino, T. XXXVII. 1832.
GERBERTI, Acta Concilii Remensis, ap. PERTZ, M. G. H. — V.
GEROI, Reicherspergensis Praep. Epistola ad Enricum Presbiterum Cardinalem, ap. BALUZIUM in miscell. — II. (Lucae, T. 4 in-fol., 1761).
GIANNONE, Storia di Napoli, vol. 4 in-4. Aia o Palmira 1762.
GIBBON, Hist. de la décadence et de la chûte de l'Emp. R., trad. de M. GUIZOT. Paris, 1812, vol. 8.
GIULINI, Memorie della città e campagna di Milano vol. 9 in-4, colla Continuazione sino all'anno MCDXLVII in tre altri vol. in-4.
GLABRI Rodulphi, Historia, ap. DUCHESNE R. F. — IV. in-4.
» Vita S. Willelmi Divionensis abb., apud BOLLAND., T. I, die 1 ianuar.
GOTEFRIDI Viterbiensis, Chron. ap. PISTORIUM R. G. S. — II.
GUICHENON, Bibl. Sebusiana, 1 vol. in-4, Lugdun., 1666.
HALLAM, L'Europe au moyen-âge, trad. par MM. P. DUDOULT et A. R. BORGHERS, vol. 4 in-8. Paris 1820-22.
HELYOT et BULLOT, Hist. des Ordres monastiques etc. Paris 1721, T. 8 in-4.

HEPIDANNI v. EPIDANNI.
HERMANNI Contracti Chron., ap. PISTORIUM R. G. S. — I.
HISTORIA contentionis inter Imperium et Sacerdotium, in usum auditorii Thomassiani, Halae, 1722, 1 vol. in-8.
HISTOR. PATRIÆ Monum. Aug. Taur., in-fol. vol. 4 (il V in corso di stampa, 1845).
HOCK, Hist. du Pape Sylvestre II et de son siècle, trad. de l'Allemand par M. l'abbé AXINGER, 1 vol. in-8. Paris, 1842.
HUGONIS Furfensis monasterii Abbatis, Chronicon, ap. MURAT. R. I. — T. II. P. 2.
JOBERT, Science des Médailles, 2 T. in-12. Paris 1739.
KOELLER Io. Dav, De Ardoino March. Epored. electo post. Imp. Ottonem, et ab Heinrico I. Aug. profligato rege Italiae, apud MARTINI, Thes. Dessertationum T. II. P. 2.
KRANTZII, Saxonia, cum praef. Nicol. Cisnevi. Francof. ad Moen. 1575, 1 fol.
LAMBERTI Annales, ap. PERTZ. — V.
LAMBERTI, Vita Heriberti. Colon. archiep., ap. PERTZ — VI.
LANDULPHI Senioris, Historia Mediol., ap. MURAT. R. I. — IV.
LEBEAU, Hist. du Bas Empire, vol. 13 in-8, Paris, 1819-20.
LEO Ostiensis, Chron. Cassinensis Monrii, MURAT. R. I. — IV.
LEO Enrico, Vicende della costituzione delle Città Lombarde, versione dal tedesco del conte Cesare Balbo, 1 vol.
» » Storia degli Stati Italiani dalla caduta dell' Impero Romano al 1840, prima versione dal tedesco di A. LOEVE ed E. ALBERI, Firenze, 1842, vol. 2.
LIUTPRANDI, Legatio ad Phocam, ap. PERTZ — V.
» Antapodosis, ap. PERTZ, ibid
LUPI, Codex Diplomaticus civitatis et eccl. Bergomatis, vol. 2 in-fol., Bergom., 1784.
LUPI, Protospathae Chron., MURAT. R. I. — V.
MABILLONII Ioannis, Annales Ord. S. Bened., vol. 6 in-fol., Paris. 1703.
» Musaeum Italicum T. 2 in-4. Paris. 1724.
MABILLONII et L. D'ACHERII, acta SS. O. S B. Venet. 1733, T. 9 in-fol.
MACCHIAVELLI, Istoria Fiorentina, in OPERE, vol. 7 in-8, 1813.
MARIANI SCOTI, Chron., apud PISTORIUM R. G. S. — I.
MARINI, Papiri Diplomatici, 1 vol. in-fol., Roma, 1805.
MARTINI Poloni, Chron. Romanor. Pontificum, in R. G. S. BOECLERI, 1 vol. in-fol.
MASCOVII, Comment. de rebus Imperii, 3 vol. in-4, Lipsiae, 1757.
MURATORI, Anecdota latina ex Ambros. Bibliothecae Codicibus vol. 4 in-4, Mediol., 1697.
» Rer. Ital. Scr., 27 vol. in-fol.
» Ann. d'Italia (Mil., 1752, 17 vol. in-8).
» Antiq. M. Æv., T. 6.
» Antichità Estensi, 2 vol. in-fol.
NECROLOGIUM Sancti Benigni Divion., ap. MABILLON Ann. O. S. B., T. IV.
PAGI Francisci, Breviarium hist. chronol. crit. illustriora Pont. Rom. gesta complectens, vol. 4 in-4.
PAGI Antonii, Critica in Ann. Eccl. BARONII, apud Baronium.
PANCIROLI, Notitia Dignitatum Imperii Occidentalis, 1 vol. in-fol., Genevae, 1623.
PANDULFI Pisani, Vitae Rom. Pont., ap. MURAT. R. I. — III. P. 2.
PEZIUS, Thesaurus Anecdot. Aug., Vindel., 1721, vol. 15 in-fol.
PINGONIUS, Augusta Taurinor., Taur., 1577, in-fol.
PISANÆ historiae, Breviarium, ap. MURAT. R. I. — VI.
PISTORIUS R. G. S., vol. 3. Ratisb. 1726.
PLATINA, Vitae Summor. Pontif. Ven. 1562, 1 vol. in-4.

PLINII Secundi, Histor. Paris, 1741, vol. 3 in-fol.
PTOLOMÆI Lucensis, Hist. Eccl., MURAT. R. I. — XI.
RATHERII, Veron. Episcopi Epistolae, ap. D'ACHERY in Spigilegio, T. I.
REINAUD, Invasions des Sarrazins en France, en Savoie, en Piémont, et dans la Suisse pendant les VIII, IX et X siècles. Paris, 1836, 1 vol. in-8.
REPETTI, Dizionario Geografico, Fisico, Storico della Toscana (in corso di stampa).
RHEGINONIS Chron. continuator, ap. PISTORIUM R. G. S. T. I.
RICHERI, Hist. ap. PERTZ — V.
RICORDANO MALESPINI, Delle Storie di Firenze, MURAT. R. I. T. VIII.
ROMUALDI Salernitani, Chron., MURAT. R. I. — VII.
ROVELLI, Storia di Como, Milano, 1789-1808, 5 vol. in-4.
ROVERIUS, Hist. Reomensis monasterii, 1 vol. in-4.
RUPERTI Tuitiensis monast. Abb., Vita Sancti Heriberti in T. II Oper. 2 vol. in-fol. Colon. Agrip. 1602.
SAINT MARC, Abrégé chronol. de l'Hist. d'Italie, vol. 5 in-12.
SAN QUINTINO, Lezioni intorno ad argomenti numismatici, in Memorie della R. Accademia di Torino, T. V, Serie II.
SANSOVINO, Origine delle Famiglie illustri d' Italia, 1 vol. in-4. piccolo, Venezia, 1609.
SAULI, Della colonia de' Genovesi in Galata, vol. 2 in-4, 1831.
SCHEIDIUS, Origines Guelficae, T. 3 in-fol. Hanoverae, 1750.
SCROFANI, Dominazione degli Stranieri in Sicilia, 1 vol. in-8.
SICARDI, Cremon. Episc. Chron. MURAT. R. I. — VII.
SIGEBERTI Gemblacensis, Chron., ap. PISTORIUM, — I.
SIGONIUS, De regno Italiae, Oper. II. Med. 1732-37, vol. 6 in-fol.
SISMONDI, Hist. des Républiques Italiennes, vol. 16 in-8.
SOLERII I. B., Comment. in vita Heinrici Imp., ap. BOLLAND., T. III, die XIV iulii.
S. PETRI DAMIANI Opera, T. 4 in-fol. Paris, 1743.
STRUVII, Corpus Hist. Germ., vol. 2 in-4. Ienae, 1730.
SYRUS, Vita S. Maioli abb. Cluniacensis mo͞nrii, apud MABILLON, acta SS. O. S. B. — IX.
TANGMARI, Vita Bernwardi Ep͞i, ap. LEIBNITZ. R. B. — I.
TATTI, Annali sacri della città di Como, 2 vol. in-4.
TERRANEO, L'Adelaide Illustrata, Torino, 1739, T. 2 in un solo in-4. (il terzo non fu mai pubblicato e il ms. ne è conservato nella Bibl. della R. Università).
» Dissertazione sopra la città d'Aosta, ms. della Bibl. del Re.
» Note e giunte agli Ann. del Muratori, ms. della R. Università.
» Tabularium Celto-Ligust. vol. 10 in-fol. ms. della R. Università.
TENIVELLI, Biografia Piemontese (Torino, in-8 vol. 5).
THIETMARI, Chronicon, ap. PERTZ, — V.
TIRABOSCHI, Humiliatiorum Vetera Monumenta, vol. 4 in-4, Milano, 1766.
TRISTANI CALCHI, Hist. Mediol., 1 vol. in-fol., 1627.
VESME, Vicende della Proprietà in Italia in Memorie della R. Accademia di Torino, T. XXXIX.
VILLANI Giovanni, Istoria, ap. MURAT. R. I. — XIII.
VITALI, Storia diplomatica de' Senatori di Roma, 2 vol. in-4. Roma, 1791.
VITA S. Bernwardi, ap. LEIBNITZ. S. R. B. T. I.
VITA Meinvercii Episc. ap. LEIBNITZ., ibid.
UGHELLI, Italia Sacra, T. 10, Venet., 1721, in-fol.
WERNERUS Rollewinck, Fasciculus temporum, apud PISTORIUM, R. G. S. — II.

INDICE